





S. 1194.

GIORNALE

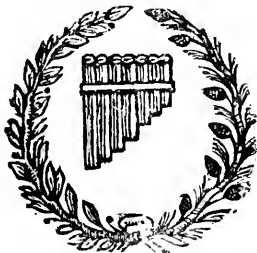
A R C A D I C O

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

T O M O I V .

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

M D C C C X I X .



R O M A

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Licenza de' Sup.



LETTERATURA

*Dizionario della lingua Italiana: T. primo. Bologna 1819.
per le stampe de' fratelli Masi e comp. (fascicolo primo)*

Il celebre Letterato Paolo Costa, e il valente Francesco Cardinali hanno intrapreso nella dotta Bologna una ristampa del Vocabolario: e l'hanno intitolata al Cav. Vincenzo Monti, come a colui *che conoscendo i difetti delle passate impressioni, e l'arduità che porta seco il ridurle secondo l'alta idea de' filosofi, debbe esser pago delle ammende che in assai breve tempo gli Editori vi hanno fatte, instigati dalla impazienza di coloro, che amarono meglio di vedere incominciata la riforma, che di pascere l'animo di lunga speranza* (1). Veramente il consiglio è assai nobile e saggio: l'opera potrà molto accostarsi alla perfezione desiderata: e questo sarà il migliore de' nostri dizionarj *almeno fino a quel tempo, che la sapienza d'un concilio Italico ad alto grado di perfezione conduca un lavoro, che per valerci dell'espressione del Monti, dovrà essere la tavola rappresentativa del sapere della Nazione.* (2) Ma questa tavola vuole troppe braccia, e gran tempo, e dottrine moltissime, e favore di potenti, perchè vegga la luce. Intanto perchè i giovani, e gli studiosi non trovino l'errore là dove cercano l'istruzione, ed abbiano il vocabolario il più ricco che possa aversi, questa impressione sarà utilissima, come quella

(1) Lett. dedic. p. v.

(2) Pref. p. XIII.

che al certo sarà la meno povera , e la meno diffettosa di tutte l' altre .

Non saremo dunque avari di lode a questa onorata impresa : specialmente guardando alla fatica improba , che sono sempre astretti a durare i compilatori de' Vocabolari . Per cui ricordiamo quel lepidissimo epigramma del grande Scalligero , che voleva condannati i rei più presto al lavoro d' un lessico che ai duri ergastoli , ed al metallo .

Si quem dura manet sententia judicis , olim
 Damnatum ærumnis , suppliciisque caput ,
 Hunc nequæ fabrilis lassent ergastula massa ,
 Nec rigidas vexent fossa metalla manus :
 Lexica contexat : nam cætera quid moror ? omnes
 Pœnarum facies hic labor unus habet .

I nuovi compilatori adunque senza sgomentare , hanno dato principio al lavoro con una bellissima Prefazione , dalla quale si conoscano gli ordini che terranno nel condurlo ad affetto . Assai ci piace il vedere che si fondano in quella dottrina di Dante , il quale grida che il volgare illustre dividasi dal plebeo : dottrina certissima e solenne , e comune a tutte le nazioni : e vanamente combattuta da alcuni degli antichi , e da pochissimi de' moderni . *Imperocchè* (bene ragionano i nostri compilatori) *contro la forza del tempo , e la volubilità delle cose fu ordinato il Vocabolario , pel quale gli uomini potessero chiaramente distinguere gl' ingenui modi , che rendono la lingua pregiata e cara ad ogni secolo , da quelli dell' uso incondito e non durevole de' favellatori e degli scrittori plebei .* (3) Questo è fondamento saldissimo : e ne prendiamo favorevole augurio . Poichè il buon fondamento è gran parte della bontà delle fabbriche .

(3) Pref. p. xi.

Seguono gli autori regionando de' vecchi Vocabolari Italiani: e registrano quelli del Luna, dell' Acarisio, e dell' Alunno: che sono veramente digiuni: e compilati senza diligenza, e con pochissima cognizione di arte. Qui ci occorre di notare una lieve omissione: ed è che niuna parola si faccia del *Memoriale della lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone* che è un vocabolario elegantissimo: pieno e metodico: tutto fatto dalle voci del buon secolo: che il toscano Politi, dotto quant' altri nelle cose di lingua, anteponeva al vocabolario medesimo della Crusca. (4) Noi non entreremo campioni del Politi a combattere con alcuno. Ma diremo essere troppa ingiustizia questa sì grande ed universale dimenticanza di quel valoroso: di lui che segretario del patriarca Gonzaga, che diviso in mille negozi, che nato lungi dalle benedette acque dell' Arno, che solo, e quasi primo, seppe condurre un lavoro che contrastasse la palma alla sudata e clamorosa opera di que' tanti valentuomini che scrissero e celebrarono il Fiorentino Vocabolario. Questo breve tributo di lode si doni al merito del Pergamino, e all' onore d' un cittadino delle terre Ecclesiastiche, che ci è sembrato debito il vendicare.

Ma seguitando però l' esame della prefazione, seguiremo il breve racconto delle edizioni della Crusca, l' una in Venezia del 1612. l' altra ivi nel 1623. la terza in Firenze del 1691 accresciuta, ma non molto purgata: la quarta negli anni 1729, e 1738 in Firenze pel Manni, sopra l' altre lodata. La quale si ristampò in Venezia l' anno 1741: e in Napoli nel 1746. e 1749. con una giunta. E finalmente il Pitteri la ristampò ponendo a luogo i vocaboli registrati nella giunta Napolitana: nè con questo fece un gran dono all' Italia: perciocchè que' vocaboli sono la più parte arcaismi o stor-

(4) Adr. Polit. diss. della lingua. p. 462. 463.

piature fatte ne' testi manoscritti: chechè ne dica l'autore delle *Riflessioni lette nella R. Accademia Fiorentina l'anno 1793*. Quindi si passa a ragionare intorno le giunte dell'Alberti, e del Cesari: e si dice che *anche le fatiche di questi due letterati non fecero contento il desiderio comune. Imperciocchè l'Alberti facendo ricco il suo dizionario di molti vocaboli, e specialmente di que' che appartengono alle scienze ed alle arti, diede senza leggittima autorità la cittadinanza alle voci e a' modi de' parlatori: e mescolò alla lingua illustre quella de' moderni plebei: ed il Cesari per soverchia religione verso i trecentisti, ebbe in delizie alcuni arcaismi, e registrando diverse voci storpiate dal volgo, e diversi errori de' copisti, scomunicò molti vocaboli e modi compilati dall'Alberti, forse perchè non ebbero in sorte di nascere nel secolo dell'oro*. (5) Alle quali imperfezioni si aggiunge come per nota, che quella edizione Veronese è *arciscurrettissima*. Per confermare la qual cosa si dice, che confrontate le undici sole pagine della Prefazione degli Accademici, e le settanta pagine della tavola delle abbreviature con quelle dell'esatta e corretta edizione del Manni, si sono trovati circa quattrocento errori, fra quali sono perfino alcune mancanze d'interi periodi. Aggiungasi a tutto questo, che nè l'uno nè l'altro *Vocabolarista* (come dicono i nostri Compilatori) s'accese degli sconci non lievi pe' quali oggi l'Italia dimanda la riforma; segnatamente da che il celebre Vincenzo Monti colla sua proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario, ha fatto conoscere quanto sia necessario, che molti letterati Italiani pongano mano a perfezionare questa grand'opera. Per cui omai a tutti è palese, che nel volume datici per norma dello scrivere gentilmente, trovansi molte

(5) Pref. p. xii.

voci mal definite: molte storpiate, perchè furono mal copiate o mal lette ne' manoscritti: moltissime che essendo al tutto spente tolgono il loco alle vive: altre ancor vive poste fra le morte: molte interpretate al contrario di quello che valgono: e diversi esempj allegati fuori di luogo: e molti sensi figurati confusi co' proprii. Quello poi tra gli altri difetti, di cui col Monti movono lamento tutti i filosofi, si è la mancanza grandissima de' termini delle scienze, e delle arti, alle quali scarsamente provide l'Alberti. Da tutti questi difetti purgheranno il Vocabolario, quando che sia, gli uomini sapienti d'Italia: ma di tanta mole si è il compilare l'opera desiderata, che non è da sperare ch'ella possa venire in luce fra breve spazio di tempo. E mentre questo gran lavoro nel consiglio de' sapienti si va maturando, nessun frutto ci verrà dato di cogliere dalle proposte del Cav. Monti e dagli avvertimenti de' suoi illustri colleghi? (6) Queste a noi pajono buone intenzioni: e certo i nuovi compilatori avranno ragione alla gratitudine di tutti coloro che intendono al bello ed emendato scrivere: anzi otterranno il voto de' Toscani, e de' Fiorentini medesimi: essendo quella gentilissima nazione tutta piena di buoni e veri filosofi, che lasciate le vane dispute municipali intendono alla gloria ed all'incremento di questo puro, e dolce idioma: seguendo l'esempio altissimo di quel Fiorentino Alighieri, che lo fondò: per cui siamo usati di dire con Ottavio Ferrari, e con Scipione Maffei, che Firenze *Ipsius Italiae Italia est*. Che se tra quel popolo sì cortese v'ha qualche ritroso, e fantastico, che non s'accheta al giudizio universale de' savj, ciò poco monta: mentre i più gravi e sapienti s'accostano a quel loro dottissimo Salvini, il quale applaudiva a quelle severe censure che

(6) Pref. p. XIII.

il Tassoni (o per dir più vero l' Ottonelli) scrisse contro il Toscano Vocabolario. *Volesse Iddio (gridava quel Principe de' Cruscanti) volesse Iddio che molti avessero fatto quel che ha fatto il Tassoni ! notando ciascuno amichevolmente quello che fosse da correggere , da migliorare , da toglier , da aggiungere , da mutare , chè come dice Omero .*

Πλεόνων δε τοι ἔργον ἄμεινον

Certamente dei più l' opra è migliore .

E questo immenso insigne lavoro cha ha fatto per l' universo mondo dell' accademia nostra volare la fuma , sempre più splendido , sempre più ricco ne diverrebbe (7). Così il giudizioso Salvini nella decima delle sue lezioni : quel Salvini che usato alle dottrine de' Greci , entrato era nella scuola d' Eraclito , che insegnò come tutte le verità si scuoprono per quistioni o con se medesimi o con altrui . Quindi nella undecima sua lezione non usciva in agre parole contra il Tassoni , ma similmente intuonava , che per torre alcune macchie al Vocabolario , e farlo per conseguente più polito e più vago , vi si adoprò il raro spirito del Tassoni , al quale siccome delle cose a beneficio di quello , e a prò nostro giustamente osservate , grado dobbiam sempre immortale ; così nè anche quella censura , ch' egli nelle altrui cose con ingenua libertà esercitò , si vuole a lui risparmiare . Comune è Marte , dice Omero , così è comune la critica . E questa è veramente la via , per cui le umane cose si conducono in perfezione : chè quello starsi ne' giudizj altrui , e quel gire dietro a chi ci mena senza chiedere del cammino , è cosa nou da uomini , ma , come dice Aristotile , da umani buoi . Che se in tutte le scritture è necessaria la correzione , certo ella è poi necessaria al sommo in quell' opera da cui la correzione delle scrit-

(7) Salvini Pros. Toscane Lez. x.

ture tutte dipende . E un piccolo errore nel maestro è fontana d'errori innumerabili ne' discepoli .

Ma tornando noi a' Bolognesi Autori veggiamo le regole da loro seguite in questa intrapresa . Prima di tutto dicono , ch'essi hanno tolto il modesto ufficio di compilatori , valendosi di quello che i diligenti letterati prepararono a vantaggio del Vocabolario . Poi soggiungono d'aver sopr'ogni altra cosa fatto uso delle *correzioni del Monti* , *le quali molto vagliono a rendere pregiata la nuova edizione* . (8) Promettono indi la correzione di molte definizioni , e descrizioni , che mal dimostrano le qualità , e le proprietà delle cose : fra le quali si troveranno quelle de' vocaboli *Argano* , *Lieva* , *Cavalleggiere* , *Calvalcheria* , *Lunata* , *Pilastro* , che nel primo tomo de' recenti Atti dell'Accademia della Crusca sono state biasimate , e che *l'Alberti aveva già corrette nel suo dizionario* . Hanno aggiunto le descrizioni delle piante , ove nel Vocabolario si legge « *specie d'erba* » *albero noto ec.* La quale maniera di notare le piante non può essere a grado agli scientifici , nè essere intesa da' forestieri . Ed hanno fatto il simigliante intorno a' termini dell'anatomia , della medicina , della matematica , della chimica , e della storia Naturale . E questo veramente ci sembra lavoro gravissimo , e pieno di bella utilità , per ogni genere non solamente di scrittori , ma ancor di lettori : a' quali pure è bisogno di rivolgere il pensiero nella compilazione d'un nazionale Vocabolario .

Hanno però considerato ancora che il definire ogni parola con quella esattezza che la rigorosa filosofia richiede , riuscirebbe vano agli uomini sapienti , e non recherebbe alcuna luce a coloro , che nelle scienze non sono profondati . E questo vogliono dire segnatamente delle definizioni che riguardano la metafisica e la morale : nelle quali discipline esse rie-

(8) Pref. p. XIII.

scono oscurissime alla più parte de' lettori, come quelle che procedono da sottilissima analisi. Questo provasi con un esempio tratto dal dizionario Inglese di Johuson: dove la *Idea* si definisce *tutto ciò che la mente apprende in se stessa, o è immediato obbietto della percezione, del pensiero, dell' intelletto*. La quale definizione dicesi non adeguata, comechè sia di Locke. Imperocchè oscuro è il verbo *apprendere* in significanza di *sentire le attinenze de' nostri sentimenti*: nè la frase *essere obbietto delle percezioni* meglio rischiarava le precedenti parole: conciosiachè il significato de' Vocaboli *percezione, pensiero, intelletto* non può essere inteso da coloro, che prima non conoscono quello del vocabolo *Idea*. Quindi richiamando a suoi principii il vero valore d' esso vocabolo, e fattane l'analisi si conchiude, che *l'idea del corpo è quel complesso di reminiscenze insieme associate nell' ordine stesso, in che le sensazioni relative alle dette reminiscenze furono generate altra volta*; e si seguita dicendo che *Idee in generale sono tutti i complessi individuali di associate reminiscenze*. (9) E qui si termina giustamente dubitando, e chiedendo se queste definizioni andrebbero scovre di controversie: se sarebbero chiaramente intese senza essere accompagnate da lungo schiarimento: se collo schiarimento sarebbero da tollerarsi nel Vocabolario. Alle quali inchieste noi rispondiamo del nò: veggendo bene che saria un' opera piena di pericolo quella di entrare in quel difficile regno de' metafisici, che il Salvini direbbe *regno battaglieresco*. Queste lunghe sposizioni si vogliono lasciare a chi riformasse gli errori dell' Enciclopedia: e non a chi cura l' emendazione del Vocabolario.

I vocaboli mal conei o storpiati sono stati *ridotti a quella forma, in che si ritrovano nelle più accreditate ristam-*

(9) Pref. p. XIV.

pe de' classici: E sono stati tolti via specialmente que' nomi che intromessi erano nella lingua per l'ignoranza de' copisti. Tale si è la voce *ABAO* con due esempi di Giovanni Villani, tolti da un antico manoscritto: la quale barbara voce in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano del Muratori, è convertita nella conosciuta, e nostrale voce *Balla*. Qui ci accade di notare d' un lieve fallo i chiarissimi compilatori: il quale fallo noi non vogliamo tacere, affinchè le meritate lodi che loro tributiamo, non prendano faccia di adulazione. Quella voce *Abao* non è voce intromessa ne' libri per la ignoranza de' copiatori. E ne' buoni testi di Giovanni Villani citato dalla crusca si legge: *Messere Adoardo Doria tenne trattato coll' Abao del popolo di Savona*: E altrove: *I capitani di Genova, e l' Abao del popolo rinunciarono la loro balla*. La correzione del Codice Muratoriano fu anzi intromessa da tale, che non seppe come l'*Abao* era un vero magistrato del popolo Ligure: del qual nome sono pieni gli scrittori delle cose di Genova. E vaglia per tutti Uberto Foglietta, primo degli storici Genovesi: che nel libro 1. anno. 1335, apertamente segna due collegi di magistrati, onde reggevasi quella repubblica: de' quali il primo: *Res plebis agebat, Abbatesque populi vocabantur*: l'altro: *Nobilitati praeerat*. E all' anno 1337 racconta che Raffaello Doria e Galeotto Spinola fatti Capitani della città si brigavano con ogni lor arte, onde eleggere essi soli un Vicario per giudice, e dare l'*Abao* al popolo: il qual popolo finalmente nel 1359 scelse a suo talento l'*Abao*: eleggendo il plebeo Simone Boccanegra, uomo di grande animo, e di gravi consigli, che fu il primo Doge della Repubblica sotto il governo de' popolari. Per le quali testimonianze a noi pare che questa voce d' *Abao* non debba cancellarsi dalle storie: perchè si falsificarebbero: e che non si abbia da perde-

re, la memoria d' un magistrato che ne' tempi gloriosi alla nobilissima Genova tenne nel suo popolo quel luogo, che il Tribuno della plebe occupò fra Romani. Concederassi non dimeno, che la Crusca male definì questa voce: dicendo che ella è nome di *dignità popolare*, che vale *capo in significato di Guida, Scorta, Regolatore*: mentre dovea più tosto dichiararsi per *dignità popolare nella repubblica Genovese, derivata per corruzione dal vocabolo ABATE*. E per questo modo non solo saprassi il vero significato d'esso vocabolo, ma conoscerassi ancora la sua etimologia: poichè *Abate* è voce a noi venuta dalla Siria, che significa *Padre*. Nè del nome d' *Abati* furono già in antico onorati i soli sacerdoti, e i prefetti de' Monaci: ma egli fu titolo di nobiltà, e di feudo simile a quello di Barone, e di Conte: come si può leggere in Cujacio (10) e nella Cronica di Suidegero, che così insegna. *Abbatēs in antiquis Historiis non sunt Monachi, sed Barones, magnatesque, quibus Abbatias Princeps dat ad tempus, vel quoad vixerint*. Per cui anche ne' più moderni tempi i Decurioni di Brescia s' intitolavano *Abati*: e *Abati* in Milano si chiamavano i prefetti de' colleggi, e delle compagnie de' mercanti, e dell' arti. (11) Che se a questo antico valore si porrà mente, sembrerà meno strana quella metafora dell' Alighieri, dove nel vigesimosesto del Purgatorio chiama Cristo l' *Abate del Collegio*. Perchè considerando come questa voce a' suoi tempi era sinonima di *Principe*, non può più dirsi ch' egli abbia abbassata la dignità del soggetto con un vocabolo poco degno della divinità. Ritornando intanto a ragionare del Vocabolario, crediamo che questa voce vi debba stare, finchè vi stia il nome *Doge*: essendo *Abao* un guastamento d' *Abate* a punto come *doge* è un

(10) Cujac. de feud. lib. 1. Tit. 1.

(11) Ottav. Ferrari. Orig. ling. Ital. p. 4.

guastamento di *duce* : e l' uno e l' altro furono due titoli d' antichi magistrati Italici , senza i quali le storie de' secoli andati non potrebbero stare . Più tosto vorremmo cancellato dal Vocabolario il titolo *Peri* messovi per significare i *Pari di Francia* . Perchè guai se i Francesi sapessero che noi usiamo quel brutto equivoco . E non par ella cosa incredibile , che in Italiano si possa leggere *che il Re di Francia si mostrò al popolo fra i peri?* e che il lettore non sappia s' egli si mostrò fra le piante del suo giardino , o in mezzo la corona de' grandi di quella illustre nazione ? queste sono voci da cacciare senza pietà : questi sono aperti arcaismi , che ora movono il dispetto ed il riso . Ed abbia pur detto il Villani , che *il Re di Francia si governava col consiglio dei Peri* : (12) noi dobbiamo scrivere *Pari* : e solamente *Pari* deve leggersi nel dizionario Italiano , dopo che l' Ariosto cantò

Dall' altra parte fuor de' gran ripari

Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,

Cogli ordiui medesmi . e modi pari ,

Che terria se venisse al fatto d' arme :

Cingonlo intorno i suoi famosi *Pari*

E Rinaldo è con lui con tutte l' arme . (13)

Diremo quindi bellissimo l'accorgimento de' nuovi Compilatori , i quali hanno lasciate addietro tutte quelle parole viete o deformi , che registrate con un solo esempio o dal Pitteri , o dal Cesari non hanno nè chiarezza , nè dolcezza , nè grazia , nè pertengono al tesoro della lingua : purchè questo tesoro non si volesse empier di carboni . Ma perchè questi valentuomini si fanno coscienza di tutto , e vogliono farsi grati anche quelli , che sono vaghi di queste merci , essi promettono di stampare in un foglio separato dagli altri

(12) Giov. Vill. lib. 8. cap. 4.

(13) Ariosto. cant. 38. st. 79.

tutte le voci che saranno tralasciate. E questi fogli saranno quello che il Monti chiamava il *Cimiterio delle parole*. Si dispenseranno al fine d' ogni volume. E va bene: poichè queste sono cose da dare per giunta e non per derrata. Chè la più parte non sono già voci antiche, ma troncamenti e guastamenti delle italiane voci: che si leggevano per le vecchie scritture, prima che l' uso de' buoni avesse determinata la vera forma, e il vero suono de' comuni vocaboli. La quale verità si conferma coll' esempio che i Compilatori qui mettono in nota. E in vero se per esempio la voce Italiana è *acceso* non corre bene che nel Vocabolario leggesi *acciso*, e lo dica pure Messer Polo Zoppo, i nostri ne rideranno sempre come d' un idiotismo: i Napolitani diranno che *acciso* significa *ucciso*: e i Bolognesi grideranno che se al Sig. Polo Zoppo è dato di registrare il suo *acciso* per *acceso*, elli vogliono che si registri il loro *azeiso*. Perchè concessa a un popolo la potenza di guastare una voce, tutti gli altri vanterebbero potenza eguale: e fra poco si tornerebbe agli ordini della torre di Babilonia. Bene dunque si è cacciato dal dizionario Bolognese *addificare* per *edificare*, *adonque* per *adunque*, *adessa* per *adesso*, *adoltro* per *adultero*, *affritto* per *afflitto*, *agiudare* per *ajutare*, *ajunare* per *adunare*, *alono* per *alcuno*, *allativo* per *ablativo*, *apoletico* per *apopletico*, *appipito* per *appetito*, *arlogia* per *orologio*, *ascio* per *agio*, *ascuso* per *ascoso*, *asgello*, *auciello*, *auzei* per *augello*, e *augelli*: ed altre simili, fra le quali quell' *adesato* di cui il compilatore Lombardi confessa di non conoscere la significazione. La quale essendo parola usata dall' Allegri, cioè da un moderno, non non può credersi perduta nella memoria degli uomini, e si dee più tosto sospettare che sia un errore di stampa: e forse ivi debbe leggersi non *adesato*, ma *adescato*: nel senso in che usollo l' antico volgarizzatore di Boezio.

Si viene da ultimo ad avvertire i leggitori di che natura sieno le giunte di questa nuova compilazione. E si dà avviso che adoperate quelle dell' Alberti , del Cesari , purgandole però come è detto , si sono scelte molte altre voci leggiadre ed efficaci dagl' indici già pubblicati per alcuni uomini diligenti , e da' manoscritti comunicati da alcune persone cortesi che ajutarono questa impresa . (14) Ma quel che più vale i

(14) Questo è l' indice delle opere , onde in gran parte i Compilatori hanno tratte le giunte del nuovo dizionario Italiano .

Amati Basilio . La Battaglia delle Vecchie colle giovani Canti due di Franco Sacchetti . Bologna Masi 1819. Alla pag. 95. e seguenti si legge un indice di vocaboli raccolti per la prima volta dall' Amati : a quali s' aggiungeranno moltissimi altri non ancor pubblicati dal medesimo autore .

Baldasseroni Ascanio . Dizionario di Giurisprudenza marittima , e di commercio . Livorno Masi 1813. Tomi 4

Bonsi Francesco . Dizionario di veterinaria ec 1794. Tomi 5.

Bossi Luigi . Spiegazione d'alcuni vocaboli Geologici, Litologici Mineralogici . Milano Sonzogno. 1817.

Buffon . Storia Naturale giusta il sistema di Linneo classificata; Prima traduzione Italiana. Piacenza. 1812.

Cinonio . Osservazioni ec. illustrate da Luigi Lamberti. Milano. Tipogr. de' Classici. 1809. Tom. 4.

Dizionario Enciclopedico di Chirurgia : tradotto dal francese ed accresciuto da Cesare Ruggeri. Padova 1810. T. 6

Dizionario Enciclopedico delle Matematiche , Padova . Seminario . 1810 Tomi 6.

Gagliardo G. B. Vocabolario agronomico Italiano. Napoli 1813.

Gallizioli Filippo Dizionario Botanico , Firenze Daddi. 1819. 1812. Tomi 4.

Grassi Giuseppe Dizionario Militare Italiano . Torino Pomba , 1817. Tomi 2.

Milizia Francesco Dizionario delle belle arti del disegno . Bas-sano 1797. Tomi 2.

Monti Cav. Vincenzo Proposta di correzioni , ed aggiunte al Vocabolario . Milano 1817. e seg.

Muzzi Luigi Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca . Bologna . Masi , 1813.

Pino Ermenegildo Elementi di storia naturale degli animali. Milano . 1808 .

Rubbi Andrea Dizionario d' antichità ec. Venezia . Stella 1793. Tomi 15.

Stratico Cav. Simone Vocabolario di Marina . Milano 1813, Tomi 3.

saggi Compilatori hanno aggiunto *moltissime migliaja di voci* pertinenti alle scienze e alle arti : e questa sarà vera e grande ricchezza di lingua , molto onorevole alla nostra nazione , che potrà nel suo Vocabolario mostrare a' posteri in in quanta luce di lettere e di scienze da noi viveasi nel secolo decimonono . E questa è opera ben molto più utile e grave , che non sono le vane fatiche di que' selvatici , a quali meglio piacciono le ghiande che non il frumento .

Ma non vogliamo lasciare il discorso di quest' aurea prefazione , senza notare il nobile modo , con cui si risponde alle mormorazioni di quegli spiriti severi , che supponendo essere nel vocabolarista autorità di legislatore , danno biasimo a' nostri autori , e dicono che dovevano lasciare l' impresa o a coloro , che sopra la lingua hanno legittima podestà , o a più robusti ingegni . Alle quali opposizioni si oppone una dottrina chiarissima tolta dagli antichi e da moderni filosofi , per cui divideasi la plebe de' parlanti dallo scelto numero degli scriventi . I quali accorgendosi che non tutti i modi dell' uso valgono a indurre ne' discorsi chiarezza , e durevole venustà , investigando la natura de' pensieri , pervengono a conoscere le leggi , con che si dovrebbe ordinare la favella , se i filosofi ne potessero essere gli assoluti monarchi . *Ma l' esperienza mostra loro quanta sia la forza dell' uso , e come a moltissime consuetudini non abbia contrasto la ragione*

A questi dizionarij , e a queste opere stimiamo che debbasi aggiungere la raccolta del Padre G. B. Bergantini intitolata *Voci Italiane d' autori approvati dalla Crusca , nel Vocabolario d' essa non registrate , con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze , che ci sono somministrate similmente da buoni autori . Venezia : Bassaglia 1745.* Il Bergantini non era molto sottile nelle arti della Critica , e della lingua : ma in quel suo elenco sono molte voci necessarie e bellissime . Così è nostro consiglio , che si cerchi in quegli autori , che l' Accademia della Crusca approvò nell' anno 1786 , e in quegli altri che sono stati proposti dai ch. letterati Bartolomeo Gamba ed ab. Colombo .

de' filosofi : per la qual cosa ogni accorto scrittore ordinando in oratoria , e poetica armonia le naturali qualità della lingua , procaccia sempre di conciliare insieme con bell' arte i dettami della filosofia e l' uso de' parlatori . In questa forma dalla naturale favella ha nascimento e stabilisce il suo nobile stato la lingua illustre : che altra signoria non conosce fuor quella dell' uso de' classici scrittori : di quelli cioè che rimangono in fama dopo lo spazio del tempo che basta a spegnere gli amori e gli odj , pe' quali talvolta è abbassato , e talvolta innalzato immeritamente il nome degli uomini . Questo illustre Senato segue e seguirà per tutti i tempi suo legittimo dominio , valendosi della libertà de' parlatori per accrescere la lingua , frenando la licenza degli scrittori comunali , affinché essa lingua non si guasti e perisca . Il consentimento di tale Senato che ha l' approvazione di tutta Italia , è la suprema , ed unica legge : chi questa segue è sicuro : chi da questa si dilunga , si pone in braccio alla ventura , poichè certissimo non è che le sue novità sieno approvate dalle genti . Da ciò si vede quanto sia necessario che i vocabolarj mostrino la via battuta dagli autori eccellenti , acciocchè nessuno per ignoranza , e senza necessità se ne diparta , Questo fine solamente deggiono proporsi i vocabolaristi , e non assumere officio di legislatori . Così ragionasi , e si risponde a quelle pedantesche mormorazioni : nè sappiamo come si possa scrivere con più forza di pensieri , e di stile : nè in qual prefazione d' Italiano Vocabolario siasi adoperata migliore filosofia . Per quello poi che si dice intorno l' autorità de' vocabolaristi , siamo anche noi dello stesso avviso , che i nostri autori : cioè che o sieno essi individui , o sieno congregazioni accademiche , sono sempre nella repubblica letteraria private persone e non dittatori ; quindi non possono arrogarsi il potere di dare sotto qualsivoglia colore leggittimità alle parole . Nella

quale sentenza non solo convengono i più corretti e i più dotti degli scrittori viventi, [ma era ancora quel gravissimo Gaspare Scioppio, che al tempo de' nostri avi così scriveva. *Decipiunt id genus libri judicium non semel . Quam ob causam viri docti Lexicis non velut magistris , sed tanquam ministris in memorie subsidium utuntur .* (15)

Rimane finalmente che noi ci rallegriamo co' novi compilatori , anzi coll' Italia , perchè veggiamo per la nostra bellissima lingua posto in tutti gli animi tanto d' amore e di zelo che in ogni luogo si attende alla sua vera ristorazione : E più vi si attende nella floridissima Bologna , antica madre degl' Italici studii . I valenti compilatori avranno molto a combattere non solo colla difficoltà del lavoro , ma ancora colle varie passioni , e pretensioni degli uomini . Ma questo farà più lodata la loro fatica : che come dice Epicarmo : *Gli Dei vendono le belle cose , e per conseguente la gloria , a prezzo di gran sudore .*



La Legge Petronia illustrata col mezzo di un' antica Iscrizione rinvenuta nell' Anfiteatro di Pompei: Memoria distesa dal Cavalier Arditì Soprintendente dei Regj Scavi . Napoli 1817. Tipografia Chianese .

Stimiamo nostro debito di non ritardare più oltre la pubblicazione dell' estratto di questa dotta memoria , che la copia delle materie non ci ha permesso d' inserire nei precedenti Quaderni . Gli Amatori della Giurisprudenza Antiquaria ci sapranno buon grado per le cure di estendere la conoscenza di un marmo , e di un' opera , che direttamente guidano a dicifrare in gran parte l' antica , e variamente agitata questione intorno all' epoca , ed all' autore della legge *Petronia* . Entriamo senza altro in materia .

Nel Tom. 11. delle Simbole Romane del Gori alla pag. 121. si trova una lettera , che credesi scritta dall' abate Martorelli , quale in data del dì 10. Settembre 1749. diceva così : *Si è trovata una bellissima Iscrizione , la quale fà menzione della Legge Petronia ; e qui si sono posti in moto tutti i Giuristi per illustrarla . Si vedrà che cose belle dicono .* Nulla però se ne disse nè allora , nè poi . Se quella Iscrizione non era diversa dalla presente , convien supporre , che appena ritrovata fosse ricoperta di nuovo , giacchè questa comparve fuori della terra sotto gli occhj dell' A. nel dì 1. Maggio 1814. sull' ingresso dell' Anfiteatro di Pompei . Questo edificio insigne per antichità , per magnificenza , e per conservazione , ha la figura Ellittica . Nelle due estremità dell' Asse maggiore vi sono due grandi Porte . Ora a chi mette il piede in quella delle due porte , che guarda fra occidente , e settentrione , si presentano immediatamente a destra , e a sinistra due

nicchie rettangole , le quali sembra che abbian contenuto due statue , che oggi però non si veggono , e solo a piede di tali nicchie leggonsi scolpite in travertino due latine Iscrizioni onorarie . Quella di mano destra dice così :

C. Cuspius. C. F. F. Pansa Pontif.

D. Vir. I. D.

L'altra a sinistra , che forma il soggetto della memoria , è la seguente .

C. CUSPIUS. G. F. PANSA. PATER. D. V. I. D.
III QUINQ. PRÆF. ID. EX. D. D. LEGE. PETRON.
Il Cavalier Arditì francamente legge.

Cajus Cuspius Caji Filius Pansa Pater, Duo Vir Juris Dicundo

Quartum QUINQUENNIALIS PRÆFECTUS IDEM EX DECURIONUM DECRETO LEGE PETRONIA

Dal confronto di queste due Iscrizioni l' A. spiega felicemente la ripetizione della voce *Filius* nella prima linea di quella a destra , perchè si scorge adoperata in contrapposizione al *Pater* , che si ha in quella a sinistra , per distinguerne li due personaggi dell' istessa gente *Cuspia* molto chiara , e benemerita della Colonia : quali portando li stessi nomi si sarebbero altrimenti confusi . La spiegazione delle sigle Numeriche III. vien difesa dall' A. non solo cogli esempj generali di altre Iscrizioni , nelle quali col II. III. , e IIII. si ricorda la seconda , terza , e quarta volta , che alcuno avesse esercitata la stessa Magistratura , ma benanche con altra Iscrizione , che riguarda lo stesso C. Cuspio Pansa dell' Anfiteatro . Fu essa scavata nel Foro di Pompei li 9. Maggio del 1816. , e vi si legge in lettere quello stesso , che nella Lapide dell' Anfiteatro è notato per mezzo de' numeri . Eccone il tenore . *C. Cuspio C. F. Pansæ II. Vir. I. D. quart. quinq. Ex D. D. Pec. Pub.* Da ciò l' A. argomenta , che le sigle numeriche III.

nell' Iscrizione dall' Anfiteatro debbano sciogliersi in *quater*, o *quarto*, o *quartum*; osserva poi; che la parola *quart*. fù incisa nel Marmo non intera, ma punteggiata sull' ultimo, parendo così, che il Compositore profittato avesse della prudente cautela suggerita in simil caso da Cicerone. Interrogato il Romano Oratore da Cu. Pompeo se meglio in buon latino conveniva esprimere *Consul Tertio*, o *Consul Tertium* nell' Iscrizione del Tempio della Vittoria, fu di parere, che senza entrare in brighe inutili colli Grammatici discordi su questo punto, si avesse a scrivere *Tert.* onde ciascuno leggesse ed interpretasse a suo talento, come narra Gellio *Noct. att. Lib. 10. Cap. 1.*

Discorre quindi l' A. molte cose erudite sulla Magistratura, della *Quinquennialità*, di cui fu onorato il nostro Cuspiano Pansa, sul titolo di Prefetto, che nella Colonia Pompejana venne data al magistrato sull' osservanza della legge Petronia; ed altre copiose osservazioni aggiunge per dichiarare a quale Carica si riferiscono le Sigle numeriche, se cioè abbiano a collegarsi col *Duo vir Juri dicundo*, da cui sono precedute, ovvero col *Quinquennialis*, che loro viene appresso.

Premesse queste generali illustrazioni scende l' A ad interpretare le ultime parole della seconda Linea dell' Iscrizione *Præf. Id. Ex D. D. Lege PETRON*; tanto più interessanti egli le stima in quanto che Paulo Merula trascurò affatto la legge Petronia, ed Antonio Agostino ne parlò molto digiunamente, senza che il di lui Commentatore Fulvio Orsini vi aggiungesse una parola.

Incomincia l' Autore dal difendere la denominazione della legge contro l' opinione di Pietro Fabro, che *Petinia*, e non *Petronia* pretese, che dovesse appellarsi, *Semestr. lib. 2. Cap. XI.* Si era questo acuto Interprete della ragione civile impegnato a sostenere, che soltanto sotto l' im-

però di Adriano fosse stata pubblicata la Legge, per la quale imponevasi un freno all' illimitata libertà de' Padroni di consegnare i Servi a pugnare colle Bestie: Non trovando in quell'epoca verun Console di nome *Petronio*, ma bensì un *Q. Arrio Petinio*, che resse i Fasci nell' Anno 876. di Roma, ossia nell' Anno 123. dell' Era Cristiana, si permise di emendare capricciosamente il Testo di Modestino nella legge II. §. 2. ff. ad Leg. Cornel. de Sicar. contro la testimonianza uniforme di tutti i Codici, e trasformò in *Petinia* la legge *Petronia*. L' autorità del marmo Pompejano decide oggi assolutamente la sincerità del Testo di Modestino, e la falsità dell' opinione di Fabro, che prima ancora di questa scoperta non piacque al Noordkerk, e fù egregiamente confutata dall' *Eineccio*. Viene altresì apertamente l' A. alle prese con Ermanno Noordkerk, quale nel commentario de *Lege Petronia* impugnò, che la medesima siasi mai occupata *de non tradendis arenæ servis*; Modestino nella detta Legge II. §. 2. ff. ad L. Cornel. de Sicar. lasciò scritto, che « *Post Legem Petroniam, et Senatus consulta ad eam Legem pertinentia, dominis potestas ablata est ad bestias depugnandas suo arbitrio servos tradere; oblato tamen iudici servo, si justa sit Domini querela sic penæ tradetur.* » Appoggiava Noordkerk la sua negativa sopra le parole del Giureconsulto, il quale afferma, che fu tolta questa potestà ai crudeli Padroni *post latam Legem Petroniam*: non già, che *Lex Petronia hanc potestatem Dominis sustulit* » Meritamente l' A. confuta sì strano sofisma sostenendo, che la frase *post Legem Petroniam* secondo il linguaggio de' Giurisperiti vale quanto « *dal tempo della legge Petronia in poi* »: nè lascia di osservare, che la menzione della Legge *Petronia* in un marmo sull' ingresso dell' Anfiteatro conferma colla stessa località il soggetto della Legge:

poichè per quella Porta entravano nell' arena l' infelici servi dal Prefetto condannati *ad bestias* in pena de' loro delitti .

S' inoltra quindi l' A. ad esporre la singolare varietà delle Sentenze de' Giureconsulti circa l' Autore , e l' epoca della Legge Petronia . Se si presta fede a quanto ne raccolse il detto Noordkerk nella sua *Disquisit. de Leg. Petron.* Amsterdam 1731 Cap. 3. (quale peraltro non fù sempre esatto nelle sue Citazioni) *Ermanno Vultejo* fece risalire al tempo della Repubblica (1): *Jacopo Cujacio* la chiamò vagamente parto delle Costituzioni de' Principi senza darsi pena di pronunziare a quale degl' Imperatori propriamente si appartenesse . *Gerardo Noodt* la disse promulgata dopo Augusto , e prima di Adriano . *Francesco Connano* la fissò sotto Tiberio . Piacque ad *Everardo Ottone* , ed a *Gio: Arrigo Cristiano de Selchow* assegnarne l' origine dopo Claudio , e prima di Domiziano . Ali' impero di Nerone indeterminatamente la riportò *Cornelio Van Bynkershoek* . La maggior parte però degl' Interpreti, frà li quali sono *Otomanno* , *Gifanio* , *Pancirolo* , *Suarez de Mendoza* , *Giano a Costa* , *Eineccio* , ed il nostro *Gravina* , si accordò in assegnare alla promulgazione di questa Legge l' Anno VII. dell' Imperio di Nerone , che corrisponde all' Anno 814. di Roma , e 61. dell' Era Cristiana , quando cioè con *Cesonio Peto* fù Console *Petronio Turpilliano*

(1) Potrebbe qui aggiungersi , che anche l' erudito *Radolfo Eornerio* (*Rer. Quotidian. Lib. 2, Cap. II. nel Tesoro Ottoniano T. 2. p. 191.*) riportò ai tempi della Repubblica la Legge Petronia , e precisamente quel supposto Capo di essa , che *Vetabat ne peregrini Romae pro Civibus sese gererent* - . E' però manifesto ch' Egli fu tratto in errore da un passo scorretto di *Cicerone de Offic. Lib. 3. 11.* , ove nelle *Aldine* , ed altre edizioni si legge *Petronius* in luogo di *Pennus* , cioè di quel Tribuno *Giunio Penno* , da cui ebbe nome la Legge *Giunia* , che precedette la *Papia de Civitate* . (*Not. del Compil.*)

All' incontro *Ermanno Cannegieter* nel Commentario ad *Fragmenta vet. Jurisprud. Cap. 9.* ne ritarda la promulgazione fino ai tempi di Antonino Pio.

Ma da tutti costoro si dipartì il detto *Ermanno Noordkerk* inteso a sostenere l'origine della legge Petronia al tempo di Augusto. Due sono le congetture, alle quali si appoggiò. La prima riguarda l'occasione, ed impulso, che potè dare verosimilmente alla promulgazione di una legge si umana il fatto crudelissimo di Vedio Pollione rammentato da Seneca, Plinio, e Dione Cassio: Questo ricco Cittadino Romano, che viveva al tempo di Augusto condannò un servo ad essere divorato dalle Murene per aver disgraziatamente infranto un vaso di cristallo.

Il secondo argomento lo trasse il Noordkerk da due medaglie del Triumviro P. Petronio Turpiliano, una delle quali aveva da un lato il volto di Augusto, e dall' altro la testa della Dea Feronia; la seconda aveva la testa del medesimo Augusto nel diritto, e nel rovescio un Uomo in piedi *cum Patera et flagro*, e su queste monete pretese di stabilire la promulgazione della legge Petronia sotto Augusto, avvertendo, che *Erat Feronia servorum Dea: Flagrum porro erat insigne servilis, sed modicæ correctionis; patera liberaliorem dimensum servis promittebat*: Si accinge l' A. valorosamente a combattere questi argomenti, e Noi riportiamo volentieri colle di lui stesse parole la dotta, e franca confutazione. « Già prima suppone il Noordkerk, che il Petronio Turpiliano fosse Triumviro *deducendæ coloniae*; laddove al parere univ-
« le di tutti, era quegli un Triumviro monetale nell' an-
« no DCCXXXIII. di Roma, e venti anni prima della
« venuta di Cristo nostro Signore. In secondo luogo la
« moneta, che ha l' Uomo in piede *cum patera et flagro*
« nel suo rovescio, è portata dal solo Mezzabarba, e vie-

« ne generalmente ignorata da Fulvio Orsini , dal Vaillant,
« dal Morelli , e dall' Ab. Eckhel : quando ogni critico si
« vergognerebbe oggidì di trarre conseguenze , o di fondar
« sistemi sopra monumenti , de' quali il solo Mezzabarba
« desse la guarentigia . Per terzo il Noordkerk impasta due
« monete in una , per trarne quella conseguenza , che più
« gli piace . E nel vero la moneta , che ha la Testa della
« Dea Feronia , tanto è lontano , che abbia nel roves-
« scio l' uomo *cum patera , et flagro* ; che anzi ora ha il
« Parto inginocchiato colla leggenda *signis receptis* , ed ora
« un' Ambasciatore degli Indiani tirato dagli elefanti , e ve-
« nuto in Roma per ottener conferma di Pace . Le quali
« cose non avendo rapporto di sorta alcuna co' servi , e colle
« pene de' servi ridotte a certa equità , han fatto comunemen-
« te opinare , che la Dea Feronia si fosse da Petronio
« Turpiliano messa nelle sue monete per indicare , che egli
« era Sabino di origine . A vicenda la moneta , che ha l'Uo-
« mo colla patera , e collo staffile nel suo rovescio , non
« serba alcun vestigio della Dea Feronia ; avendo nel dirit-
« to il solo volto di Augusto : e in conseguenza (suppo-
« sta anche sincera , e ben conservata , e ben descritta la
« moneta del Mezzabarba) chi sa dirne , quel rovescio a
« che cosa abbia riguardo , e quale interpretazione si me-
« riti ? Per quarto sarebbe luogo a domandare , se i Tri-
« umviri monetali facoltà avessero da promulgar leggi , o
« di dare alle leggi il proprio lor nome . Lo affermarlo
« per un momento sentirebbe della più grande stranezza ;
« nè lo stesso Noordkerk ha il coraggio da volerlo , o da
« poterlo pretendere . Poichè prevedendo egli l' intoppo ,
« che alla sua conghiettura verrebbe da sì fatta difficoltà ,
« crede di sfuggirla col dire , che forse questo Petronio
« Turpiliano potè essere stato Tribuno della plebe al tem-
« po , che Augusto rimase fortemente esacerbato dall' animo

« bestialmente fiero di Vedio Pollione . Non rido a questa
 « sua ritirata piena di *forse* , e di *possibili* , e appoggiata ve-
 « ramente nell' aria ; quando egli stesso non si ritiene dal
 « chiamarla *hariolationem* con molta sincerità » .

Passa dopo di ciò l' A. a riferire l' opinione di Giorgio d' Arnaud , quale nella Dissertazione *de Jure servorum* pubblicata nel 1744. riporta similmente al tempo di Augusto la legge Petronia , ma con diversa congettura . Suppone , che Augusto la promulgasse eccitato dall' avventura di Androclo , di cui è menzione appresso Gellio , ed Eliano . Narrano costoro , che in una caccia alla presenza di Cesare il servo di Androclo , condannato *ad Bestias* dall' inumano Padrone , fu riconosciuto e difeso contro gli attacchi delle altre Fiere da un Leone , a cui aveva in Africa estratta dal piede una scheggia , che fortemente lo tormentava . Sembra pertanto al Signor Arnaud di poter fissare il fatto di Androclo nella celebrazione de' giuochi Secolari , e che perciò nell' anno 737. di Roma fosse promulgata la legge detta *Petronia* , dal nome di un L. Petronio , il quale secondo una Lapide Gruteriana fu Tribuno della plebe , forse in quell' anno stesso . A buon dritto dall' A. vien rigettata l' opinione del Signor Arnaud : poichè sebbene fosse certo , che il fatto di Androclo avvenisse sotto Augusto , tuttavia nessuno crederebbe , che Augusto , il quale dall' anno 731. era divenuto perpetuo Tribuno della plebe , avesse permesso ad un altro Tribuno l' onore di dare il nome ad un Plebiscito novello . La storia non ne somministra più esempj dopo quello conosciuto sotto nome di legge Falcidia venuta fuori l' anno di Roma 708. Ma spingendo l' Autore più oltre l' esame afferma con sodo fondamento , che la storia del servo Androclo appartenga non già all' Imperio di Augusto , ma a quello di Calligola , Da Gellio si ha , che Appione autore del racconto fu spettatore egli stesso della scena meravigliosa , *Romæ cum*

forte essem. Ora questa accidentale presenza di Appione in Roma ben si accorda coll'ambasceria, che sostenne per gli Alessandrini contro i Giudei appresso l'Imperator Cajo Calligola, secondo le testimonianze di Filone, Giuseppe Flavio, ed Eusebio. Oltre di che Plinio di se stesso narra di aver da giovinetto conosciuto di persona Appione in Roma: *Adolescentibus nobis visus Apion*. È commune opinione, che Plinio nascesse nell'anno 23. dell'Era volgare: si verifica perciò che contava diciassette anni di età al tempo dell'Ambasceria di Apione, quale secondo li Storici, avvenne circa l'anno 40. di Gesù Cristo. Finalmente viene in maggior conferma Seneca che nel *lib. 2., cap. 19. de Benefic.* scrisse » *Leonem in Amphitheatro spectavimus, qui unum e bestiariis agnitum protexit ab impetu bestiarum* » Giusto Lipsio, ed i Commentatori di Gellio sono di accordo sull'identità di questo fatto con quello di Androclo. Se dunque Seneca ne fu testimonia, non potè succedere nell'Imperio di Augusto, e precisamente nell'anno 737. di Roma, quando si pretese, che vi fosse un Tribuno della Plebe di nome Petronio, perchè Seneca in quell'anno non era sicuramente ancor nato, e molto meno da Cordova sua Patria erasi trasferito nella Città regina dell'universo: Ben però si trovava in Roma sotto Calligola, il quale imperò dall'anno 790. di Roma sino al principio del 794., ossia dall'anno 37. al 41. dell'era Cristiana. Nell'intervallo di questi quattro anni niuno saprebbe additarci un qualche Petronio, sia Tribuno della Plebe, sia Console (1): Onde non solo rimane esclusa la pretesa origine della legge Petronia sotto Augusto, come vollero Noordkerk, ed Arnaud, ma non si può neppure ammettere al tempo di Calligola.

(1) Ci riserviamo di fare su questo proposito qualche osservazione in appresso. (*Not. del Compil.*)

In tanta discrepanza di opinioni, che portano la legge Petronia a diverse età molto tra loro distanti incominciando dai tempi della Repubblica, e proseguendo fino ad Antonino Pio, sorge oggi dalle ruine del Pompejano Anfiteatro un marmo scritto, che gran parte decide della controversia. Esisteva la legge Petronia nell' anno 79. Gesù Cristo quando Pompei fu miseramente coverta. In conseguenza esisteva almeno quarantaquattro anni avantichè secondo il *Fabro* se ne facesse nel Consolato del suo Petinio, e nell' anno 123. , la pretesa promulgazione sotto Adriano, ed esisteva almeno 59. anni avanti che le redini dell' Imperio Romano cadessero nelle mani di Antonino Pio, a cui dal *Carnegieter* se ne attribuisce l' onore. Anzi neppure colpirono esattamente nel segno Everardo Ottone, e Selchow, quando stimarono che potesse esser nata dopo Nerone sotto alcuno degli Antecessori di Domiziano.

Dopo ristretto così il campo della questione ricerca l' A. ,, Sarà poi vera l' opinione pressochè generale, e comune, che questa Legge siasi promulgata nell' anno 61. « dell' Era volgare; quando Nerone contava l' anno settimo « del suo Imperio, e insieme con Cajo Cesonio Peto occu- « pava il Consolato C. Petronio Turpiliano? « E qui prende a spargere delle dubbiezze colle riflessioni di Noordkerk, che tenne la negativa, pel costume corrotto, e vile del Console Petronio, e per lo sfrenato trasporto di Nerone verso gli spettacoli; Vi aggiunge poi le osservazioni proprie, e chiama primamente in soccorso le medaglie, e quelle specialmente, che hanno il nome di contornate, e che la somma tendenza di Nerone addimostrano per le pubbliche caccie anche di Fiere con Uomini. Un argomento poi molto più stringente per la negativa crede l' A. di ricavare da quel passo di Tacito Lib. XIV. Cap. 17. , in cui narrando la zuffa nell' anno 54. di nostra salute accaduta fra i Pompejani, ed i Nucerni all' occasione dello Spettacolo di Gla-

diatori, che diede Livinejo Regolo, assicura, che per Decreto del Senato Romano furono *prohibiti publice in decem annos ejusmodi cætu Pompejani*. Premesse queste cose l' A. domanda « È mai verosimile, che durante questo decennio fosse stato dai Decurioni di Pompei eletto C. Cuspio Pansa a badare, che ne' ginocchi dell' Anfiteatro si fosse la legge Petronia esattamente osservata? Ne' giuochi dell' Anfiteatro, i quali per divieto del senato non si potevano fare? Io non credo, che persona aver possa la frenesia di affermarlo. In conseguenza converrà dire una di queste due cose: O che la Iscrizione fu posta a C. Cuspio Pansa nel tempo di Vespasiano quando l' Anfiteatro, trascorsa già la penalità del Decennio si ebbe a riaprire agli spettacoli pubblici, giacchè ne' pochi, e torbidi mesi di Galba, e Ottone, e Vitellio, è vano il supporre che si pensasse a spettacoli: ovvero, che posta fu prima dell' anno 54. dell' Era Cristiana; ch'è l' anno, in cui l' Anfiteatro per Decreto del Senato si chiuse. Non trova l' A. che Vespasiano guardasse con occhio di umanità la condizione de' servi. Per contrario dalle medaglie, da un passo di Sifilino, dal Libro di Marziale sulli Spettacoli, e dalla Fabrica del famoso Anfiteatro, detto Colosseo da lui incominciata, raccoglie, che delle Caccie anche fra Uomini, e fiere molto si dilettaesse; osservando perciò, che non pare verosimile, che sotto l' Impero di Vespasiano sia stato il nostro C. Cuspio Pansa eletto dai Decurioni di Pompei per soprintendere all' osservanza di una Legge, la quale era andata pressochè intieramente in disuso » conchiude » sarà necessario, che Noi facciamo risalire questa elezione al di sopra dell' anno 54. dell' Era Cristiana, quando l' Anfiteatro per decreto del Senato fu chiuso. A conferma delle sue congetture l' A. aggiunge il terribile flagello del Terremoto, che secondo Tacito soffrì la Città di Pompei, e perciò anche l' Anfiteatro, nell' anno 62, e così durante la Decennale sospensione de' spettacoli ordinata nell' anno 54. » Se

„ dunque (argomenta l' A.) allora rimasero le due Nicchie
 „ prive delle loro Statue , convien dire , che prima dell' Au-
 „ no 54. eransi già quelle Statue alzate ad onore de' due Cuspj ,
 „ e sotto le Statue medesime eransi incise le due Iscrizioni ono-
 „ rarie ec : Ma in una di queste Iscrizioni , e propriamente
 „ in quella di Cuspjo Padre , occorre aperta menzione del-
 „ la Legge Petronia : in conseguenza prima dell' anno 61.
 „ di nostra salute , anzi prima dell' Anno 54. dovette la
 „ Legge Petronia essere stata già promulgata , contro l' opi-
 „ nione più comune degl' Interpreti del diritto Romano „ .

Del resto il ch. A. con nobile , e non commune modestia dichiara , che abbiano a tenersi in luogo di semplici congetture le cose da lui disutate contro i Scrittori , che al tempo di Nerone riferiscono l' origine della Legge Petronia . Se lice pertanto a Noi di proporre alcune considerazioni diremo con egual riserva, che non istimeremmo cosa prudente di discostarci per semplici congetture dal commune , e più ricevuto giudizio degli Interpreti . Ed in primo luogo osserviamo , che la Legge Petronia non proibisce assolutamente le Caccie di Uomini colle Fiere , ma corregge soltanto , e frena il capriccio de' Padroni di esporre i servi *ad bestias* prima che dal competente Magistrato si fosse riconosciuto nel servo un delitto degno di cotal pena . Dunque vi poterono essere in Roma non ostante la Legge Petronia spettacoli sanguinolenti di pugne fra' Uomini , e Fiere , che sodisfacessero il genio crudele de' feroci Principi , sì perchè nell' infinito numero de' schiavi dovevano alla giornata esser frequenti , e gravi le querele de' Padroni contro i dilinguenti , sì perchè non mancarono giammai de' sconsigliati , ed anche delle Femine invereconde , e furenti , che mettersero a prezzo la vita per discendere nell' arena a pugnar colle Fiere , come ne fanno testimonianza Marziale *nel Lib. de Spectacul.* , Svetonio , e Giovenale in varj luoghi . Quindi il trasporto di Nerone , e di Vespasiano per simili Caccie non ci sembra argomento forte abbastanza per escludere la promulgazione della

Legge Petronia sotto l'Impero dell'uno, e l'osservanza della medesima in Pompei sotto l'Impero dell'altro colla deputazione di C. Cuspio Pansa in Prefetto *ex Lege Petronia*. Si potrebbe commodamente collocare tale di lui Magistratura nell'intervallo di circa dieci anni, che decorsero dalla cessazione del Senatorio divieto de' Spettacoli alla distruzione della Città, cioè dall'Anno 68. all'anno 79. dell'Era Cristiana.

Nè la crudeltà di Nerone forma un ostacolo insormontabile a stabilire sotto il di lui Impero una Legge dettata dallo spirito di umanità verso li Schiavi. È noto, che li primi anni del di lui Regno, ne quali si lasciò regolare dai consigli di Seneca, non macchiarono la Storia Augusta di quelle crudeltà, alle quali in seguito si abbandonò dopo aver sacrificato il Maestro alle infami suggestioni de' favoriti. Ora appunto il Consolato di *Petronio Turpiliano*, che dai più si disse Autore della Legge, cade nell'anno 62. dell'Era Cristiana, primachè Seneca si ritirasse, e quando sull'animo del discepolo conservava ancora non poca parte dell'antica influenza. Aggiungasi, che la commune sentenza ritrova a nostro giudizio un fermo appoggio negl'avvenimenti straordinarj dell'anno stesso. Pedanio Secondo Prefetto della Città fu assassinato da uno de' suoi schiavi. Secondo un'uso, che sussisteva dai tempi della Republica, tutti li schiavi, che si ritrovavano nella casa dell'ucciso Padrone dovevano senza distinzione di rei, e d'innocenti essere inviati al supplizio. Ascendevano a quattrocento il numero de' schiavi di Pedanio; il Popolo si mosse a compassione della sorte di tanti infelici, si radunò per proteggerli, e prese tanto interesse nella di loro difesa, che nacque una sollevazione. Nel Senato medesimo v'erano molti, che biasimavano un tal rigore. Ma un discorso di Cassio tenne ferma la maggior parte nell'osservanza di una Legge così severa, e furono tutti condannati. Racconta però Tacito (*Lib. XIV. c. 46.*) che *obtemperari non poterat conglobata multitudine saxa, ac faces minitante*, talmente che per evitare ogni disordine convenne dopo

un minaccioso Editto munire *omne iter, quo damnati ducebantur, militaribus praesidiis*. Vi è dunque luogo a credere, che colla Legge Petronia molto favorevole alli schiavi si avesse intenzione di acquietare il di loro spirito inferocito da così barbaro esempio di crudeltà. E non possiamo tacere, che il Console *Petronio Turpiliano* ad onta della mollezza, di cui vien rimproverato, ci sembra un Personaggio ben acconcio alla proposizione di quella Legge. Lo stesso Tacito, che rammenta i di lui difetti, confessa però, che *mox consulis vigentem se, ac parem negotiis ostendit*, (*Ann. XVI. 18.*). Nessuno gli ha contrastato giammai l'onore di aver dato origine, e nome al *Senatus Consulto Turpiliano*, che molti Interpreti col nostro Gravina stimarono come parte, o derivazione della stessa Legge Petronia. Perchè dunque non potè essere autore della Legge, subitochè vien riconosciuto autore del *Senatus-consulto*, che stimasi da quella originato? Dippiù: Se *Petronio Turpiliano* Console dell'anno 61. fu lo stesso Personaggio, con quello, che nella Guerra Britannica sotto Claudio venne surrogato nel comando al troppo severo Paulino, Tacito nella vita di Agricola Cap. 16. lo chiama Uomo pacifico, ragionevole, ed umano, che le cose con moderazione riuscì ad assettare. Se fu poi lo stesso con quel Petronio, che sotto Calligola fu Prefetto della Siria, gli rende Flavio Giuseppe la più gloriosa testimonianza di umanità; scrisse difatti nel *Lib. 18. antiquit. Judaic.*, che rapito dal costante rifiuto de' Giudei d'inalzare la Statua dell'Imperatore nel Tempio di Dio, e *severum quoque ratus, ut multa millia hominum per ipsum darentur in mortem, si vellet Caii furiae ministrare*, volle piuttosto esporsi agli effetti dell'indignazione del Principe, di quello che macchiarsi di tanto delitto, poichè *bene contentum esse judicabat pro meliore causa, et pro tanta hominum multitudine subire discrimen*. In qualunque ipotesi pertanto le qualità personali di Petronio non escludereb-

bero la verosimiglianza, ch' egli fosse l' autore dell' umanissima Legge, che tolse ai Padroni lo sfrenato arbitrio di trasmettere *ad bestias* li schiavi prima di provarne dinnanzi al Magistrato i delitti.

La repugnanza però di allontanarci dal più comune giudizio era ben forte, perchè ci pareva improvido consiglio il distaccarci da un' Epoca determinata con molta verosimiglianza circa l' autore e l' occasione della Legge, per gittarsi in una totale incertezza sull' origine della medesima, senza poterla probabilmente trasferire ad un' altro tempo indicato in qualche modo, sia dalle circostanze degli avvenimenti, sia dal nome del magistrato, che la propose. Ma per buona sorte ci è venuta alle mani un' Iscrizione riferita dal Fabretti *alla p. 673. 4.*, e ricordata dal Muratori, onde argomento trarre si potrebbe per fermarci al primo anno dell' Impero di Caligola, e così all' anno 37. dell' Era Cristiana. Quel *C. Ponzio Nigrino*, che ne' Fasti consolari si trova Collega di *Cn. Acerronio Proculo*, in detto anno, che fu quello della morte di Tiberio e della elezione di Caligola, vien chiamato in detto marmo del Fabretti col nome di *C. Petronio Ponzio Nigrino*. Ecco pertanto il magistrato, che potè dare il nome alla Legge. All' avventura di Androclo non può assegnarsi epoca precisa, perchè Appione, che vi fù presente, era capitato in Roma sotto Tiberio, e visse fino al tempo di Claudio. Quella dunque potè essere l' opportunità di proporre una Legge sì umana, ne' primi mesi dell' Impero di Caligola, che da principio affettò massime liberali e benefiche. Non ripugnerebbe a quest' opinione il Testo di Modestino, poichè facendo esso menzione di Legge, e di *Senatusconsulti* successivi, converrebbe al Consolo Petronio Ponzio Nigrino l' onore della Legge Petronia promulgata nell' anno 37., ed al Consolo Petronio Turpiliano quello del *Senatusconsulto* Turpiliano, che venne fuori l' anno 61. sotto Nerone. Così rimar-

rebbe pur fissato, che l'iscrizione e la statua del nostro Prefetto Cuspio Pansa fossero state poste nell'anfiteatro prima del Terremoto, che la Città di Pompei soffesse, e prima ancora della sospensione de' spettacoli ordinata l'anno 59., come opina il ch. A. della memoria.

In questo conflitto di congetture non osiamo deciderci piuttosto per una, che per un'altra sentenza. Ci basta aver indicato un monumento, che sparge sulla materia una luce nuova, e che vuolsi aggiungere a que' tanti, onde l'A. arricchì a larga mano il suo Lavoro. Che se tutti dirittamente non mirano allo scopo principale, che si era proposto, tuttavia gli eruditi, che amano in sì fatti argomenti la dovizia piuttosto, che la sterilità, sapranno apprezzare la di lui vasta erudizione, e sopra tutto la premura d'inserirvi molte Iscrizioni ancora inedite, e di recente scoperte negli scavi Pompejani, ai quali con indefesso zelo presiede.

PIETRO AVV. RVGA.

*Perchè Divina Commedia si appelli il Poema di Dante:
Dissertazione di un Italiano: Milano 1819. 8°.*

Per correre forse miglior acqua, che non tentarono altri fin' ora, s' è rivolto a nuovi argomenti il Dottor Domenico de' Rossetti di Trieste, onde spiegare come quell' umile titolo di Commedia dall' Alighieri si desse al Poema sacro, al quale han posto mano e cielo e terra, secondo ch' egli stesso per magnanima alterezza cantava. Cosicchè il De-Rossetti, dilungandosi dalla comune opinione, ragiona cose peregrine, e quasi astruse, le quali noi raccogliendo ed in poco stringendo, accompagnate da qualche nostra considerazione, porgiamo sollecitamente a' lettori.

Non può giudicarsi, dice l' A., che uomo di tanto intelletto, quale si fù Dante, casualmente desse al Poema suo un titolo, che non gli convenisse, o fosse ad altri comune. Si può anzi credere che quello tra' molti egli preferisse, che più corrispondeva al carattere della sostanza di esso, ed al collegamento delle sue parti. Quindi che il titolo di Commedia sia a quel Poema opportuno, chiaro sel vede chi ponga mente al poetico genere, al quale appartiene, non che all' essenza dell' Ideale per esso rappresentato, e soprattutto a quell' Ente, che solo è capace di essere vero conoscitore e spettatore di quelle scene, delle quali Dante finse di essere stato per concessione Divina egli stesso e conoscitore e spettatore ad un tempo.

Facendosi però a considerare di qual poetico genere sia quel Poema, e sponendo con modi non volgari ciò che intendasi per epica poesia, che ne' suoi diversi aspetti si trattiene ad esaminare; discende l' A. a dire del grafico, cioè descrittivo, ch' è quello che ci presentano le tre cantiche. E siccome questo riguarda un oggetto incorporeo ed intellettuale, conclude appartenersi il Poema di Dante

al genere *Epico-grafico-morale*; il quale poi *encomiastico* apparisce, *detestativo*, e *satirico*: secondo che il vogliono le diverse materie in esso trattate.

Come però avviene (così restringiamo gli argomenti dell' A.) che appartenendosi principalmente il Poema alla classe *Epica*, cioè fantastica, vogliasi in quella porre, che dicesi *icastica*, cioè reale, alla quale si addice la *Drammatica Poesia*? E perchè senza questi vincoli, e fuori di questo recinto chiamasi il fantastico Poema *Commedia*, la quale *scenico drammatico* ti definisce un Poema? Ma il Poema *epico-grafico-morale*, risponde a se stesso l' A., è misto nel caso di Dante coll' *icastico-pratico-topico*: cioè il Poeta esprime per lo più il suo sentimento col mezzo di scene, nelle quali o agiscono o parlano i soggetti della sua fantasia; e poichè ciò da lui si adopera, non già per via di semplice *Dialogo*, ma con determinata situazione di luogo e di tempo, di oggetto e di affetto, così negarsi non potrà una, quantunque imperfetta, *Drammatica qualificazione*, ossia quella *Drammatica apparenza*, che basta a giustificare il *Drammatico titolo*.

Spingesi più innanzi il De Rossetti, e ravvisa nell' uomo, non come individuo, ma come genere, il *protagonista*: nelle scelleragini, nelle stoltezze, nelle virtù di lui legge la *favola*, la quale benchè non abbia unità di fatto, gode però dell' *unicità astratta delle azioni dell' uomo*: raccoglie l' *epitasi*, e la *protasi* sparse ambedue nel poema; giacchè la singolarità del suo ideale sparsamente e non già sistematicamente collocate le richiede: discopre la *peripezia* nella progressiva depurazione del protagonista: e vede chiara la *catastrofe* nella piena nobilitazione di esso. Mostrato avendo così che il Poema entra nella schiera de' *drammatici*; cerca il perchè non *tragedia*, ma *commedia* siasi dall' Autore chiamato. E lo perchè rinvie-

ne nel *dominante carattere della stoltezza del Protagonista*, il quale è *comico*, non *tragico*: comico del genere *sublime*, il quale mostra le imperfezioni altrui, ma non le deride, come usa di fare il *comico basso*. E ragionando ancora più oltre, dice: che tra' poemi Drammatico-scenici ve n' ha di tal sorte, che non l' ideale di un' azione, ma la serie inchiudono delle azioni di un *protagonista*: e questo genere egli chiama *epopedia*: al che agguugnendo la considerazione, che il Poema Dantesco si è *Epico-grafico-morale* nella più gran parte satirico, come disse in principio; e che la satira era dagli antichi Drammaticamente trattata: altra prova ne deriva, che nulla siavi di più confacente al Poema, che il titolo di *Commedia*. Che se poi il Poema non ha la forma scenico-drammatica, ciò avvenne per un arbitrio di Dante, il quale vide che non bene gli conveniva.

Narriamo finalmente, che l' A. pensa e tien per fermo, che il titolo di *Commedia* deducesi ancora *dalla relazione della favola coll' Ente, che solo è veramente capace di essere conoscitore, e spettatore della verità di ciò, che è il tipo reale della favola medesima; e questo Ente è Dio*. Quindi non si rimane del dire: che *Dante per vigore di sua fantasia, di ardimento, di sublime intercessione, e soprattutto per grazia divina, finse di porsi ove Dio siede, per farsi spettatore dell' universo morale*. E di qui, prosiegue, si produsse l' appellativo di *Divina*, se non dall' Autore dato alla *Commedia*, come egli tiene per certo, dagli antichi tutti però riconosciuto, e confermato fino a noi: e s' ingegna di provare con molti passi che se Dante non la nominava *Divina*, la *caratterizzava* almeno per tale.

Noi non diremo, che queste cose non potrebbero essere disputabili, e far la delizia di coloro che per lodevole

esercizio di sollogismo adoperano questa grand' arma della ragione in un campo vuoto ed aperto , affinchè ne riceva danno . Anzi loderemo l' Avvocato de' Rossetti per quella modestia , che si ravvisa nello scritto di Lui , e per quelle parole che gli pongono fine così: *In caso diverso avrò fatto quanto fecero tanti altri riguardo a Dante ed al suo Poema : non gli avrò fatto nè bene né male ; e quel nome e quell' opera resteranno tuttavia venerandi , ed immortali egualmente .*

Non ci asterremo però dal ragionare diversamente da Lui , poichè Dante medesimo ne concede la facoltà . Ove consideriamo quanto gran torto si avessero que' cotali cui punge di satira il Boccacini: i quali , siccome egli racconta, (Ragg. 98. c. 1.) assaltarono travestiti di notte tempo il Poeta nella sua villa , e lo maltrattarono , perchè rivelar non volle se Commedia , Tragicommedia , o eroico Poema intitolato avesse il volume suo: e lo avevano già sospeso alla corda del pozzo , e lo dondolavano con fermo animo d' affogarlo se non confessava ; quando accorso alle grida il Francese Ronzardo mise in fuga i manigoldi , e sciolse la gran vittima di quella spietata curiosità . La quale anzi potevasi dire ignoranza : perchè il sommo Torquato tra' meno antichi avea già discorso intorno a questa materia nella Lezione sopra il Sonetto 69. del Casa , cui magnificò grandemente , e pose nel grado più sublime della volgare Poesia .

E questo Argomento avvegnachè sia stato poscia altre volte da uomini chiarissimi trattato , tra' quali Scipione Maffei nella *Verona illustrata* , sarà pure ben fatto il rinnovare con altre parole , dacchè si vede , che in qualche luogo non n' è giunta la fama , o giuntavi , la si è ingiustamente messa tralle ciance degue d' oblio .

Tornaci intanto alla memoria, che il grande Alighieri trovandosi bandito dalla patria, e doloroso di vedere Fiorenza sua in

mano della parte contraria , cercò altro cielo di là dai monti : e passando per le terre di Luni dimandò *la Pace* alle porte di un monistero sulle foci della Macra : ed a Frate Ilario donò una parte dell'opera sua . Il quale non prima s' accorse che quel libro era scritto in volgare , meravigliandosi disse al Poeta : che non sapeva egli comprendere , come una così ardua materia trattar si potesse col linguaggio del volgo : nè gli pareva conveniente , che tanta maestria comparisse vestita alla popolana . Sendo che le gravi scritture di quella età , e le lingue de' dotti parlavano ancora latino . Al che Dante rispose , che bene in latino cominciato aveva a scrivere quel Poema ; e alcuni versi glie ne recitò ; « ma siccome « ho ben risguardato , soggiunse , alla condizione de' tempi « nostri , ne' quali niente si estima il cantare degli illustri « poeti , e che per questo le Arti liberali sono state abban- « donate alla plebe da coloro che in di più felici erano « generosi loro protettori ; ho deposto quella lira , che ave- « va io incominciato a toccare , e ho pigliata quell' altra « che dalle orecchie de' moderni signori è ricevuta » . E quando il Poeta mandò a Cangrande della Scala la terza cantica del Poema , il Paradiso , stretto alle ragioni già dette scriveva « Il titolo del mio libro è questo : *Incipit Comoedia* « *Dantis Allagherii Florentini natione non moribus* : il « qual titolo per conoscere , bisogna sapere , che *Commedia* « si dice da *Comos villa* , e da *Oda* , che vuol dire canto : « onde *Commedia* vale *Canto Villesco* . E la *Commedia* è un « certo genere di poetica narrazione diverso da ogni altro . « Differisce per materia dalla Tragedia , perchè questa nel « suo cominciare è piacevole a vedersi e tranquilla : fetida « è nel finire ed orribile . E per ciò questa ebbe nome da « *Tragos* che becco , e da *Oda* che significa *canto* , quasi « *canto di becco* , cioè *fetido come un becco* : quale ap- « parisce da Seneca nelle tragedie . La commedia però co-

« mincia ad essere aspra in alcuna cosa , ma poi finisce
 « con allegrezza ; come vedesi nelle Commedie di Terenzio .
 « E di qui ne venne , che alcuni gravi dettatori ne' com-
 « plimenti loro , in vece di *salute* , augurandosi diceano :
 « *Tragico principio , e comico fine* . Similmente variano tra
 « loro nella maniera del parlare : forte e sublime cioè la Tra-
 « gedia , sommessa ed umile la Commedia ; come Orazio
 « insegna nella Poetica , ove dice : esser licenza , che i
 « Comedi parlino da Tragedi , e viceversa : *Interdum voces etc.*
 « E per tutto quèsto si manifesta il perchè Commedia si chia-
 « mi quest' opera . Perchè se alla materia ragguardiamo ,
 « ella è in principio orribile e fetida , cioè l' Inferno : in
 « fine è allegra , desiderevole e grata , qual' è il Paradiso .
 « Se alla maniera poi del parlare poniamo mente , ella è
 « sommessa ed umile , come esser deve la favella volgare ,
 « nella quale comunicano le donnicciuole . « Ove è a notar-
 si però , che questo volgare si era quello , del quale Dante
 parla nel Cap. XIX. del primo libro *intorno all' eloquen-
 za* ; cioè quello ch' era generalmente sparso in tutta la nostra
 penisola , non mica il Lombardo , nè il Cremonese , nè
 quello di mezza Italia . E perciò Dante il chiamava vol-
 gare Latino : cioè quasi latino fatto volgare , il quale s' in-
 tendeva da tutti : illustre per conseguenza , cardinale , au-
 lico e cortigiano ; perchè , (siccome già fu detto di sopra) *Dan-
 te avea pigliata quella lira , che dalle orecchie de' moderni
 Signori era ricevuta* .

Ora noi trovando ne' luoghi accennati , che Dante
 seguiva la commune opinione intorno all' etimologico signi-
 ficato di *Commedia* , e *Tragedia* ; non muoveremo dubbio
 se la più giusta ella sia : e se ora sarebbe benfatto il di-
 fendere co' particolari suoni di quelle lettere i medesimi
 principj , e quelli ancora , che più drittamente se ne de-
 durrebbono : cioè che un semplice monologo pastorale potes-

se chiamarsi *commedia*, perch'egli è *canto di Villa*; e il canto pel sacrificio di un becco fosse lecito onorare del titolo di Tragedia. Le quali cose furono da Giovanni di Boccaccio lungamente discorse nel principio del suo Comento; ove par che preveda gli argomenti del De Rossetti, e li combatta.

Ma Dante sapea bene d'altronde, che per conoscere apertamente i significati dei nomi convien ricorrere più alle origini delle cose che a quelle de' nudi vocaboli: perchè il secondo è de' pedanti, il primo è studio de' filosofi. In cima de' quali venerava egli Aristotele, siccome il Maestro di color che sanno: il quale per esser discepolo del divino Plato, che in due grandi provincie divideva il regno de' Poeti; la *Commedia* cioè nella quale risplendeva Epicarmo, e la *Tragedia* nella quale Omero signoreggiava; seguì anch'egli la medesima sentenza: e nella Poetica senza riguardo avere alle fila degli Arboscelli, dietro le quali si nascondevano i campestri recitatori, nè alle gare de' medesimi per un capro scannato; l'altissimo canto dell'Iliade e dell'Odissea assegnò alla Tragedia, e alla Commedia il Margite, che fù poema del medesimo cantore, ma di assai men grave argomento; e di stile, quale gli si convenia, meno altiero, anzi giocoso, e familiare. Siccome ancora non restringeva Plinio il giovine il pensiero a quelle etimologie quando il nome diede di Commedia ad una sua casa posta in un luogo basso del Laurentino; e Tragedia chiamò quell'altra, che s'innalzava sopra di un monte: umile quella come il socco, altiera questa come il coturno. Così parlando Virgilio per bocca di Dante della sua Eneide: *l'alta mia tragedia* odesi a dire: siccome già un tempo da Marziale avea ricevuto egli stesso il gran calzare degli Eroi:

Pone cothurnati grande Maronis opus.

Ed anzichè la tromba o la cetra in mano ad Omero

vide il vivo peregrino d' inferno la spada, che egualmente s' impugna da chi per *Dramma*, o per *Epopœa* canta l' ire de' Regi, i tradimenti, e le guerre; colle rovine lagrimevoli degl' Imperi.

Nè altrimenti veggiamo dall' *Alighieri* insegnato nel libro della *Volgarè* eloquenza; ove alla *Commedia* e alla *Tragedia* aggiugne soltanto l' *Elegia*; per la quale intende lo stile de' miseri: cioè i versi del dolore, e i corrotti de' funerali. Nella *Tragedia* egli vuole, che lo stil superiore si adoperi, cioè il volgare illustre; l' inferiore, ossia il volgare mediocre e qualche volte umile, nella *Commedia*. Quindi nello stile di quella definisce « che la *Salute*, l' *Amore*, « la *Virtù* si cantino, e quelle altre solè cose che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute, purchè « per niuno accidente non si avviliscano. »

E se *Dante* osservasse questi precetti lo abbiamo già visto di sopra abbastanza: al che vogliamo col permesso de' lettori aggiungere, che non solo nel titolo (quasi fosse posticcio), ma nel vigesimo primo canto dell' *Inferno* (v. 1.), ove secondo i comedi cadea benissimo in acconcio il Dialogo tra il poeta e *Virgilio*: certo per contraddirvi dicea:

Così di ponte in ponte altro parlando

Chè la mia *COMMEDIA* cantar non cura, ec. ec.

Diremo anche di più: che laddove solennemente nomar egli volle il suo lavoro, facendolo appoggio di sacramento per implorar la fede altrui all' evidenza del suo più fantastico, e dall' arte de' *Comici* lontanissimo cantare: quando cioè racconta lo strano spavento, che gli dette la meravigliosa figura di *Gerione*, il quale saliva da quel profondo burrato d' inferno; giurò egli come sopra cosa vera e sagrosauta così:

Ma qui tacer non posso e per le note

Di questa *COMMEDIA*, lettor, ti giuro

S' elle non sien di lunga grazia vote;

Ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro

Venir notando una figura in suso

Meravigliosa ad ogni cor sicuro.

Tanto che e per la storia e per la ragione non possiamo più dubitare, che ben lungi da quanto ne pensa l'Avvocato De' Rossetti: il titolo di Poema si convenga al maggiore Italiano poema, non per la Drammatica materia, ma per l'argomento, e molto più per lo stile: secondo che i tempi e i costumi imperavano.

Nè dalle cose fin qui discorse, e recipuamente dallo stesso titolo che l'Autore mise all'opera sua, dubbio alcuno si partorisce, che l'appellativo *Divina* applicato gli si fosse dal Poeta. Il quale appellativo noi non sapremmo decidere da chi prima, e quando si adoperasse; se uua nota, che trovasi nell'indice delle edizioni di Dante nel 4. vol. aggiunto ai 3. della *Commedia* per le stampe del De Romanis non ci desse motivo a poter dire, che del 1516.: cioè nella stampa fatta in Vinegia di quell'anno, trovasi per la prima volta detto così: *La DIVINA Commedia col commento di Cristofaro Lanlino, rivisto da Pietro da Figino*: quando che i codici altro non hanno che *Incipit Comoedia*: ovvero *incipit infernus*, o cosa consimile; come quello del Vaticano scritto dal Boccaccio: *Incipit prima cantica Comoediae ec.* Il Comento fatto dal medesimo dice: *Comento sopra la Commedia*: e i canti di Bosone da Gobbio e di Pietro Figlio di Dante null'altro, encomiandola, dicono: che *alta, meravigliosa Commedia*. Nelle più antiche Edizioni poi leggesi *Commedia* semplicemente: oppure *Dantis Capitula: Dante senz'altro: le Terze Rime di Dante ec. ec.* Al nome dell'Autore però trovasi qualche volta aggiunto *Inclito e Divo: Divino: Venerabile: Divinissimo*: giusta l'estimazione; se non vogliamo dire venerazione, in che gli Editori, o gli stampatori tennero questo grand'uomo, che tanto in se medesimo fece al mondo manifesto, siccome

La gloria di Colui, che tutto muove

Per l'universo, penetra e risplende

In una parte più e meno altrove.

Notizie intorno il Teatro, ed altri costumi Cinesi-Lao-Seng-eul-Dramma Cinese.

Estimiamo far cosa grata ai nostri leggitori nel dar loro una idea dell'uso, e della condizione del Teatro nella Cina. Una Nazione fermamente tenace de'suoi antichissimi modi di legislazione, di vita civile, e di costumanze, merita che se ne venga meditando ancora profondamente l'indole in questo genere d'instituzione, dalla quale, più che da altre, è dato conoscere, e fermare una opinione intorno alle domestiche abitudini, e alle passioni dei popoli. La storia non ci fa conoscere che i grandi avvenimenti che influiscono sul loro destino, e tocca di rado e alle sfuggita, per quanto importa di spiegarli, i particolari della vita domestica. Alla conservazione delle antiche commedie Greche e Romane dobbiamo la conoscenza di tanti usi privati di queste Nazioni. La commedia ha un gran vantagio sopra la satira; perchè mentre questa non è che una narrazione animata dei vizj, delle passioni, e delle virtù; la prima è una esposizione concertata, un atto pratico ed evidente di quelle, ed ogni interlocutore oltre al carattere suo proprio o buono o cattivo serve a dare risalto al difetto principale, che si viene mordendo.

Tornando noi alla commedia Cinese, diremo che i missionarj ci avevano già dato non solo ragguaglio di questa usanza in quell'Impero; ma il Padre Prèmare tradusse l'Orfano di Tchao estraendolo da una collezione di cento componimenti Teatrali Cinesi. Ora il S. R. M. I. F. Davis, figliuolo del direttore della compagnia Inglese delle Indie a Canton ha volto nel suo idioma il Dramma di che favelliamo, tolto esso pu-

re dalla stessa collezione . Pare ch' egli l'abbia però mutilato o nei passaggi noiosi, o negli indecenti . Gli si può sapere buon grado della sua onestà in quanto agli ultimi ; ma non così per i primi ; perchè il volgarizzamento di una opera deve conservare interamente il colore dell' originale , soprattutto quando si tratti di far conoscere il gusto , gli usi , e le passioni di un popolo . Il Signor Davis ha voluto dare a un Dramma Cinese l'aria e la rapidità di un Dramma Europeo , e in questa parte egli non ha realmente reso quell' importante servizio, che si poteva per lui ; perocchè ha tolto gran parte di quelle nozioni , che maravigliosamente servivano a far conoscere l' indole e la legislazione politica e religiosa della Cina . Nullameno ci sforzeremo di dare, alla meglio che potremo , un estratto di questo Dramma , nel quale ce lo ha fatto conoscere Davis . Prima però toccheremo alcuni particolari , che risguardano il Teatro Cinese in generale .

Il Teatro non è mai stato in onore presso i Cinesi , sendo risguardato come nocivo al buon costume . Perciò i Dotti l' hanno sempre biasimato ; ma inutilmente , perchè la Cina è ripiena di comedianti vagabondi , ch' entrano nelle case di coloro , che gli desiderano , a recitarvi farse e tragedie . Alla corte stessa dell' Imperatore esercitano il loro mestiere a concorrenza colle Marionette , colle Ombre , e coi Saltatori in corda . Nella Cina , come per tutto altrove , si è più severi in teoria che in pratica .

Siccome però i Teatri pubblici all' uso di Europa sarebbero in contradizione colle leggi , così l' arte non ha mai potuto progredire . Gli Autori di Commedie e di Tragedie sono tenuti in poco conto , siccome tutti i Poeti . « Le idee politiche della Cina intorno la Poesia , dice il P. Cibet , non sono le stesse che quelle di Europa . . . Il Governo cura poco chi fa bei versi ; e si parla di un letterato , che ne faccia , come si farebbe da noi di un Capitano d' infanteria , che suonasse bene il violino .

In onta di questo dispregio l' arte drammatica ha però fatti alcuni passi verso la perfezione. La costruzione dei Teatri Cinesi non costa molto. E' la stessa Compagnia dei comici, che se lo fabbrica da se in meno di due ore, piantando in terra dei legni di *Bambou*, che s'innalzano soli sei o sette piedi: questi si ricuoprono con stuoje ad uso di tetto, e da tre lati con tele dipinte: gli spettatori si collocano in faccia al quarto lato, che rimane aperto. Non havvi mai mutamento veruno di scena. Un Generale riceve egli l' ordine di recarsi in una Provincia lontana? Il commediante monta a cavallo di un bastone; batte la frusta; prende una briglia in mano, e saltando fa quattro o cinque giri di Teatro al suono di tamburri, e di trombe: indi si ferma, e annunzia agli spettatori di essere giunto al suo destino. Si vuol egli rappresentare una città assediata? cinque o sei soldati si coricano per terra, l' uno sull' altro per tener luogo delle mura. Queste puerili finzioni non tolgono nulla però all' arte: poichè la pompa degli spettacoli non ha che fare con essa. Allorchè la corte reside a *Peking* trovansi in quella città le centinaja di compagnie comiche, che percorrono in altri tempi le Provincie. Ogni compagnia è composta di otto o dieci persone, che possono chiamarsi servi o schiavi del Capo, e viaggiano in barche coperte pei canali, lungo i quali sono le maggiori città. Durante il viaggio il Capo esercita i comici a declamare, e ad imparare a mente. Dacchè lo Imperatore *Khian-Loung* sposò in seconde nozze un' attrice, gli uomini recitano da donna.

Non è permesso il rappresentare sulle scene Imperatori, Imperatrici, Principi, Ministri, o Capitani degli eserciti de' tempi antichi, o moderni. Questa proibizione è però continuamente dolusa. È cosa singolare il vedere come nella Cina gli spettacoli sono più puerili, e più insignificanti a misura che gli spettatori sono più nobili e distinti. Alla corte

p. e. e innanzi agli Ambasciatori i giocolieri, i saltatori in corda, e i burattini sono preferiti ai migliori comici.

I Drammi Cinesi sono scritti in versi di metro irregolare, e sono cantati « Il senso, dice il Davis, è le spese volte oscuro, e secondo gli stessi Cinesi non si procura che di solleticare l'orecchio sacrificando il buon senso all'armonia ». Avvi in questo caso, pur troppo, una grande analogia tra noi Italiani, e i Cinesi!

Per ben apprezzare lo spirito del Dramma, di cui imprendiamo a ragionare, fa d'uopo conoscere a fondo i legami che le leggi, la morale, e la religione hanno stabilito tra i padri e i figli nella Cina: legami, che continuano dopo la morte dei primi imponendo dei doveri ai secondi. Tutta la macchina di questo Dramma si aggira su di un vecchio ch'è vicino a morte, e non ha figliuoli maschj. Privato di questa consolazione, il dolore l'opprime; ma appena apprende che il cielo gli accorda questa grazia, si dona in preda all'eccesso della gioja. In ogni parte del mondo è certamente una disgrazia il morire senza posterità; ma nella Cina essa è assai maggiore! Un Cinese, che muore senza figliuoli, risguarda la sua sorte come un Europeo, che si vedesse privo degli onori funebri: un tal uomo è in quel paese disonorato: la sua famiglia estinta: estinto il suo nome, giacchè le femmine lo perdono entrando nella famiglia del marito: niuno fa in suo onore quelle cerimonie giornaliere, che secondo Confucio fanno sì che i morti siano sempre presenti tra i vivi: per conseguente nessuno verrà mattina, e sera a prostrarsi innanzi alla tavola sulla quale è inciso il suo nome: nessuno brucierà profumi; nessuno gli offrirà vivande, o terrà in assetto gli abiti suoi: non gli sarà riservato un posto vacante in mezzo alla famiglia, siccome è raccomandato dal *Thoung-yang*: nessuno muoverà la terra sulla sua sepoltura, nè coltiverà gli arbori che vi sono piantati. In fine nel giorno an-

niversario della sua morte non vi saranno nè lagrime nè lamenti sopra la sua tomba. Ecco le calamità temute da un Cinese, il quale non abbia figliuoli maschi. Queste notizie sono presso noi necessarie per intendere la forza del sentimento di questo Dramma, mentre nella Cina il solo titolo « *Il vecchio al quale nasce un figliuolo* » le risveglia tutte, e il protagonista eccita la più alta compassione, e diventa oggetto dell' universale interessamento.

Comincia il Dramma.

Un vecchio di *Toang-phing-foa* per nome *Licou-Thsoung-Chen* à raccolte grandi ricchezze dal commercio: la sua coscienza gli rimprovera però i mezzi, de' quali si è servito: e il cielo lo à severamente punito negandogli figliuoli maschi. Egli ha sessant'anni, e la sua moglie *Li* ne ha cinquant'otto: Non ha che una figlia maritata, e un nepote per parte di fratello, il quale porta lo stesso nome suo; ma tutti in casa, moglie, figlia, e genero sono congiurati a danno del nepote. Anzi la moglie costringe il vecchio a cacciarlo, e il genero incaricato di dargli una somma di danaro, gliene ruba gran parte. Il vecchio per istigazione della moglie abbandona al genero tutte le chiavi di casa, non che l'amministrazione delle sue sostanze. Tutti sono contenti, tranne il nepote che si vede ridotto alla miseria. Il vecchio, che sta per andarsene in campagna, dà la nuova a *Li* della gravidanza di *Siao-meï* sua seconda moglie, e raccomanda che si abbiano per essa tutti i riguardi, pregando instantemente d'essere tosto informato del sesso del parto, che verrà in luce. Tale è l'argomento del *Sie-tseu*, Prologo, il quale è rapido, ed à un dialogo ingenuo, e vivace. La nimicizia di *Li* contro il nepote; il carattere avaro, anzi sordido del genero; la gioja di *Lieong-Thsoung-Chen* per il figliuolo maschio, che spera dover nascere, e la impazienza di *Li* di questa gioja, sono tutti particolari dipinti con calore, e mescolati di tratti e di sali comici assai bene immaginati.

DRAMMA E COSTUMI CINESI

Nel primo atto il genero deplora la vicina disgrazia di vedersi tolta la pingue eredità, sulla quale aveva fondate le sue speranze. „ *Giammai*, dice egli a sua moglie, *vi avrei sposata se avessi preveduto quello, che sta per accadere, Se Siao-meï partorisce una femina dovrò cedere a vostro padre la metà de' beni: e se partorisce un maschio converrà cederli tutti*. La giovine sposa lo consola, e suggerisce di fingere al padre che *Siao-meï* sia fuggita con un amante. Il progetto è accolto, e si comunica a *Li*, la quale lo approva, e parte cogli sposi per la campagna ove dimora il vecchio. Costui non vuol prestare fede a tanta disgrazia, e crede in vece che gli si voglia fare una dolce sorpresa. Alla fine rimane persuaso, e si abbandona alla disperazione. Indi per placare il cielo, di cui la collera lo persegue, determina che si abbiano a distribuire abbondanti elemosine. In tal modo termina il primo atto, che pare assai abbreviato dal traduttore. Vedesi in esso trasportata la scena dalla città alla campagna; ma non bisogna aspettarsi la unità di luogo, e di tempo presso i Cinesi.

Comincia l'atto secondo colla distribuzione delle elemosine fatte dal genero nel tempio di *Khai-youan*. Questa scena di accattoni è assai rallegrata dalle furberie comuni a questa classe di gente. Il nepote fatto mendico si presenta anch'egli per aver parte alla elemosina; ma è cacciato bruscamente dal genero. Lo zio solo lo raccoglie con bontà, e con tenerezza; ma per le istanze della moglie lo espelle di nuovo: nell'accomiatarlo però gli raccomanda di essere scrupoloso osservatore dei doveri, che la religione prescrive intorno alle tombe degli Avi. La quale raccomandazione fatta dal vecchio prepara maravigliosamente la grande scena del terzo atto, che viene trasportato in mezzo ai sepolcri.

La figlia di *Lieou-thsoung-chen* vorrebbe esercitare la sua pietà, e fare cerimonie di uso sulle tombe de' suoi Pa-

dri ; ma il marito la distorna per condurla a quelle della sua famiglia . Questo modo di porre in azione i doveri , che separano una figlia da' suoi genitori è assai ingegnoso . Viene in seguito il nepote , il quale in un soliloquio assai tenero , e patetico esprime il suo amore alle ombre de' suoi antenati , e manifesta il dolore , che prova nel non potere offrire molto , e non adornare a grado suo le loro sepolture a cagione della molta povertà , che lo opprime . Dopo di lui vengono il vecchio , e *Li* sua moglie , i quali credevano di trovare ivi il genero , e la figlia sendo partiti di casa assai prima colle torte , colle vittime , e col vino caldo destinato alle offerte ; ma tutto era stato portato sui sepolcri della famiglia del genero , nè la debolissima offerta fatta dal nepote è neppur traveduta . *Licou-thsoun-chen* deplora l' abbandono , in che stanno i sepolcri , e questa immagine , che gli fa prevedere il destino della sua tomba , e di quella della moglie , raddoppia il suo dolore . *Li* si commuove a poco a poco in ripensando al disastro di una famiglia , che non ha maschi , i quali possano rendere gli onori funebri ai trapassati . L' effetto di questa scena assai bene annodata , condotta , molto interresante , e scritta con uno stile adatto , è che *Li* accoglie umanissimamente il nepote , il quale ritorna per compiere le cerimonie da lui incominciate . Una tale riconciliazione è dedotta con molta desterità , e accompagnata da circostanze , che onorano l' ingegno del Poeta . Sopravengono il genero colla moglie , e sono male accolti da *Li* , che gli scaccia , e gli costringe a restituire le chiavi a loro affidate .

Si celebra nel quarto atto il giorno della nascita di *Licou-thsoun-chen* , e il nepote divenuto amministratore della casa , riceve il genero cogli stessi modi , con che egli era stato da lui trattato , e gli rende pan per focaccia . Il vecchio stesso ricusa per lungo tempo di ricevere le congratulazi-

ni del genero , e della figlia , e protesta di non voler ammettere altri parenti che il nepote, escludendo con questa frase anche la figlia ; ma costei ha però, un mezzo sicuro di riconciliarsi seco : essa gli presenta *Siao-meï* , che aveva tenuta nascosta durante tre anni , unitamente al figliuolo maschio da lei partorito . Il ragguglio , ch' essa fa al padre dei motivi della sua condotta non è molto soddisfacente ; ma il vecchio inebriato dalla gioja non tiene in conto il mal diportamento della figlia , e manifesta la felicità, ch' egli prova nel trovarsi circondato dalla figlia , dal nepote , e dal suo proprio figliuolo , ai quali distribuisce in tre parti eguali tutti i suoi beni. ,, *Le elemosine* , esclama egli terminando, *che ò distribuite , sono state accette al cielo , che me ne à remunerato coll' accordarmi un figliuolo nella mia vecchiezza* ,, .

Il Rev. Roberto Morrison ha stampato nel 1817. in Macao un' opera , che serve di preliminare al gran Dizionario Cinese , ch' egli sta compilando . Si raccolgono in essa le seguenti curiose notizie .

L' Imperatore *Kang-hi* aveva un numero infinito di caratteri mobili incisi in rame ; nè fu che con grave dispiacere , ch' egli li fece fondere in tempo , che il numerario scarseggiava . Egli sostituì a quelli altre 250, 000 lettere di legno. Durante la dinastia dei *Soung* (dal X. al XIII. secolo) furono messi in opera caratteri mobili di terra cotta . Morrison possiede un Dizionario in 24. volumi stampato con caratteri mobili ; ma quest'edizioni sono assai lunge dalla bellezza delle ordinarie , stampate con tavole di legno . S' ingannarono dunque a partito coloro , che sostennero essere i caratteri mobili sconosciuti ai Cinesi , i quali gli avevano in uso assai prima di noi , nè gli hanno esclusi che per averli trovati poco confacenti al genere della loro scrittura .

Le storie Cinesi parlando dello stabilimento degli Europei in Macao , lo raccontano in questo modo .

„ L'anno 32° . Kia-thsing (1553) alcune straniere
 „ approdaronò a *Hao-King* , raccontando che le tempeste
 „ gli avevano sbattuti , e che l'acqua del mare aveva ba-
 „ gnati i tributi , eh' essi ci portavano . Chiesero quindi il
 „ permesso di far asciugare le cose loro sulla costa di *Hao-*
 „ *King* . Il comandante *Wang-pe* soddisfece alla loro in-
 „ chiesta . Sul principio si accontentarono di poche capan-
 „ ne di giunchi ; ma nuovi mercadanti allettati dalla cupi-
 „ digia del guadagno vennero a poco a poco , e fabbricarò-
 „ nò case di mattoni , di legno , di pietra . I *Fo-lang-li*
 „ (Franchi) ebbero per tal modo illecito la facoltà di entra-
 „ re nell' Impero , e così gli stranieri cominciarono a stabi-
 „ lirsi in Macao al tempo di *Wang-pe* .

La popolazione della Cina , parlando delle classi sottò-
 poste al censimento , era composta nel 22. anno del regno
 di *Kang-hi* di 19 , 432 , 753 . famiglie , e nel 50. anno
 dello stesso regno di 20 , 111 , 380 . Nel 1652. quella
 parte di popolo Cinese , che obbediva a *Chun-tchi* , era di
 14 , 883 , 858 famiglie , e 89 , 000 , 000 . di persone . Nel 1395.
 si numerarono 16 , 052 , 860 . famiglie , divise in 60 , 545 ,
 812 . individui . Dalle note dei Missionarj possono rilevarsi
 le addizioni , che si debbono fare a questi conteggi , onde
 ottenere il risultamento della totalità degli abitanti di quel-
 l' Impero .

Nel prospetto dell' Impero dei *Mandchous* , che com-
 prende le venti Provincie della Cina , è della Tartaria

orientale , l' autore Morrison dà il nome della capitale di ogni Provincia colle relative distanze in *li* , o miglia , da Peking , e parlando della popolazione di esse Provincie , ei ne stabilisce il numero a poco meno di cento cinquanta milioni d' anime .

Morrison dà in seguito la lista dei nomi , e dei titoli degli Officiali del Governo , cosa la più scabrosa , e difficile per coloro , che studiano quella lingua . Annovera poi le feste dei Cinesi , le costellazioni , e le ventiquattro divisioni dell' anno , non che le Divinità o Spiriti , che onorano le tre sette dominanti nella Cina , e parla in fine dei matrimoni , dei funerali , e degli otto trigrammi di *Fou-hi* ec. ec.

Morrison ha pubblicato anche una grammatica Cinese per uso degl' Inglesi , nel tempo che il Sg. Marshmann ne pubblicava dal canto suo un' altra . Quella del Morrison è assai lodata per la sua chiarezza , e semplicità . Sette pagine di questa sono consacrate alla prosodia di quella lingua , ed in esse trovansi quattro saggi di Poesia Cinese , uno de' quali composto di quattro versi indiritti a un padre assente . Noi li daremo qui tradotti dalla traduzione Inglese , onde i nostri leggitori abbiano qualche idea , abbenchè superficiale , delle Muse Cinesi .

„ Le foreste dell' *Ou* , le nuvole d' *Yan* si frappongo ,
 „ no alla nostra corrispondenza .

„ La lontananza di quest' due paesi mi riduce alla dis-
 „ perazione .

„ Nei sogni , che tormentano l' anima mia , essa di-
 „ mentica la distanza , che la divide da *Tchang-An* .

„ Sovente ella si slancia portata dai venti , e già (co-
 „ me se io fossi giunto) chieggo del luogo della tua dimora .

È un peccato che questo parto poetico della pietà fi-

liale non sia un poco più lungo , onde si potesse avere per noi una idea più giusta del Parnaso del Fiume giallo . Queste poche parole contengono però l' espressione di un grande affetto , e vi si ravvisa al tempo stesso il carattere orientale .

Il Signor William Milne ha pubblicato nel 1817. a Londra un libro di 299. pagine intorno l' Editto Sacro della Cina . In quell' Impero è uso inveterato , e che rimonta all' epoca della sua fondazione , che il Monarca pubblici di tempo in tempo alcune istruzioni di morale , di agricoltura , e d' industria . Egli , oltre l' essere il Capo supremo dello Stato , e il primo Legislatore , è eziandio il Principe dei Letterati , e il primo fra i Dottori dell' Impero . Secondo i Cinesi tutti i disordini , e tutti i delitti hanno origine dalla ignoranza . Quindi tutti i Decreti sono istruzioni : le leggi , e i comandamenti hanno la forma , e il titolo di lezioni .

Agli occhj dei Cinesi l' Imperatore è un Padre , che ammaestra i figliuoli , e qualche volta è costretto di punirli . I sudditi rassomigliano a una riunione di scolari , guidata da un consiglio di savj verso la virtù , e la felicità .

Tra i Documenti Cinesi mezzo politici , e mezzo morali si novera il Santo Editto , composto in sedici articoli dall' Imperator *Kang-hi* e commentato dal suo Successore *Young-thing* . Un Direttore delle Saline , di *Chen-si* , per nome *Wang-yeou-po* ha fatto una parafrasi dell' Editto , e del Commento , e l' opera sua si è divulgata in tutto l' Impero .

Milne ha fatta una breve prefazione al suo volgarizzamento , che è curiosa per la notizia , ch' essa contiene intorno al modo , con cui le massime di *Kang-hi* sono pubblicate , e spiegate in tutta la Cina . Durante il regno dei *Tcheou* , ch' è a dire dal XII. fino al III. secolo prima dell' Era Cristiana , il primo giorno di ogni mese era destinato

presso i Cinesi alla pubblicazione delle leggi . Ora , a imitazione di quell' uso antico, sono stabiliti il primo, e il quindicesimo giorno di ogni mese per le lezioni da darsi al Popolo intorno al testo del Santo Editto . In ogni Città, e in ogni Villaggio, i Magistrati civili, e militari si radunano in gran pompa in una sala assai spaziosa . Il Maestro delle cerimonie, personaggio indispensabile nelle adunanze Cinesi, grida agli astanti di passare a rassegna, ciascuno secondo il suo grado, facendo innanzi alla tavola Imperiale le tre genuflessioni di uso, e percuotendo col capo nove volte la terra . Dopo questa cerimonia l' adunanza entra in un' altra sala, ed ivi Uomini, e Soldati stanno in piedi, e osservano un rigoroso silenzio . Allora il Maestro delle cerimonie dice „ *Cominciate con rispetto* „ Il Magistrato al quale incombe il carico di Lettore, s' appressa all' altare, ove stanno i profumi, s' inginocchia, e prende con gran rispetto la tavoletta, in cui è scritta la Massima prescelta alla istruzione di quel giorno; quindi monta sopra un palco elevato . Ivi un vecchio riceve la Tavoletta: la ripone sul palco in faccia al popolo, e poscia con una specie di campanello di legno, ch' egli ha nelle mani comanda il silenzio . Allora il Maestro delle cerimonie grida ad alta voce „ *Spiegate questa Sentenza del Santo Editto* „ . L' oratore a queste parole si alza, e spiega minutamente il senso della medesima .

7 Ognuna delle sedici Massime, di che si compone l' Editto, è scritta con soli sette caratteri; ma tutte insieme non contengono nulla di nuovo, o che valga l' apparato di tante cerimonie . Esse sono nullameno sagge giusta le idee dei Cinesi, ed essi soli possono compiacersi di vederle rinnovare sotto tutti gli aspetti, e in tutte le occasioni ,

Prescrivono esse in sostanza la pietà filiale: l' amore verso i consanguinei: la concordia tra i vicini: la coltiva-

zione della terra, la quale somministra il nutrimento agli uomini: la cura dei mori gelsi, da cui si traggono i modi di vestire: l'economia: gli studj letterarj: l'avversione alle Religioni straniere: indi si raccomanda di spiegare le leggi, onde preservare i cattivi, e gl'ignoranti da azioni prave: di avere in onore le cerimonie, che sono il complemento de' buoni costumi: di esercitare con scrupolosa esattezza la Magistratura per dirigere al bene i sentimenti del popolo: d'instruire i proprj figlj, e i fratelli minori per impedir loro il mal fare: di difendere le persone oneste dalle calunnie: di avvisare coloro, che occultassero i disertori, dei pericoli, a' quali si espongono: di pagare i carichi pubblici o con danaro, o con generi per non essere esposti a gravami: di costituire mediante le dovute discipline i capi di dieci, e di cento Famiglie responsabili vicendevolmente per lo sterminio dei briganti, e dei ladri: infine di rendere, per quanto è possibile, meno frequenti le liti, e gli odj, onde conservare la vita degli uomini, ch'è ciò, che havvi al mondo di più prezioso.

Egli è certo che a noi recherebbe maggior piacere il conoscere i modi, co' quali si eseguiscano questi consigli, anzichè le stesse massime generali, che altro non sono che principj della morale universale.

Il commentario dell'Imperatore *Young-tching* intorno queste sentenze di suo Padre, e la parafrasi del Direttore delle saline contengono un maggiore interesse, trovandosi in essi buon numero di casi applicati, per cui si conoscono meglio i costumi, lo spirito del Governo, e il genio della Nazione.

Young-tching nel suo commento insiste principalmente sull'avversione alle false sette, e soprattutto a quella di Fo, che è straniera alla Cina. I Buddisti, e gli altri settarj Indiani, credono scioccamente che basti articolare alcune pa-

role, o sillabe, che chiamano sacre, e ripeterle perpetuamente per essere lavati delle colpe loro „ Supponete, dic' egli, di aver violate le leggi, e di essere presentati al „ Tribunale per udire la vostra condanna. Credete voi che „ a furia di gridare *Eccellenza: Eccellenza:* sarete assoluti „ dal Magistrato? „ E così egli prosiegue a citare nuovi esempi, che crediamo superfluo di qui registrare. In generale le istruzioni di questo Imperatore sono ingenue, e paterne. Parlando delle cure, che i Genitori hanno per i figliuoli, i quali debbono perciò essere riconoscenti, colloca la pietà filiale in cima a tutte le virtù, e ne fa un quadro ripieno di grazia, e di amore. „ Il figlio, che non è „ ancora privato dei teneri abbracciamenti dei genitori ha fame: egli non può da se procurare il vitto: egli ha freddo, „ e non può vestirsi: ma suo Padre e sua Madre accorrono: sono attenti a' suoi gridi: consultano il tuono della „ sua voce: contemplano la sua fisionomia, e il colore del „ volto: s'egli sorride il loro cuore nuota nella gioja: s'egli piange si abbandonano alla mestizia: s'egli fa prova di „ camminare, essi seguono i suoi movimenti, e non ne „ perdono un passo: è egli malato? essi perdono l'appetito, „ e il sonno. Lo alimentano, e lo instruiscono fino a che „ sia divenuto uomo, e quindi lo maritano, e gli danno „ una casa. Essi si tormentano in mille modi per istabilirlo, „ e per assicurargli una esistenza: tutte le forze del loro „ cuore si esauriscono. Oh! la virtù di un padre, e di „ una madre è veramente infinita: essa è come il Cielo „ supremo.

Lucae Holstenii Epistolæ ad diversos, quæ ex editis, et ineditis codicibus collegit, atque illustravit Jo. Franc. BOISSONADE: accedit Editoris commentatio in Inscriptionem Græcam. Parisiis etc. pag. 538. in 8.º

Dobbiamo alle cure indefesse del celebre filologo Francese il Sig. Boissonade questa preziosa raccolta delle lettere edite ed inedite dell'immortale Olstenio, luminaire del secolo XVII., che quantunque straniero, pure potremo considerarlo come Italiano, essendo rimasto in Italia per quasi quarant'anni continui. In una brève, ma elegante e sensata prefazione latina l'Editore dà conto de' lavori da lui fatti onde formare questa raccolta, ed implorare nel tempo stesso l'indulgenza de' lettori, se alcuna lettera sia sfuggita alle sue indagini. Quella lettera però diretta dall'Olstenio al Card. Barberino, *de Veribus Dianæ Ephesiæ* è stata omissa espressamente perchè si troya nel Tomo VII. della Raccolta di Gronovio, e perchè piuttosto che lettera dovrebbe appellarsi una Dissertazione epistolare. Circa poi quella lettera, della quale fassi menzione nella Cimbria di Mollero Tom. III. p. 334, e che tratta dell'incendio del Vesuvio, la quale l'Olstenio scrisse ad Einone Lambecio marito di sua sorella, questa non si è potuta rinvenire dall'Editore, malgrado tutte le diligenze da esso messe in uso. Nè le lettere sono state pubblicate senza apporvi delle note opportune, ma si trovano asperse di notizie importanti circa la storia letteraria di quel tempo, onde chi legge meglio possa conoscere il significato di ciò che le lettere trattano, e non resti interrotto nella lettura di esse: così per ulteriore dilu-

cidazione vi si trovano aggiunte ancora notevoli critiche brevissime , ma giuste . Molto vantaggio ha recato all' Editore il Codice di Buerio a lui comunicato dal Sig. Prunel, dal quale ha tratto alcune lettere , che si trovano apposte nell' appendice , ed ha ricavato importanti correzioni e varianti che sono state poste in fine della opera . E molto più completa l' edizione sarebbe riuscita se a tempo il Boissonade avesse potuto ricevere le lettere , che cortesemente gli ha somministrato il Conte Fortia d' Urban ; ma queste quantunque importantissime essendo sopraggiunte troppo tardi egli non le ha per ora potute nella sua raccolta inserire , e potranno formare un supplemento . E siccome nel titolo stesso del libro si legge , vi si trova aggiunta una dissertazione del Boissonade sopra una iscrizione greca scoperta ad Azio , alla quale egli volea unire un' altra sua memoria sopra una lamina di bronzo trovata nella Beozia ; ma per non ingrossare di soverchio il volume pensò di rimetterla ad altro tempo .

Le lettere che trovansi in questo volume riunite sono tutte scritte da Olstenio ai letterati più illustri del suo tempo , parte in latino elegantissimo ; ed alcune poche anche in purgato volgare . Esse trovansi comprese fra l' anno 1619 ed il 1660 , e tutte trattano sopra oggetti importanti di filologia , di critica , e di antiquaria essendo relative specialmente ai lavori da Olstenio assunti per la illustrazione de' Geografi minori ; e per la pubblicazione e dilucidazione de' Filosofi Platonici . Alcune ve n' ha che contengono ancora importanti notizie non solo per la vita di Olstenio stesso , e per la storia letteraria del suo tempo ; ma anche per la storia politica specialmente della guerra fra l' Imperadore ed i Protestanti dell' Alemagna .

E volentieri daremmo l' estratto di ciascuna lettera se non temessimo di essere di soverchio lunghi , e d' altron-

de molte di esse , ripetendo sempre la stessa cosa a persone diverse potrebbero facilmente sembrare meno importanti di quello che realmente esse siano. Per la qual cosa ci limiteremo ad indicare il numero di queste lettere , e le persone , a cui vengono dirette ; ritenendo come più comodo l'ordine alfabetico de' nomi .

Centoquattordici sono in tutto le lettere compresevi quelle dell' Appendice : una ve n' ha a Giovanni Boeclero professore di Strasburgo ; quindici a Donio , e queste in Italiano ; quattro a Dormalio inedite ; due ad Elmenhorst ; una ad Elzevir ; una a Florentino , nove a Niccolò Heinsio ; ventidue a Pietro Lambecio suo nipote ; due a Liceto ; tre a Meursio ; una a Morino ; due a Nihusio ; trentasette a Peirese , e queste , meno una , tutte inedite ; cinque a Pietro du Puy inedite anche esse ; una a Cristoforo du Puy pure inedita ; una a Giovanni Rodio , ed è la spiegazione del monumento Maguriano ; quattro a Sirmondo ; e tre a Ternagelio . Inoltre vi sono due lettere inedite scritte ad Olstenio da Paganino Gaudenzio e da Patricio Junio .

Ora passando alla Iscrizione Greca illustrata dal Sig. Boissonade , è questa una importante lapide scritta in dialetto dorico e scavata l' anno 1813 ad Azio sulle coste dell' Acarnania dal chiariss. Pouqueville Console francese a Joannina nell' Epiro . Non fia discaro , che noi qui riportiamo questa iscrizione per intiero insieme colla traduzione latina del Sig. Boissonade .

ΕΠΙ ΙΕΡΑΠΟΛΟΥ ΤΟΙ ΑΠΟΛΛΟΝΙ ΤΩΙ ΑΚΤΙΩΙ ΦΙΛΗΜΟΝΟΣ ΠΡΟΜΝΗ
 ΔΕ ΑΓΗΤΑΡΟΧΟΥ ΝΙΚΙΑ ΑΛΥΖΕΙΟΥ ΣΥΜΠΡΟΜΝΑΜΟΝΩΝ ΔΕ ΝΑΥ
 ΣΙΜΑΧΟΥ ΤΟΥ ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΟΣ ΑΣΤΑΚΟΥ ΦΙΛΟΞΕΝΟΥ ΤΟΥ ΗΡΑΚΛΕΙ
 ΤΟΥ ΦΟΙΤΙΑΝΟΣ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ ΔΕ ΤΑΙ ΒΟΥΛΑΙ ΠΡΟΪΤΟΥ ΤΟΥ ΔΙΟ
 ΠΕΙ ΘΕΟΣ ΜΑΤΡΟΠΟΛΙΤΑ ΚΟΥΤΡΟΠΟΥ Ω ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΒΟΥΛΑΙ ΚΑΙ
 ΤΩΙ ΚΟΙΝΩΙ ΤΩΝ ΑΚΑΡΝΑΝΩΝ ΠΡΟΞΕΝΟΥΣ ΕΙΜΕΝ ΚΑΙ
 ΕΥΕΡΓΕΤΑΣ ΤΟΥ ΚΟΙΝΟΥ ΤΩΝ ΑΚΑΡΝΑΝΩΝ ΚΑΤΑ
 ΤΟΝ ΝΟΜΟΝ ΑΓΑΣΙΑΝ ΟΛΥΜΠΙΩΝΟΣ ΠΑΤΡΗ Ξ
 ΟΠΛΙΟΝ ΔΕΥΚΙΟΝ ΤΟΥΣ ΠΟΠΛΙΟΝ ΑΚΙΛΙΟΥΣ ΡΩΜΑΙΟΥΣ
 ΚΑΙ ΕΙΜΕΝ ΑΥΤΟΙΣ ΚΑΙ ΕΚΓΟΝΟΙΣ ΕΝ ΑΚΑΡΝΑΝΙΑΙ ΑΣΦΑΛΕ
 ΙΑΝ ΚΑΙ ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ ΧΡΗΜΑΣΙ ΚΑΙ ΚΑΤΑ ΤΑΝ ΚΑΙ ΚΑΤΑ
 ΘΑΛΑΣΣΑΝ ΚΑΙ ΠΟΛΕΜΟΥ ΚΑΙ ΕΙΡΑΝΑΣ ΚΑΙ ΓΑΣ ΚΑΙ
 ΟΙΚΙΑΣ ΕΙΚΤΙΣΙΝ ΚΑΙ ΤΑ ΛΑΛΑ ΤΙΜΙΑ ΚΑΙ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΑ
 ΠΑΝΤΑ ΟΣΑ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΑΛΛΟΙΣ ΠΡΟΞΕΝΟΙΣ ΚΑΙ
 ΕΥΕΡΓΕΤΑΙΣ ΤΟΥ ΚΟΙΝΟΥ ΤΩΝ ΑΚΑΡΝΑΝΩΝ
 ΥΠΑΡΧΕΙ

*Hierapolo Appollinis Actiaci Philemone Promnemone
 autem Agetasochō Niciae F. Alysio sympromnemōnibus autem Nau-
 simacho Aristoclis F. Astacio, Philoxeno Heracli-
 ti F. Phœtiane; Ab actis autem Senatui Præto Dio-
 pithitis F. Matropolita; Curopi . . . Placuit Senatui et
 Communi Acarnanianensium Hospites esse et
 Benefactores Communis Acarnanianensium secundum
 legem Agasiam Olympionis F. Patrensem P-
 ublium Lucium, PP. FF. Acilios Romanos,
 et esse ipsis posterisque in Acarnania securita-
 tem et ipsis et rebus ipsorum, terra atque
 mari, et in bello et in pace, et soli et
 domiciliū possessionem, et cætera honorifica atque commoda
 omnia quæcumque, et aliis hospitibus, et
 benefactoribus communis Acarnanianensium
 contingunt.*

Giustamente il Boissonade osserva essere questo l'unico decreto, che degli Acarnani finora si conosca; e coll'autorità di due iscrizioni Sicule crede, che il nome di *Hierapolos* fosse il titolo distintivo del Sacerdote di Apollo Aziaco, come si trova quello di *Hierothytas* in due decreti degli Agrigentini, e de' Melitesi. Osserva inoltre, che il *τοι*, che nella prima linea si legge debba essere un errore, o del quadratario, o dal trascrittore invece di *ΤΩΙ*; e che l'espressione. *Επι Γεραπολοντω Απολλωνι* ec. equivalga a quella *Επι Γεραπολον του Απολλωνος*, come più sotto *γραμματεος δε τα βουδα*, si legge invece di *γραμματεος δε της βουλης, ο λαο βουλαις*; e che questa era una formola per gli Acarnani come quella *επι Αρχοντος* per gli Ateniesi. Confessa ignorare l'ufficio di *Promneme*, che dopo si legge, e congettura che invece di *Αγηταροχου* debba leggersi *αγηταλοχοι*; forse però nel marmo dice *αγηταρχου*, ed il nome fu male trascritto. Mostra quindi che *Αλυξειου* ed *Αστακου* derivano dai nomi di due città dell' Acarnania nominate da Stefano *Αλυξια*, ed *Αστακος*, e che invece di *Αστακου* si debba leggere *Αστακιου* nome del popolo di *Αστακος*; e quindi a maggior dilucidazione della scienza epigrafica riporta parecchie iscrizioni, e fa una breve digressione sopra queste iscrizioni stesse. Anche il nome *Φοιτιανος* genitivo di *Φοιτιαν* e gentile di *Φοιτιαι* città dell' Acarnania citata pure da Stefano, come *Ματροπολιτης* di *Ματροπολις* anche essa città Acarnana citata dallo stesso autore. Anzi circa *Φοιτιανος* nota, che Stefano cita come epiteti gentili di *Φοιτια*, *Φοιτιεις*, e *Φοιτιος*, onde vi si dee aggiungere secondo questa iscrizione anche la forma *Φοιτιαν*. Suppone, che *Κουροπου* sia il nome di un mese degli Acarnani; e che fra *πουροπου*, e la seguente lettera *ω* vi sia una laguna. Si trattiene a ragionare sulla voce *προξενους*, che egli ha tradotto *hospites*, pa-

rola latina , che sembra propriamente alla greca voce corrispondere , e che piuttosto dovrebbe latinizzarsi *Proxenus* . E molto si estende , onde provare non ΕΚΤΙΣΙΝ doversi leggere come nel marmo pare , ma ΕΙΚΤΑΣΙΝ siccome egli ha tradotto ; e gli esempj , che adduce specialmente di tre iscrizioni Corciresi sono superiori a qualunque difficoltà .

Ballate inedite di Franco Sacchetti tratte dal Codice Vaticano che fu dell' Orsino .

Ballata 1^a.

Della crudeltà della sua fanciulla

Questa che il cor m' accende
 Col cor mi fugge , e cogli occhi mi prende .

Vaga della mia pena

Ognor si fa , perchè con dolce sguardo
 Al suo disir mi mena ,
 Mostrando darmi quel che sempre è tardo .
 Sì mi consumo ed ardo
 Seguendo chi mi guida , e chi m' offende .

Ballata 2^a.

Degli occhi e del volto della fanciulla.

Chi vide più bel nero

Di questo nero mai ?

Qual più di questo bianco è bianco assai ?

Intelletto non è che comprendesse

Qual è nel suo colore

Bianco , vermiglio e biondo :

Nè mi credo che alcun giammai vedesse

Rosa , viola , o fiore

Si colorito al mondo ,

Quanto il viso giocondo ,

O Amor , che dipint' hai

D' intorno agli occhi, dove preso m' hai !



سبحانه واليه المرجع
والله اعلم بالصواب
الصمد له بلد ولم يولد
ولم يكن له كفوا أحد اللهم
صلى على محمد النبي وآله
عليهم الصلوة التي لم يكن
برسوخ أبوتها صلاة محمد
وآله وآل بيته يوم الأربعة
عشر من شهر رمضان
سنة الفيل سنة الفيل

Lanci Michel' Angelo . Lettera sul Cufico Sepolcrale Monumento portato d' Egitto in Roma . Roma Bourliè 1819.

Dalle sponde del Nilo giunsero non ha guari sul Tevere più monumenti Egiziani . Vi riconobbe il ch. A. un sasso con Epitaffio Cufico , e lieto che in Roma la sorte abbia cominciato a condurre qualche Lapide Sepolcrale con prische epigrafi Maomettane , ne ha pubblicato l' illustrazione in forma di Lettera al ch. Sig. Ab. Reinaud socio de' Biografi di Parigi .

Riduce in primo luogo l' A. ai moderni elementi le ferme del carattere scolpito sulla pietra . Nell' annessa Tavola si ha l' incisione eseguita sul disegno , che volle formarne da se stesso con singolare diligenza . Quindi presenta la corrispondente significazione in Italiana favella, e l' Epitaffio divide in cinque parti , che ordine di materia gli sono nel descrivere i concetti , ed esaminar le voci , che di schiarimento abbisognano .

« 1. In Nome del misericordiosissimo Iddio ,

« 2. Dì : v' ha Dio solo , Dio eterno , che non generò , e non fu generato , nè pari a Lui fu alcuno .

« 3. O Dio , sii tu propizio a Maometto il Profeta, e alla sua famiglia .

« 4. Abbi misericordia del Servo , bisognoso di tua commiserazione , Chalaf , figlio di Hossein , figlio di Abramo , figlio di Ahmed , cognominato Rum .

« 5. Morì nella feria quarta de' sette andati del mese Scerval , dell' Anno quattrocento cinquantaquattro .

Comincia l'Epitaffio dall' invocar il nome di Dio, con quella forma d' Invocazione , che gli Arabi credono rivelata a Maometto : ne sono essi così superstiziosi , che comincian da quella ogni preghiera , le *Coraniche Sure* , e le Sepolcrali Iscrizioni .

Dopo l' Invocazione siegue nella seconda parte il preetto di celebrare l' unità di Dio , che il Pseudo-Profeta lasciò al Capo Coranico 102. per torre di sua Legge contro i Cattolici

il Mistero della Divina Trinità . Furono vaghi gli Arabi di aver sott' occhj questa Sura rappresentata con belli ornamenti di scrittura : e ciò vien confermato dall' A. colla figura delineata dall' interna parte d'una Tavoletta, che ricopriva un Coranico manoscritto nella Biblioteca del Collegio Urbano, in cui per circolo hanno espressa l' unità, ed eternità di Dio . Dichiarò però saggiamente l' A. , che soltanto per ispiegare le parole dell' arabo monumento riportasi l' ereticale proposizione, che *Dio non generò, e non fu generato* . La falsità se ne conosce incontanente da ogni Cattolico, cui la Fede insegna, che Iddio Padre intendendo genera, e che il Verbo è l' Unigenito .

Nella nostra Iscrizione, come in qualche altra, non si legge alcuna delle morali sentenze, che si trovano scolpite nella maggior parte di simili pietre sepolcrali .

Ravvisa l' A. nella terza parte il costume degl' Arabi di scongiurare devotamente il Nume a versare i suoi doni sopra Maometto, e la sua Famiglia per accendere sempre più il Profeta a soccorrere con influssi benigni l' infermità de' Moslemi : e tanto più pregevole stimasi dall' A. il nostro monumento, in quanto che l' invocazione, che in altri somiglianti Epitaffi si scorge espressa in modo *ottativo*, in questo si riconosce in modo *imperativo*, che possiamo arguire dall' enfatico *Allahomma*, che precede il verbo .

In quarto luogo si chiede nell' Iscrizione la divina misericordia pel defunto con una formola non commune negl' altri conosciuti Epitaffi; e quindi si esprimono i nomi del defunto, i quali possono commodamente distinguersi in prenome, nome, generazioni, e cognome . Sul prenome di *Servo*, che nell' Epitaffio venne dato al defunto, l' A. con filologiche osservazioni rischiarò l' ommisione dell' articolo *il*, e del prenome *tuo*, che sembrano richiesti dalla regolare arabesca costruzione . Il nome proprio del defunto fu *Chalaf*, che si legge anche in altra epigrafe Cuſica di Verona, la quale dal ch. Professor Padovano Sig. Ab. Simone Assemani fu cor-

retta dagli errori del primo Interpretre : Osserva quì l' Autore, che sebbene il nome di *Chalifa* derivante dalla stessa radice fosse proprio de' successori legittimi di Maometto, potevano tuttavia gl' Individui appellarsi *Chataf* a dinotare semplicemente la successione paterna. Secondo l' uso de' Popoli antichi è designata la Famiglia del defonto colle generazioni ascendentali, poichè presso gli Arabi i cognomi furono introdotti nelle Pistole da *Fadhl Ben-sahel* nel cominciare del Secolo nono. Si conosce pertanto dalla nota delle generazioni, che *Chalaf* era figlio di *Hossein*, Nipote di *Abramo*, e pronipote di *Ahmed*. Illustrè era il nome del Genitore *Hossein*, perchè così venne appellato il secondogenito di *Ali*, che fu il terzo fra li dodici Imami, ne' quali per tradizione Maomettana passò in retaggio la cognizione dalle divine cose e il dono della Profesia. L' omissione del nome di *Ali*, che s' incontra di frequente nelle Iscrizioni arabesche della Setta *Sciita*, farebbe sospettare, che il defonto appartenesse alla Setta *Sunnita*, che riconosce anche in *Abubecher*, *Omar*, ed *Otmanno* i diritti di successione al Profeta. Non-dimeno l' A. inclina a riconoscere e Padre, e figlio della medesima Setta *Sciita* dal nome paterno di *Hossein* usato fra li discendenti, e seguaci di *Ali*.

Molte cose quindi eruditamente discorre sul cognome di *Rum*, che nell' Epitaffio al defonto si assegna; e propone la congettura, che disceso forse *Chalaf* nell' Egitto da famosa Città di *Roméa* (che presso gli Arabi sembra significasse il Turchesco Impero in Europa, ed Asia Minore) venisse additato per la voce *Rum* quasi a leggiera beffa degli encomj del suolo nativo, troppo sovente ripetuti dal defonto, e spiacevoli perciò agli Egizj, che l' ascoltavano.

Reca in conferma della sua opinione anche l' epoca della morte di *Chalaf* segnata nella quinta, ed ultima parte col giorno, mese, ed anno. Facendo l' esatto rapporto fra l' Era Cristiana, e quella de' Musulmani, che in Arabesco

parlare *Hegira* si appella , e che al parere più sano ebbe principio li 16. Luglio del 622. , ne inferisce l'A. che il quarto giorno della Settimana , e settimo del mese *Sceval* , decimo fra loro dell' Anno 454. , corrisponde precisamente alli 14. Ottobre dell'Anno 162. di nostra salute . Or siccome quell'Anno fu il ventesimo settimo della lunga e pacifica dominazione di *Mostanser Billàh* , al di cui tempo era stata già occupata la Romea da' nuovi Dinasti Selgiuki , forse fu questa l' occasione , che portò Chalaf dalle sue sconvolte provincie al tranquillo Egitto , in cui col favor del commercio concorrevano gl' Stranieri . Del resto dichiara l' A. , che nulla di più si può dire intorno Chalaf , di cui s' ignora la storia pel silenzio de' Scrittori : come sono egualmente ignoti coloro , de' quali ne' più antichi marmi di Pozzuolo appena il nome ci rimase . A questo passo l' A. inserisce l' emendazione de' nomi incisi in que' sassi , che finora furono letti scorrettamente , ed in proposito del *terzo* , ov' è il nome di *Zainab* (*Zenobia*) moglie famosa di *Zeiã* figlio adottivo di *Maometto* , aggiunge una dotta , e nuovissima scoperta sulla differenza fra la formola : *questo è il Sepolcro* , che si legge nelle virili Iscrizioni , e la diversa frase *qui seppellimmo* , che si vede usata nella muliebre . Sembra dunque all' A. , che siccome tra *Maomettani* non godono le donne di quel dominio , di che si vantano fra noi , disconvenisse alla loro soggezione l' assoluto linguaggio , che per gli Uomini si adoperava , e volessero per ciò , che con altra forma si ravvisasse , che non già per proprio diritto , ma per officio soltanto , e liberalità dell' Uomo ottennero l'onore del parlante sepolcro . E spingendo più oltre l' A. le sue ricerche scuopre le tracce di questa distinzione anche ne' remotissimi tempi de' Fenicj ; poichè nelle virili tombe il nome de' trapassati si legge senza menzione di chi là entro li chiuse , come in quello già ritrovato a Malta , laddove per lo contrario sulla Tomba della Figlia di *Taami* in Cipro sco-

perta, si vede in primo luogo il nome di *Abed-Osir*, che gli eresse il monumento.

Ci rincresce di non poter nella ristrettezza di un' articolo seguire l' A. in tutte l' erudite disquisizioni sul modo di computare gli Anni dell' Egira, ed i giorni del mese, e sulla Storia, e variazioni de' caratteri Arabeschi. Non possiamo però tacere, che egli ci adombra fin da ora quel sistema, che sull' arabe forme di scrivere ha ritrovato dopo lunghi paleografici Studj, e che si propone di svolgere in più disteso lavoro: Afferma dunque, che « dapprima si scrisse « l' *Homireno* in distaccate Lettere, che unite *Marariche* « divennero, indi *Cufiche*, le quali divise in *Carmatiche* e « *Moclesi* sparse per la Nazione ad uso famigliare e cor- « rente, per maestà ed ornamento le *Tamuree* s' introdus- « sero, che annodate quindi per intrecci e nessi farono *Mo- « hasscie* e *Tograne* propriamente appellate » Riferisce poi il carattere della nostra Iscrizione al *Cufico Tamureo*, dicendolo Cufico, perchè ha in se la qualità delle Cufiche Lettere, e *Tamureo*, perchè non sono semplici, ma vagamente adornate, derivando la denominazione dal *Tamur* degli Arabi, che vale un genere di Lettere per sovrapposti, o sottoposti tratti nobilitate. Per quanto siano celebri e la seconda epigrafe di Pozzuolo, e l' Epitaffio di S. Fernando, e l' Iscrizione del Pallio di Norimberga, ed alcuni Marmi Siciliani, nondimeno l' A. francamente asserisce, che questa per l' uniformità del carattere, per la conservazione delle forme originarie, e per la bellezza degli ornamenti non la cede a verun' altra, sebbene scolpita si veggia in semplice pietra arenaria, e di piccola dimensione.

Assai prezioso stima questo monumento, poichè all' infuori di quel di Messina, il quale però non porta ornamenti, e del primo di Pozzuolo, che di pochissimi anni lo avvantaggia, tutti gli altri supera in antichità; degno perciò lo dichiara di un posto distinto nel Museo Vaticano.

S C I E N Z E

Alcuni nuovi dettagli sopra la Cometa del 1819. (Annal. de Chim. et Phys. Juillet 1819.)

Nel precedente Quaderno abbiamo già inserito un articolo sopra questa cometa . Il Sig. Bouvard ci ha poscia indirizzata la seguente lettera ove il Lettore troverà le importanti rettificazioni , che convicne fare ai primi risultamenti ottenuti del lod. Astronomo .

« La cometa situata nella costellazione della Lincea , che si è mostrata all' improvviso ne' primi giorni di Luglio , è presentemente troppo dalla terra lontana per essere visibile ad occhio nudo .

« Il tempo essendo stato; abbastanza sereno durante il passato mese , gli astronomi han fatto un grandissimo numero di osservazioni sopra quest'astro , in modo da poter determinare con molta esattezza i di lei parabolici elementi ; quelli che ora io publico sono fondati sopra le osservazioni fatte dal luglio sino al 1.º di questo mese ; ecco questi elementi .

« Istante del passaggio della cometa al suo perielio : il 28. giugno , a 5 ore 17 minuti , tempo medio , contato dalla mezza notte

« Distanza perielia , presa essendo la distanza della terra al sole per unità	0, 34007
« Longitudine del nodo ascendente	273º 42' 34";
« Longitudine del perielio	287 4 55
« Inclinazione dell' orbita	80 45 0 ;
« Movimento eliocentrico	diretto

« Cotesti elementi rappresentano le osservazioni con bastevole esattezza; i più grandi errori in longitudine non vanno oltre i 26", e sono al disotto i 50" per la latitudine. Questi elementi medesimi probabilmente saranno perfezionati coll'ajuto di altre osservazioni, che si fanno ancora innanzi la totale disparizione della cometa; ma egli è probabile che non si possa determinare nè la sua ellissi, nè per conseguenza annunziare il suo ritorno. Sin da questo momento si può affermare che quest' astro non rassomiglia ad alcuna delle comete anticamente osservate: era dunque impossibile predire, la sua apparizione.

« Risulta da precedenti elementi che nel momento del passaggio della cometa al perielio, il 28 giugno, la sua distanza dal sole era di circa 12 milioni di leghe. Il 3 agosto questa distanza era presso a poco eguale a 34 [milioni di leghe. Finalmente il 3 luglio, quando la cometa è stata per la prima volta osservata a Parigi, ella era lontana dalla terra di circa 28 milioni di leghe.

« Ne' primi giorni del passato luglio io avea calcolato in fretta gli elementi dell'orbita di questa cometa; ma tali elementi erano allora fondati sopra osservazioni tra loro vicinissime; deggio anche aggiugnere che erano scorsi de' gravi errori nella riduzione di una delle ascensioni rette, non che mancava un segno in una delle equazioni fondamentali, e per conseguenza le mie prime risultanze, che sono state pubblicate ne' giornali, ed altre periodiche raccolte, sono assolutamente erronee, e deggiono essere considerate siccome non avute.

Dall'Osservatorio reale il 6 Agosto 1819.

Della morbosa chiusura dell' orificio dell' utero nella occasione di parto imminente , e di un metodo assai facile e sicuro per rimediarvi . Memoria del Signor Conte P. Moscati presentata alla Società Italiana delle scienze .

Accade , sebben di rado , che gli sforzi della natura tendenti ad escludere il feto dalla cavità dell' utero riescano vani per essere l' orificio di questo viscere o totalmente , o in gran parte chiuso . Così quando l' utero per la debbole resistenza de' muscoli addominali si piega verso la parte anteriore , il di lui collo , e orificio si dirigono verso l' osso sacro , e si nascondono non solo alla mano dell' ostetricante , ma impediscono ancora l' uscita al feto . In questa pericolosa circostanza , quando inutilmente siasi tentato di riportare l' utero alla naturale situazione , si è fatto un taglio nel di lui corpo sopra la parte più prominente in corrispondenza al capo del feto , e talvolta questa operazione è riuscita salutare , talaltra ha avuto un esito infelice perchè seguita dalla infiammazione . Chiuso poi in gran parte trovasi l' orificio dell' utero , quando in un parto antecedente sia stato da un qualche stromento maltrattato , lacerato , ed abbia in conseguenza contratta una cicatrice , che ne ha ristretto notabilmente il diametro , e rese le fibre assai meno cedevoli alla distensione . Rimane in questo secondo caso un forellino , il quale nel tempo che permette l' ingresso alla parte più tenue dell' umor prolifico necessaria alla fecondazione del germe ; non permette poi al feto maturo di liberarsi dal carcere senza l' opportuno , e pronto soccorso dell' arte . V' ha chi ha voluto rimediare a questo difetto tagliando l' orificio dell' utero trasversalmente con apposita cesoja ; ma cotesta operazione , che l' A. ha veduto eseguita dal suo Padre , e Maestro , porta seco l' inevitabile sconcerto dell'

ingraudimento, e lacerazione somma della ferita nel tempo del passaggio del feto attraverso l' orifizio. Cotanto irritamento poi in un viscere già per altre cagioni irritato suole addurre la morte, siccome avvenne nel caso, cui abbiamo detto essere stato l' A. presente. Per lo chè Egli ha pensato servirsi di un metodo più sicuro, per il quale mentre si recidono le fibre in tutta la circonferenza del piccolo foro, si procura a questo una dilatazione uniforme sotto gl' impulsi della testa del feto. Siffatto metodo non può dirsi assolutamente nuovo; poichè è stato accennato dal cel. Sabatier nel suo trattato *de la Medecine operateire*, ma in un modo imperfetto, ed insufficiente a regolare l' operatore. Consiste adunque nell' introdurre nel forellino un bistouri nascosto, lungo dai cinque ai sei pollici, alquanto curvato in arco, dirigendolo col dito sin dentro il collo dell' utero. Giunto sin qui lo stromento, si apre, e si fa con esso una piccola incisione longitudinale delle fibre dell' orifizio incominciando dalla parte sinistra; poscia girando lo stromento verso la destra in vicinanza della prima si fa una seconda eguale incisione, e così successivamente si va facendo delle altre sinche lo stromento si è riportato al punto, d' onde è partito. In siffatto modo operando si comprende di leggieri che tolta la resistenza della cicatrice, e disciolte le fibre dell' orifizio, possono queste distendersi, può ampliarsi l' orifizio stesso uniformemente, senza che avvenga alcuna lacerazione maggiore delle altre. Nè le incisioni sono accompagnate da forte dolore, sì perchè non deggiono essere molto profonde, sì perchè ancora deggiono essere fatte nel momento, in cui più gagliardi sono i dolori del parto, e nel qual momento la partoriente poco o nulla sente le impressioni di altre minori potenze. L' A. ha fatto una prova felicissima del suo metodo in una giovane di 25. anni, nella quale l' orifizio uterino era ristretto a segno da am-

mettere soltanto uno specillo , appunto per essere stato in un parto antecedente lacerato da alcuni stromenti . Erano già decorse 48. ore d' inutile travaglio al parto , quando l' A. intraprendendo l' operazione nel modo descritto poc' anzi , con dodici incisioni dispose l' orifizio ad aprirsi al feto sotto i violenti sforzi della natura . Compiuto felicemente il parto , non apparve alcun sintomo imponente , non dolore , non emorragia , non febbre consecutiva dell' operazione ec. laonde bastarono semplici lavature con acqua di malva per allontanare gli effetti della irritazione . Si ebbe eziandio l' avvertenza di tenere per lo spazio di otto giorni entro l' orifizio una candela di cera molle , e di accrescere ogni giorno il diametro di essa per impedire un novello restringimento: ciò nulla ostante non potè impedirsi che le piccole cicatrici non formassero attorno l' orifizio un cerchio duro , insuperabile in altro parto dalla testa del feto . Difatto dopo undici mesi essendo la giovane divenuta gravida di nuovo , al primò indizio del parto imminente si recò all' ospedale , e dovette assoggettarsi alla stessa operazione , la quale in assenza dell' A. fu eseguita dall' esimio Chirurgo il Signor Palletta . Le incisioni però furono meno profonde , poichè l' orifizio era in uno stato di dilatazione assai maggiore della prima volta ; e non trascurata là medesima avvertenza della introduzione della candela , potè ottenersi che l' orifizio restasse tanto dilatato , e cedevole , quanto presso a poco suole essere nello stato naturale . E che vi fosse restato lo confermò il terzo parto , per il quale la giovane non ebbe affatto bisogno del soccorso dell' arte . Noi invitiamo i nostri bravi Ostetricanti a fare esperimento di questo metodo , che ci sembra avere tutto il pregio per essere adottato ; e gl' invitiamo in un' epoca , in cui più facile debb' essere l' occasione d' incontrare il sopra accennato difetto nelle partorienti ; dappochè disponendo l'immortale Pio VII. nella somma

sua saviezza, e per le insinuazioni dell' illustre suo Archiatro che in ciascun Rione della Città presieda a casi difficili di Ostetricia uno degli Ostreticanti detti *Regionarj*, mentre ha aperto loro un campo vastissimo all' esercizio pratico, ha tolto insieme da mani imperite la vita delle madri, e dà nascenti cittadini, e l'ha affidata in quelle degli emuli degli Angelucci, de' Savetti, e degli Asdrubali (1)

Lettera al Signor Gay-Lussac sopra un nuovo Alkali vegetale scoperto da Sigg. Lasseigne, e Feneulle (Annal. de Chim. et Phys. Juin. 1819.)

Ci affrettiamo a comunicarvi una notizia sopra la stasifragria, *Delphinium staphysagria* di Linneo, che vi preghiamo inserire nel prossimo quaderno degli Annali di Chimica.

Occupandoci dell' analisi della semenza di questa pianta siamo giunti ad estrarne una materia bianca, cristallina, di un sapore eccessivamente acre, accompagnato in principio da un poco di amarezza: questa sostanza gode delle proprietà alcaline; essa cangia in verde il siroppo di viole, ritorna al bleu la tintura di tornasole fatta rossa da un acido; si diporta cogli acidi in un modo analogo a quello della morfina, strychnina, e picrotoxina, al lato delle quali debb' esser collocata. Le principali proprietà

(1) Contribuirà anche molto ai progressi dell' Ostetricia in questa Città quell' altra utilissima disposizione, che i Sig. Ostreticanti *Regionarj* stendano le istorie de' casi più rimarchevoli, che loro si presentano nel corso dell' anno, e che un Compilatore a ciò destinato raccogliendole e ordinandole le renda annualmente di comune ragione (L' Estens. G. F.)

che sino al presente noi abbiamo ravvisate in cotesta sostanza ottenuta nella maggior possibile purezza, sono le seguenti: è una polvere bianca, finissima, senza odore, la quale veduta dirimpetto al sole sembra brillante; gittata sopra i carboni ardenti si fonde, e brucia senza residuo, spargendo un fumo bianco, denso, e di un particolare odore. E' poco solubile nell'acqua; l'alcoole, e l'etere solforico la sciogliono con facilità.

Forma con gli acidi solforico, nitrico, idroclorico, e acetico de' sali, che sono solubilissimi; è di un sapore estremamente amaro ed acre; la potassa, la soda, l'ammoniacca precipitano questa nuova sostanza sotto forma di fiocchi, che raccolta sopra un filtro offre l'aspetto dell'allumina gelatinosa.

Questo corpo alcalino, dietro i nostri esperimenti, esiste nella semenza della stafisagria combinato coll'acido malico, ed è siffatta combinazione che comparte il sapore acre al seme di questa ranunculacea, il qual sapore si sente solamente ne' cotiledoni.

Il metodo che noi abbiamo seguito per estrarre questa materia è lo stesso che quello proposto dal Signor Robiquet per ottenere la morfina: abbiamo fatto bollire una porzione di cotiledoni esausti dall'etere in un poco di acqua distillata; i liquori filtrati furono meschiati con un poco di magnesia calcinata ben pura; si fecero bollire per breve tempo, e furono passati per filtro; il residuo lavato con diligenza fù sottoposto all'azione dell'alcoole a 40° bollente; questo posto ad evaporare all'aria libera lasciò nella cassola la nuova sostanza avente l'aspetto che abbiamo di sopra descritto: siamo giunti a procurarcela cziandio con altri due mezzi in un alto grado di purezza. Se questo corpo alcalino vegetale differisce, siccome noi la pensiamo, da quelli che abbiamo nominati di sopra, proponiamo chia-

marlo *delfina* ; denominazione che richiederà , siccome per la strichnina , il nome del genere , al quale appartiene la pianta , d' onde si estrae .

Faremo conoscere in un lavoro più esteso l' istoria di questo corpo alcalino , e la via che abbiamo battuta nell' analisi della stafisagria .

Parigi 12. Luglio 1819.

*Memoria sopra l' allacciatura dell' Arterie del Dottore
Andrea Vaccà Berlinghieri Professore di Clinica Chi-
rurgica nell' Imperiale Università di Pisa , Cavaliere ec.
Pisa presso Sebastiano Nistri 1819.*

Proscritti i ferri roventi che prima si usavano per arrestare l' emorragie de' Vasi Arteriosi prodotte da eventuali lesioni o da salutari operazioni , i caposcuola dell' Arte Chirurgica si servirono delle compressioni e delle allacciature . Queste prevalsero , usandole i migliori operatori : non tutti convennero sulli mezzi coi quali si dovesse circondare il vaso Arterioso e stringerlo in guisa , che l' impeto del sangue non sormontasse la legatura , e si formasse una cicatrice forte . Rotondo cordonetto ; nastrino ; due cordonetti ; cordone di sicurezza , cilindretto di tela sottoposto ai nodi ; serranodi di metallo ; compressore delle Arterie (*presse-Artere*) , ed altre consimili cose furono commendate e combattute . Nè su questo si disputò soltanto , ma ancora sul tempo di tenere applicati questi mezzi comprimenti , e sul modo di levarli . I più distinti Chirurghi Francesi ed Italiani preferirono una allacciatura fatta con un nastrino , sotto i cui nodi fosse interposto uu cilindretto di tela , e questa allacciatura lasciavano cadere da se stessa quando il canale Arterioso erasi diviso . Gl' Inglesi , e Travers fra que-

sti , usarono il cordoncino , che toglievano poi il terzo giorno . Cramptou per altro senza lasciarsi sedurre da spirito di nazionalità fu contrario all' uso del Cordoncino , e gli fece eco in Italia l' Illustre Professore Scarpa , ma senza convenire sulla necessità di far cadere da se il nastrino , che anzi con esperimenti e con ragioni volle mostrare , che dopo il terzo giorno conviene levarlo .

Il Ch. A della memoria sostiene al contrario « *Questa* « *favorita* idea degl' Inglesi , e del Chiarissimo Professore , « che tanto onora l' Italia , è quella che specialmente io mi « propongo di dimostrare erronea « (pag. 12,)

Ad ottenere questo intento riporta per esteso una serie di venticinque esperimenti fatti sopra diversi Cani di vario sesso , di età dissimili , e di razze differenti . Noi ne trascriveremo il primo per far conoscere la precisione del suo sperimentare , e poi scegliendone sei li compileremo in un quadro come quelli che servono d' appoggio alle conclusioni che esso ne deriva .

« Ad un cane (pag. 12.) di piccola statura , di me- « dia età , furono scoperte le due Arterie femorali , circa « un pollice al di sotto del ligamento di Puparzio , isolando- « le solamente nel punto, su cui doveva cadere l' allaccia- « tura . L' arteria sinistra fu allacciata con un nastrino lar- « go circa una linea con l' interposizione del cilindretto « di tela fra la parete anteriore dell' Arteria e il nodo . La « destra si allacciò senza interporre cilindretto , con un cor- « doncino rotondo fatto da tre fili insieme riuniti . Da am- « bo le parti il laccio fu stretto precisamente quanto ba- « stava per opporsi al passaggio del sangue per il punto al- « lacciato . L' Animale non mostrò di soffrire dopo l' ope- « razione ; le di lui estremità posteriori perdettero un poco « di calore nei primi momenti , ma presto sparve questo « fenomeno . Due ore dopo fu sciolta l' allacciatura fatta

« col cordoncino , la circolazione si ristabilì subito e si annun-
 « ziò con i battiti dell' Arteria al disotto del punto stato
 « allacciato . Alla fine del terzo giorno , al principio del
 « quarto si esaminò la ferita nella quale rimaneva il lac-
 « cio ; si trovò questa in piena suppurazione , e i di lei
 « bordi assai tumidi . Il sollevare leggermente il nastro ba-
 « stò perchè egli cadesse , e mostrò di aver recisa l' arte-
 « ria perchè il cappio dell' allacciatura era intatto . La ca-
 « duta di questo laccio non portò emorragia , l' Arteria sot-
 « toposta non pulsò , il cane fù ucciso dopo 4. ore , si fece
 « allora un' iniezione per l' aorta Ventrale e in seguito l'
 « esame delle parti sulle quali si era operato . »

« A sinistra era in gran parte riunita la ferita ; scoper-
 « ta l'arteria presentava nel luogo dove l' allacciatura ave-
 « va agito per due ore una traccia di color rosso che la
 « circondava . Aperto il vaso longitudinalmente e liberato
 « dall' iniezione si riscontrò nella tunica dell' Arterie la so-
 « lita Macchia rossa circolare come all' esterno ; tutte le
 « tuniche arteriose mantenevano la loro perfetta integrità .
 « Dal lato destro si trovarono completamente troncate tut-
 « te le pareti arteriose ed allontanati di circa due linee i
 « due pezzi risultanti dalla divisione . Il pezzo superiore con-
 « teneva un grumo sanguigno debolmente aderente alle pa-
 « reti del vaso ; l' inferiore conteneva un grume simile ma
 « un poco più sottile . Il grumo superiore si era solo cer-
 « tamente opposto al passaggio del sangue e dell' iniezione
 « a traverso la rottura dell' arteria , giacchè non si vidde
 « manifesto principio di quel processo che doveva riuni-
 « re le pareti del Vaso nel punto stato troncato . I citati
 « grumi avevano forma conica con base rivolta al laccio ;
 « l' estremità sottile era rivolta al cuore nel grumo superio-
 « re ; nell' inferiore verso l' estremità inferiori .

La seguente tavola presenta compilati gli esperimenti se-
 condo , terzo , sesto , settimo , decimoquinto , e ventesimo .

ESPERIMENTI FATTI SOPRA SEI CANI

N.º dell'Esper. e	Arterie Crurali Legate col	per ore	Effetti	Osservazioni sugli Cadaveri
2	Cordonetto	4	Sciolto il cordone tornò la circolazione	Cerchio rosso nell'esterna ed interna tunica arteriosa largo una linea
	Nastrino	72	Circolazione abolita	Rossore nella tunica arteriosa esterna : grumi nel cavo del vaso : tuniche non riunite nel sito legato .
3	Cordonetto	6	Torna la Circolazione	Tunica arteriosa tumefatta e rossa .
	Nastrino	54	idem	Tunica interna rossa in un punto
6	Cordonetto	10	Torna la circolazione	D ^a . esterna infiammata: suppurazione attorno l'allacciatura : tuniche interna e media rotte
	Nastrino	60	Tunica interna rossa con alcune piccole lacerazioni ; grumi nel canale arterioso .
7	Cordonetto	60	Tunica interna e media divise, e cicatrizzate mediante cellulare .
	Nastrino	60	Dette infiammate internamente : riunite .
15	Cordonetto	5	Poca suppuraz. troncate le tuniche arteriose quasi per intero .
	Nastrino	5	Aderenza alla cellulare nel sito legato : arteria rossa aderente e dura : suppurazione . Il nastro piu non stringeva il vaso
20	Cordonetto	ore 48	Circolazione abolita	Cicatrice nel luogo operato .
	Nastrino	giorni 5	Non cicatrizzato il luogo operato ; arteria troncata ; suppurazione .

Dalli suoi esperimenti sei conclusioni ne deriva l' A. La prima è chiara per se stessa⁹, cioè che le allacciature producono oblitterazione del vaso arterioso colla formazione dei grumi, o colla adesione delle pareti. La seconda dice, che questa oblitterazione si ottiene tanto allorchè si recidono le tuniche media ed interna dell'arteria, quanto allorchè le stesse tuniche sono tenute a contatto (esper. 2. 70.), ma che nel primo caso il vaso si oblittera prima che nel secondo (esper. 20.). La terza porta; che l'oblitterazione di un'arteria, sia per grumi, sia per adesione non si effettua sempre in un determinato numero di ore (esper. 2. 3. 6.). La quarta rileva, che il processo esulcerativo non principia e termina in un determinato tempo (esper. 20.). La quinta fa osservare, che togliendo il quarto giorno l'allacciatura non si arresta il processo esulcerativo (esper. 15.). La sesta ed ultima stabilisce che l'emorragia secondaria non è conseguenza del processo esulcerativo se non quando le tuniche arteriose sono in uno stato innormale.

Come la prima conclusione non ammette alcuna dubbio, così la seconda abbisogna di qualche schiarimento. Il Ch. Professore Scarpa dice che l'oblitterazione delle arterie nel punto allacciato si ottiene dopo il terzo giorno tanto servendosi del cordonetto, che del nastrino: le sue osservazioni sulli animali operati, fatte a cicatrice completa gl' hanno conprovalo. Questa opinione sembra contraria alla suddetta seconda conclusione; ma riflettendo che il nostro A. esaminava i suoi animali poche ore dopo aver loro con i due metodi allacciate le arterie crurali, potè vedere che l'oblitterazione accade qualche ora prima, quando le pareti interne del vaso sono recise, che quando stanno a contatto (esper. 7.).

Non s' impegna l' A. a parlare della terza conclusione essendo derivata da fatti; e pare che comprenda la quarta

nella quinta . A togliere qualunque difficoltà su questa si occupa con ogni studio per mettersi d' accordo con gli esperimenti sulle pecore fatti dal Ch. Scarpa , su quelli del Professore Mislei , su quelli di Jones , di Travers e di Bordie ; e rilevando le anomalie per differenza di Animali , e per altre cause fisiologiche conclude , che la recisione del vaso arterioso è prodotta dalla suppurazione occasionata dalla compressione de' lacci . In egual maniera argomenta l' A. per la sesta ed ultima conclusione : Se lo stato organico del sistema Arterioso non è alterato, l' emorragia conseguente non può accadere , perchè prima si forma il grumo poi l' adesione delle pareti del vaso nel luogo circondato e stretto dal nastrino ; indi si tronca l' Arteria per effetto del processo suppuratorio , che comincia quando il grumo è formato , e le pareti del vaso sono conglutinate .

Dopo queste conclusioni si da carico l' A. di ribattere tutto ciò che in contrario può dirsi sulle sue osservazioni e conseguenze dedottene , e non tralascia di conciliare le proprie esperienze con quelle dei valenti professori che altrimenti hanno opinato su questo punto di Arte . I suoi raziocini appoggiati a patologiche Dottrine sono giustissimi e noi di buon animo conveniamo , che nelle allacciature delle Arterie debba preferirsi il Nastrino col cilindretto interposto tra il canale arterioso ed il nodo ; e che l' allacciatura debba lasciarsi finche il processo suppurativo non abbia diviso l'arteria .

Chiude la sua memoria col far menzione del metodo del Signor Lawrence che si legge negli Annali di Medicina di Omodei quaderno di Aprile 1815. Anche qui non possiamo che convenire interamente coll' A. Servirsi della seta, ed appena annodata tagliare i capi presso il nodo , e commettere alla natura lo scioglimento o espulsione di detta seta , è una idea che non può essere ammessa a discussione , finchè una serie di esperimenti non le diano quel peso , che pare non possa per ora meritare .

G. D. M.

Formole facili pel conteggio aritmetico dell' Aureo numero, dell' Epatta gregoriana, e giorno del marzo in cui cade; della lettera domenicale, del giorno della Neomenia, e decima quarta pasquale, e del giorno della Pasqua, per qualunque anno avvenire dalla riforma Gregoriana, ossia anno 1582 in poi. (Esibite dall' Ab. Gius. Calandrelli Astronomo dell' Università Gregoriana).

1. **D**iciannove sono gl' Aurei numeri, e questi espressi dalle cifre numeriche.

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19.

2. Sette sono le lettere domenicali, e queste sono

A, B, C, D, E, F, G.

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.

A queste medesime lettere corrispondono i sottoposti numeri, onde le lettere esprimono i numeri, ed i numeri le lettere.

3. Il segno $+$ indica la somma, il $-$ la sottrazione, ed il segno $=$ esprime l' uguaglianza.

Esempio del calcolo generale.

Diviso per

$N.^\circ H + 1$ dell' anno dato .. 19. ..	N. Aureo numero, residuo della divisione.
N. H dell' anno dato ... 4. ..	a. Residuo della divisione.
N. H dell' anno dato ... 7. ..	b. Residuo della divisione.
N. K de' secoli dell' an. dato	K.
N. K de' secoli dell' an. dato ... 4. ..	c. Quoto intero, non curando il residuo.
$8 K + 13$.. 25. ..	f. Quoto intero, non curando il residuo.
$K - c - f$.. 30. ..	a'. Residuo della divisione.
	6 *

$11N - 3 - a' + 30 \dots 30 \dots q$. Residuo della divisione. Epatta gregoriana.

$31 - q \dots \dots n$. Giorno del marzo in cui cade l'epatta gregoriana, o la Neomenia.

$1 + 2a + 4b + K - c \dots 7 \dots L$. Residuo della divis.^e esprime il numero della lettera domenicale.

$L - n + 33 \dots 7 \dots m$. Residuo della divisione.

4. Il giorno della Neomenia, o Novilunio pasquale si riferisce a diversi casi.

I. Essendo $n = 1, 2, 3, 4, 5$, sarà il Novilunio pasquale nel giorno $n + 30$ marzo, e la decimaquarta pasquale nel marzo $n + 30 + 13$.

II. Essendo $n = 6$: e l'Aureo numero non superando l'11; sarà il Novilunio pasquale nel giorno $n + 30$ marzo = marzo 36 = aprile 5, e la decimaquarta pasquale nell'aprile $5 + 13 =$ aprile 18.

III. Essendo $n = 6$, e l'Aureo numero maggiore di 11, sarà il Novilunio pasquale nel giorno $n + 29$ marzo = marzo 35 = aprile 4, e la decimaquarta pasquale nell'aprile $4 + 13$, aprile 17.

IV. Essendo $n = 7$, e qualunque l'Aureo numero, sarà il Novilunio pasquale nel giorno $n + 29$ marzo = marzo 36 = aprile 5 e la decimaquarta pasquale nell'aprile $5 + 13 =$ aprile 18.

V. Essendo $n = 8, 9, 10 \dots 31$, e qualunque l'Aureo numero, sarà il Novilunio pasquale nel giorno n marzo, e la decimaquarta pasquale nel marzo $n + 13$.

5. Del giorno primo, ed incluso del marzo numerando giorni $n + 13 + m + 35$, ovvero $+ 28$, s'otterrà il giorno della Pasqua.

6. Generalmente essendo il valore numerico di n espresso per 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, ed il valore di m similmente ripresentato da 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, e qualunque l'Aureo numero, ai giorni $n + 13 + m$ s'aggiungeranno 35 giorni. Quando la somma non superi 56, sarà dato il giorno della pasqua. Allorchè poi la somma superi 56, si dovranno sottrarre 7 giorni, ossia alla som-

ma $n + 13 + m$ s'aggiungeranno 28 giorni, e così s'otterrà il giorno della Pasqua.

7. Può questa regola generale soffrire una sola eccezione. Quando dunque n sia 6, ed il valore di m espresso da 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, e l'Aureo numero maggiore di XI, ai giorni $n + 13 + m$ s'aggiungeranno 35 giorni, e la somma non superando 55, sarà dato il giorno della Pasqua. Che se poi la somma superi 55, si sottraggano 7 giorni, ossia alla somma $n + 13 + m$ s'aggiungano 28. giorni, e sarà dato il giorno della Pasqua.

8. Quando sia $n = 8, 9, 10 \dots, 31$, e qualunque l'Aureo numero, non s'aggiunge nè 35, nè 28 giorni, e la Pasqua sarà data dalli giorni numerati $n + 13 + m$. S'avverta però di prendere 7 per m , quando m si trovi zero; poichè in questo caso la domenica cade nel giorno della decimaquarta pasquale.

Esempio I. del calcolo numerico dedotto dal generale.

Sia l'anno dato 7075, onde 70 siano i secoli K

Diviso per

Anno dato 7075+1.	.. 19. .. N. Aureo=8. Residuo della divis.
Anno dato 7075.	... 4. .. a=3. Res. divis.
Anno dato 7075.	... 7. .. b=5. Res. divis.
K=70. K=70.
K=70.	... 4. .. c=17. Quoto intero
8K+13=560+13,	.. 25. .. f=22. Quoto intero
K-c-f=70-17-22.	.. 30. .. a'=1. Res. divis.
11N-3-a'+30=88-	
3-1+30=114.	.. 30. .. q=24. Res. divis. Epatta gregor.
31-q=31-24=7. n=7. marzo giorno della Neomen.
1+2a+4b+K-c=1+	
6+20+70-17=80.	... 7. .. L=3. Res. divis. esprimente C
L-n+33=3-7+33	lettera domenicale.
=29.	... 7. .. m=1. Res. divis.

9. Essendo $n = 7$, sarà la Neomenia pasquale nel giorno

$n+29$. marzo = marzo 36 = aprile 5. (4. IV.), e la decimaquarta nell' aprile 18.

10. Alla somma $n+13+m$, s'aggiungano giorni 35 (6), e sarà il giorno della Pasqua nel marzo $7+13+1+35 =$ marzo 56. Ma marzo contiene 31 giorni. Dunque sarà la Pasqua nel giorno $56-31 =$ aprile 25. (6).

Esempio II. del calcolo numerico dedotto dal generale.

Sia l' anno dato 1954, onde 19 siano i secoli K.

Diviso per

Anno dato 1954+1. .. 19. .. N. Aureo numero = 17. Residuo della divisione.

Anno dato 1954. ... 4. .. a=2. Res. divis.

Anno dato 1954. ... 7. .. b=1 Res. divis.

K=19. K= 19.

K=19. ... 4. .. c=4. Quoto intero.

$8K+13=152+13$. .. 25. .. f=6. Quoto intero.

$K-c-f=19-4-6$. .. 30. .. a'=9. Res. divis.

$11N-3-a'+30=187$

$-3-9+30=205$. .. 30. .. q= 25. Res. divis. Epatta grego.

$31-q=31-25=6$ n =6 marzo giorno della Neomen

$1+2a+4b+K-c = 1$

$+4+4+19-4=24$ 7. .. L =3. Res. divis. esprimente G lettera

$L-n+33=3-6+33$ tera domenicale.

=30. ... 7. .. m=2. Res. divis.

11. Essendo $n=6$, sarà la Neomenia pasquale nel giorno $n+29$ marzo = marzo 35 = aprile 4. (4. 111.), e la decimaquarta nell' aprile 17.

12. Alla somma $n+13+m$, s'aggiungano giorni 35 (6), e sarà il giorno della Pasqua, giorni $n+13+m+35$, ossia $6+13+2+35$, ovvero 56. numerati dal dì primo incluso del marzo. Sarà dunque marzo 56. Togliendo 31 del mese intero marzo, sarà la Pasqua nel giorno $56-31$, ossia 25. aprile. Ma $n=6$, $n+$

$13+m+35$ maggiore di 55 , e l' Aureo numero supera l' XI ;
 dunque il dì 18. Aprile Pasqua (7) .

Esempio III. del calcolo numerico dedotto dal generale .

Sia l'anno dato 2076, e quindi 20 siano i secoli K.

Diviso per

Anno dato 2076+1.	.. 19.	.. N.	Aureo numero=6.	Residuo della divisione .
Anno dato 2076.	... 4.	.. a=0.	Res. divis.	
Anno dato 2076.	... 7.	.. b=4.	Res.	
K=20. K= 20.		
K=20.	... 4.	.. c=5.	Quoto intero .	
$8K+13=160+13.$.. 25.	... f=6.	Quoto intero .	
$K-c-f=20-5-6.$.. 30.	.. a'=9.	Res. divis.	
$11 N-3-a'+30=66$				
$-3-9+30=84!$.. 30.	.. q=24.	Res. divis.	Epatta gregoria.
$31-q=31-24=7.$ n=7.	marzo giorno della Neomen.	
$1+2a+4b+K-c=1$				
$+0+16+20-5=32....$	7.	.. L=4.	Res. divis.	esprime D let
$L-n+33=4-7+33$				tera domenicale .
$=30.$... 7.	.. m=2.	Res. divis.	

13. Essendo $n=7$, sarà la Neomenia pasquale nel giorno $n+29$ marzo=marzo 36=aprile 5. (4. IV.) e la decimaquarta pasquale nell' aprile 18.

14. Alla somma $n+13+m$, s' aggiungano 35 giorni (6), e sarà il giorno della Pasqua, giorni $n+13+m+35$, ossia $7+13+2+35$, ovvero 57. giorni numerati dal dì primo incluso del marzo. Sarà dunque marzo 57, ossia aprile 26. Essendo dunque $n+13+m+35$ maggiore di 56, sarà la Pasqua il dì 19. Aprile (6) .

Esempio IV. del calcolo numerico dedotto dal generale .

Sia l'anno dato 1818, onde 18 siano i secoli K.

Diviso per

Anno dato 1818+1	.. 19. .. N. Aureo numero = 14. Residuo della divisione .
Anno dato 1818.	... 4. .. a=2. Res: divis.
Anno dato 1818.	.. 7. .. b=5. Res. divis.
K=18. K=18.
K=18.	... 4. .. c=4. Quoto intero .
8K+13=144+13	.. 25. .. f=6. Quoto intero .
K-c-f=18-4-6	.. 30. .. a'=8. Res. divis.
11N-3-a'+30=154	
-3-8+30=173.	.. 30. .. q = 23. Res. divis. Epatta gregoriana .
31-q=31-23=8. n=8.marzo gior.della Neomenia.
1+2 a +4b+K-c=1	
+4+20+18-4=39.	... 7. .. L=4. Res. divis. esprimente D lettera domenicale .
L-n+33=4-8+33.	... 7. .. m=1. Res. divis.

15. Essendo $n=8$, sarà la Neomenia pasquale nel giorno n marzo = marzo 8. (4. V.), e la decima quarta pasquale nel marzo 21.

16. Essendo $n=8$, niente deve aggiungersi (8) . Sarà dunque la Pasqua giorni numerati $n+13+m$ dal dì primo incluso del marzo, ossia marzo $8+13+1$ = marzo 22.

17. La Chiesa romana nel 550 s' uniformò al computo de' greci, ammettendo i termini delle Neomenie pasquali nell' 8. marzo, e 5. aprile, ed i termini della Pasqua nel dì 22. marzo e 25. Aprile . S' assegna qui una formola generica per ritrovare l' Aureo numero, l' Epatta giuliana o alessandrina, ed il giorno del marzo in cui cade . La lettera domenicale; il giorno della Neomenia pasquale, ed il giorno della Pasqua dal 325 epoca del concilio Niceno al 1582 anno della riforma Gregoriana .

Esempio V. del calcolo numerico Alessandrino .

Sia P anno dato 813.

Diviso per

Anno dato $813+1$. .. 19. .. N. Aureo numero=16. Res. della divis.

Anno dato $H=813$ 4. .. $o=203$. Quoto intero .

$H+o=813+203$ 7. .. $p=1$. Res. divis.

$10-p=10-1=9$ 7. .. $I.=2$. Res. divis. esprimente B lettera
domenicale .

$11N-3=176-3$

$=173$.

.. 30. .. $q=23$. Res. divis. Epatta giuliana .

$31-q=31-23=8$ $n=8$. marzo giorno della Neomenia .

$L-n+33=2-8+$

$33=6$.

... 7. .. $m=6$. Res. divis.

18. Essendo $n=8$, sarà la Neomenia pasquale nel giorno n
marzo=marzo 8. (4. V.), e la decima quarta pasquale nel mar-
zo 21.

19. Essendo $n=8$ niente s'aggiugue (8.) . Fu quindi il giorno
della Pasqua , giorni $n+13+m$ numerati dal di primo incluso
del marzo , ossia marzo $8+13+6=$ marzo 27 . In questo giorno
è segnata la Pasqua in un' antico calendario , che si conserva
nell'Opera della Cattedrale di Firenze riferito all' anno 813 , e
riportato da Ximenes (Gnom.Fior. pag. (CXIX). Nel medesimo
calendario sotto il di 8 marzo viene indicata la Neomenia pa-
squale coll' espressione usata dalla Chiesa *Prima incensio lunae*
Se nei diversi anni necessaria divenga l'aggiunta di 29. o 30. giorniⁱ
per la Neomenia pasquale , o di giorni 35 , o 28 per la Pasqua
questa si farà come negl' esempj (I.II.III.) , a norma de' nu-
meri (4. I. II. III. IV.) (6. 7.).

Esempio VI. del calcolo numerico Alessandrino .

Sia P anno dato 536.

Diviso per

Anno dato $536+1$. .. 19. .. N. Aureo num.=5. Res. della divis.

Anno dato $H=536$ 4. .. $o=134$. Quoto intero .

$H+o=536+134$ 7. .. $p=5$. Res. divis.

$10-p=10-5=5$ 7. .. $L=5$. Res. divis. esprimente E let. dom.

$11N-3=55-3=52$. .. 30. .. $q=22$. Res. divis. Epatta giuliana .

$31-q=31-22=9$ $n=9$ marzo giorno della Neomenia .

$L-n+33=5-9+$

$33=29$ 7. .. $m=1$. Res. divis.

20. Essendo $n=9$, sarà la Neomenia pasquale nel giorno n marzo = marzo 9 (4.V.), e la decima quarta pasquale nel mar. 22.

21. Essendo $n=9$ niuna aggiunta deve farsi (8). Fu dunque la Pasqua nel marzo $n+13+m$ = marzo $9+13+1$ = marzo 23. Il dotto Cardinal Noris rileva da un Codice della Vaticana, che Menna C. P. fu ordinato Vescovo il dì 13 marzo an. 536. Non fu dunque sempre costume della Chiesa ordinare i Vescovi nel giorno di domenica . Menna fu ordinato Vescovo nel dì 13. marzo giovedì di passione , e fu costituito Patriarca Costantinopolitano dal S. Pontefice Agapeto , il quale ritrovandosi in Costantinopoli espulse Antimo da quel Patriarcato .

Circa le deviazioni della milza dalla sua naturale sede, e le nuove aderenze contratte da questo viscere con parti lontane. Memoria di Maria Vincenzo Gaetano Malacarne presentata alla Società Italiana delle scienze.

L'A. pria di esporre il caso patologico, che forma il principale argomento della Memoria, parla in generale delle deviazioni de' visceri, e degli organi del corpo umano, e delle loro morbose adesioni. Attribuisce le prime a fisiche cagioni modificate nella loro azione da quelle tante forme di agenti, che distinguono il corpo vivente dalla materia inorganica, e recando ad esempio la spinabifida, l'idroftalmia, le gibbosità, le lussazioni secondarie, le obliquità dell'utero, le gravidanze extrauterine, le procidenze, lo storciamento de' piedi, le contratture spasmodiche di questa o quella parte della macchina, lo strabismo, ed altri simili casi morbosi, mostra giudiziosamente come queste deviazioni si debbano ripetere da cagioni meccaniche più o meno corroborate, o infievolite dalle varie combinazioni dipendenti dalla circolazione degli umori, dalla irritabilità, e dalla robustezza di struttura dell'organo affetto. Facendosi poscia ad investigare come i visceri, o gli organi rimossi dalla loro sede naturale possano contrarre mutua adesione, prende per norma delle sue indagini ciò che accade nelle parti esterne del corpo sotto gli occhi del chirurgo osservatore. Si osserva che quando in una parte esterna è tolta la continuità, sia per ferita recente, sia per antica ulcera, si accresce evidentemente nel luogo offeso la vitalità, e quindi le estremità de' vasi allungate, ed una linfa coagulabile ivi separata ne procurano e in breve tempo,

o lentamente la cicatrizzazione, secondo la minore o maggior perdita di sostanza. Indarno si studia il chirurgo di riunire lembi inariditi e callosi di una piaga; indarno ci pone a contatto i margini di un labbro leporino: fa d' uopo con ferro tagliente ridurli alla condizione di una ferita recente, perchè sorga in essi quel lieve processo infiammatorio, che nel modo suddetto ne procura l' unione. Ove poi incominci cotesto mirabile lavoro di vegetazione, e di risarcimento, attender dee il chirurgo che la natura non operi oltre il bisogno, che non chiuda canali, i quali deggiono rimanere aperti, non renda immobili parti destinate al movimento, ed altre non renda deformi, siccome è avvenuto talvolta nelle palpebre, nella faccia, nelle dita, nella agina, ec. Contemplato siffatto andamento della natura nella riunione delle parti esterne, facil cosa si è il farne l' applicazione alle aderenze morbose contratte dalle parti interne, e il rendere ragione come nelle aperture de' cadaveri si trovi a modo di esempio il polmone attaccato in varj punti alla pleura, il cuore al pericardio, i visceri addominali insieme agglutinati; come il germe fecondato cadendo nella cavità del ventre possa abbarbicarsi in un punto di esso, ivi sviluppare la sua placenta, e trarne presso a poco lo stesso nodrimento, quasi che stanziasse nella sede naturale dell' utero; come le stesse estremità delle ossa possano congiungersi in un modo tenacissimo, e farsi immobili nel luogo di loro articolazione: se non che riguardo a queste sembra che la loro adesione si effettui in una guisa alquanto diversa da quella delle parti molli, poichè la sinovia fatta densa, e quasi tofacea per il lungo riposo dell' articolo par che costituisca quel glutine o cemento, che insieme congiunge e consolida il capo delle ossa. Quanto adunque alle parti molli interne, è un lento processo infiammatorio della loro superficie quello, che a somiglianza delle parti esterne le fe' reciprocamente aderire.

Nello stato naturale un siero vaporoso separato in tutta l'ampiezza della membrana, che riveste i visceri delle principali cavità, bagnando continuamente la loro superficie, e mantenendola lubrica e molle, ne impedisce l'aderenza; ma quando nella superficie stessa abbia luogo il detto processo infiammatorio, allora in vece di un siero tenue si separa un umore denso e gelatinoso, del quale nulla più atto a legare insieme le parti organiche. La superficiale infiammazione poi, di che stiamo parlando, può nascere dalla continua compressione e sfregamento di un viscere cresciuto di mole, che ha oltrepassati più o meno i suoi confini, sopra un altro viscere situato nella ordinaria sua sede: può nascere altresì dalla erasione della tonaca membranosa cagionata dalla presenza di un umore acre, siccome avviene negli idropici, ne' cadaveri de' quali frequenti sono le coalizioni delle parti interne: può nascere dall'irritamento di un corpo estraneo, come appunto nel caso suddetto del germe fecondato caduto nella cavità dell'addome: può infine provenire da tutte quelle molteplici cagioni, che valevoli sono a suscitare l'infiammazione in qualunque parte del corpo. In alcuni casi, e forse in quelli di maggiore infiammazione, la materia gelatinosa separata alla superficie del viscere, o dell'organo interno, e che costituisce, come si è detto, il mezzo di adesione, prende una forma veramente organica, e sotto una minuta indagine trovasi guernita di vasi, e nervi. Ha dimostrato questo sorprendente fatto il cel. Bichat, ed un luminoso esempio ne ha dato pure il Ch. Cav. Brera nelle sue *annotazioni medico-pratiche*, presentando la figura di un pezzo di polmone umano infiammato, e coperto da una membrana avventizia chiamata da lui *sieroso-fibrosa*, opera del processo infiammatorio. Lo stesso accade al dire di Baillie nella milza, ove la detta condizione morbosa produce costantemente

te un ingrossamento della tonaca esteriore (a), versamento di linfa coagulabile, e prolungamento di vasi sanguigni: cosicchè si potrebbe asserire che quando il lavoro flogistico adesivo si spiega sopra quelle parti interne che ammettono vasi sanguigni, si generano allora fibre quasi carnose, e produzioni arteriose e venose, le quali estendendosi verso le vicine parti vi si abbarbicano, e vi mettono maravigliose e profonde radici; mentre se la parte membranosa infiammata è tale, i cui vasi non ricevono i globetti rossi del sangue, ne nascono soltanto pseudo-membrane bianche legamentose, come a cagion di esempio nella congiuntiva delle palpebre.

Dopo queste generali nozioni si apre l' A. la strada alla narrazione del suo Caso Patologico col rammentare dapprima altri casi consimili tratti dalle opere di Morgagni. di Ruischio, e di Vanswieten, di milza cioè ingrandita nel volume, deviata dalla sua sede, e discesa persino nella cavità del bacino, colle aderenze ivi contratte. Nostra intenzione non è il riportare la minuta storia della malattia di quell'individuo, ma accennare soltanto quelle circostanze che possono maggiormente interessare il Pratico per la diagnosi del vizio della milza scoperto nell'apertura del cadavere. Già varj accessi di febbri periodiche sofferte nel 1810 aveano indotta una qualche alterazione ne' visceri addominali, quando nella malattia dell'anno seguente, che fu un reuma di petto complicato con molti incomodi di ventre, apparvero alcuni segni relativi allo stato patologico della milza, vale a dire un costante senso di peso molestissimo all' ipocondrio sinistro, coliche ricorrenti, e stitichezza di ventre. Meglio poi, e in maggior numero si appalesarono nella terza

(a) Noi in una milza ostrutta e dolente abbiamo osservato nella esterna membrana un numero innumerabile di minimi tubercoli bianchi, duri, cartilaginei con perfetta simiglianza a quelli, che prestano le foglie dell' *aloe margaritifera* (L' Estens. G. F.)

malattia, che avvenne ai 6 di Maggio del medesimo anno 1811; imperocchè si osservò la soppressione delle orine, quantunque sotto una diligente esplorazione non si sentisse la vescica affatto distesa; persisteva la stitichezza di ventre, ed il molesto senso di peso occupava lo spazio compreso tra l'ombelico, e la vescica urinaria ove la mano discopriva un vasto tumore, non molto dolente, e mobile da destra a sinistra, qualora si muoveva tutto il corpo dell' infermo. Qui è da notarsi che lo stesso segno ha ravvisato Morgagni nel caso a lui presentatosi, e lo ha espresso dicendo che il vasto tumore nuotava per tutta la cavità del ventre, „ natan-tem per totam ventris cavitatem, „. Agli accennati sintomi si aggiungeva la gonfiezza edematosa delle cosce, ed un senso insoffribile di formicolamento, che spesso obbligava l' infermo a coricarsi sul letto per liberarsi da questa ostinatissima sensazion dolorosa alle estremità inferiori. Per ultimo non è da tralasciarsi la circostanza che la vescica urinaria non poteva menomamente scaricarsi, se l' uomo non si poneva orizzontalmente supino nel letto, e che le scariche alvine esigevano sforzi grandissimi di tutti i muscoli addominali, anzi conveniva per lo più ricorrere a clisteri perchè si effettuassero. In onta de più efficaci sussidj dell' arte spento cotesto infelice dalla perversità del morbo, si aprì il di lui cadavere, ed oltre molto siero sparso in entrambe le cavità del torace, si rinvenne la milza, che a prima giunta non apparve, profondamente incuneata nella capacità del bacino, d' onde non potè sollevarsi, attese le *forti aderenze membranose e vascolari, che aveva contratte con la vescica urinaria, e con l' intestino retto*. Avea l' A. vaghezza di riempire col noto artificio que' vasellini, che si vedevano serpeggiare per le nuove membrae, ma ne fu distolto dal calore della stagione, che già incominciava a corrompere il cadavere; laonde fu contento di estrarre la milza con

le parti annesse , che fedelmente delineata nelle facce anteriore e posteriore ha offerto in due Tavole in rame apposte alla Memoria . Noi giudichiamo inutile lo illustrare i segni surriferiti colla ispezione del cadavere , siccome fa l'A. nel §. XXIV , persuasi essere agevol cosa pe' nostri esperti , e culti Leggittori ,





C. A. Volpi sculpsit

A R T I

B E L L E A R T I

Scultura — D. Antonio Cavalier Solà Spagnuolo .

La statua rappresentante Meleagro, di cui diamo qui un disegno inciso in rame, è opera allogata al Cavaliere Solà da S. E. il Duca d'Alba munificentissimo tra protettori delle Belle Arti. L'ingegno, e la filosofia, che adoranano questo Artefice hanno guidato il suo pensiero, e la sua mano. Il vincitore del Cinghiale Caledonio è argomento trattato con molto valore dagli antichi, ed era ardua cosa il porsi al cimento del confronto. Eppure, lo si deve confessare ingenuamente, essere uscito il Solà felicissimo da questo arringo scabroso, ed à corrisposto con questo lavoro a quella giusta fama, che di lui suona tra gli artefici.

Sta Meleagro in atto di riposarsi dopo aver ottenuta la vittoria della feroce belva, alla cui uccisione concorsero, secondo che racconta Omero, gli Etoli, e i Cureti, e fu cagione tra costoro di sanguinosa guerra, perchè si disputarono l'onore della spoglia. È questa posta ai piedi dell'Eroe vicina ad un tronco ricoperto della clamide, sul quale egli appoggia la sinistra. La mano diritta, che posa sul fianco, serve di sostegno al braccio inarcato. Meleagro rivolge la testa alla sinistra parte, con nobile fierezza, e colla magnanimità di un vincitore. E certamente il carattere, e l'aria di questa testa è di buona scelta, e di stile grave e severo. Nè dissimili sono le linee, e le parti di tutto l'ignudo, nel quale à l'artefice dimostrato il suo valore singolar-

mente nella scienza dell' Anatomia , facendo conoscere a parte a parte quanto l' osteologia concorra a fondamento della Scultura . Perchè la vita , e il moto non si possono imprimere alla statua , ove non sia espresso con evidenza il giusto , e proporzionato collocamento delle ossa . Allora è che rimane animata la terra , il gesso , e il marmo sotto le forme , che piace allo scultore di significare . E qui giova osservare , che i Greci ancora dei tempi della decadenza dell' arte non hanno mai negletto i canoni osteologici : perlocchè ne addiviene , che pure nei lavori mediocri di quella nazione l' occhio indagatore ritrova sempre qualche cosa di bello , e di sublime . Ond' è che il Solà presidiato da tanta familiarità coll' Anatomia , e dal meditare continuo , ch' egli fa , la natura e le cose antiche , farà sempre opere degne di molta e giustissima lode .

Pittura di Storia—Rippenhausen (Francesco , e Giovanni) di Hannover .

Questi due giovani fratelli , che lavorano le opere loro in comune , si stabilirono già da molti anni in Roma , e diedero sovente notabili prove dei progressi per loro fatti nella difficile arte del dipingere . È ora nostro divisamento di ragionare di tre quadri , ch' essi hanno ultimamente condotti con molto studio , e diligenza , e dai quali si può manifestamente conchiudere aver eglino acquistato a buon diritto la riputazione , di che godono tra gli artefici .

Il composto del primo è tolto da un idillio del poeta Tedesco Schiller ; cosa assai semplice , e gentile , che si è resa popolare in Germania , sì che va per la bocca di tutti . Dice dunque quel Poeta nel suo canto « che al ritorna-

« re della Primavera appariva ogni anno in una valle rimo-
« ta una misteriosa fanciulla , di bello , e maestoso aspetto ,
« spirante tutta soavità , e grazia . Niuno di que' semplici
« abitatori la conosceva : niuno sapeva donde venisse , nè
« dove al partire suo n' andasse . La sua presenza spirava ve-
« nerazione , e il suo aspetto destava ne' petti un dolce in-
« canto . Recava essa in dono a' que' pastori frutta e fiori
« d' incognite terre , le quali mandavano una fragranza di
« paradiso . Quindi Ella donava a ciascuno di loro o un
« frutto , o un fiore , del che contento ognuno sen tornava
« alla propria capanna ; ma allorchè essa vedeva una cop-
« pia di leggiadri amanti , a questi faceva presente del fio-
« re , e del frutto più bello . La qual Fanciulla piacque al
« Poeta chiamar per nome la Fanciulla dell' Estro » . Gli
artefici hanno dunque rappresentata la scena della distribuzio-
ne dei doni : ond' è che vedesi nel mezzo quella leggiadra Fan-
ciulla incoronata , e avente in braccio un canestro ripieno
delle frutta , e dei fiori , ch' essa è intenta a dispensare . Al-
la sinistra è una folla d' uomini , donne , e fanciulli , che
o hanno avuto il dono , o l' attendono con espressione natu-
rale di diversi affetti , la quale si mostra poi sopramodo in
quel desiderio baldanzoso di alcuni fanciulli , che stanno sul
davanti e che stendono importuni le braccia . Alla diritta
del quadro è l' episodio di due amanti donati della più bel-
la rosa , siccome quelli ch' erano tra gli altri i più leggiadri .
Il pastorello vagheggia con atto assai pronto la sua giovinet-
ta , la quale tiene in mano la rosa , e fatta rossa per modestia
abbassa il capo . Presso di loro un cacciatore con due cani
accorre ansante ad ammirare questo grazioso spettacolo . Il
campo è tutto di paese bene immaginato , e felicemente ese-
guito . Le figure sono aggruppate , e disposte con grazia : e i
particolari toccati con prontezza , e diligenza . Il quadro ha
due palmi , e mezzo circa di larghezza , sopra due di altez-

zā, ed è stato lavorato dai Riepenhausen a Mis. Mellish.

L'argomento del secondo quadro, ch'è della stessa dimensione del primo, è tolto esso pure da una poesia di Goëthe intitolata la Ballata del Bardo. » In essa racconta il Poeta siccome cantando un giorno un Bardo alla presenza di un Re, ne fu questi talmente commosso e rapito, che comandò a un suo paggio di porgere una collana d'oro in dono al Cantore: ma costui, che non era spinto da bassa avidità del guadagno a parlare la favella degli Dei ricusò il presente, e domandò in quella vece un nappo di vino: la quale generosità fece ammirare tutta la corte « . Vedesi dunque alla sinistra del Quadro un ricchissimo trono, e su quello assisi il Re colla Moglie. Sul davanti è un soldato tutto armato di ferro, un paggio, e alcuni cortigiani: nell'indietro le Damigelle della Regina; e sui gradi del trono assisa una Nutrice con un bambino in collo. Nel mezzo è il paggio, che tiene la catena d'oro nelle mani, e si mostra dubbioso. Presso di lui è il Bardo assiso coll'arpa avanti le ginocchia. Egli fissa gli occhj nel Re, e intanto colla mano dritta tiene il nappo nel quale un'altro Paggio mesce il vino richiesto. Dietro, e dalla parte diritta sono i grandi del regno, mossi tutti da stupore, e da contento. La sala, che forma il campo, ha un'apertura nel mezzo, per la quale si vede tirato di prospettiva un cortile reale di architettura gotica di buono stile, e di molto effetto di luce. Il componimento è armonioso, e riposato. La figura del Bardo, e quella del Paggio che sta accanto al trono, ci sembrano molto lodevoli: siccome le altre, e in generale i particolari sono assai ben toccati. È degna pure di lode l'osservanza rigorosa dei costumi del tempo. E questa opera hanno condotta i Ripenhausen per conto del Barone di Edekarstein.

Nel terzo quadro, allogato ai due Artefici dal Generale Kol-

ler, è quella storia di Coriolano quando riceve la Madre, che in compagnia di molte matrone Romane va a pregarlo per la salvezza della patria. Veturia è nel mezzo inginocchiata davanti al figliuolo; e poco indietro è la moglie di Coriolano con un piccolo bambino in collo: vicino a lei è il figliuolletto più grande, il quale riconosciuto il padre fa mostra di voler correre a lui colle braccia aperte; ma Volturnia lo ritiene, anzi col braccio lo respinge indietro: e questo atto è veramente ripieno di molta considerazione. Poi segue sulla dritta la schiera delle matrone, che in diversi modi esprimono il dolore, e la speranza. Alla sinistra sta Coriolano innanzi alla madre, manifestando apertamente il dubbio dal quale è combattuto. Presso a lui sul davanti è Aufidio capitano de' Volsci in atto di sospetto assai naturalmente, ed espresso col portare ch'egli fa una mano al mento, e col piegare indietro del corpo. Indi veggonsi molti soldati Volsci, e un Sacerdote, che esce dalla tenda di Coriolano. Tutta questa parte del componimento è condotta con molta intelligenza, sia per l'effetto generale, sia per l'aria delle teste esprimenti in diversi modi una sola passione, cioè il sospetto. E qui ci permetteremo un dubbio su quelle foggie di vestire rozze e dimesse, che gli autori hanno dato ai soldati Volsci, mentre hanno rivestito Coriolano di un'armadura nobile. Eppure prima dei Romani i Volsci erano un popolo già incivilito, e potente nell'armi. Nel rimanente questo quadro molto più grande dei precedenti, è opera assai commendevole in tutte le sue parti, e colorita vigorosamente.

Basiletti (Luigi) : Bresciano.

Gli uomini del comune di Rodiano, luogo del contado di Brescia, hanno allogato al Sig: Luigi Basiletti un quadro rappresentante la morte di S. Eurosia, martire Spagnuola, invocata dai devoti di quella nazione allorchè sono minacciati da' turbini per esserne scoppiato uno, siccome narra la leggenda, quando essa fu presso al morire. E deve questo quadro essere posto in un altare della pieve di quella Terra; alla misura del quale altare dovendo attenersi il Basiletti, è stato mestieri che desse una forma stretta e luoga alla tela e vi addattasse quindi il componimento suo. E in questo egli ha superato la difficoltà, riducendolo a sole due figure principali, grandi quanto il vivo, che signoreggiano con molta grazia, e valore il campo. Sul davanti è la giovinetta Eurosia, che anzichè soddisfare alle inique voglie di un soldato Vandalo, preferisce di morire. Sta essa inginocchioni e colle mani si attiene ad un sasso, con aria veramente angelica, e collo spirito tutto assorto in Dio aspetta il colpo, che la deve togliere di vita. Il soldato è dietro di Lei, e afferratola pei lunghi e biondissimi capelli, la forza a piegare indietro la testa, sì che la faccia rimane volta al cielo, ed è tutta piena di placida quiete. Il Vandalo innalza la diritta mano, armata di una spada. e con essa misura il colpo al collo della santa vergine. Il furòre di colui è in opposizione colla tranquillità della giovinetta; allato, e giacenti uccisi per terra sono un vecchio venerando alla sinistra, e un giovinetto alla diritta. Il primo, che giace in iscorto col capo innanzi, è lo zio di Lei, e l'altro il fratello. Alla parte destra l'aria è occupata da dense nubi, che arrivano fino alla terra, e significano il temporale scoppiato nel momento del marti-

rio . In alto però è una gran piazza di luce entro la quale è un angelo apportatore delle palme del martirio . La quale immaginativa è assai bene considerata . Il campo dalla parte sinistra è tutto di paese con un cielo chiaro , e nella campagna si vede l'esercito dei Barbari in cammino . Questa opera commendevole per l' inventiva , pel disegno , e per la semplicità onora il Basiletti , che giovine ancora dimostra ne' primi suoi grandi lavori un valore maschio e provetto .

Opera sua è parimente un'amorino di mezzana figura , il quale con atto di puerile crudeltà ha rivolta colla sinistra in alto la face , e colla diritta sulla fiamma di quella tiene tra le dita una farfalla , ridendo del penoso tormento , a cui condanna l' infelice animaletto . Allegoria sottilmente inventata dal celebre Giovanni Pickler in un suo camcio . L' ignudo del corpo dell' Amore è assai bene dipinto , e il volto , in cui l'Artefice à ritratta una nobile fanciulla Bresciana , è ripieno di molta espressione , e vivo . Il campo è tutto di vaghissimi fiori , e di fresco , e grazioso paese ; nel dipingere il quale il Basiletti dimostra essere assai valente .

Pittura di Paesi — Cattel Prusiano .

L' egregio Cattel à ultimamente condotto tre opere , delle quali desideriamo ragionare .

La prima , lavorata a Milord Bristol è una veduta in grande del lago Albano , presa dalla estremità del bosco dei Cappuccini , con diversi mutamenti de' particolari , onde rendere più vaga , e piu unita la scena . E infatti alla sinistra del quadro vedesi la parte estrema del bosco di foltissimi alberi di ogni specie , i quali formano una massa molto bella , e ridente . Dalla stessa parte è immaginata una cappella a foggia

di tempietto di buono stile, e più innanzi tra le roccie due scale per le quali si scende a un piano, ch'è nel mezzo, e che viene terminato da un muro, che serve di parapetto al lago. Alcuni Cappuccini parte in piedi, e parte sedenti intorno una tavola, danno anima al paese, il quale, pure nel mezzo, ha sull' indietro il monte Cavi, o Laziale. Venendo poi verso la diritta incomincia il lago, che si vede in gran parte, finchè rimane chiusa la veduta con un gruppo di alberi, che umidi ancora di rugiada sono in armonia coi vapori, e colle tinte di tutto il componimento, e principalmente coll' aria, tal quale si vede nel principio di un bel mattino. E in questa parte di dipintura si dimostra il Cattel assai valente, e studioso imitatore della natura.

Le altre due opere sono sopra tele più piccole della precedente, e rappresentano, l' una la veduta del golfo di Napoli in tempo di notte, presa dalla strada nuova, che conduce a Posilipo, al dissopra del Palazzo della Regina Giovanna del quale si scuoprono al basso i tetti. Sul primo piano è la detta strada, e la parte sinistra è tutta occupata dal mare, nel quale si rifrange la luce della Luna, che risplendente, e chiarissima produce un effetto misterioso, e melanconico. Nel fondo del mezzo è adombrato il Vesuvio, e sulla sinistra si disegna in una curva la città di Napoli vista dall' alto in giù finchè si riattacca alla strada laddove una casa, ch' è sullo stesso primo piano viene a terminare il quadro. Vicini a quest' ultimo luogo sono raccolti alcuni Pescatori, i quali stanno intorno ad un foco, il cui lume rischiarava debolmente quella parte, e sta in opposito col gran chiarore della Luna: non può essere nè più vero nè più maestrevolmente toccato. E a noi pare avere tratto l' artefice tutto quel partito, che si può ottenere da un argomento così difficile per l' effetto; essendochè l' arte, che si conforta esprimendo coi colori la luce, non può riuscire al tutto bene, ove la privazione di quella essere debba il soggetto principale.

Per la qual ragione , oltre modo viva , e risplendente vedesi la scena rappresentata nell' altro quadro, dove hà l' artefice ripetuta quasi la stessa veduta , ma presa dal basso , sulla riva del mare , e nell' interno delle rovine del Palazzo di Giovanna , e colla luce del pieno meriggio . Un ampio sotterraneo, che per mezzo di archi, e di porte si prolunga verso la parte destra , e guida l' occhio per entro a cadenti sostruzioni è il soggetto del quadro . Un grande arco apre sulla sinistra tutta la vista del mare , ch' entra a bagnare gran parte dell' interno . Il sole caldissimo illumina con diversi effetti gagliardi tutto quanto il sotterraneo , che si vede rosso e debilitato dal continuo battere dei flutti. Nel fondo del golfo si vede il Vesuvio egregiamente accennato , cosicchè l' occhio ne misura giustamente la distanza . E questa opera è veramente condotta dal Cattel con una evidenza singolare , e con un raro valore di pennello . Tra' particolari , che ci hanno maravigliato , noteremo quella verità della trasparenza dell' acqua marina , allor quando è penetrata dai raggi del sole . Il qual mirabile effetto ha egli saputo ottenere principalmente al disotto di una barca di pescatori , che sta sul davanti dell' apertura del grand' arco , nè crediamo si possa in simili cose far meglio . Questi due quadri ha condotto il Cattel per Lady Acton

Varietà scientifiche , e Letterarie .

Al Signor Cavaliere Giuseppe Tambroni Vice-Direttore del Giornale Arcadico

Essendosi degnato il Ch. Signor Conte Paoli di prendere in considerazione alcune mie riflessioni critiche intorno la sua disertazione *sul moto intestino de' solidi*, e dirigere contra di esse una ben lunga risposta, prego la S. V. d' inserir questa nel prossimo quaderno del Giornale Arcadico. Sarà certamente per la S. V., siccome lo è per me, di grande compiacenza il vedere che il nostro giornale dà motivo a scienziati distinti di esercitare il loro ingegno, e con nuovi argomenti illustrare e corroborare i loro concetti, Queste amichevoli dispute, le quali hanno per oggetto lo scoprimento del vero, deggiono essere dedotte a notizia del pubblico; ma affinché anch' esse non degenerino in vane contese, deggiono cessare in quel punto, ove esposte da entrambe le parti le necessarie ragioni, rimarrebbono soltanto inutili ciance, ordinario irritamento all' altrui amor proprio. E' perciò che avendo io ne' miei articoli detto abbastanza intorno l' opinione del Signor Conte Paoli, e giudicando che le cose da me dette possano in gran parte valere contra la di lui risposta; ora volentieri mi taccio, e lascio che il savio Leggitore ne formi l' imparziale suo giudizio. Pieno intanto di stima e di ossequio mi ripeto ec.

Il Compilatore G. F.

Risposta ad un' articolo del Giornale Arcadico intorno al moto intestino delle parti de' solidi (V. Quad. IV. e VI.)

Poichè il compilatore del giornale arcadico volle onorarmi di un dettagliato estratto della mia Memoria sul *moto intestino de' solidi*, e di prendere inoltre ad esame alcuni de' raziocinj da me posti in campo, non che la mia opinione, la qual cosa anzi ch' essermi dispiaciuta, me l' ho a onore; 'io mi lusingo, che il compilatore stesso vorrà del pari considerare come una prova del conto, in che io tengo le sue riflessioni, e non ascrivere a poca docilità, se qui ripropongo alcune mie considerazioni. A ciò specialmente mi mena il vedere, e con sommo mio riucrecimento, che non so se la poca perspicuità delle mie espressioni, o la poca ordinata esposizione delle mie idee, e forse ambedue, mi hanno reso oscuro; sì che egli non ha potuto talvolta afferrare nel suo vero senso ciò, che io intendeva dire. Ed eccone subito una prova.

Ove nella mia Memoria mi occupai specialmente dell' azione del calorico (p. 30. c. 5.), fu mia intenzione il dimostrare, che supposti i corpi quali si riguardano dai miei oppositori, cioè in uno stato di somma ristrettezza, sì che le parti si trovino fortemente

ristrette fra loro , un' aumento anche notabile di temperatura non verrebbe a cagionare in essi , che picciolo o niun movimento di parti , anzi che degli effetti si grandi , quali dagli oppositori istessi s'immaginano .All' opposto considerando i corpi composti di parti lontanissime fra di loro , e disposte al moto , anche le piccole variazioni di temperatura si uniranno a tenere le parti de' solidi in una certa liberta , si eli' esse possono prontamente obbedire a qualunque causa interna , o esterna , che tenda a fare ch' esse cangino di posizione . Quindi nel dare l' esposizione dell' opposta teoria , mi valse delle osservazioni tratte dal ferro , e dal vetro , onde far vedere , che nella supposizione , che le parti di questi corpi si trovino in assai ristrettezza fra loro , un aumento in lunghezza di f 800 o di f 80. pel primo , e di f 1200 pel secondo , non potrebbe avere che effetti picciolissimi .E se da questa picciola forza vediamo prodursi grandissimi effetti; nè possiamo col pensiero in alcun modo aumentare questa forza ; ragion vuole , che si diminuisca la resistenza , lo che si ottiene riguardando le parti de' solidi lontane fra loro .e disposte al moto . Per le quali cose non mi sembra , che quanto io dissi sull' azione del calorico , si abbia a reputare *fuori di proposito , anzi di vantaggio agli avversarj* . E quando essi mi ponesero riscontro , che ove io attribuisca si grandi effetti alle picciole variazioni di temperatura , tanto più converrà che da noi si attribuisca alle temperature elevate ; tutta la forza di tale argomento sarebbe tolta , solo che io facessi osservare , che io attribuiva al calorico grandissimi effetti , supponendo i corpi composti di parti rarissime; e che quindi un tale raziocinio non si può estendere supponendoli composti di parti ristrette fra loro .

Lo immaginare che la levigatezza delle facce de' cubi di breccia osservati da Saussure sulla collina di S. Croce , provenga dall' essersi essi strisciati gli uni in su gli altri , siccome mostra credere il compilatore dell' Art. della Bib. Ital. ed ora più chiaramente si dice nell' art. del Giornale Arcadico , a me sembrava contrario a tutto ciò che continuamente si osserva ne' massi , che pel pendio trascorrono delle montagne . Per lo che mentre (p. 42.) io mi feci a trattare di questo , temendo quasi di avere male inteso ciò , che l' A. voleva significare , lasciai d' occuparmene . Ora poi il compilatore del giornale romano , mentre più chiaramente su di ciò si esprime , al tempo stesso egli mi somministra più che bastanti argomenti contro una tale supposizione , si che l' aggiungere nuove riflessioni mi sembrerebbe superfluo . Infatti come immaginare che que' cubi sien si quasi arruotati l' un l' altro su tutte le loro facce , anzi che arruotolarsi , e quindi smusarsi ne' loro spigoli e ne' loro angoli ?

Il distacco di questi cubi si suppone dal giornalista romano anteriore al loro consolidamento , lo che non è forse l' opinione dell' Autor dell' articolo della Bib. Ital; il quale attribuisce un tale distacco ad un qualche cataclismo del globo . Ciò però poco interessa al nostro soggetto , perchè io abbia ad occuparmene ; e dirò solo che fra le sue supposizioni io mi appiglierei alla seconda . Io poi non dissi che essendo que' ciottoli stranieri alla massa che si cristal-

lizzava, essi dovevano essere rigettati, poichè in vero se ciò è incredibile in una massa molle, stando alla supposizione degli oppositori; esso è poi affatto impossibile in una massa di già consolidata: né cosa sì strana poteva cadermi in pensiero. Dissi soltanto; che vedendo, che mentre le sostanze si cristallizzano, scacciano ed allontanano i corpi estranei anzi che unirvisi strettamente, un aderenza sì grande non doveva a mio credere manifestarsi fra il cemento ed i ciottoli in esso compresi.

Nella mia lettera al Molina, ove (p. 19.) per la prima volta feci parola di quell' *Area* del genere *pectunculus* osservata dal Brocchi al Monte Mario. e che ora più esattamente col Brocchi istesso chiaramente *Area Romulea* (Conc. fcs. sub. t. 2. p. 486.); io feci osservare, che il carbonato calcario non solo non è solubile nell' acqua, ma neppure forma pasta con essa. Se si trattasse di sostanza argillosa io non sarei lontano dal venire nella sentenza del mio oppositore, da cui si vuole che un semplice rammollimento della sostanza della conchiglia sia bastante a procurarne la cristallizzazione, e che a tal fine sia bastante l' acqua d' infiltrazione. Ma niuna analogia ci mena a credere che una picciola qualità d' acqua valga ad ammollire la sostanza di una conchiglia, se in que' moluschi, le spoglie di cui stettero lungamente nel fondo del mare e sotto una pressione considerabile, nulla si osserva che ci faccia credere, che l' acqua abbia una qualche azione dissolvente in su di esse. Se ciò fosse, le conchiglie che formano gli strati delle nostre montagne si troverebbero sempre compresse e sformate, anzi che conservare la loro figura ad essere ridotte in frammenti. E supposte le conchiglie come tutti gli altri solidi, al credere de' miei oppositori, composte di parti ristrettissime fra di loro, una picciolissima quantità d' acqua, quanto può entrare nella cavità occupata da una conchiglia, senza che la conchiglia istessa ne sia rimossa, non potrà certamente comunicare alle parti della conchiglia la facoltà di cristallizzarsi, e di muoversi in modo, che nel suo interno si formino delle cavità, come talvolta si osserva, e quindi le parti di queste stesse cavità si rivestano di cristalli. Al contrario ammessa la facile mobilità delle parti de' solidi, una causa qualunque esterna o interna può determinare la cristallizzazione della parte calcaria. Fino a tanto che il mio oppositore non farà conoscere per quali forze, per quali circostanze una picciolissima quantità di acqua nell' interno delle montagne valga ad ammollire il carbonato calcario, e la intera sostanza della conchiglia, ci sarà permesso il rimanere nell' opinione nostra, fondandoci sulle proprietà le più convalidate di tali sostanze.

Intorno all' influenza dell' evaporazione, come in riguardo all' azione del calorico, non ha il compilatore del giornale arcadico distinto ciò, che io dissi nella supposizione della densità de' solidi, onde appunto dimostrare l' erroneità di una tale opinione. e l' opporsi essa all' osservazione, da ciò che io dissi, onde esporre la mia teoria. La crosta che io supposi formarsi alla superficie di un masso di pietra dopo esser tratto dal suolo, non è già che io creda

che essa realmente si formi; ma bensì intesi dire, e tutt'ora i credo, ch' essa si formerebbe quando il suo consolidamento si dovesse attribuire, anzi che ad altro, all' evaporazione. Infatti applicando il mio ragionare ai prismi di smeraldo, di cui parla il Patria (Min t: 2. p. 53), se il loro consolidamento, che non tarda ad effettuarsi tratti che siano dal suolo, dovesse attribuirsi all' evaporazione, e cominciasse quindi alla superficie, in tal caso da vero, che si formerebbe una crosta, cui lo stesso mio oppositore non potrebbe evitare d'attribuire una assoluta impermeabilità all'aria. E quindi si realizzerebbe, che l'intera massa dello smeraldo non si consoliderebbe giammai. Ma questa opinione, che nel giornale arcadico mi si attribuisce, e mi si rimprovera siccome opposta al fatto, non è altrimenti la mia opinione; poichè anzi io intesi combatterla, dimostrando che in tal guisa saremmo condotti a un punto, in cui l'etiologia e l'osservazione sarebbero diametralmente opposte. La mia opinione, quale specialmente viene espressa alla pag. 48, si è, che le parti tutte del masso da me immaginato indipendentemente dall' evaporazione tendono a ravvicinarsi, e nella loro reciproca azione escludono tutto ciò che si oppone al loro ravvicinamento; e ciò pel trovarsi in circostanze diverse da quelle di cui sentiva l'azione mentre era ancora nel suolo. E qui ha luogo, l'osservazione di Breislak, cioè che i minerali cominciano a consolidarsi dal centro, anzi che dalla superficie (Iust. geo. §. 120.). Dopo di ciò egli è chiaro che il compilatore del giornale arcadico si è unito meco a combattere la contraria opinione: nè si potrebbe ritorcere contro di me l'argomento ch' egli qui pone in mezzo. Solo farò rilevare che quand' anche un tale argomento, e quale da lui viene proposto, avesse luogo, non si può sempre inferire che un corpo debba essere impermeabile all' acqua, poichè esso non concede il passaggio all' aria; su di che non sarebbe qui luogo di trattarsi, come di cosa estranea al soggetto, e che d' altronde è si ovvia, che il dimostrarla sarebbe superfluo.

All' Autore del giornale romano sembra incompatibile la lentezza del moto intestino, che ne' corpi si esercita dopo il primo loro consolidamento, e colla distanza delle loro molecole, quale da me viene supposta, e colla loro somma mobilità. Io suppongo, è vero, le molecole de' corpi e lontanissime fra di loro, e di moltissima mobilità fornite: ma in tale equilibrio di forza, che a turbarlo non basta già ogni menoma forza. Se, considerato un corpo qualunque, l'equilibrio in che si trova dipende dalla somma delle attrazioni di tutte, o quasi tutte le sue parti fra loro, mentre una o pochissime parti del corpo istesso seguono ad agire, perchè non soddisfatte nelle loro affinità, egli è certo, che quantunque le parti di questo corpo siano lontanissime e facili a moversi, l'azione delle molecole ancora non soddisfatte sarà infinitamente piccola, e proporzionata al loro numero. Quindi qualunque sia la distanza, e la mobilità delle parti de' corpi, l'azione di un numero piccolissimo di queste parti istesse sarà sempre tenuissima in relazione a quella di tutte le altre parti, che già si trovano in un certo stato d'equili-

brio e che perciò debbono opporre una certa resistenza a qualunque forza tenda a rimuoverle. Dopo di che mi sembra, che la lentezza dell' azione di queste pochissime parti sia conciliabile colla rarità delle molecole de' corpi, e colla loro mobilità somma.

Nell' estratto della seconda parte della mia memoria il compilatore del giornale arcadico primieramente osserva, *che un movimento intestino ne' solidi giunti al maximum di loro compattezza non sembra a lui ancora abbastanza dimostrato*, concedendo bensì, che ciò possa accadere ove l' *affinità di coesione non è pienamente soddisfatta*; ma non sentesi disposto a concedere, che ciò avvenga quando la massa è divenuta *compattissima*, a meno che da cagioni esterne non venga la coesione nuovamente indebolita. E quindi aggiunge, che il credere altrimenti, che il supporre un tale movimento in corpi sì fattamente compatti, quale si è il travertino dell' Anfiteatro Flavio, porterebbe all' assurdo che l' *affinità di coesione nelle particelle de' solidi non ottiene mai il suo pieno effetto, quale è la stabile, e perfetta unione di esse*. Né la mollezza de' solidi finchè si trovano nell' interno del suolo, al ceder suo, si debbe ascrivere ad altro, che alla umidità onde sono imbevuti. Ecco in succinto la teoria del fisico romano. Nuovamente lo prego a non attribuire a poco riguardo, se non ostante il giudizio da lui pronunziato, anzi che persuadermi di revocare la mia teoria, mi faccia a rispondere alle sue riflessioni, e nuovamente sottoponga al parere de' fisici la mia opinione.

Primieramente mi è forza il dire di quel *maximum* di compattezza de' corpi. Poichè ben si vede che l' A. di quell' articolo non intende di una solidità assoluta, come potrebbe forse interpretarsi dalla nuda espressione *maximum di compattezza*; giacchè in seguito (p. 445.) egli fa vedere di parlare di un grado di coesione massimo relativo alla natura di ciaschedun corpo. Attenderò ch' egli mi determini questo massimo grado di coesione, imperocchè da quanto egli dice non credo che possa rilevarsi, né la fisica ci offre il modo di stabilire questo punto fisso, in cui riconoscere il grado maggiore possibile di solidità di un corpo, che però non sia il grado di solidità assoluta. E s' egli intende, come io immagino, dello stato naturale de' corpi, considerando in essi la coesione giunta a quel *maximum* di cui è suscettibile ciaschedun corpo in particolare: conviene osservare che anche questo stato naturale de' corpi non costituisce altrimenti un punto fisso, ed invariabile, come dovrebbe essere se la coesione fosse giunta al suo *maximum* relativo. In fatti la forza di attrazione non è mai pienamente soddisfatta, poichè la forza di repulsione, e l' azione del calorico vi si oppongono mai sempre. E la temperatura de' corpi variando continuamente, debbano ancora ad ogni istante cangiarsi gli effetti dell' opposta forza di attrazione, come già osservai nella mia memoria (p. 58.): d' onde deriva quella oscillazione continua nelle parti de' solidi. Per la qual cosa si rende manifesto ciò che dissi di sopra, cioè che questo stato naturale de' corpi non è altrimenti un punto fisso relativamente alla propria coesione, ma un

punto continuamente variabile . Così il Boscovich allorché immaginò quella curva , con che rappresentare il modo onde si attraggono le molecole de' corpi fra loro , egli lo costruì in maniera , che la coesione non fosse altrimenti rappresentata da un sol punto della curva istessa , ma da diversi punti alternanti con quelli che rappresentano la ripulsione . E che l' equilibrio in cui l' attrazione e la ripulsione si trovano ne' corpi , non costituisca un punto invariabile , inoltre ce lo dimostrano chiaramente que' corpi , che essendo prima riscaldati , e quindi portati alla primitiva temperatura , non perciò tornano , o solo alcuni tornano tardissimo alle medesime dimensioni (V. De Luc. Bib. univ. t. 1. p. 171. „ Bellani Lett. al conte Dandolo sull' uso di varj stromenti ec.)

Mi permetterà poi il giornalista romano l' osservare , che il solo essere egli disposto ad ammettere la facoltà al movimento nelle masse compattissime , non basta ad escludere ciò che io asseriva appoggiandomi ai fatti , de' quali , a cagione di esempio , rammenterò qui l' alterazione de' petroselci di Siberia all' aria . E se fondasi egli sul travertino dell' Anfiteatro Flavio , in cui al dire di lui niuno si farebbe a sostenere che tutt' ora persista un movimento intestino delle parti , d' altronde io credo , ed è forza il crederlo , che se all' Anfiteatro Flavio si applicassero le osservazioni dal Cesaris istituite sui muri dell' osservatorio di Milano (Bib. univ. Juin 1816.) analoghe a quelle già pubblicate dal Bougnier , nelle memorie dell' Accad. des Sciences (1754.) si scorgerebbe in quello una continua oscillazione , un continuo variare di dimensione nelle sue parti a seconda de' gradi di temperatura , minore forse , ma simili a quello osservato dall' Astronomo Italiano . Ecco dunque che le parti degli edificj i più consolidati , cangiano continuamente nelle loro dimensioni , e quindi nella loro coesione . E mentre le particelle onde essi sono costruiti vanno così oscillando , avvicinandosi , ed allontanandosi a vicenda , a mio credere , se una qualche causa inter venga a determinare un movimento intestino , questo non tarderà in esse a prodursi .

Eccomi nuovamente nella necessità di fare , con mio dispiacere osservare che il fisico romano non ben m' intese . Non so se il supporre un' incessante induramento nel travertino dell' anfiteatro Flavio , conducesse , come da lui si crede , necessariamente ad un assurdo ; egli è certo però , che non un' indifinito successivo aumento di coesione ne' solidi , ma un continuo movimento , una continua oscillazione nelle loro parti , è ciò , che io mi proposi di dimostrare nella mia lettera al Molina , e nella successiva memoria . E quando invero egli creda , che l' una causa conduca necessariamente all' altra , cioè che sussista la mobilità nelle parti de' solidi , questa debba portare ad un' induramento successivo di essi , non avrei che a rammentargli , che in natura v' ha certamente una forza , da cui l' attrazione viene continuamente controbilanciata . Per la qual cosa le parti di un corpo possono trovarsi in un continuo movimento , possono essere non meno libere di quelle di un liquido , senza che perciò esse tendino ad avvicinarsi indefinitamente , al che si oppone questa forza qualunque di ripulsione . Infatti vediamo che appunto

e'ò non accade ne' liquidi , ne' quali credo che il mio oppositore vorrà pur egli riconoscere ed una suscettibilità al moto , ed un reale movimento continuo di parti .

Attribuendo alla umidità la mollezza de' minerali finché si trovano nel luogo nativo , come ho già detto di sopra , egli niega poi di accordare alcuna capacità al moto ai corpi giunti al loro massimo induramento ; ed a questo oggetto egli riferisce ciò che dissi io stesso (p. 92.) sull' inalterabilità all' aria de' monumenti di granito . Io attribuii ai solidi tutti, e per la rarità delle loro parti, e per la continua oscillazione , che nelle parti istesse deve cagionare necessariamente il cambiarsi ad ogni istante la temperatura , un' attitudine a concepire un moto intestino ; ma, riandando la mia memoria, il mio oppositore troverebbe che alla p. 40. io aveva detto, che a produrre un tal moto fa duopo che intervenga una causa qualunque . Per la qual cosa se negli obelischi , e nelle colonne di granito non accadono alterazioni sensibili , ciò null' altro varrebbe a provare , se non che niuna causa ancora intervenne ; o più probabilmente che l'azione di essa abbisogna di molti e molti secoli per rendersi manifesta . Oltracciò ove alla p. 92. io feci parola della inalterabilità de' monumenti di granito, quantunque io dicessi ch' essi sembrano sfidare le ingiurie del tempo , e delle stagioni , non perciò io volli attribuire ad essi una inalterabilità assoluta : lo che saria stato strano, sostenendo in tal guisa ciò , che io voleva combattere . Ivi era mio oggetto l' escludere l' azione dell' atmosfera , e lo stabilire un confronto fra il granito di già tratto dal suolo , e quello che tuttora fa parte delle montagne . Quindi senza trovarmi in contraddizione con me stesso , poteva attribuire al granito fuori del suolo una quasi niuna alterazione , allorchè si trattava di stabilire il confronto con quello ancora attaccato al suolo nativo , e sottoposto quindi alle alterazioni le più profonde .

Riguardo all' umidità , cui , come ho detto dissopra , egli attribuisce la mollezza de' diamanti , delle acque marine , e di tutt' altro minerale , accennerò qui soltanto che in tal guisa si fa dell' acqua un vero *Alkaest* , un dissolvente universale , senza aver riguardo alla natura delle sostanze , e alla loro solubilità , ed insolubilità : su di che avrò altrove occasione di occuparmi più dettagliatamente . E intorno a ciò che egli dice sull' indurare eternamente di questi minerali , non avrò che a ripetere ciò , che io dissi di già , parlando del travertino dell' anfiteatro Flavio , cioè che un induramento eternamente progressivo , non è altrimenti una conseguenza inseparabile dal movimento delle parti .

Dopo di avere l' egregio compilatore del giorn. arcadico esposto la sua opinione , egli prende ad esaminare alcuni de' fatti da me riferiti nella seconda parte ; sù di che non mi tratterò , che quanto più brevemente per me si possa , riflettendo che quando pur si giungesse a dimostrare inconcludente uno , o più di essi , non perciò si escluderebbe la mia opinione , la quale non posa su di alcuna osservazione isolata , ma su tutte insieme . E s' egli non trova nell' efflorescenza delle piriti un' argomento di movimento intestino , lo che

d'altronde sarebbe facile a provarsi; e ciò egli crede perchè la efflorescenza non accade, che quando la pirite stessa è già franta: converrà poi che egli ammetta che lo stesso frangersi spontaneamente delle piriti all'aria, non può essere, che un effetto del movimento delle sue parti. Bene espresso che io intendo della naturale decomposizione delle piriti, della quale appunto intese di favellare il Boyle, e non della vitriolizzazione artificialmente procurata, come intende il giornalista romano,

Se da ciò che io dissi della turchina riferita dal Boyle, egli non poté formarsi un'idea precisa, e poichè inoltre egli trovò il modo di conciliare questo fatto co' suoi principj, immaginando che quelle macchie, che io diceva portarsi dall'una parte all'altra della pietra, non fossero che una continuazione di macchie di già esistenti: s'egli nella incertezza si fosse fatto a consultare l'opera del Boyle, egli sarebbe convinto del contrario; ed avrebbe veduto, che ivi si dice chiaramente tali macchie *de loco in locum migrare*, o per servirmi della sua espressione medesima, ch'esse *progredivano isolate*. Per la qual cosa la spiegazione da lui immaginata non può aver più luogo.

Fa rilevare il mio oppositore, che se il vetro aumenta di volume nel raffreddarsi, ciò accade mentre esso non ha ancora acquistato una perfetta solidità. Io veramente a tale proposito non parlai di solidità perfetta, e solo argomentai con Boyle, che nel vetro che si raffredda si scorge tuttavia un'effettiva agitazione di parti. Avrei però potuto da questa osservazione desumere una prova diretta a favore del mio assunto, poichè questo movimento seguita anche dopo che lo stato di fusione è cessato, cioè mentre il vetro si è reso fragile, e per questo soltanto è necessario che a' lavori fatti di questa sostanza si dia ciò che i fabbricatori chiamano la tempra. Sull'esure il vetro più, o meno riscaldato, purchè egli però non sia in istato di fusione, mi riporto a ciò che io dissi nella mia memoria (pag. 35.).

Che il vetro poi raffreddato non si rompa che dietro i cambiamenti repentini di temperatura, attenderemo che l'Aut. lo convalidi con de' fatti, escludendo perciò l'osservazione giornaliera, non che le osseervazioni di Brevster, e Sebeck (Buls. Phil. 1816.) di Balbi, e di Casali (Com. Inst. Bonon), non che quelle più recentemente presentate dal dotissimo Moscati all'Ist. Ital., le quali avrò altrove occasione di ricordare. E converrà pure che egli ci provi in qualche modo, che i componenti del vetro non sono uniti in guisa da formare un composto omogeneo; ed allora potrà applicarvi la dottrina di Bertolet.

Non starò qui a rispondere ad una ad una alle obiezioni del fisico Romano., per lo chè intorno a ciò, che egli dice di conlueretti nelle lave, non farò che accennare, che io pure rimarcai, che la loro formazione si faceva in una massa non ancora raffreddata. E facendo io pure uso della stessa filosofica ingenuità, con che egli si è fatto ad esaminare la mia opinione; dirò che quelle riflessioni che egli mi oppone intorno ai contenenti de' terreni di allusione: se non in tutti i casi, in alcuni almeno convengono pienamente.

Nella porosità della sostanza calcaria, che separa le sfere di spato, ond' è com'osta la montagna *des Oiseaux*, trova il mio oppositore un' argomento onde provare che quelle sfere si formarono in una massa molle, mentre io argomentai l' opposto. A ciò che io dissi di già su tale proposito (p. 79. e s.) aggiungerò qui, che ripresa ad esame la Descrizione che di questa montagna ci ha dato il Saussure, mi sembra di vedere chiaramente, ch' egli volle indicare, che la sostanza interposta alle sfere di spato calcareo, era di un tessuto meno perfetto, e meno denso; e certamente s' egli l' avesse trovata sparsa di pori rotondi, o ellittici, in somma di quelli che si osservano nelle lave, e che sono veramente un' indizio di svolgimento di sostanza gasosa, quel sì diligente osservatore non avrebbe certamente mancato di rilevare così rimarchevole circostanza.

Non mi sembra poi di essere poco *coerente* a me stesso, ove, parlando di coteste sfere di spato calcario, dissi prima, che supposta la loro formazione mentre trovasi la montagna in istato di mollezza, le sfere istesse, e la sostanza ad esse interposte avrebbero dovuto avere un eguale, o quasi eguale densità; e poscia trovai che una coesione, ed una densità maggiore nella sfere, e minore nel restante della roccia conviene colla supposizione ch' esse si siano formate dopo il consolidamento; nel qual modo attribuii effetti diversi a circostanze diverse.

Rianlando lo squarcio da me riferito alla pag. 101. relativo ai piccioli filoni di materia selciosa che si osservano nelle fenditure degli strati di creta presso *Brightemstone*, il compilatore del giornale romano si avvedrà che l' *Englefield* istesso non intese di dare la spiegazione del fenomeno, ove rappresentò la sostanza selciosa quasi per espulsione obbligata a portarsi nelle fenditure. Ma poichè questo modo di considerare il fenomeno che non piacque all' *Englefield* istesso, avendo egli avvertito, che con ciò non intendeva che descrivere le apparenze, sembra all' Aut. più plausibile di ciò che io dissi, riguardandosi da me que' piccolissimi filoni di selce come una sorte di trasudazione, desumendone l' analogia dalle resine, che vanno ad occupare gli screpoli de' legni, e delle cortecce, mi permetta egli alcune brevi riflessioni. E primieramente dirò che non tutte le fenditure, ne' sempre sono l' effetto del consolidamento di una sostanza molle, ed inoltre che converrebbe che egli si facesse carico di dimostrare, come la *posizione* e molto più l' *indole della materia selciosa* facciano che questa sia più tarda alla coesione, che non lo è la creta. Mi lusingo ch' egli non avrà a lagnarsi, se non mi arrendo ciecamente alla sua opinione, in un tempo in cui per buona ventura delle scienze, i fatti, e la ragione vanno innanzi ad ogni autorità la più rispettabile. Io non so veramente su quali fatti egli si fondi, per accordare alla creta una tendenza alla coesione più pronta di quella, ch' egli ascrive alle parti selciose; mentre a tutt' altra conclusione dovrebbe condurci il vedere da un lato la somma durezza della selce, non che di tutte le pietre ad essa affini, e dall' altro che la creta non giunge mai ad

una durezza notevole , e assai sovente si trova o friabile , o tenerissima . Ne' ciò si può ascrivere a diversità di circostanze , poichè questo divario notabilissimo di densità fra queste due sorti di minerali , appunto si osserva ove essi si trovano uniti . E certamente egli sarebbe un' anomalia opposta ai principj i più stabiliti intorno all' attrazione , se si vedessero le parti selciose , capaci di unirsi per la coesione si strettamente fra loro , essere poi di loro natura più tarde che le parti della creta ad obbedire a questa medesima forza . Questa osservazione in somma del Sig. Englefield che il giornalista romano riguarda di niun valore a pro della mia teoria , io la credo all' opposto delle più decisive .

Sarebbe stato desiderabile , che egli non così di volo si fosse trattenuto a favellare del gres di Fontainebleau , e che non si fosse limitato ad accennare soltanto , che le incrostazioni che appariscono alla sua superficie , si debbano piuttosto all' azione dell' aria e dell' umidità , anzichè ad un fluido che in esso circoli , siccome io volli credere . Buffon , e Patrin che osservavano questa cosa sul luogo la pensarono alla mia foggia . L' opinione di quel sommo genio della Francia ha troppo valore per me , e per tutti i fisici , perchè io mi pieghi a rinunziarvi sì tosto , ove l' osservazione del commandi , Egli aveva un' occhio troppo penetrante per sapere leggere ne' grandi fenomeni della natura . Nè saprei disprezzare il credere di Patrin , anch' egli dottissimo , e lungamente abituato a contemplare i grandiosi fenomeni del nostro pianeta , il quale di questa circolazione ci dice che a lui sembra , ch' essa sia ivi perciò incontestabile (Min. t. 3. p. 555.) E in fatti per quale analogia , per quale osservazione potremo noi attribuire all' aria e all' acqua la formazione di una sostanza selciosa ? Ignoriam forse quanto differenti sieno i principj di queste sostanze ? Un pari modo di ragionare ci guiderebbe a ricercare nell' aria , e nell' umidità la sorgente del natron d' Egitto , dell' agarico minerale , e d' altre tali cose , anzichè ascrivere il primo alla soda , onde è ricco il suolo su dicui esso si forma , ed il secondo alle parti calcarie del terreno che ricuopre . Perchè dunque nell' Atmosfera andremo a trovare gli elementi di tale incrostazione , anzi che nella sostanza istessa della pietra , in cui già si contiene grande quantità di principj selciosi ? Se all' umidità , ed all' aria si dovesse l'incrostazione selciosa del gres di Fontainebleau , essa non si formerebbe soltanto su questa roccia mentre resta sul luogo , ma del pari si vedrebbe su que' massi , che distaccati dalla propria carrieria , non meno di quella rimangono esposti all' atmosfera . Ciò avviene per la ragione istessa onde un' incisione praticata su di un abete o su di un pino non tarda a gemere , e in abbondanza l'umore resinoso ; lo che non accade se nella pianta da lungo tempo staccata dal suolo , siasi estinta ogni vita ed ogni circolazione .

Porrò terminare a quest' art. coll' accennare soltanto , che l' osservazione relativa allo innalzamento del suolo della Norvegia non è altrimenti riguardata da me come cosa di poco conto ; poichè anzi non può essere per me che di gran peso un' osservazione che si debba a naturalisti di tal sfera , se nel numero di essi vi si trovi il Lin-

neo . Dissi solo che io mi augurava di vedere questo fatto pienamente convalidato , e per quella severità che conviene aver sempre presente , e specialmente ove si tratti di fatti che richiedono molto ed assidue osservazioni , e per evitare la taccia di aver fondato la mia opinione su fatti non ancora registrati fra i canoni i più ricontestabili della scienza . E dirò finalmente che non già come opina il fisico Romano (p. 441.) io trovai che si doveva escludere il sospetto dell' abbassamento dell' acque , innanzi di ammettere l' innalzamento del suolo della Norvegia ; ma in vece (p. 100.) io dissi che per l' osservazione del detto Buch era escluso, che ciò provenga dall' abbassarsi il livello del mare .

Iscrizioni Moderne.

I. Il ch. Sig. Ab. Stefano Antonio Morcelli , del quale abbiamo qui recato altre volte epigrafi elegantissime, ha scritto non ha guari la seguente , mostrando qual sia la condizione di sua fortunata vecchiezza , che il farebbe ancor progredire in questa gloriosa carriera , se altro campo gli restasse e trascorrere . Ed è pur una gran sorte di questa età nostra l'esser tornata in tranquillità in giorni tali , che per la salute di quest' uomo sommo i suoi più singolari fasti possano essere tramandati a' posteri in maniera degna di que' che li partorirono , e del bel nome latino : siccome può vedersi qui appresso .

QVOD . BONVM . FAVSTVM . FELIXQVE . SIT
 BELLO . ANNOR . XVII . PACATA . EVROPA . CONFECTO
 ET . NOMINIS . AVSTRIACI . AVCTIS . FINIBVS . MAIESTATE . RECEPTA
 VTINENSES . CVM . PROVINCIA . VNIVERSA
 SIGNVM . PACIS . QVAM . PERPETVAM . FVTVRAM
 REGVM . MAXIMORVM . SPONDET . AVCTORITAS
 LÓCO . AD . MEMORIAM . ET . DIGNITATEM . AMPLISSIMO
 DEDICAVERE

II. Iscrizione del dott: *Gio. Labus* luminoso discepolo del Morcelli, e già provetto e chiaro scrittore, intagliata sopra ornatissimo cippo che sostiene la protome d' una bambiua maestrevolmente eseguita dall' egregio scultore Sig. Gaetano Monti di Ravenna. Nel destro lato del cippo vi ha il monogramma di Cristo circondato da una corona di ulivo, nel sinistro si ha l'occhio raggianti contornato da un serpe che si morde la coda. Nel lato di fronte si legge.

LAETILIAE

INFANTVLAE. DVLCISSIMAE

QVAE . NATA . A . I . M . I . D . IX .

DECESSIT . IDIB . SEPT . A . M . DCCC . XIII.

IOANNES LABVSVS . I . C .

ET

THERESIA . PELLEGRINIA

MAERENTES

FECERVNT . FILIOLAE

DELICIO . SVO

, *Istituzioni di Medicina pratica del celebre Gio: Battista Borsieri de Kunfeld*, volgarizzate commentate, e compiute dal cav. Valeriano Luigi Brera consigliere di Governo di S. M. I. R. A., Prof. P. O. di Terapia Speciale e di Clinica Medica nell' I. R. Università, e direttore dello Spedale civile di Padova, membro del Cesareo-Regio Istituto, uno de' Quaranta della Società Italiana delle Scienze ec: ec: Volumi dodici che si pubblicano per associazione. In Padova dalla tipografia, e fonderia della Minerva. 1819. Condizioni dell' associazione.

1. Saranno queste *Istituzioni* stampate in dodici volumi in ottao grande, della carta, forma, e caratteri sempre nuovi delle già pubblidatè *Lezioni sui Contagi*. Ciascun volume potrà essere calcohto da 500 a 600 pagine all' incirca, ed uscirà intiero bello, e legato ogni trimestre, che avrà principio col Gennajo del p. v. anno 820. Nel corso di tre anni rimarrà così compiuta l' edizione.

2. I Signori Associati alle *Lezioni sui contagi*, e registrati nei due Elenchi 30 Aprile, e 30 Giugno p. p. pagheranno ogni volume in ragione di centesimi 20 per ogni foglio di stampa. oltre cent. 20 per la legatura, e coperta. Il pagamento si effettuarà all' atto della consegna del rispettivo volume in Padova: e coll' aggiunta di altri 4 cent. per ogni foglio di stampa lo si darà *franco* di porto e dazio in tutte le Città d' Italia. Per i non associati alle *Lezioni sui contagi*, la spesa sarà di 24 cent. per foglio, oltre la legatura, ed il porto quando fosse richiesto.

3. Saranno trattati quali associati alle *Lezioni sui contagi* quelli che non descritti negli accennati due Elenchi, nell' associarsi a queste *Iscrizioni* acquisteranno le *Lezioni sui contagi*, il di cui prezzo rimane ora fissato in Padova in ital. lir. 12; ed in ital. lir. 13 50 comprese la franchiggia del porto per tutte le città di Italia.

4. L' associazione rimane aperta per tutto il p. v. mese di Novembre, sopra la quale epoca l' opera sarà rilasciata in Padova in ragione di 25 cent. per foglio oltre la legatura. Alla comparsa del primo volume sarà dato l' Elenco de' Signori Associati onde ciascuno abbia un documento degli acquistati diritti.

5. Col quarto, ottavo, e duodecimo volume saranno ai soli Signori Associati gratuitamente distribuiti

(a) Il ritratto dell' immortale Borsieri ricavato dal monumento alla di lui memoria eretto nell' l. R. Università di Pavia;

(b) Il ritratto dell' egregio Proto-Medico, e Direttore degli Studj Medici della Monarchia Austriaca Signor Barone De Stift, Consigliere di Stato e delle Conferenze, e Primo Archiatro delle L. L. I. I. M. M. ec. Mecenate distinto ed estimatore fervidissimo delle utili imprese, cui è dedicata quest' opera;

(c) Il ritratto del benemerito Editore copiato dal quadro, che la benevolenza dei proprj Allievi volle inalzare nella Sala delle pubbliche Lezioni qual monumento di reciproca amorevolezza.

Questi tre ritratti saranno disegnati, ed incisi da valenti artist, ed uno singolarmente avrà il merito di portare un nome, che gli amatori delle incisioni si pregi erano di unire alle loro raccolte, e che si appaleserà tosto che ne sarà stabilito il contratto ora involato, o al più tardi nell'atto, in cui sarà pubblicato il primo volume.

6. Arrivando a 1000 il numero degli Associati, sarà in fine dell' opera rilasciato gratuitamente ai medesimi un volume XIII, che comprenderà l' *Indice Alfabetico* delle materie sparse nei dodici volumi. Frattanto chi unirà, e presenterà dieci Associati riceverà *gratis* l' undecima copia.

L' associazioni si ricevono dai principali Libraj d' Italia.

Padova li 20 Luglio 1819.

Circolare del Sig. Consigliere Brera

Meritissimo Signore, e Collega Pregiatissimo.

Col Manifesto a stampa del giorno 20 p. p. Luglio pubblicato da questa *Tipografia, e Fonderia della Minerva* appartenente alla *Nuova Società in Ditta Nicolò Zanon Bettoni e Compagni*, e diramato dai suoi Corrispondenti - Libraj nelle principali Città d' Italia, Ella avrà rilevato, che ridotte a compimento in due Volumi le *Lezioni Medico-pratiche sui contagi e sulla cura de' lo-*

ro *effetti* impegnato mi sono ora in una impresa veramente grande, quale si è quella di riprodurre tradotte in Italiano, commentate, e compiute le *Istituzioni di Medicina pratica* dell' immortale Borsieri, gloria, ed ornamento della Medicina Italiana.

Un Professore distinto per esperienza, intendimento, solidità, ed estensione di cognizione quale si è la S. V. sarà meco convinto, che quest' opera se riunisce tanti pregi per la ricchezza di *sinere* dottrine, e pel merito delle osservazioni ivi esposte, che senza far torto ai Trattatisti posteriori si può asserire, che tiene tutt' ora poche uguali, e forse nessuna superiore; e che, per noi almeno, merita di essere perciò considerata qual guida preziosissima nel difficile esercizio clinico e nell' ardua carriera dell' ammaestramento. L' unico difetto, che vi s'incontra, si è di non essere queste *Istituzioni* compiute, giacchè rapitoci l' Autore da incurabile malore, anzi che dal peso dell' età, non tutte prese ad illustrare le storie delle singole affezioni.

Volendo adunque trar profitto da una eredità cotanto proficua per l' umanità languente, e pel reale avanzamento della Medicina e nell' istesso tempo riparare al vuoto lasciatovi dall' Autore, l' opera mi riesce indispensabile di esperti, e sinceri Osservatori; poichè scritto avendo Borsieri colle norme, e regole quali si convengono ai temperamenti Italiani, le stesse tracce vorrei pure seguire nelle illustrazioni, ed aggiunte, ed offrire la nuova edizione ricca essa pure di materiali, che frutti fossero dell' esperienza, e dell' osservazione degl' illustri Clinici, di cui si onora anco di presente la nostra Italia.

A tal uopo mi prendo la libertà di rivolgermi alla S. V., Meritissimo Collega, onde Ella voglia compiacersi di assistermi co' di Lei lumi in sì bella impresa; e favorirmi quelle importanti osservazioni nel corso dell' illuminata di Lei pratica raccolte, che servir potessero ad illustrare le dottrine dal nostro Autore trattate. Mia cura sarà d' inserirle col riverito di Lei nome ne' rispettivi Capitoli, unitamente a quelle riflessioui, che la di Lei saggezza crederà opportuno di aggiungervi. Mi obbligher ebbe ancora grandemente, quando nello scorrer l' opera latina di questo sommo Maestro volesse avere la cure di marcare, e ricordarmi poscia, le malattie da esso ommesse, non che le più rare, onde nulla mi possa sfuggire per rendere possibilmente compiuta l' edizione, che intraprendo^o,

Era costume dell'immortale Borsieri di illustrare la storia delle affezioni da esso trattate colle osservazioni, e coi risultamenti dell'esperienza dei benemeriti Clinici d'Italia dei suoi tempi. Vollesse il Cielo, che altrettanto fare io potessi in quest' incontro! Così da un complesso di più Clinici si travaglierebbe al maggior bene dell'umanità, e ad innalzare al grande Uomo, Padre degnissimo della Medicina Italiana un monumento di riconoscenza, e d'interesse per parte dei veraci suoi Nipoti,

Accolga, Meritissimo Signore, e Collega, i sentimenti della mia più distinta considerazione

Padova li 16 Agosto 1819.

VALERIANO LUIGI BRERA

Belle Arti di Siena Manifesto

Giovanni Vanni Senese, ottenuta da S. A. I., e R. con benigno Rescritto del di 27. Dicembre 1818 la privativa di dare alla pubblica luce una Raccolta dei più scelti Monumenti di Belle Arti, si di Pittura, e Scultura, come di Architettura, ed Ornato, che esistono nella Città di Siena, si fa un pregio di pubblicare col presente manifesto le condizioni, e qualità della interessantissima Collezione di già annunziata nella Gazzetta Toscana del di 22. febbrajo prossimo passato sotto num. 24.

I Rami rappresentanti questi preziosi monumenti per la massima parte inediti, e sconosciuti, saranno disegnati da essertissimi Artisti colla più scrupolosa accuratezza, e col più franco, e vigoroso tocco di bolino incisi, incominciando da dieci grandiosi Quadri disegnati, e in parte dipinti a fresco da Rafiaello, e dal Pinturicchio, esistenti nella Libreria della Metropolitana, ed ai quali succederanno poi quelli di Pietro Peragino, di Luca Signorelli, del Genga, di Fra Bartolommeo, di Guido Reni, e d'altri Pittori stranieri, che fra noi han lasciato memoria di se, con varie produzioni del loro sublime ingegno; e successivamente pubblicate verranno con ordine cronologico le Opere di tutti gli Artisti, e Pittori di Siena, che dal 1200. fino ai giorni nostri vi fiorirono, e vi formarono una scuola celebre, e distinta.

Ogni Rame avrà in margine una misura, la quale sarà il Braccio Toscano, con cui si conosceranno le precise dimensioni degli Originali medesimi.

Per quello che spetta all' Architettura vi saranno unite ancora, ove il bisogno il richiegga, e pianta, e alzato, e profilo; ove poi non sia ciò necessario, vi saranno le sole vedute prospettiche; e rapporto alle Sculture, ed Ornati se ne daranno in grande i dettagli più importanti.

I Rami saranno pur corredati d' analoghe illustrazioni in lingua Italiana, la stesura delle quali è stata affidata al Reverendiss. Sig. Primicerio Giuseppe Poltri Professore di questa I. e R. Università.

Ma ciò, che più di tutto dee conciliare all' Opera estimazione, ed applauso, è la sollecita cura, che ne assume il chiarissimo Professore Sig. Giuseppe Colignon Direttore di questa I. e R. Accademia di Belle Arti, il quale accoppiando alla più rara, e squisita perizia dell' Arte Pittorica lo zelo il più indefesso, ed attivo, non lascia alcun dubbio, che i Rami da Lui assistiti, e corretti non siano per essere copie sommamente accurate, e fedeli.

Tutto questo agevolmente si potrà riscontrare dal primo saggio, che unitamente al presente manifesto producesi, nonostante che nei Rami successivi vi saranno aggiunte delle masse d' ombre più forti, che in detto saggio non sono, per ottenere maggiore effetto, specialmente nei Quadri complicatissimi di Figure. L' uno dei due Rami del saggio come sopra, rappresenta parte di un Quadro dei dieci surriferiti che fregiano la superba Libreria della Metropolitana, l' altro una Spalletta del Coro della Metropolitana medesima, che forma una bella Curva, lavoro complicatissimo, e bene inteso, eseguito da Maestro Benedetto di Giovanni da Montepulciano, e da Maestro Domenico di Filippo Fiorentino, con disegno di Bartolomeo Neroni detto il Riccio,

Chiuderanno la Collezione tre grandi Rami, nei quali sarà inciso il sorprendente, e singolar pavimento della Metropolitana, che al riferire di molti intelligenti Scrittori, e specialmente fra i più recenti dell' Illustre Sig. Cavalier Cicognara, merita di essere conosciuto, quanto i più bei monumenti dell' antica Grecia, e di Roma, poichè in esso brilla tutto il fuoco dell' Arte, tutta la maestria del Disegno, e tutta la profonda intelligenza degli Artisti mi-

gl'iori ; invenzione , il di cui merito è dovuto esclusivamente a questa nostra Città , ed eseguita con raro , e meraviglioso lavoro .

E' questo Pavimento di marmi diversi , rappresentante vari fatti della Sacra Scrittura , secondo i disegni di Domenico Beccafumi detto Mecherino .

Tali Rami , sebbene richiedano un lavoro più complicato , e laborioso , saranno rilasciati gratis ai Signori Associati alla fine dell' Opera .

Il prezzo di associazione per ciascun Rame , la cui carta sarà velina all' uso Inglese , della grandezza istessa , e qualità anche migliore , nella quale sono impressi i predetti saggi , compresevi le illustrazioni , che saranno stampate nella medesima carta , ed in carattere nitido e corrispondente , non oltrepasserà la somma di Pavoli cinque moneta fiorentina , pagabili al momento della consegna , restando a carico dei Signori Associati , e Committenti le spese di porto .

Sarà premura dell' Editore di dar principio all' Opera al più presto possibile , con darne preventivo avviso nei pubblici fogli , come pure di produrre più di un Rame il mese , tutte le volte , che potrà farlo ,

Le associazioni si prenderanno a Siena dal Sig. Onorato Porri , dall' Editore medesimo , e per esso dal Sig. Bernardino Pianigiani e nelle altre Città dai principali Libraj , Uffizj di R. Poste , e Distributori del presente .

L' importanza dell' Opera , e l' alto pregio , in cui tengonsi meritamente dagli Animi colti , e gentili le Belle Arti , fanno sperare all' Editore un generale aggradimento , ed una volonterosa sottoscrizione alla nobile sua , e dispendiosa intrapresa .

AVVERTIMENTO A' LETTORI

Nell' articolo intitolato Formole per le Epatte a pag. 85, al fine del N. 6. si aggiunga

S' avverta però , che essendo n espresso da 1, 2, 3, 4, 5. e qualunque l' Aureo numero , ed m maggiore di 2, dovranno sempre aggiungersi 28 giorni per ottenerlo il giorno della Pasqua .

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesge.

I M P R I M A T U R ,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii
Apost. Mag.

Settembre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	27 11 1	14 7	22 2	27 11 7	21 0	40 0	27 11 9	16 0	29 8
2	28 0 6	15 0	30 1	28 0 6	21 1	37 4	28 1 4	16 2	24 8
3	28 1 8	14 2	14 5	28 1 9	21 0	37 5	28 1 8	18 3	25 6
4	28 1 9	14 5	15 8	28 1 8	25 0	40 4	28 1 4	17 2	21 6
5	28 0 9	14 6	15 5	28 0 8	25 5	40 6	28 0 0	17 5	28 9
6	27 11 8	15 8	18 1	27 11 7	25 4	42 2	27 11 7	18 7	54 4
7	27 11 7	16 1	17 0	27 10 9	22 5	39 9	27 11 6	16 0	23 8
8	27 11 4	15 7	24 3	27 11 5	20 0	35 7	27 11 6	15 5	18 1
9	27 11 0	14 4	15 9	27 11 0	19 9	34 2	27 11 8	15 0	15 0
10	28 0 2	14 9	16 2	28 0 2	21 0	36 8	28 0 5	17 2	54 1
11	28 0 7	14 3	24 2	28 0 5	21 2	36 2	28 0 5	18 0	30 0
12	28 0 7	14 5	22 4	28 0 6	20 4	37 0	28 0 7	17 2	24 6
13	28 1 8	15 8	14 9	28 1 9	20 8	34 1	28 2 0	17 5	23 4
14	28 3 0	15 9	16 1	28 2 9	21 0	35 4	28 3 0	17 0	18 9
15	28 5 1	15 5	16 1	28 5 0	20 2	39 1	28 2 3	16 8	21 0
16	28 1 8	15 1	19 1	28 1 0	21 2	37 0	28 0 2	16 4	25 2
17	27 11 7	13 9	15 8	27 11 5	20 0	34 2	28 0 5	16 2	28 3
18	28 2 0	14 5	19 7	28 2 6	21 2	35 8	28 2 5	17 5	52 8
19	28 2 6	15 3	21 8	28 2 4	22 0	38 6	28 1 8	19 1	30 0
20	28 1 5	15 7	24 2	28 1 2	21 2	31 4	28 0 3	17 8	22 0
21	27 11 3	15 8	16 5	27 11 2	17 0	25 4	27 11 9	14 0	34 2
22	28 1 0	11 9	34 2	28 1 2	15 6	43 2	28 2 5	10 3	42 2
23	28 2 4	10 1	35 7	28 2 2	15 1	45 2	28 2 0	12 0	35 9
24	28 1 5	8 6	21 7	28 1 1	17 0	37 6	28 0 9	14 0	32 9
25	28 0 0	15 1	18 7	28 0 0	20 4	31 0	28 0 2	15 2	17 5
26	28 0 2	15 5	16 8	28 0 2	19 6	32 8	28 0 4	16 5	22 6
27	28 1 1	14 9	16 7	28 1 1	20 3	28 1	28 1 2	16 7	24 3
28	28 1 7	15 8	18 5	28 1 5	21 5	35 2	28 1 6	15 0	28 2
29	28 2 1	12 9	20 1	28 2 2	18 7	31 2	28 2 4	15 0	24 2
30	28 3 0	11 7	17 2	28 2 9	18 8	35 6	28 5 0	16 4	27 1

Settembre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.	3 52	tr gre. 0	s.p.n.		mez. lib. 1	s.	mez. 0	n. † g. u.
2	n.s.	2 55	me. lib. 0	s.p.n.		sir. 0	s.	me. lib. 0	
3	s	4 11	tra. 0	s.p.n.		ma. 0	s.	mez. sir. 0	n. † g. u.
4	s	3 17	tra. 1	s.p.n.		ma. 1	s.p.n.	mez. 1	n. †
5	s.p.n.	5 30	tra. 1	s.p.n.		mez. 1	s.p.n.	mez. 0	n. † bri.
6	s.p.n	5 40	tra. 0	s.p.n.		po lib. 1 m	u.	sir. 0	lam.
7	s.p.n.	3 52	tra. 1	n.s.	2 96	mez. 1 m	u.s.	tra. 1.	p.g. l.t.
8	u.s.	3 15	tra. 1 m	n.	0 120	tra. ma. 2	u.	tra. 1 m	p. †
9	n.	2 52	sir. 0	u.		mez. 1	u.	tra. 0	p.g. u.
10	u.s.	0 56	lev. 1	s.p.n.	2 48	lev. 1	n-	mez. 1	p.n.
11	s.	3 4	tra. 1	s.p.n.		ma. 1	s.	po. lib. 1	
12	s.	2 32	tra. 1	s.		po. mae. 0	s.p.n.	lev. 1	p. t. l. gr.
13	s.p.n.	1 52	tra. 1	s.p.n.	9 14	po. ma. 0	s.	mez. sir. 1	
14	s.p.n.	2 25	tra. 1	s.p.n.		po. 1	s.	po. 1	brin. †
15	s.	2 30	tra. 1	s.		po. 1	s.p.n.	tra. 0	brin.
16	s.p.n.	2 54	tra. 1	s.p.n.		mez. 1	s.	tra. 0	
17	s.p.n.	3 14	tra. gr. 0	n.p.s.		me. lib. 1 m	s.p.n.	lev. 1	n. †
18	s.p.n.	3 21	tra. 0	s.n.		mez. lib. 1	s.p.n.	lev. 0	
19	n.p.s.	3 15	tra. 0	n.		mez. 1	u.p.s	sir. 1	n.
20	n.s.	3 11	tra. gr. 0	s.n.		po. lib. 1	s.p.n.	mez. 1	p.g. z. t. l.
21	n.	2 56	tra. ma. 1	n.	5 72	tra. ma. 1 m	s.	tra. 2	
22	s.	4 32	tra. 2 m	s.		tra. 2	s.	tra. 1 m	
23	s.	4 26	tra. gr. 1	s.		mez. 1	s.	tra. 1	
24	s.p.n.	2 31	tra. 1	s.n.		po. lib. 1	u.	trn. 0	p.n.
25	n.	3 36	tra. 1	n.	3 56	tra. 1	s.	tra. 1	
26	u.s.	1 44	mez. 1	s.p.n.		me lib. 1	s.p.n.	mez. 0	
27	s.	2 41	tra. 0	s.p.n.		tra. 1	s.	lev. 0	
28	s.	2 15	tra. 1	s.p.n.		tra. gr. 1	s.	tra. 0	
29	s.	2 19	tra. 0	s.		maes. 0	s.	tra. ma. 0	
30	s.	2 17	tra. 1	s.		po. 1	s.	lev. 1	brin. †

Voiendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza , pongosi le Osservazioni Triplici in ogni giorno ; e volendosi da noi restringere in pagina , affinchè meno facilmente si disperando , usiamo alcune abbreviature . Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina . E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvolo , p poco . Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili . Quando segue un asterisco s' intenda gran quantità ; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità :



LETTERATURA

Ricerche critiche ed economiche sull' Agostaro di Federico II. e sul Ducato detto del Senato: sul fiorino dell' oro di Firenze, sul ragguaglio fra l' Agostaro e questi; e con ciò sulle monete di conto in genere, e sovra alcuna in particolare in occasione d'illustrare un ducato romano creduto il primo nella serie, ed anteriore eziandio al fiorino dell' oro ec. ec. ec. Bologna 1819. Per le stampe di Annesio Nobili, con approvaz.

L' illustrazione di un Ducato Romano, che forse (benchè non di molto) fu anteriore al Fiorino dell' oro di Firenze, e che insieme con questo gareggiò coll' Agostaro di Federico secondo, ha indotto il ch. Autore a scrivere queste due dissertazioni. La prima propone le più giuste indagini sulle monete d' oro, che coniate furono dal Senato Romano: e nella seconda si fa ad esaminare come la moneta effettiva vada poi a convertirsi in moneta di conto, e come questa poi vada a cangiarsi ed alterarsi secondo i tempi e le circostanze, divenendo misura di prezzo nelle cose mercatabili.

Eruditamente parla nella prima sull' introduzione della moneta presso i Romani, incerto se la Giunone Moneta desse il nome all' officina monetale, o questa a quella. Rammenta l' avviso di Giunone ai Romani, che non intraprendessero che guerre giuste, e la moneta non sarebbe loro mancata giammai. Così si facevano a quei tempi parlare i Numi.

La coniazione dell' oro dopo che dell' impero Romano non restò, può dirsi, che il nome, pure fu da chi lo portava

riguardata come un diritto esclusivo dell' impero . Quindi non fu a buon grado dell' Imperadore , che il Senato Romano col suo ducato , i Fiorentini col loro fiorino , e i Veneziani ancora col loro Matapane turbassero questa sua privativa .

Se costanti prove vi fossero , che le due lettere M. B. indicassero *Moneta Brancaleonis* , onde i ducati con quella marca appartenessero al senatore Brancaleone degli Andalò : e se potesse con sicurezza asserirsi che abbia mai esistito un Senator Capizucchi , che abbia fregiato delle sue insegne il ducato : potrebbe con tranquillità decidersi la precisa epoca in cui tali ducati furono battuti , ed in cui la figura del Senatore non quella dell' Imperadore fu adoperata nel tipo di essi . Dissipati i debolissimi argomenti , coi quali si volle introdurre nella serie dei Senatori Romani un Capizucchi ; interpretato con somma ragionevolezza il significato della fascia che si andava supponendo lo stemma di quella famiglia ; e provata la competenza di essa a chiunque dal Sovrano in premio di sue virtù n' era stato insignito : egli crede che Matteo Rosso Orsino fosse quegli che fece battere il ducato del Senato . Ad esso compete la fascia di cui Gregorio IX lo decorò ; e ad esso per propria arme gentilizia spettava la rosa . Pare che alla liberazione dell' Augusta potessero alludere le lettere *VOT* , se esistessero realmente nell' indicata moneta , e non dovessero leggersi piuttosto *VDI* : essendo la finale della parola *MVDI* che in luogo di *Mundi* per abbreviazione leggesi in più monete per la solita epigrafe *Roma Caput Mundi* . È ben probabile che Matteo Rosso precisamente per far contrapposto a Federigo , ch' erasi ridotto a Grotta Ferrata e pagava con moneta di cuojo , coniasse oro , se non puro quanto l'Agostaro moneta imperiale , non però a quello molto inferiore .

Discifra l' Autore gli equivoci seguiti al Villani ed al Sansovino confondendo i fatti dei due assedii di Roma sotto

Federigo Barbarossa , e sotto Federigo secondo , adattando all' uno le cose attenenti all' altro , e , ad onta del divario di molti anni , confondendole insieme .

Esponè le vendette imperiali originate facilmente da questa usurpazione di coniare l' oro , e che furon prese sopra il comun di Firenze , e sopra il disgraziato figlio del Tiepolo . Dà lumi non pochi sulla dignità Senatoria ; prova che i Papi talora la perpetuarono in loro stessi ; e finalmente dimostra , che tutte le monete d' oro furono col correr degl' anni eclissate dal fiorino dell' oro di Firenze , che però anch' esso divenne moneta di conto , benchè sussistesse effettiva .

La precisione , colla quale l' A. fassi nella seconda dissertazione a trattare della moneta effettiva e di quella di conto , della moneta pregio di prezzo e misura di prezzo , mostrando l' alterazione cui l' una e l' altra vanno soggette , rende impossibile il darne un adeguato estratto , e bisogna rimettere il lettore alla lettura dell' opera stessa . Stabilisce egli la valutazione del fiorino , distinguendo il fiorino d' oro da quello d' argento , come già fecero il Villani ed il Borghini , e difendendo ambedue dalle imputazioni del Muratori , che abbiano essi voluto parlare di fiorini d' oro innanzi all' anno 1232. quando non parlarono che del fiorino d' argento , antica moneta della quale poi nacquero i fiorini d' oro . Egli pone per base , che l' unità monetaria sia sempre formata dall' argento , e prova che questo accadde presso tutte le nazioni : trovando ciò molto ragionevole , perchè l' argento forma la specie media fra la preziosità dell' oro , e la viltà del rame . L' argento però , come misura universale del commercio , si rende misura dell' oro , e non l' oro dell' argento . Siccome Firenze fu dal secolo duodecimo al decimosesto la città più commerciante forse dell' Europa tutta , e siamo ad essa debitori delle più utili invenzioni e pratiche di commercio ; così è stato necessario all' Autore l' osservare in qual modo in essa con

T'introduzione delle cattive monete variasse il valore del fiorino, e come le scritte si tenessero a fiorini d'oro in oro, e fiorini a fiorino pagabile in argento, e come non potè sussistere quella legge che alla denominazione di fiorino ingiungeva l'obbligo del pagamento in fiorino dell'oro. Quattro specie di fiorini furono conosciute e nominate, fiorino dell'oro, fiorino d'oro ad oro, fiorino a fiorino, e fiorin d'oro.

Altra assai considerabile parte d'Italia, relativamente al commercio, furono le due Sicilie, dove il corso dell'Agostaro di Federigo fu comunissimo: ma si andò ben diversamente ragguagliando coll'oncia, aumentando e decrescendo in varii tempi, ed essendo però una moneta anche essa di conto, e come tale variando nelle variazioni delle inferiori monete, delle quali era composta. Quindi ora minori ora maggiori parti d'oncia furono valuta dell'oro di Federigo. Il nome di oncia restò in quel regno fisso alla cosa rappresentata; ma vario nella quantità della rappresentante, e fu l'oncia nella bassa Italia ciò, che fu nell'alta la lira.

Una serie di continuate ricerche, appoggiate sempre all'autorità degli scrittori, è esposta in questa dissertazione, la quale poi rivolgendosi fino quasi ai nostri giorni, espone ancora le variazioni seguite in alcune monete nel secolo scorso.

Ha l'A. letti ed esaminati tutti i più profondi scrittori sulla moneta; e del pregio di essi va parlando all'occasione con verità e buon giudizio. Conosce la difficoltà della materia, e dopo aver saviamente riflettuto che il sistema monetario gareggia quasi col planetario nella profondità delle indagini, ricorda ai leggitori leggiadramente che ad ambedue i sistemi presiede con tanto decoro il gran Neuton.

Promette l'Autore una terza dissertazione che accrescerà lumi sulla materia, e presto desideriamo di vederla in luce ad onore delle scienze Italiane.

Storia di Tivoli Tomo II. Roma Bourliè 1819.

Lib. VII.

LIl Regno di Adriano , che nell' anno 117. dell' era volgare successe a Trajano , fu memorabile per la costanza de' martiri Cittadini , che illustrarono gli anni di Tivoli e della Chiesa , e per le nuove magnificenze , onde quel suolo venne adornato . Li SS. Conjugi Getulio e Sinforosa colla schiera di sette figliuoli , istruiti da qualche uomo apostolico , avevano abbracciata la fede di Gesù Cristo . Soffrì Getulio intrepidamente il martirio insieme ai SS. Cereale ed Amanzio non lungi da Gabio circa l' anno 127. secondo il computo più verosimile degli Scrittori . La Consorte Sinforosa diede onorevole sepoltura alle spoglie dello Sposo e dei compagni in un predio al di là dell' Aniene nel territorio Gabino presso la via Labicana , e tornava sovente a venerarle in compagnia dei figliuoli , e del sacerdote Esuperanzio . Monsignor Galletti vescovo di Cirene pretese di aver ritrovata la città di Gabio in Sabina nella tenuta detta le *Grotte di Torri* , non lungi dalla Fara e Corese , e di attribuire al Gabio sabino l' onore del Martirio , e del culto di S. Getulio . La di lui opinione però fu sodamente confutata dallo Sperandio nella *Sabina Sacra , e Profana* , e quindi smentita dalla recente scoperta del Gabio tiburtino nella tenuta e presso al Lago di Castiglione .

Adriano non molto dopo condusse sul suolo Tiburtino a termine quella sontuosa Villa , in cui aveva riunito quanto di più raro e prezioso aveva nei suoi viaggi visto , e raccolto nell' estensione dell' Impero . Ci attesta Sparziano , che diede alle diverse parti di questo meraviglioso edificio i nomi delle provincie e dei luoghi , e le chiamava il Liceo , l'Ac-

cademia, il Pritaneo, il Pecile, le Tempe: e perchè nulla mancasse, vi fece ancora l' Inferno. Volle Adriano consacrare il suo nuovo Palazzo con tutta la solennità della pagana liturgia, ed in quella circostanza circa l' anno 136. S. Sinfarosa, e li sette di lei figliuoli patirono generosamente per la fede del Nazzareno (1). Dal prediletto soggiorno di Tivoli Adriano nell' anno 138. passò a Baja, ove cessò di vivere. Sotto il di lui regno incominciò la sua luminosa carriera quel *C. Popilio Caro*, che seguì a fiorire sotto i successori, e meritò dai Tiburtini statua ed elogio disotterrato nell' antico Foro della città, che forse gli diede i natali. Continuò puranco in questi tempi la frequenza dei filosofi, e letterati nella Biblioteca annessa al Tempio di Ercole Tiburtino. Aulo Gellio contemporaneo di Adriano fu presente alla disputa sull' uso della neve liquefatta riprovato da Aristotile, di cui fu arrecato il Testo « *e Bibliotheca Tiburti, quæ tunc in Herculis templo satis commode instructa libris erat* »

Lib. VIII.

Antonino Pio successore di Adriano amò Tivoli, ed il soggiorno della villa edificata dal padre: istituì un Collegio di giovani tiburtini per istruirlo nei studj ed altri proficui esercizj, quali, giusta un' iscrizione disotterrata nel suolo di Tivoli riportata dal Marzi, vennero appellati (2) *Ju-*

(1) Vuolsi qui avvertire, che l' A. narra diffusamente l' indubitato Martirio di S. Sinfarosa, e dei figliuoli con tutte le circostanze particolari riferite dal *Cardoli*, che non si trova sempre di accordo cogli atti pubblicati dal *Ruinart Edit. Veron: p. 20.* Noi peraltro rispettosamente lasciamo l' esame di questo punto ai Critici Sacri. (Not. del Compil.)

(2) Nella scarsezza delle Tiburtine notizie di questa età non sarà discaro agli eruditi Lettori, che qui si rammenti la liberalità di quell' incognito cittadino, che a carico degli eredi lasciò l' uso

venes antoniani. L'umanità di questo Principe non valse ad impedire, che l'importuno zelo dei Magistrati pagani abusando delle leggi anteriori perseguitasse talvolta i seguaci del vangelo. Quindi sulla Via Tiburtina al XIX miglio da Roma soffrì il martirio S. Vincenzo, che fu verosimilmente Tiburtino se non di nascita almeno di domicilio.

Tivoli vide sorgere sotto l'Impero di Commodo la deliziosa Villa del di lui ricco liberto *Patrono*, che vi ebbe ancora un sepolcrale monumento. Circa l'età di Settimio Severo la famiglia dei Claudj *Liberali* (verosimilmente Tiburtina) possedeva una villa in quel territorio, e precisamente nel predio denominato il Parco, in cui l'attuale erudito possessore Sig. Antonio Petrucci ha fatte nuove scoperte di monumenti con qualche iscrizione frammentata. Parecchie Iscrizioni della famiglia *Cesonia* scoperte nel suolo tiburtino dimostrano, che fioriva in quel torno per uomini insigni, e vi aveva predj e sepolcri, onde tutti li scrittori la stimarono originaria di Tivoli.

Alla persecuzione di Decio si riporta da tutti gli Scrittori sacri il martirio di S. *Vittoria*; ma non si può accertare che fosse Tiburtina, o in Tivoli soffrisse almeno la relegazione e la morte, poichè il *Denatalis*, che a Tivoli volle dar questo onore, restò probabilmente ingannato da

gratuito dei bagni annessi alla sua casa per comodo dei compatriotti. Il Giureconsulto *Scevola* ci conservò nei suoi digesti il tenore del codicillo, che oggi si ha nella *Legge 35. §. ult. ff. de Leg. 3. - Tiburtibus municipibus meis, amantissimisque, scitis, balineum Iulianum junctum domui meæ ita ut publice sumptu hæredum meorum, et diligentia decem mensibus totius anni præbeatur gratis* - sembra, che il fatto possa commodamente riportarsi a quest' Epoca, poichè *Scevola*, che sopravvisse a Marco Antonino, fu consultato nella questione insorta sulla spesa della manutenzione dei bagni, e rispose contro gli eredi: *vileri Testatorem de his quoque sensisse, quæ ul quotidianam tutelam pertinent, etc.* (*Not. del compil.*)

qualche codice scorretto degli opuscoli di S. Anselmo, e lesse *Victoria virgo in exilium Tiburtinae mittitur urbi*, ove legger dovevasi *Trebulanae*, cioè a Trebula oggi Monteleone in Sabina, ove la santa è stata, ed è tuttavia in grandissima venerazione. Nel tempo di Valeriano, che prese le redini dell' Impero l'anno 263 fu sepolto nell' arenario di Ciriaca sulla via tiburtina l'invitto martire romano S. Lorenzo, in onore di cui, come protettore speciale, fu dedicata la chiesa cattedrale di Tivoli.

L'ultimo de' Romani trionfi, nel quale Aureliano menò sul campidoglio la prigioniera Zenobia, fu occasione che a Tivoli fosse edificata l'ultima delle sontuose ville dall' infelice Regina, che colà rilegata trovò nelle delizie di quel soggiorno un qualche sollievo alla sua sventura.

Costantino, donando la Pace alla Chiesa, inalzò fra le altre la Basilica Liberiana (3) sulla via Tiburtina sopra il sepolcro di S. Lorenzo. Il Nicodemi fondato sulla patria tradizione, e su qualche memoria esistente ancora al suo tempo, opinò, che lo stesso augusto edificasse in Tivoli la chiesa al medesimo invitto martire sulle ruine dell' abbattuto Tempio di Ercole. Tivoli ebbe i suoi vescovi fin dai primi secoli della Chiesa. Stabilisce l'Ansaloni con plausibili argomenti, che il primo vescovo ne fosse quell'Esuperanzio, che si recava con S. Sinforosa e suoi figli a venerare il sepolcro di S. Getulio e compagni. Attenendosi alla serie Ughelliana

(3) Avremmo gradito, che l' A. ci avesse istruiti del fonte, dal quale ha raccolto, che la Basilica di S. Lorenzo si appellasse *Liberiana*, poichè candidamente confessiamo d' ignorare, che questo titolo sia stato dato ad altra Basilica, che a quella di *S. Maria ad Praesepe*, o sia Maggiore, edificata dopo il noto miracolo della neve sull' Esquilino da S. Liberio, assunto al Pontificato l' anno 352. e così circa quindici anni dopo la morte di Costantino avvenuta nell' anno 337. (*Nota del Compil.*)

si trova un Paolo vescovo tiburtino nell' anno 366 dell' era cristiana: varj scrittori delle cose tiburtine, e lo stesso Ughelli scrissero con troppa facilità, che questo Paolo consacrassse l' antipapa Ursicino, che col favore di una fazione travagliò il Pontefice S. Damaso. Ed in vero nè Sozomeno, nè Niceforo, nè S. Girolamo, che narrano questa scena scandalosa, fanno alcuna menzione di Paolo. Lo nomina soltanto Ammiano Marcellino storico sospetto non solo perchè pagano, ma molto più perchè deriva la taccia inonorata dalla testimonianza anche più sospetta di Marcellino prete e Marcellino diacono, partigiani dell' antipapa Ursicino: deve pertanto cancellarsi questa marca ignominiosa dai fasti tiburtini. Circa questi tempi fiorì in Tivoli il famoso Grammatico *Nonio Marcello*, che lasciò col titolo *De proprietate sermonum* un' opera pieua di erudizione, stampata più volte, e commendata da molti.

Sul principio del secolo V. i barbari del settentrione guidati dal Re Alarico penetrarono in Italia, e nell' anno 409 s'impadronirono di Roma, che soffrì un terribile saccheggio. In mezzo alle crudeli escursioni di quelle truppe sfrenate se la città di Tivoli schivò un' egual disgrazia perchè forte e munita, non potè andare esente da indicibili guasti nel territorio, e nelle ville già trascurate per l' assenza dei grandi di Roma dopo la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli. L' invasione ed il saccheggio di Roma sotto Genserico è verosimile, che riuscisse fatale anche alle ville tiburtine, poichè la rapacità dei soldati era eccitata dal comodo della vicinanza, e dalle ricchezze della preda. Vitto- re Vitense nel libro della persecuzione vandalica, narrando il martirio di S. Servo, si spiega così: *Servus quoque Tiburtinae civitatis majoris, generosus et nobilis vir, pro Christo quas pertulit quis explicet pœnas?* Ma lo storico Pietro Natali ingannato forse da qualche codice scorretto di quel li-

bro travisò questo semplice fatto, e scrisse: *Majorius martir, servus Generosi nobilis vir tiburtinæ civitatis, passus est in persecutione vandalica sub Unnerico*: dal Marzi poi e dal Nicodemi si riporta più stranamente il fatto sotto Genserico. Ma in queste due epoche nè in Tivoli nè in Italia trovasi alcun martire, poichè Genserico mantenne la promessa fatta a S. Leone di non inquietare i popoli per' motivi di Religione, ed Unnerico di lui figlio non estese la persecuzione fuori dell' Africa. Convieni dunque rigettare la leggenda di un S. Majorio tiburtino, servo di Generoso, di cui non si trova menzione nei martirologj, nè si è mai celebrata memoria nella supposta sua Patria: ed all' incontro seguendo il sincero testo di Vittore Vitense bisogna ammettere la storia del S. Martire *Servo* celebratissimo nell' Africa, e riconoscerlo non già tiburtino, ma *tuburbitanæ civitatis majoris* a distinzione dal *Tuburbum minus* Castello del medesimo nome in Africa stessa non lungi da Cartagine. Si trova bensì registrato nel martirologio Romano un S. Generoso martire; le venerande spoglie di lui, secondo il Baronio ed altri patrij scrittori, riposano sotto l' altare maggiore della cattedrale di Tivoli, che lo ritiene per cittadino e speciale protettore.

Lib. IX.

Recò molto lustro a Tivoli sua patria il S. Pontefice *Simplicio*, che nell' anno 467 fu inalzato alla Cattedra di S. Pietro. Il di lui genitore, per nome *Costantino*, si congettura che fosse quello stesso, che nell' anno 424 fu console con Vittore, e condusse un esercito contro i Vandali nelle Spagne. Nel lungo Pontificato di quindici anni governò con fermezza, e prudenza singolare la Chiesa agitata dai gravi torbidi dell' oriente. Secondo la costante tradizione edificò in Tivoli tre chiese dedicate a S. Pietro, a S. Paolo, e a S.

Clemente. Il Pontefice Gelasio un'altra ve ne fabbricò ad onore di S. Eufemia martire, e vi si portò a consacrarla assistito da Candido celebre vescovo tiburtino. Così Gelasio fu il primo fra i pontefici, che onorasse di sua presenza la nostra patria. Essendo il fatto contestato da Anastasio Bibliotecario, fa meraviglia che non resti in Tivoli vestigio alcuno di detta Basilica, e che nei cataloghi più antichi delle chiese non si legga il nome di S. Eufemia giammai registrato. Si cerca egualmente indarno qualche traccia della chiesa di S. Severino monaco, al quale Onorio eresse nel secolo settimo un tempio con molti ornamenti d'oro e d'argento, di marmi, e mosaici *apud urbem tiburtinam*.

Al potere di Teodorico Re dei Goti andò soggetto col resto dell'Italia anche Tivoli. Si può congetturare, che il gusto ispiratogli dal famoso Cassiodoro per le arti e la grandezza, inducessero quel principe a conservare piuttosto che a distruggere le tiburtine magnificenze. Nella spedizione di Belisario i Tiburtini scossero il giogo dei Goti ed accolsero la guarnigione Imperiale: respinsero valorosamente gli assalti replicati di Vitige, e ne molestarono gli accampamenti allorchè si rivolse all'assedio di Roma. Totila successore di Vitige, disperando di poter soggiogare la città di Tivoli colla forza delle armi, di notte vi penetrò per tradimento di alcuni pazzi Cittadini, che furono la ruina della loro patria; perchè entrati i Goti trucidarono tutti gli abitanti. Non fu risparmiata la vita a Catelo, che Procopio nomina espressamente come cittadino chiaro in tutta Italia per la sua probità, anzi neppure allo stesso vescovo, che fu vittima del furore dei vincitori! Da Tivoli, ove si era stabilito con molte forze, Totila scendeva a frequenti scorrerie sotto le mura di Roma, di cui nell'anno 346 si rese padrone. I tesori ed il quartier Generale di quel principe Goto furono in Tivoli trasportati nella seconda spedizione di

Belisario in Italia . Fece allora Totila ristorare il castello , ed anche la città , per passarvi con sicurezza l'inverno ; e muovendo poi nella primavera verso l'Etruria vi lasciò un forte presidio . La vittoria di Narsete , e la morte di Totila nell'anno 554. pose fine alla guerra dei Goti discacciati dal Lazio , e da tutta l'Italia . Tivoli , che portava tuttavia scolpite sulla fronte le terribili tracce del sofferto eccidio , cominciò alquanto a respirare . Nella divisione dei Ducati , che in Italia fin dall'anno 568. introdusse Longino primo Esarca di Ravenna , Tivoli fu compresa sotto il Ducato Romano , e con Roma fedele si mantenne agl'Imperatori d'oriente , sebbene altre città si unissero al Regno dei Longobardi . Dopo quest'epoca si trova un vuoto profondo nella storia patria , di cui sono ignote le vicende fino al Pontificato di Gregorio II. eletto nell'anno 715. Al riferire di Sigonio i Tiburtini furono tra quei popoli del Ducato Romano , che nell'anno 727. sdegnando di obbedire a Leone Isaurico fautore degli Eretici Iconoclasti , si sottoposero all'obbedienza del Romano Pontefice , e promisero con giuramento di difenderne in perpetuo e la vita e lo stato . Assai dovettero soffrire le terre e le ville di Tivoli dall'escursioni , che fecero l'anno 729. nei contorni di Roma gli eserciti di Eutichio comandante imperiale , e di Luitprando Re de' Longobardi . Danni però molto maggiori arrecarono le armi di Astolfo , che investì il Ducato Romano , finì di distruggere le tiburtine magnificenze , e diroccò la Chiesa di S. Sinforosa , che stava nel territorio tiburtino , in distanza di nove miglia da Roma . Gli storici Pavesi , il nostro Nicodemi , ed il Muratori all'anno 556. scrissero , che in tal circostanza i corpi di S. Sinforosa , e Compagni martiri fossero trasportati nella chiesa di S. Eusebio in Pavia capitale de' Longobardi . Sembra tuttavia inverosimile questo racconto , perchè da altri

autori sappiamo, che la sollecitudine del Pontefice Stefano prevedendo l'imminente procella fece in Roma trasportare quelle venerande reliquie (4).

Teodosio Vescovo di Tivoli fu con quelli di Albano e Palestrina spedito nell'anno 773. da Papa Adriano al Re Desiderio per distoglierlo dall'invasione del Ducato Romano. I Legati Pontificj lo trovarono in Terni, e riuscirono felicemente nell'impresa: poichè Desiderio commosso dagli ordini minacciosi di Adriano, con gran riverenza e confusione se ne tornò indietro.

Mentre l'Italia e Roma erano sul fine del secolo x. afflitte da molte calamità ed agitazioni, fu sollevato alla cattedra di S. Pietro l'anno 988. un altro cittadino di Tivoli, cioè Giovanni IX. figlio di Rampoaldo, e monaco benedettino. Celebrò un concilio in Roma, nel quale furono abrogati gli atti del conciliabolo tenuto contro il Pontefice Formoso: ed un altro a Ravenna, in cui alla presenza dell'Imperatore Lamberto molte cose per cura di Giovanni furono trattate per la pace e libertà della Chiesa, e per la ricupera e sicurezza del di lei patrimonio. Ricevette lettere interessanti da Ottone Arcivescovo di Magonza e suoi suffraganei dopo la morte di Arnolfo Re di Germania, ed altre ne scrisse al Re di Francia Carlo il semplice per impegnarlo a sostenere Agrino Vescovo Lingonense, al quale da alcuni faziosi veniva impedito l'eser-

(4) Non si può mettere in dubbio, che Roma possieda questo prezioso Tesoro. Nel Pontificato di Pio IV. fu ritrovato insieme col' Iscrizione sopra una lamina di Piombo sotto l'altar Maggiore della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Pescheria; quindi nel Martirologio Romano corretto da Benedetto XIV. si legge alli 18. di Luglio - *Tibure S. Symphorose uxoris S. Getulii Martiris cum septem filiabus suis Eorum corpora postea Roman translata. Pio IV. Summo Pontifice in Diaconia S. Angeli in Piscaria inventa fuerunt* „ (Nota del Compil.)

cizio dell' Episcopale ministero . Nell' anno 900. , prima che Ludovico Re di Provenza giungesse in Roma a prendere la Corona Imperiale , fu Giovanni chiamato dal Signore a miglior vita dopo tre anni e più di Pontificato (5) .

Sembra che possa collocarsi col Muratori nell' anno 916. l' insigne vittoria , che nella Diocesi e territorio tiburtino sulle sponde dell' Aniene versó Vicovaro riportò contro i Saraceni l' esercito , che per le premure di Giovanni x. riunirono i Principi di Benevento e di Salerno , con Alberico Marchese di Camerino , e generale di Berengario . Molti dei Saraceni sfuggiti alla strage , e ricovrati nelle selve e monti vicini , ottennero il permesso di fabricarsi un castello , che fu chiamato *Saracinesco vecchio* in distanza di alcune miglia da Tivoli . Dopo la morte di Ottone i Romani fecero un nuovo tentativo per ristabilire l' antica forma di governo repubblicano , e nominarono console il noto Crescenzo . I Tiburtini , che probabilmente avevano del pari riscaldata la testa dall' idee democratiche , fecero alleanza coi Romani del partito di Crescenzo . L' esercito di Ottone III. , dal quale implorò soccorso il pontefice Gregorio , colpì e disperse i seguaci del console , che dopo ostinata difesa fu appiccato sulle mura di Castel S. Angiolo , in cui erasi fortificato .

Lib. X.

Ottone III. nell' anno 1001. pose l' assedio a Tivoli , che dopo lunga resistenza si rese a discrezione , ed ottenne per-

(5) L' Elezione di Giovanni IX. è fissata concordemente alli 12. Marzo dell' 898 , e la morte di lui alli 26. dello stesso mese l' anno 900. È dunque chiaro , che non governò la Chiesa se non soli due anni e giorni quindici , secondo il calcolo di tutti gli Scrittori . (*Nota del Compil.*)

dono , e pace per la mediazione di S. Bervardo vescovo d' Il-
desein maestro dell' Imperadore , come narra Tangmaro ;
S. Pier Damiani però scrisse che alle preghiere di S. Romual-
do fu il principe distolto dalla distruzione della città . Per
conciliare li due storici il P. Collina annalista camaldolese
pone col Fleury due assedj distinti della città l' uno nel 997.
in cui S. Romualdo al dire del Damiano sparmì ai tibur-
tini gli effetti della resa , e l' altro nel 1001. , in cui San
Bervardo addolcì l' ira del vittorioso regnante secondo la
leggenda di Tangmaro . La pace , di cui goderono in se-
guito i Tiburtini , rende sterili gli annali fino all' epoca del-
le fatali dissenzioni fra il pontefice Gregorio VII. , ed Ar-
rigo IV. , e dello scisma , che afflisse la Chiesa . Nell' estate
del 1082. l' antipapa Clemente III. non potendo penetrare
in Roma col favore delle armi di Arrigo , si recò colle sue
genti in Tivoli , e vi ebbe quartiere finchè dovette ritirar-
si altrove . Guarnieri principe d' Ancona , e (secondo il Mu-
ratori) governatore di Tivoli favorì l' altro antipapa Silve-
stro IV. , che in tempo del pontefice Pasquale II. fu con-
dotto in Tivoli da una banda di Romani sollevati sotto la
condotta di Bertone . Sebbene quel pontefice riuscisse felice-
mente a sottomettere molti paesi del Lazio , e della Campa-
gna , trovò non pertanto nei tiburtini una resistenza osti-
nata , che molti danni cagionò ad ambe le parti , senza che
però si sappia il come Tivoli tornasse alla soggezione della
chiesa romana . Nell' anno 1111. uu' esercito tedesco ricompar-
ve nel territorio tiburtino , poichè Arrigo V. collocò a Pon-
te Lucano il suo campo , e firmò presso il Ponte Mammolo
il trattato di pace con Pasquale II. da cui fu in Roma
coronato imperatore .

Sul fine del secolo undecimo , e principio del duode-
cimo furono frequenti , e sanguinose le guerre fra i tibur-
tini , e gli abati di Subiaco ; colle armi alla mano sostene-

vansi le pretensioni delle parti su' varj castelli, che col tratto del tempo erano passati dal governo civile della città a quello del vescovo, e da questo per successive donazioni al monastero Sublacense. Ma queste gare continuate con vario esito per molti anni cessarono allora quando i Tiburtini spaventati dalla minacciosa spedizione di Ruggieri Re di Sicilia rivolsero le cure a difendersi contro sì potente nemico. Anche gli ecclesiastici furono impegnati a contribuire alla comune difesa: ed allora si fu, che nell'anno 1140 fra la cittadinanza di Tivoli, e l'abate del monastero di Sant' Angelo in Valle Arcese fu conchiusa la giurata convenzione, per cui fu ceduta ai monaci in perpetuo quell'estensione di terre, che rimaneva sopra la porta de' prati presso il Ponte degl' Arci a condizione, che dovessero restaurare gli edificj, e porre in buono stato le fortificazioni. Si leggono ancora nel portico di S. Maria in Cosmedin due *Iscrizioni Marmoree* che la storia conservano di tal concordato. Svanito appena questo nembo sopravvennero le sciagure della guerra coi Romani nel pontificato d'Innocenzo II. Non è noto se i Tiburtini si mostrassero partigiani dell' Antipapa Anacleto, o fossero trascorsi alle vie di fatto per le discordie insorte a cagione di confini, e d'ingiurie. Lasciò scritto Ottone di Frisinga, che dopo sperimentate inutilmente tutte le vie di dolcezza nell'anno 1141. Innocenzo scomunicò i tiburtini; il Baronio però, ed il critico Pagi non ammettono che il buon pontefice s'inducesse a far uso di sì fatto mezzo. E' certo poi, che la città fu stretta d'assedio dall'esercito romano. Andiede a vuoto in quella stagione l'impresa, perchè i tiburtini con uno stratagemma disfecero i nemici: raccolsero nel clivo della porta del colle ben chiusa, e bituminata un volume abbondante di acque derivate dall'Aniene, e togliendo poi all'improvviso i ripari fecero sboccare contro gli assediati un torrente impetuoso, che gli obbligò a fuggire,

ed a lasciare in balia de' Tiburtini il campo ed il bagaglio. Così nell'anno seguente 1142. senza cimentarsi a nuovi, e più gravi disastri poterono conchiudere una pace onorevole prestando giuramento di fedeltà al Pontefice. Il Muratori pel primo hà pubblicato la formola di questo giuramento, che giaceva sconosciuta in un registro di Cencio Camerario. Questa pace dispiacque a' Romani, che inaspriti dalla sofferta sconfitta avrebbero voluto veder duramente umiliata, ed anche distrutta la città rivale. Il mansueto pastore Innocenzo non volle aderire a pretensioni così disumane; quindi i Romani eccitarono una sedizione, e correndo al Campidoglio ristabilirono l'antico ordine de' Senatori, ed intimarono nuovamente la guerra agli abborriti Tiburtini. Il Pontefice Eugenio III. travagliato dagli Arnaldisti profitto di questa discordia, e col soccorso delle milizie Tiburtine astringe i pertinaci Romani a chieder pace. Ma non trovando in Roma ancora agitata quella tranquillità, che bramava, si ritirò in Tivoli, di cui aveva sperimentato l'attaccamento, ed ivi rese lo spirito a Dio il giorno sette luglio del 1153. In questa città trovarono riposo, e sussistenza Adriano IV. colla sua corte, e Federico I. detto Barbarossa colle sue genti in occasione, che nel 1155. si ritirarono da Roma nuovamente sollevata per la coronazione dell'Imperatore avvenuta senza il concorso della romana magistratura. In tale circostanza i Tiburtini si presentarono colle chiavi della città all'Imperatore, che volentieri accettò l'offerta, ed il giuramento di fedeltà. Per soli riflessi politici, e di mala voglia egli si arrese alle rimonstranze di Papa Adriano, e sciolse i cittadini dal giuramento prestatogli, esortandoli all'obbedienza verso il Pontefice *salvo manente Jure Imperiali*, conforme si rileva dal diploma riportato dal Baronio, e da altri. Tuttavia in riconoscenza verso quel Popolo permise Federico, che Tivoli potesse portare nel suo stemma l'Aquila Imperiale per pri-

vilegio , di cui la città è tuttora in possesso : dilatò inoltre il recinto delle mura dalla parte di occidente , ed anche verso la porta de' prati , e le fortificò con fossa , e con torri .

Lib. XI.

Fedeli alla chiesa romana si mantennero i Tiburtini nel tempo dello scisma, che nel Pontificato di Alessandro III. fu suscitato dall' ambizioso Cardinal Ottaviano ; nel 1188. il Pontefice Clemente III. riuscì a ristabilire la buona armonia col Senato , e Popolo Romano . Vien riferito dal Baronio , e dal Muratori il diploma di pacificazione , che fa testimonianza dell' astio inveterato de' Romani contro i Tiburtini e Tuscolani di loro vicini . Poichè riguardo a Tivoli fu pattuito , che il Pontefice non impedisse la guerra , che il popolo Romano volesse muovergli nuovamente : *Tibur non recipietis ad detrimentum , et damnum Urbis ; sed si Tiburtinos impugnare voluerimus , non facietis nobis contrarium .* Il Tuscolo poi fu lasciato in assoluta balia del Senato anche per atterrarne le mura , e le fortificazioni . In questa circostanza i Tiburtini per una singolare fatalità unirono le loro forze coi Romani per l' espugnazione , e distruzione del Tuscolo . In benemerenza dell' efficace soccorso fu accordato al Confaloniere Tiburtino il privilegio di precedere su bianco cavallo col vessillo del popolo Romano le insegne de' tredici rioni nella celebrazione degl' antichi spettacoli di *Testaccio* ; inoltre in segno di vittoria trasportarono a Tivoli due famose statue di marmo Egiziano , che sostenevano l' architrave della porta del Tuscolo , quali oggi si ammirano nel Museo Pio Clementino . Sotto Celestino III. nell' anno 1196 l' Imperatore Arrigo scese in Italia con forte esercito , e per essere in grado di reprimere i movimenti de' rivoltosi Regnicoli si trattene qualche tempo in Tivoli , che stimò un' ec-

cellente stazione militare. Sul principio del secolo duodecimo la città di Tivoli fu onorata dalla presenza di San Domenico, di San Francesco d'Assisi, e delli due Pontefici Onorio III., e Gregorio IX., che vi si rifugiarono l'uno per le nuove inquietezze de' Romani, l'altro per l'invasione di Federico II. La preponderanza delle forze di quest'Imperadore costrinse i Tiburtini a desistere da un'inutile difesa: cedendo all'impero delle circostanze, dopochè il Pontefice Gregorio si ritirò altrove, aprirono nel 1241. le porte ai Tedeschi. Si rinnovarono così le antiche ostilità fra i Tiburtini soggetti ai Tedeschi, ed i Romani partigiani del Papa. Fu dato reciprocamente il guasto dalle genti degli uni nel territorio degli altri. Disperando i Romani di soggiogare un popolo così agguerrito, interposero nel 1454 la mediazione di Alessandro IV per un trattato di pace. Cominciò a maneggiarlo Andalò senatore di Roma, e lo condusse a buon termine nel 1256 Manuele de Magis, che gli era stato sostituito. L'atto solenne però non venne firmato dai rispettivi deputati se non li 7. Aprile 1259. Con esso i Tiburtini conservarono le proprie leggi, il dritto sulla vita de' Cittadini riservato al Magistrato civico, l'appellazione in ultima istanza al capo milizia del popolo; ma dovettero cedere a Roma la rettoria della città, ricevere un conte, o podestà nominato dal Senato Romano, ed obbligarsi a pagare un annuo censo di mille libre (scudi ducento circa) da ripartirsi tra li Frangipane, ed altri danneggiati nelle frequenti scorrerie. Così perdettero i Tiburtini l'antica politica indipendenza, e se non divennero sudditi di Roma, ne riconobbero almeno la giurisdizione, mettendola a parte del Governo. Nondimeno la sorte di Tivoli fu men dura, e più tollerabile in confronto di tante altre città del Lazio, che per effetto de' politici sconvolgimenti o soffrirono l'eccidio totale, o furono preda del nascente sistema feudale.

Cinque anni appresso i Tiburtini seppero coraggiosamente resistere alle lusinghe, ed alle minacce di Manfredi, che si era inoltrato ad occupare con forte esercito le provincie Romane in odio di Clemente IV, che aveva promessa l'investitura delle due sicilie a Carlo d'Angiò Duca di Provenza. Onorio IV. eletto nel 1285. amò il soggiorno di Tivoli, lungamente vi si trattenne, e vi spediva gli affari più interessanti. Porta la data di Tivoli il breve di Onorio, che toglie l'interdetto, al quale i Viterbesi erano stati sottoposti per gl'insulti fatti ai Cardinali nell'elezione del predecessore Urbano. Forse per ottenere la grazia si valsero utilmente i Viterbesi di quell'antica e costante alleanza, che mantennero a mutua difesa coi Tiburtini allora ospiti del Pontefice Onorio, della quale rimangono ancora le memorie negli antichi statuti delle due città. All'incontro Tivoli fu molto odiata, e travagliata da Bonifacio VIII., poichè in essa trovò asilo, e sicurezza la famiglia de' Colonesi dopo la distruzione di Palestrina. Ma l'irato Pontefice non istimò cosa prudente di cimentare l'esercito crociato all'assedio di una città così forte, e di un popolo così agguerrito. Nel corso del secolo XIII. furono stabiliti in Tivoli i religiosi dell'ordine di S. Domenico e di S. Francesco, e fra questi ultimi si distinse quel *Fra Leonardo da Tivoli*, che fu dichiarato Inquisitor generale da Nicolò IV., e rese importanti servigi alla santa Sede nelle legazioni di Sicilia, e di Spagna in favore degli Angioini.

Lib. XII.

Snl principio del Secolo XIV. i Tiburtini diedero argomenti di prudenza, e saviezza nella compilazione del patrio statuto, che venne fuori l'anno 1305., e di una Prammatica contro il lusso rovinoso delle donne emanata nel 1308.

Ma le fazioni furono la sorgente fatale della di loro decadenza . Seguirono insieme cogli alleati viterbesi il partito dei Colonnese Ghibellini contro gli Orsini di parte Guelfi . Distrussero circa l' anno 1300. il castello di Ampigione , che apparteneva agli Orsini , e che nel 1308 fu rifabbricato dai figli di Fortebraccio nel luogo dell' odierno Castel Madama . Arrigo di Lucemburgo dopo aver nell' anno 1312. ottenuto in Roma la corona Imperiale fu astretto a ricoverarsi in Tivoli dalla fazione Orsina sostenuta da Roberto Re di Napoli , e nemico dei Ghibellini . Vennero appresso ad Arrigo gli ambasciatori di Federico Re di Sicilia , ed in Tivoli istessa venne firmata l' alleanza offensiva , e difensiva fra li due sovrani . Anche Ludovico il bavaro si portò , e si trattene alcuni giorni in Tivoli nel 1328 mentre marciava ad investire il regno di Napoli . Intanto l' esercito del re Roberto scendendo dagli Abruzzi devastava li stati degli Orsini : assediò Anticoli , e mise a ferro e a fuoco Sambuci . (6) La prudenza dei Tiburtini seppe evitare quella tempesta , ottenendo un armistizio colla semplice somministrazione dei viveri , de' quali l' armata Napolitana aveva estremo bisogno .

Sotto il Pontificato di Gio. XII. (7) la chiesa di Tivoli avea per vescovo *Giovanni* religioso minorita , concittadi-

(6) Convien qui supporre , che i Castelli degli Orsini fossero caduti in potere del Bavaro , altrimenti non si potrebbe concepire come le truppe di Roberto attaccassero gli stati de' partigiani di lui ; così pare , che debba intendersi lo storico dell' Aquila presso il Muratori *Antiq. med. æv. Tom. 6.*

- „ Et pochi di po questo la Duca se partio
 - „ Con la sua Baronia ad Alue se ne gio ,
 - „ Et nui gemmo ad Anticoli per lo commando suo
 - „ Lu Bavaro partisse da poi , che lo sentio
 - „ Granne paura hebbe Tivoli , che loco non gessemo ec.
- (Nota del Compil.)

(7) Deve leggersi Giovanni XXI. in vece di XII. come sta forse per tipografica inesattezza (*Nota del Comp.*)

no , e discepolo del famoso *Fra Michele da Cesena* generale dell' ordine , che nell' Episcopio di Tivoli fu accolto , e si trattene nel tempo , che vi capitò Ludovico il bavaro . Queste circostanze potrebbero far sospettare , che il vescovo Giovanni avesse aderito all' Imperatore , ed all' opinione del maestro fra Michele intorno alla celebre questione sulla povertà di Gesù Cristo . Ma l' assoluto silenzio delle bolle Papali contro fra Michele , e suoi fautori , e quello di tutti li storici persuadono , che il vescovo Tiburtino non si dipartisse dalla sana dottrina e dall' obbedienza al Romano Pontefice . Ricevettero i Tiburtini replicati , e lusinghevoli inviti dal celebre Tribuno Cola di Rienzo , perchè si unissero a sostenerlo (8) . Quando egli tornò in Italia come inviato Pontificio , lo riceverono , e secondarono con tutte le forze nell' attacco proposto , ma non eseguito , contro Palestrina difesa da Stefanello Colonna . Dopo la morte del Tribuno vi fu guerra per alcune terre fra i Tiburtini , ed i monaci sublacensi , di cui entrambe le parti si attribuirono la vittoria : tutto rimane nell' oscurità , ma non v' ha dubbio , che fu sparso del sangue nelle pianure del così detto campo marzo presso Subiaco . Nel 1360. fu in Tivoli data stanza ai monaci olivetani , e nel 1263. venne istituita la benefica compagnia dell' annunziata . Altre sanguinose risse vi furono circa il 1372. fra il conte Corrado signore di Anticoli , e li Tiburtini ; che verosimilmente ebbero la peggio , avendovi perduto la vita il di loro comandante Meolo Andreozzo Riccardi .

Quando Gregorio XI. deliberò di venire in Roma per riparare li tanti disordini originati dalla lontananza della S. Sede , Tivoli ancora si annoverava fra le poche città fedeli ,

(8) Si tace qui ciò , che francamente scrisse il Nicodemi , che *Tiburtes ut ceteri populi ei adhæserunt.* (*Nota del Compil.*)

ed in armonia co' Romani . Perciò li deputati Tiburtini furono invitati , ed intervennero alli consigli secreti , che si tennero in Campidoglio per regolare gli articoli delle domande da proporsi al S. Padre all' occasione della di lui venuta in Roma . In questo mentre la carestia , e quindi la peste afflissero successivamente la città di Tivoli : dalla prudenza , e zelo che in sì dolorose circostanze spiegaronò i magistrati Tiburtini , si dovette ripetere la pronta cessazione di questi flagelli . Dopo la morte di Gregorio il Senato Romano nominò *Filippo de' Rufini* vescovo di Tivoli fra li deputati alla custodia del conclave , in cui avvenne la contrastata elezione di Urbano VI. , onde ebbe origine l' ultimo scisma di occidente . Per mantenere il buon' ordine , e la sicurezza i Tiburtini armarono una truppa regolare di quattrocento uomini ; richiamarono alla patria sotto gravi pene que' cittadini , che si erano posti sotto le bandiere delle diverse fazioni ; e quindi per mezzo di una deputazione invitarono il Pontefice Urbano a passare nella di loro città l' estiva stagione del 1378. Di fatti vi fu ricevuto con generale esultanza nel giorno 26. di giugno , e trattato splendidamente ; vi tenne altresì un publico concistoro , in cui confermò l' elezione di Venceslao figlio di Carlo IV. Re di Alemagna , e lo dichiarò futuro Imperatore . Per rimpiazzare li cardinali ribelli ne fece una promozione di ventinove in Roma , in cui ritornò li 29. agosto , e non già in Tivoli , come suppone il Fleury (9). Fra li nuovi Cardinali vi fu anche il vescovo Tiburtino Filippo

(9) Non troviamo , che Fleury sia incorso in simile abbaglio . Se dopo descritta l' andata di Urbano a Tivoli non fa menzione espresa del ritorno in Roma prima di narrare la promozione de' Cardinali , non asserisce però , che in Tivoli seguisse : anzi enumerando fra i nuovi Cardinali Rinaldo di Monteruc vescovo di Sisteron , e nipote del cardinal di Pamplona amico di Urbano , soggiunge , che Rinaldo andò a Roma , dove il nuovo Papa fece Cardinale ancor lui . *Lib. 97. Art. 55. (Not. del Cumpil.)*

de' Rufini uomo di gran fermezza e facondia, che percorrendo l'Italia come legato di Urbano, cercò di mantenere nella di lui obbedienza le vacillanti popolazioni contro li sforzi di Clemente VII. (1). Le schiere de' Tiburtini sempre costanti in sostenere la causa di Urbano si distinsero nella battaglia sotto Marino contro i Brettoni guidati dall'ardito avventuriere Bernardino della Sala, che con un nipote di Clemente VII. vi rimase prigioniero. Con pari intrepidezza tornarono ad attaccare quel Corrado signore di Anticoli e partigiano degli Orsini, dal quale nella precedente guerra avevano ricevuto un brusco trattamento. Ne sbaragliarono le genti; e lo stesso Corrado rinchiuso nel castello fu costretto ad arrendersi, ed accettare la legge dai vincitori. Quindi marciarono i Tiburtini contro gli stati degli Orsini stessi, e dopo aver superati una quantità di castelli, espugnarono Tagliacozzo feudo e rocca principale di quella potente famiglia; discesi nella pianura riportarono contro le truppe dal conte Rinaldo Orsini una completa vittoria, e sopravvenendo l'inverno ritornarono ai loro quartieri con immenso bottino. Si facevano già tutti i preparativi per la nuova compagna del 1385. quando la provvidenza permise, che fosse sorpreso, e fatto prigioniero dalle milizie degli Orsini Angelo Brunelli de' Cancellieri dotto canonista Tiburtino, ove erasi recato a diporto. Il Conte Rinaldo lo trattò con tutti i riguardi, e lo rimandò in patria libero, e munito di ampie facoltà per trattare un'accomodamento. Parlò questi in pubblica adunanza con tanta eloquenza sui mali, e pericoli della guerra, che venne

(1) *Giovanni Giustiniani* nella *Storia de' Vescovi, e Governatori di Tivoli* assicura, che nell'archivio Episcopale si conservano manoscritti gli atti di un *Sinodo* celebrato nel 1369. da questo zelantissimo vescovo, ne quali risplende la saviezza degli ecclesiastici regolamenti (*Nota del Compil.*)

conchiusa la pace ad onorevoli condizioni : poichè i Tiburtini conservarono l'integrità delle prede , ed ebbero la cessione della porzione del castello e territorio di Saracinesco, che spettava agli Orsini .

PIETRO AV. RUGA .

Fine del Tom. II.

Osservazioni sopra un Decreto Latino dell' Accademia Pesarese .

Fra' molti ornamenti di singolar eccellenza , che distinsero mai sempre l'italiana letteratura , uno de' più nobili reputar si debbe quello pervenutole dal celebrato possesso , e dalla miglior cognizione delle latine proprietà ed eleganze ; il qual pruovasi ancora , a somma ventura ed onore della medesima , esserne il più durevole e permanente . Impe rocchè da' tempi stessi del risorgimento de' buoni studj , e dalla corona di que' grandi uomini , che primi alzarono una sì bella face al mondo europeo , continuata veggiamo fino a noi la tanto benemerita scuola , per cui n'è dato , a preferenza di qualunque altra nazione , attestarci nello scrivere agli prediletti e discepoli veri dell' antica Roma . Tali certamente si mostrarono , toccando appunto l' età nostra , ed un Giovenazzi , ed un Lanzi , ed un Morcelli , non che tanti altri valenti filologi , i quali , anche in mezzo alle remote occupazioni de' loro ufficj , produr seppero all' opportunità componimenti da non rifiutarsi per alcuno de' più tersi scrittori dell' ultimo secolo repubblicano , e dell' augusteo . Aggiugner potremmo il novero , non lunghissimo in ve-

ro, ma pur novero, de' dotti e celebri viventi, che in belle pàtrie d' Italia calcano valorosamente le orme de' maggiori; e d' ogni più pellegrina notizia fatto spoglio e tesoro, ne spargon poscia i fiori nell' uso, con ingegnoso e leggiadro accorgimento. Nuovo non è agl' italiani, che perfino nelle occasioni più screditate per le comuni poetiche inezie, come a cagion d' esempio in quelle di nozze, traggonsi talvolta in luce lavori, che otterrebbon maggior plauso, e farebbono assai più lungo strepito su' giornali, presso popoli meno ricchi, e che noi dimentichiamo facilmente, nel volgerci ad altre cose, o nella non curanza, tutta propria delle dovizie. Non ebber quindi a cercar esempj lontani, nè ad immergersi in aliene od inusitate ricerche, gli eruditi accademici di Pesaro, i quali onorar volendo nello scorso maggio un loro concittadino, che nell' arte di comporre in musica oltremodo si distingue, racchiusero acconciamente le deliberazioni fatte in un ben concepito ed elegante latino decreto. Sarà questo, agli occhi de' retti estimatori, un monumento più pregevole e perenne di qualsivoglia marmo o metallo; e formerà mai sempre il massimo vanto e dell' encomiato, e degli stessi più che saggi poeti dell' encomio. Pervenuto esso per mezzo delle stampe a quanti coltivano le vetuste maniere, ed al numero anche maggiore di quelli che ne gustano e ne amano la lettura, ottenne meritamente l' universale approvazione. E fu perciò recato con molta lode da varj fogli letterarj, e dalla gazzetta di Milano, N. 172. de' 21. giugno dell' anno corrente. Piacque tuttavia ad una persona d' alzarsi a censurarlo, o piuttosto a malmenarlo gravemente, nel N. 182. della stessa gazzetta del 1. luglio. Noi ci accingiamo di buon animo a ribatterne gli ostili attacchi, e le fogge stesse delle armi principali, che riuscironci veramente inaspettate. Ciò faremo, e perchè in cosa di tanto nazional decoro a false dottrine libe-

ro il corso non dee permettersi , e premunir conviene contro di esse l' inesperta gioventù ; ed acciocchè gl' intelligenti scorgano quanto sien solide le composizioni di coloro , che su antichi esemplari le formano ; quanto , a chi l'ingegno applicar voglia e le fatiche , notissimi si presentino i più delicati modi , e le minuzie tutte di una lingua , la quale perciò *viva* può dirsi , a ritroso della erronea opinione di alcuni moderni filosofanti . — Per noi sarà questa solo una lieve zuffa , ed un accennar piuttosto che produrre in opera sul campo i tanti mezzi di gloriosa difesa , de' quali abbondevolmente andiam forniti da classici e rinomati arsenali : ma sarà nello stesso tempo zuffa tale , che ponga i lettori in istato di giudicar per loro medesimi , da qual parte stieno l' eleganza , il buon gusto , e la ragione . Ecco il decreto , di cui si tratta :

PISAVRI . IN . SCHOLA . CVLTVRVM
MINERVAE . APOLLINARIS

VIII . KAL . IVN . CID . ID . CCC . XIX . SCRIBVND0 . ADFVERVNT
PETRVS . PETRVCCIVS . PROMAGISTER . DOMINICVS . PAVLLIVS . AB . ACTIS
FRANCISCVS . CASSIVS . PRAEF . TABVLARIO . ALOYSIVS . CIACCHIVS
QVAESTOR

QVOD . FRANCISCVS . BALDASSINIVS . ALEXANDER . PEROTTIVS . XIIIVIRI
CHRISTOPHORVS . FERRIVS . SALVATOR . BETTIVS . DECVRIALES . DECVR
RIAE . VV . FF . DE . IOACHIMO . ROSSINIO . MAGISTRO . PHILARMONICO
N . TEMPORIS . PRIMO . QUI . GLORIAM . NOMINIS . PISAVREN . VEL . APVD
EXTERAS . NATIONES . PROPAGAVIT . IDIRCO . Q . GRATVM . ANIMVM
PRODERE . OPVS . SIET . Q . D . E . R . F . P . D . E . R . I . C

QVOM . IOACHIMVS . ROSSINIVS . PISAVREN . IN . MVSIKA . FACIENDA
DOCENDA . Q . LAVDEM . OMNEM . SVPERGRESSVS . SIET . PLACERE . VI
RVM . SCIENTISSIMVM . ARTIS . SVAE . IMAGINE . QVAE . VIRIS . MAXIMIS
TANTVM . DECERNI . SOLET . ATQVE . EPIGRAMMATE . IN . SCHOLA . N
VIRTVTIS . CAVSSA . DONARI

VNIVERSI . CENSVERVNT

Incomincia il critico la sua diatriba dal temere che alcun *indiscreto* potesse per avventura richiederlo, avanti la data dell' anno, la precisa parola ANNO o AN. ; e potesse ancora disapprovare quelle note numerali più antiche, derivate, dice egli, dalla colonna rostrata di Duillio. — Non apparisce bene se il preteso *indiscreto* sia una persona sottointrodotta, quale amarono talvolta i vetusti oratori, o se sia egli stesso il critico, che quasi ricuopre la propria vergogna per la debolezza de' primi assalti. Comunque però ne sia, abbiamo in pronto anche su questo articolo degli ottimi argomenti, onde soddisfare alla *indiscrezione* di qualsivoglia grammatico Alessandrino. — Troppo è noto, non aver contrassegnato gli antichi romani i loro anni, che co' nomi de' consoli; e quindi se alcuno volesse pur trovare l'era *ab urbe condita* con l'enunciazione dell' AN., avrebbe un bello e lungo rivolgersi, nè riaverlo lo potrebbe in più di quattro o cinque marmi. I fasti consolari capitolini, monumento pubblico superiore ad ogni eccezione, notano costantemente la detta era, senza mai premettervi ANNO. Di tante città greche e latine, le quali segnarono la loro epoca sulle medaglie, o autonome o imperiali, che raccolte veder si ponno presso il laborioso Eckhel, ed accresciute presso il benemerito Mionnet, la decisamente maggior parte ha adoperato i soli numeri, ommesso ogni L. (*λυκαβαντος*) ed AN., o A. Da ciò dedurremo in conseguenza, essere stato arbitrario e libero agli antichi l'uso e il non uso della sigla annuale, uso che molto più esser deve libero ed arbitrario oggidì; mentre, la Dio mercè, regnando tra' popoli civilizzati una sola era, non può cadere alcuna oscurità o dubbiezza sulla espressione più laconica della medesima.

Cerchiamo poi con pena, nè troviamo ancora nella nostra mente, per qual ragione rifiutar convenga le digiuitose forme numeriche della colonna Duilliana. Secondo il picciolo e comun pensare, ammettendosi che in simili acca-

demiche composizioni giusto sia tenere in mira i modelli primitivi della lingua presa ad imitarsi , avremmo facilmente auteposto questa all'altra maniera della M. e D. , detta imperiale . Ma vorrà forse il censore , che a' positivi esempj del secol d'oro ommunamente ci attenghiamo , e non imbrattiam le carte (ciò che tanti hanue fatto , e fanno tuttora) con rancidumi , e fogge d'alcun secolo anteriori . Noi possiamo tuttavia assicurare , che il ciò ed i suoi connessi compariscono assai bene anche nell' età di Augusto , e dopo di essa ; come , a cagion d' esempio , nella bella iscrizione in travertino illustrata dal ch. Marini ne' suoi Monumenti Albani pag. 1. Ci dà questa a conoscere le spese fatte dal questore urbano Q. Pedio , per cinger di mura il bosco sagra di Giunone Lucina , essendo consoli P. Servilio e L. Antonio . Una memoria sì pubblica e solenne , posta nella metropoli , l'anno dopo la morte di Cicerone , da un magistrato figlio di valente oratore , sarà ella bastevole a dissipare ogni scrupolo dalla delicata coscienza del nostro *indiscreto* ?

Le macchine gravi per altro inventate contro il decreto , e dirette dall'istesso critico , non hanno principio che alla linea ottava ; nella quale ei crede di colpire e stramazze quel *decuriales decuriae* . Un sasso Gruteriano (XXXVI. 6.) sta nelle sue mani . Pria di scagliarlo , decide , che in esso regge ottimamente il *decurialis decuriae Iuliae* ; poichè se L. Arazio Febo avesse detto di essere soltanto decuriale , niuno avrebbe capito di qual decuria : mentre al contrario nello psefisma pesarese ciascun comprende , appartenere i due soggetti nominati in ultimo allo stesso ceto coi primi . — Concediamo poter sembrare questo un grau fendente ; ma proveremo abbastanza , che va disgraziatamente all'aria . Riflettasi , esser piaciuto a que' signori distinguere il loro collegio in due ordini di magistrature ;

altre maggiori, come il quadrumvirato; altre minori, de' dodici (XII. VIRI); dopo le quali i restanti diconsi plausibilmente *decuriales*, e negli antichi collegi assai più numerosi, anche *plebs*; cioè coloro che rivestiti non sono d'alcuna carica, o amministrazione attuale. Pretenderebbe forse il critico chieder conto di un simile accademico arbitrio; o vuol piuttosto il *decurialis* senza *decuria*, e la *decuria* senza *decurialis*? In questo caso apra egli le grandi raccolte lapidarie, scorra diligentemente quanti marmi gli cadon sott'occhio; e vedrà il *decurialis* non andare quasi mai disgiunto dalla *decuria*, e la *decuria* sola rimanere in costruzioni ed incidenze differentissime dalla nostra.

Promuove poscia ad attaccar di fronte il VV. FF., cioè *verba fecerunt*; quasi che fosse un malvaggio soldato di nuova leva. Nella età erudita, dice il censore (e vuol dire nella età più antica di Roma), scriveasi *Cos.*, *Ces.*, per esprimere *Consulibus*, *Censoribus*; e ne' decreti V. F. per *verba fecerunt*, come nel Grutero (499. 12.) *Quod Teiburtes V. F.* — E' piacevole cosa il vedere ora tanto zelante degli arcaismi colui, che n'era poc'anzi sì nimico. — Il documento però, al quale egli si appiglia, è stato condannato di falsità dal Maffei (*Art. crit. lap. pag.* 160. e 344.). Ed un sì gran nome, non che le ragioni per lui addotte, e facilmente ampliabili, potrebbero determinarci a seguirne le tracce, ed a concludere, che il V. F. per *verba fecerunt* di un solennissimo impostore, nulla pruova contro di noi. Ma no: riconosciamo quel monumento per legittimo. E di fatti esso è stato abbastanza ben difeso da' dotti Fabretti e Morcelli (*de stilo*, pag. 378.). Sentiam di più, che l'esimio Visconti ne abbia meglio sostenuto l'autenticità, nella sua Iconografia Latina. In una inverteata solitudine non essendoci concesso vedere quell'opera, esporrem liberamente il nostro proprio giudizio sul famo-

so così detto *Senatus consulto* ; e sarebbe pure per noi il bel compiacimento , che le induzioni nostre s' incontrassero con quelle del sommo interprete d' ogni antico arcano . — A nostro avviso vuolsi riguardare la preziosa tavola , non già come una porzione degli atti del senato , o un *senatus consulto* , del quale mancano in conseguenza le forme ; ma bensì come un transunto di essi atti , ridotto in bronzo , a maggior sicurezza forse de' tiburtini stessi , e contenente solo la stretta risposta , che il pretore portò loro da parte del senato . Quantunque altri abbiano spiegato quel V. F. meno male in seconda persona per *verba fecistis* , supponendolo retto dal nominativo *Tiburtes* , ciò tuttavia rimane ugualmente assurdo che la spiegazione *verba fecerunt* , cui crediamo tutta propria del critico ; mentre formerebbe la degna costruzione *vos Tiburtes verba fecerunt , et purgavistis* . Niun uomo esperto delle romane leggi e costumanze concederà mai , che i tiburtini abbian potuto *verba facere* in un atto del senato . A chi attentamente consideri , discende per ciò molto chiaro , che il nominativo *L. Cornelius prætor* ha due verbi , *senatum consuluit , et verba fecit , V. F.* ; e che il nominativo *Tiburtes* agisce sul solo *vos purgavistis* . La trasposizione poi del V. F. *verba fecit* , dopo il principio dell' arringa *Quod Tiburtes* , è tanto conosciuta e naturale a chiunque riferisca le altrui parole , che tralasciamo di recarne esempj . D' altronde la rispettabile antichità delle sigle , o abbreviature con lettere raddoppiate , pel plurale , era già stata posta in sicuro dall' istesso dottissimo Visconti (*Monumenti Gabini* , pag. 143. e segg.) . E potrebbesi a nostro parere convalidare ancora , ed accrescere alquanto . Basti per ora l' avere accennato all' uopo tutto ciò succintamente . — In tal guisa il grande argomento murale , che formidabile minacciava quel tapinello di VV. FF. , cade *sine ictu* a terra .

Ad impeto non minore veggiam quindi esposto il *philarmónico*, qual greco spacciato, non mai ammesso a romana cittadinanza; e vorrebboni a lui sostituiti il *symphonico* ed il *phonasco*, ascritti a quella, credo per benemerita in verso i vincitori della loro patria, fino da' tempi della guerra acaica. Nulla qui vale la parità d'origine de' tre vocaboli: nulla gli esempj di Cicerone, del povero Vitruvio, e di altri non pochi scrittori dell'aureo secolo; ed in conseguenza meno del nulla le autorità e del precettore di ogni eleganza Morcelli, e dell'osservatore di ogni accuratezza Schiassi. Esaminiam dunque in vece l'abitudine de' novelli triarj. Pel *symphonico*, non è a dubitarsi, che tanto il sig. Rossini quanto ciascun uomo anche di mediocre latinità, riconoscerebbe in esso piuttosto uno di coloro, i quai servono nella maravigliosa istromentatura da fiato delle sue orchestre. Pel *phonasco*, avvertiremo ch'egli si ha soltanto per un maestro di declamazione, o per un intonatore degl'inni. Nel primo senso presso Svetonio (*in Augusto, cap. 84.*) *Pronunciabat dulci et proprio quodam oris sono, dabatque assidue phonasco operam. Is enim vocem intorquere, remittere, lenire, exasperare docebat.* Nel secondo presso Sidonio Apollinare; ed equivale al *præcentor*, che noi sentiamo tutto dì e ne' cori della chiesa e nelle turbe delle grandi arie teatrali. Da ciò è chiaro, che niuno de' due prediletti grecoli potrà giammai significare colui *qui modos fecit*, secondo la frase che conosciamo in Terenzio.

Si vorrebbe in seguito comandare tra le file degli avversarj, il che penso non sia mai avvenuto al mondo; e fare che il *nostri temporis* cedesse il posto al *sui temporis primo*. Quale crederemmo noi ch'esser potesse la ragione di ciò? Forse che il sig. Rossini, inoltrato negli anni, s'abbia a riguardare per coetaneo di Anfossi, e di Paisiello? Mai

no. Riconosce il critico la gioventù del maestro pesarese: e la ragione del *sui temporis* si è, che tra gli accademici parlanti avervene puote qualcuno, o parecchi anzi attempati che no. Concede di più, che il *sui temporis* s' adoperava dagli antichi, perchè gli elogi venivan fatti a' defunti. Da queste premesse ci sembrerebbe conseguirne unicamente in buon raziocinio, che il maestro Rossini, se per fortuna non è degli attempati, è almeno degli estinti, degli onorati con elogio. Comunque però la faccenda sia per andare da una parte, le bizzarrie minaccian dall' altra di produrre le fedi del battesimo; per le quali ed il maestro ed i signori dell' accademia tutti risulterebbero al certo, non già nipoti, ma bisnipoti dell'apparente fresco e vegeto patriarca *sui temporis*.

Sull' *apud exterarum nationes* pronunciasi sentenza, che l' iscrizione sarà precisa quando lo stesso maestro abbia fatto insigni opere teatrali fuori d' Italia, ed ivi abbia riscossi plausi universali. Dunque un italiano maestro non sarà celebre, non propagherà la gloria del nome patrio, se non recossi a comporre in Londra? Dunque Machiavelli, Galileo, Cavalieri, Tasso, perchè non poser mai piede fuori d' Italia, dir non si potranno da noi nè tenere per ampliatori degli itali vanti presso tutte le straniere nazioni? Ma forse frattanto il predominio delle musiche di Rossini è ristretto realmente al di qua delle Alpi? No certamente. Elle si cantano, più che altre di parecchi maestri, in Parigi, in Vienna, in Pietroburgo, in Odessa, nella Spagna, in Barcellona. I tedeschi stessi frattanto, per l'estensione de' molti filarmonici popoli, ne' quali sono divisi, lasciano le loro vivaci e strepitose sinfonie, onde sentire le vivacissime e strepitose di Rossini. Non è egli questo un raccogliere plausi universali per tutto colà?

Da cotanta ferocia guerresca, e dalla sostenutezza di un Radamanto, si discende ora ad una ischività più che

femminile . Il delicatissimo orecchio del critico giudica dritto l'avverbio *idcirco* , o per congiunzione lapidaria *idcircoque* , e bramerebbe l'altro più blando *ideoque* . Temete per ciò , e temete assai da organi siffattamente leziosi ed irritabili , o voi compositori d' iscrizioni , ed anche o voi poeti della per altro soavissima nostra favella , se mai v' accade di porre una *r* avanti la *c* . Che per l' orrore di quel *dc* , la pronuncia del *si* , che dolce suona , ha provveduto da buona pezza , e lo ammolisce in due *c* . Lasciamo nella barbara loro durezza quanti antichi autori di lapidi , quanti oratori hanno detto *id circo* . Non vennero costoro a parlare che per M. Crasso , il quale *surdaster erat* .

Proseguendo , richiederebbe il censore un cenno , verso chi era d' uopo manifestare riconoscenza . Sarem costretti a credere , essersi egli avvisato , che il decreto fu steso a favor del bidello , o di altra persona *honoris causa* non nominata . Ma per chiunque abbia fior di senno , tutto il contesto fa scorgere pure limpidissimamente chi sia l' uomo , a cui si professa gratitudine ; e se v' ha una ellissi nel modo adoperato , ella è una di quelle , che formano appunto il principal vezzo , e la proprietà delle frasi lapidarie , ed anche de' testi migliori . Un esempio gravissimo di questa figura veggasi presso il Visconti (*Monum. Gabini*, pag. 88.) ; e vi si ammiri la perspicacia di quel grande ingegno . Pel conto nostro , ciascun erudito rispetterà i decurioni di Gabio de' buoni tempi degli Antonini , come bastevolmente instruiti in grammatica e latinità . Del solo nostro critico saranno i capitali , onde non conoscere l' ottimo e moderno latino di Pesaro , e di altri paesi .

Luciampa eziandio , non già nell' arcaismo , ma nella retitudine dell' *opus sicut* ; poichè , dice' egli , quando fa d' uopo eseguire una cosa , cessa il merito della spontaneità . Gli

pare che qualor fa di mestieri l' eseguire un' azione , inutile sia deliberare *quid ea de re fieri placeat* ; giacchè il *placeat* sembra in contraddizione coll' *opus siet* . Risponderemo , che no ; e no sicuramente , o egli vuol mostrarsi digiuno affatto d' ogni uman senso , e , ciò che più forse gli dispiacerà , d' ogni cognizione degli antichi componimenti di questo genere , a noi pervenuti , per somma fortuna , e da' classici , e da' marmi . Che l' *opus est* non sia lo stesso che *necesse* , glielo assicuri Catone (*ap. Senec. ep. 94.*) : *Emas , non quod opus est , sed quod necesse est* . Gliel ripeta Tullio (*Ep. fam. lib. I. ep. 9.*) : *Legem curiatam consuli ferre opus esse , necesse non esse* . Provien quindi , che ne' più celebri ed eleganti decreti (cosa omai nota a' bamboli , ed al critico nostro almeno , come avevam supposto finora) , dopo la proposizione dell' affare con un *oportere* , fratel maggiore dell' *opus siet* , con un *debeat* , un *rem venerandam esse* , argomenti anche più stretti e calzanti , si passa alla formola interrogativa Q. F. P. D. E. R. e simile ; da cui e per cui soltanto , si giugne al solenne *placere* , alla final deliberazione , o come direbbesi oggidì , alla risoluzione consiliare . (*Morcell. de st. pag. 195. , id. pag. 180. , Grut. CCCCVIII. 1.*) A queste norme appunto sonosi tenuti egregiamente gli accademici di Pesaro : e queste sole norme a noi prefissero i maggiori nostri , tanto sovranamente ricchi d' intelligenza e di fino gusto , quanto un moderno , che contro di essi borbottare ardisca , è povero insieme e petulante .

Or proponga pure il nostro dittatore la sua formola di mutazione della prima parte del decreto : ma in essa , oltre l' eleganza corrispondente , la condotta sia tale , che dopo un *de* indeterminatissimo , alla narrazione di avere il fonasco Rossini propagato il nome pesarese , si annetta immediatamente la domanda : *quid de ea re fieri placeret* ?

Scenda burbero ad esaminare l'ultimo periodo del nostro, che per grazia ravvisi non elaborato come i precedenti; non permetta che una volta il maestro vi sia detto *pisau-rens*, trovandosi questa parola più sopra in altro caso al *nominis*. Noi lo faremmo disdire, pel *Pisau*, a' testimonj delle oneste missioni (*Vernazza, diploma di Adriano*, pag. 52. e. segg.); e per la semplice ripetizione, ad un ruolo almeno di soldati; s'egli ha punto notizia di tali monumenti, Condanni come omeoteleuto *facienda docenda*, che non lo è, dovendosi leggere *docendaque*. Cicerone ha adoperato spessissimo desinenze simili accoppiate. Così: *Ineuntis ætatis inscitia constituenda et regenda prudentia est* (*pro domo 2.*). *Quod agendum et faciendum est, non recuso* (*III. de leg. 48.*). *Hoc ego oratori maxime cavendum et providendum puto* (*de clar. orat. 135.*). Ma Cicerone, il ripetiamo, pel riformatore d'ogni latino e d'ogni sillogismo, è un barbaro, è uno di coloro dell'*idcirco*. L'accademia evitò saggiamente il mal suono *facienda docenda*. E lo *scribundo*, di sopra usato, nulla conclude; essendo ben molte le lapidi con una ortografia mista ed incostante, fra le quali nobilissima la citata della risposta senatoria a' tiburtini, che per questa quasi sola ragione fu ingiustamente tacciata di falso dal troppo in ciò precipitoso scrittore Maffei. *Docere musicam* significhi, alla sola debolezza di un tal Ercole Musagete, il correre le città per darvi lezioni di musica. Aggiunga egli, esser cosa non decorosa il tradurre così un tanto maestro. Addio Forcellini: Addio Schiassi: tu che credevi, potersi dire di un professore sedentario! Cornelio Nipote (picciolo autore per alcuni stolti) n'avea scritto, che Dionigi tebano *musicam docuit Epaminondam* (*In præfat. et vita*). Dionigi avrà forse viaggiato, come i nostri maestri di teatro; ma non si sa che trottasse mai per le città, co-

mie i ciceroni , o maestri di lingua , detti antiquarj . Schiassi (*Inscript . pag . 11 .*) quindi compose di un dottore , *qui patris et avorum laudem , in medicina facienda docendaque , virtute sua cumulavit ; dove* attribuito rettamente *il facienda* all'ufficio clinico , *il docenda* rimane al cattedratico .

Non resti pago della frase *laudem omnem supergressus* ; e nello stesso tempo la riconosca di Quintiliano , che non è poco . La giudichi gonfia ; e s' ella è gonfia al di lui tatto , finissimo quanto l' orecchio , saranno ben più che gonfie le seguenti : *Veterum principum clementiam , fortitudinem , magnificentiam supergresso* (*Grut . 286 . 5 .*) ; *Virtute et felicitate omnes retro principes supergresso* (*Grut . 1023 . 1 .*) ; *Omnes omnium ante se maximorum imperatorum glorias supergressus* (*Grut . 260 . 4 .*) . Si vogliam pur queste proprie d' iscrizioni onorarie : faccia egli , che nulla comprende , un canone che non regge . Ma il decreto aver non dovrà la sua parte encomiastica : e le onorarie non traevansi elle , a ben riflettere , da quella parte appunto degli atti del senato , de' consigli municipali , de' collegi ? *Il major omni laude* , ch' ci sostituirebbe , non importa precisamente lo stesso che *laudem omnem supergressus* ?

Inserisca una moral dottrina , vera e commendevole quanto le filologiche sue . Creduto s' era finora , che se fra gli uomini permettesi la lode verso di alcuno , questa maggiormente convenisse a' buoni cittadini dell' istesso paese verso un loro concittadino . L' antesignano de' misopatrìdi ha deciso il contrario . Secondo lui , coloro che stretti sono dalla comunanza delle cose più dolci del mondo , freddi attender debbono l' opinion pubblica (ed intende certamente quella delle altre città) sovra qualsivoglia loro confratello . Manifestatasi questa , possono essi allora vincere la grave

modestia ; aggiugnendovi a maggior peso anco il loro giudizio . Pel bene dell' Italia nostra , a cui non altro si riserva , che l' adornamento particolare , e la emulazione universale di mille bellissime patrie , preghiamo il cielo , e speriamo , che un dogma di tanto ferina insociabilità non trovi nè seguaci nè ammiratori .

Venga di nuovo a farne un delitto dello spezzamento di due parole sulla fine della riga . — In tal guisa egli si mostra veramente versatissimo nello studio delle antiche lapidi . Sappia tuttavia , non trovarsene che ben poche , nelle quali siasi osservata la splendidezza , e lo scomparto proprio delle epigrafi di un tempio , o di altro *opus publicum* . Le sepolcrali , e le onorarie , che costituiscono l' infinita maggioranza , dopo alcune linee compassate (seppure le hanno a piacere del critico) , s' inoltrano generalmente , quando sieno un pò lunghe , a riempire tutto il campo , ed a tagliare all' occorrenza i vocaboli in due parti , secondo che si pratica nelle scritture . Del genere di queste , modellate in tutto alla foggia de' libri , aver si debbono specialmente i decreti , ed altre iscrizioni di atti , od istoriche ; come la legge repubblicana su' frumentatori , edita dal Muratori (pag. 582.) ; il *senatus consulto* contro i devastatori delle fabbriche , già pubblicato dal Reinesio (*Cl. VII. 6.*) ; il testamento di Augusto (*Grut. 23.*) ; la celebre orazione dell' imperador Claudio (*Grut. 502.*) ; ed altre molte . Che il nostro esimeta ignori que' preziosissimi monumenti , detti *oneste missioni* (e sappia conoscersene finora ventitrè) ; gli altri detti tavole ospitali , meglio elezioni di patroni ; i tanto famosi malamente nominati *cenotafi pisani* , che sono appunto decreti dell' evo augusteo ? ch' egli ignori persino le inestimabili memorie degli arvali , e le due vetuste leggi recate fra di esse alle pagg. 70. e 108. ; sulle quali formò le sole vere e profonde istituzioni di scienza epigrafica ,

ed il suo trionfo, l'immortal Marini? Così pare certamente; e per ciò noi tralascieremo d'accender luce maggiore a chi ama di vivere nelle tenebre.

Del resto (sono precise parole del critico), siccome il genitivo di *quotiescumque* vuole, generalmente parlando, esser anteposto al sustantivo, così alla terza linea il lettore rimane un momento esitante, prima di conoscere se *artis suæ* si riferisca ad *imagine*, ovvero a *scientissimum*. — Confessiamo, che a questo passo essendoci volti e rivolti più fiate dalle note censorie al decreto censurato, e da questo a quello, abbiem tenuto fortemente, non forse il delirio comunicato si fosse anche a noi, per un fatal contagio, da tanti delirj, a' quali siamo disgraziatamente intervenuti. Lasciavamo il genitivo di *quotiescumque*, o di sua declinazione, o di caso da lui retto, e l'altro spauracchio dello *scientissimus*, come pare, sustantivo, a muover le risa ad uno stoico trafitto da atrocissimo dolor di reni. Sbalordivamo alla *imagine artis suæ*, che per un Rossini altro non potrebb'essere, se non quattro righe delle più ardite biscrome. Il benedetto *quotiescumque* non ci compariva da alcuna parte nel nostro decreto. Finalmente dopo lunga e più volte ricominciata meditazione, come avremmo fatto sopra un monumento o un testo difficilissimo, scuoprìmo avere il censore preso il Q. fra due punti, giusta il miglior uso lapidario, dopo il *docenda*, per *quotiescumque*; ed aver letto in conseguenza: *Quom Joachimus Rossinius in musica facienda, docenda, quotiescumque laudem omnem supergressus siet; placere virum scientissimum* ec. Ciò si avvalorava dall'osservare, ch'egli avea disapprovato una pretesa mala consonanza in *facienda docenda*; non sentendo per nulla i lai dell'aggiunto meschinissimo *que*. Proponiamo a' dotti questa nostra congettura, da tenersi, finchè essi non sapranno trovarne

un' altra migliore e più ouorifica per lo Strepstade di Aristofane .

Ed un uomo , che dà saggi talmente strani ed } incredibili di non veggenza in pien meriggio , e di abitual paralogismo in ogni cosa , non essendo stato ancora efficacemente ammonito da alcuno , ardisce di condannar come superfluo , sull' assertiva sua , un *tantum* , avverbio di limitazione , che forma l' intera proprietà e decoro dell' accademica onoranza , e sotto l' esclusiva del quale merita ben egli di cadere presso tutte le culte e gentili società ? Ardisce di biasimare , qual non elegante e non lapidario , l' *atque epigrammate* , volendovi piuttosto *cum epigrammate* ; mentre non v' ha giovinetto rettamente incamminato pe' classici , il quale non senta quel primo di tutto pura ed alta origine , ed il secondo di un latino da trattatisti Aristotelici del secolo XII. , o XIII ? Ed ardisce cotestui d' avvisarne , esser pretta latina la voce *imagine* (che il ciel ne lo rimunerì) , pel busto , aggiugne , che taluni dicono *Herman* , colla nomenclatura degli scarpellini ! Ardisce di giudicare . . . , di profanar qua e là sentenze latine , ed i precetti e il nome di un Morcelli ! Ombre venerate de' Winkelman , de' Marini , de' Visconti , degli Akerblad , voi tacete ! A che rivolgerci non possiamo ad implorar maggiori effetti di lor giusta indignazione da' sommamente autorevoli , sebben pochi pur troppo , vostri seguaci fra viventi ?

Ma per noi si continui nella imitazione di quelli , che ad esercizio di una sovrumana virtù , soglion pure , in mezzo alle turbe della insopportabilità più decisa , tranquilli mostrarsi , e scherzevoli ancora . — Avventa il critico l' ultimo colpo contro il nostro decreto , proclamandone la chiusa mancante , o che almeno non esprime la sentenza con ogni chiarezza ; poichè , dic' egli , seguendo gli esempli de-

gli antichi romani, accenar si dovea, aver gli accademici decretato il busto colla iscrizione al maestro, non già da mandarglisi a casa, ma da collocarsi nel recinto dell' accademia. E chi non conosce simili costumanze di tempi da noi sì rimoti, ben difficilmente può rilevare questa disposizione dall'accusato contesto. — Di non lieve stordimento e fastidio è a noi riuscito anche questo paragrafo; solo per investigarne il significato, e la cervellotica provenienza. Da una parte ci maravigliavamo, come mai l'esaminator nostro, sia pur egli o presbitico o miope di sommo grado, non avesse veduto quell' *in schola nostra*, ch' è tanto chiaro e lampante. Dall'altra cercavamo, donde mai trar ne potesse il singolar concetto, che l'immagine fosse da mandarsi in pricissione alla casa del maestro. Di questo costume ci pareva non vesister vestigio nelle istorie di tutti i popoli: dell'altro conoscevamo la frequenza d'uso ed a' nostri tempi, ed agli antichi. Alla fine, per molte indagini e riflessioni, giugnemmo a comprendere, che il sofo, già dimostrato gran professore di costruzione, avea così ordinato il nostro mal concio periodo: *placere in schola nostra, virum scientissimum imagine atque epigrammate donari*. L'arcano e sublime principio, pel quale *schola* intender si debba soltanto della ragunanza de' socj, e non mai della sala, in cui si tengono le ragunanze, non era certamente a noi noto; e molto meno era a noi noto, che la collocazion delle parole ed il senso più ovvio e naturale, nulla conferisse a determinare quali di esse sieno indivisibilmente legate fra loro. Impariamo con istupore (ed i posteri ciò imparando trasecoleranno) che la distanza di tredici vocaboli non impedisce le operazioni di un costruttore siffatto. Dunque là dove Tullio, nella prima Catilinaria (q.), declama: *Heic heic sunt, in nostro numero, patres conscripti, in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimo-*

que concilio , qui de meo nostrumque omnium interitu , qui de hujus urbis , atque adeo orbis terrarum exitio cogitent ; sarebbe assai più agevole l' intender quegli orrori come detti de' venerandi padri ! Dunque dove il medesimo scrivendo al fratello Quinto (*Lib III. 1* ,) , lo assicura : *Ad Telluris quidem etiam tuam statuam locavi* ; ciò potrà spiegarsi benissimo , che il grande oratore trovavasi presso al tempio della Dea Terra allorché strinse quel contratto ? Dunque dove T. Livio (*Lib . IX . cap . 43 .*) narra del console Q. Marcio Tremulo , che in pochi giorni soggiogò gli ernici , sbaragliò i sanniti , qualmente a lui dal Senato *statua equestris in foro decreta est* , ciò significherà , che i senatori stavansi bellamente in piazza , nell' atto di decretare un tale onore all' egregio condottiero ?

Dopo tante e sì massicce prove del valor dialettico e filologico di un avversario da noi non provocato , e non offeso , cesserem ben volentieri da' cenni di rapida , e poco particolarizzata persecuzione , che n' abbiám fatto . Rimarremo seco lui , s' egli vuole , in tutta pace , come per lo avanti ; e gli passerem buona la final protesta , di non essersi egli indotto a pubblicare il suo scritto per *ostentazione* . Aver vi potrà mai per avventura alcuno fra nostri lettori , che altro attender voglia di novello piatto in una di quelle cause , le quali per ciascun uomo erudito e ragionevole sono dichiarate vincitrici , al primo e solo presentarsi ? Crederemmo che no . *Solventur risu tabulac : tu missus abibis .*

*Famiglie celebri italiane . Fascicolo primo . Milano 1819.
presso Paolo Emilio Giusti , fol. (*)*

Noi faremo sempre buon viso a chiunque nell'età presente prenda di restaurare la fama dell'antica virtù italiana: e insegni per quali arti i nostri padri vennero in voce di valorosi e sapienti . Perciocchè pel ricordo de' buoni tempi sogliono le più volte accendersi di spiriti generosi coloro che vivono nell'abbiezione de' vili: e l'esempio de' prudenti è luce chiarissima a chi vien dopo, onde non abbia a traviarsi in errore. Quindi non possiamo che lodare sinceramente il dotto cavalier milanese signor conte Pompeo Litta, il quale con senno di buon'italiano, e studio lunghissimo, s'è ordinato di fare uu' opera storica intorno le principali famiglie d'Italia. Nobile ed util lavoro, a cui pareva non a vere accostato perfettamente fin qui niuno fra' nostri scrittori. Mentre i varii volumi, che ne sono al pubblico, vengono la più parte da quelle età, nelle quali la severa critica non aveva ancor dichiarate le leggi sue: e molti di quegli autori, per riverenza delle grandi case, a cui o toccato era il regnare o non mancava alla perfezione della potenza altro che il regno, amarono meglio di gradire a' signori, che a quel sacro vero chiamato dall'Alighieri *primo bene dell'intelletto*. Perciò il Sansovini, il Zazzera, il Gammurrini, ed altri che si praticarono più ampiamente in queste scritture (tolto il solo Scipione Ammirato), oltre all'essere bene spesso e trascurati ed a caso, si trassero scaltramente dal contarci i fatti delle persone per altro modo, che

(*) Le associazioni a quest'opera si prendono nella libreria e Romanis via del Corso No. 250

per quello ond' essi meritavano manco lode: seguendo l'avviso di quel pittore, che dovendo ritrarre degnamente il re Antigono, il quale era cieco d' un occhio, il fece in profilo da quella parte dov' egli non pativa difetto. La qual cosa però il conte Litta, siccome d' animo alto, con filosofica libertà fugge d' imitare: bramoso soltanto di soccorrere a' posteri, perchè non debbano avere così antichissime le preclare azioni de' loro passati, e conoscano non potere i viziosi fuggir mai il meritato abbominio. Ed affinchè l' opera sua pigli più degno motivo che non è quello di tessere una semplice genealogia: si fa egli a discorrere con sottilità di politico le diverse condizioni d' Italia, e i trionfi e le servitù, che possono col suo subietto tener riscontro. Talchè doppio è il profitto che ne trae il lettore: della conoscenza cioè di coloro che furono nei rivolgimenti civili, e di quell' alta ragione che governa tutti i casi degli uomini, la quale più comunemente suol dirsi filosofia dell' istoria.

Aggiungi che a fare ogni opportuno rimedio, perchè niuna classe di dotti parta, per dir così, digiuno dalla sua mensa: con nobilissimo accorgimento si occupa egli di quelle cose, che si fanno al piacer degli artisti. Nè certo quel gentile animo potea tenersi del non essere anche in simili amenità, che fino dall' uscir di fanciullo state sono le sue delizie. Per questo chiunque pregiassi d' amatore di belle arti non potrà non istare contento a quelle medaglie, a que' bassorilievi, a que' sepolcri d' uomini chiari, cui o per pratica eccellente di lavoro, o per altro pregio di rarità, ci pone l' A. con accurati disegni sotto degli occhi.

Ciò premesso, può ben da ciascuno considerarsi quello che noi pensiamo della prima fra le grandi famiglie d' Italia da lui descritte, ch' è l' Attendolo Sforza. E di vero non poteva egli narrare con modi più certi, e con più

caldi spiriti d' amor patrio i fatti d' una casa (1), la quale fu piena di virtù e sceleraggiui. Perchè signora d' una città delle più vaste e magnanime, e d' un regno fiorentissimo d' armi e di studi: lasciò piuttosto imboschire il bel giardino d' Italia, anzichè porgergli una mano pietosa ad accanziarlo dal devastamento de' barbari. Laonde se dall' un lato vedi e donne scientifiche, e venerandi ecclesiastici, e fortissimi capitani: dall' altro t' incontrerà di mirare principi dissipatori d' ogni civiltà degli uomini, e singolarmente quel Lodovico, a cui non parve far bene se non quando aprì il camino delle alpi al re Carlo, perchè ne fosse Italia tutta guerreggiata e guasta. Il che non può ricordarsi da generosi senza che corra all' animo quello sdegno, il quale Aristotele chiamò virtù.

Parla il conte Litta in questo stemma genealogico primamente di Muzio Attendolo capo della famiglia; il quale vivea nel 1326, e fu uomo benestante di Cotignola. E poi di Giovanni figliuolo di lui: onde venne quell' altro Muzio, ch' ebbe da papa Giovanni XXII titolo e podestà di conte di Cotignola, e primo si disse Sforza. Nacque in costui la grandezza di casa Attendolo: poichè essendo il maggior condottiero dell' età sua, guidò gloriosamente gli eserciti de' potentati italiani, fu gran contestabile del regno di Napoli, gli si girarono regie nozze nella mente e le ottenne. Onde Francesco, il primogenito de' suoi figliuoli, confortato dalla riputazione di tanto nome, potè usare felicemente quell' alto ingegno guerriero e politico ch' egli possedea, a farsi coronare del ducato di Milano. Del quale

(1) L' istoria di casa Sforza fu scritta dal Simonetta, e più recentemente dal ch. Ratti letterato romano. Questi autori sono citati e lodati dal sig. conte Litta siccome suoi principali maestri.

giudichiamo non potersi più accuratamente ragionare di quello che fa il conte Litta con queste parole :

« Francesco Sforza , nato in s. Miniato ai 25 Luglio
 « 1401. L'onore della milizia italiana , e il più gran poli-
 « tico de' suoi tempi . Divenuto di 23 anni capo delle ban-
 « de del genitore , aprì la luminosa carriera colla vittoria dell'
 « Aquila , ove perì Braccio di Montone , il competitore de-
 « gli Sforzeschi . Il duca di Milano tra le angustie d'una
 « guerra infelice contro i veneziani , sulla fama delle pri-
 « me imprese , lo chiamò per opporlo al Carmagnola . In-
 « dotto poscia dal duca ad invadare la Marca d' Ancona ,
 « appena vi penetrò , Eugenio IV , che nol voleva nemico ,
 « glie la concesse nel 1434 a' 25 marzo in vicariato , cre-
 « andolo gonfaloniere di s. Chiesa . Ricuperò allora Bolo-
 « gna , e debellò i nemici d' Eugenio , che lo accolse trion-
 « falmente in Firenze , e gli donò i territorj di Cunio e
 « Barbiano in Romagna , incorporati in seguito nel 1458
 « da Francesco alla contea di Cotignola , di cui dal 1411
 « era investito il padre . Nel 1437 fu generale de' fiorentini
 « e veneziani nella guerra occasionata dalla caduta della fami-
 « glia degli Albizzi , e dal principio dell'esaltazione de' Medici
 « contro il duca di Milano . Mentre poneva in fuga Niccolò
 « Piccinino e s'innoltrava verso Milano , il duca gli assicu-
 « rò le nozze di Bianca Visconti unica sua prole , ma fi-
 « glia d'amore : divenne egli stesso il mediatore della pace di
 « Martinengo nel 1441 , e con tanta lealtà , che riguadagnò
 « il cuor de' Visconti e la venerazione degli stessi veneziani e
 « fiorentini . Un tanto beneficio fu presto dimenticato dal duca
 « ingrato e volubile . e per intrigo di lui Francesco fu assalito
 « nel suo vicariato della Marca , ove si trovò solo contro
 « le forze d' Alfonso re di Napoli , d' Eugenio IV , e delle
 « agguerrite truppe del Piccinino , l'unico rivale degno di
 « lui . I tradimenti operarono più della forza : ma rimane tut-

« tavia la memoria de' suoi campeggiamenti , come ca-
« po d' opera di perizia nell' arte militare . Intanto nel
« 1447 i duchi Visconti si estinsero , e Milano proclamò
« la sua indipendenza . Minacciata la nascente repubblica da
« molti pretendenti , invasone il territorio da' veneziani , in-
« vitò alla propria difesa Francesco , illustre non meno
« per gli alti suoi fatti , che per la sua integrità . Più in
« lui prevalse l' ambizione che la fede : e assistito dalla for-
« za , più che da' pretesi diritti della moglie , guadagna-
« ta Pavia da Matteo Bolognini , cui in premio concesse
« il cognome degli Attendolo , impedite le negoziazioni del-
« la nuova repubblica a Bergamo , perchè gli toglièan la
« speranza alla sovranità : rivolse contro i milanesi , che
« aveano già sparso il loro sangue per le vittorie di Piacen-
« za e di Caravaggio , quelle armi che a lui erano sta-
« te affidate per sostenere i loro sacri diritti . Francesco diven-
« tò l' alleato de' veneziani , e Milano fu stretta d' assedio .
« La libertà si trasformò allora in anarchia . Carlo Gonzaga
« forse più ambizioso di Francesco , certamente meno sag-
« gio , si pose alla testa della licenza popolare . Giorgio
« Lampugnani , Teodoro e Giacomo Bossi , Ambrogio Cri-
« velli , Giovanni Caimi , Marco Stampa , Giobbe Orombel-
« li , vittime delle fazioni , furono decapitati . Inutili era-
« no le ambasciate a Francesco , nè altra vendetta alla de-
« solata città rimase che di predirgli , che quel regno che
« da lui si cominciava con inganno , in lui o ne' figli sa-
« rebbe finito con vituperio . Ridotta la città ai più crude-
« li bisogni , dovette sottoporsi il 26 febbrajo 1450. al
« conquistatore , che sulle porte della vinta capitale ebbe
« il rossore di ritrovarvi un Trivulzio , che gli negava l' in-
« gresso se non firmava una *convenzione* . Padrone del du-
« cato di Milano , ricusò le investiture imperiali , perchè
« guadagnato colle armi : e difendendo quindi la bella con-

« quista contro l'altrui gelosia , giunse col trattato di Lodi
« nel 9 aprile 1454 ad assicurarlo ai discendenti . Chiu-
« se la scena delle sue imprese coll'acquisto di Genova nel
« 1564. , cacciandone i Fregoso , e della Corsica cedutagli
« dal magistrato di s. Giorgio , e morì in Milano agli 8
« marzo 1466. Un trattato di mancanza di fede assistito
« dalla violenza delle armi lo avea portato sul trono , e dal
« popolo , che perdeva la libertà , ebbe un *atto di dedizio-*
« *ne* del 3. marzo , che è anteriore all'epoca del suo tri-
« onfale ingresso in Milano del 25 marzo : ma non egual-
« mente a quello della sua conquista . Tali mezzi provvi-
« dero all'acquisto della presente quiete dello stato , sen-
« za riparare alle sciagure dell'avvenire . L'influenza del
« cattivo esempio de' grand' uomini sulla moralità de' popo-
« li si nasconde tra le segrete ma rapide e potentissime ca-
« use della corruttela , che fa crollare gl'imperj . Diffatto
« Francesco in tal guisa disponeva l'animo de' nuovi sudditi
« all'indifferenza del giuramento , come al calcolo del tra-
« dimento , e suggeriva l'ingiuria delle scene d'illusione
« per abusare della volontà de' popoli . Tutto si rinnovò in
« seguito a danno della sua casa , e quindi anche de'sudditi ,
« perchè la causa di questi nel raffinamento delle prosperità
« come negli strabalzi della fortuna è sempre associata a
« quella de' loro principi . Grave è vero fu l'error de' mi-
« lanesi di esporlo alle attrattive ed'un dominio: ma più gra-
« ve ancora la loro discordia , quando egli si dichiarò loro
« nemico : le passioni private terminano col tradire gl'iu-
« teressi comuni . Francesco fu un sovrano di più , non mai
« un eroe : ma tra' sovrani il più grande de' suoi dì , nè mag-
« gior elogio si può far di lui , che col dire che regnando
« 16 anni regnasse brevissimo tempo , Così di tante belle
« virtù che lo adornavano non potè lasciar tracce bastan-
« temente profonde , poichè lenta è la propagazione di quel-

« le , nè per somma sciagura giunse in tempo a presiede-
 « re allo sviluppo delle passioni dei figli . Nell' amministrar lo
 « stato degna di lui fu la temperanza , che rese manifesta
 « l' inutilità delle convenzioni dei popoli co' principi buoni :
 « ma sarà sempre per lui un rimprovero l' opposizione al-
 « la garanzia , che il dì della sua conquista i nuovi sud-
 « diti imploravano contro i di lui successori , di cui non po-
 « tea preveder l' indole . Il canale della Martesana , lo spe-
 « dal maggiore sono monumenti della sua grandezza : volle
 « riedificato il castello , che servì soltanto al disonore del-
 « la sua casa . Il concilio di Trento ha fatto sparire dal-
 « la metropolitana la sua tomba come quella de' suoi
 « successori . »

Fratelli del duca Francesco furono Alessandro e Bosio .
 Quegli fu gran contestabile del regno di Napoli , e ten-
 ne co' suoi discendenti la signoria di Pesaro : questi per le
 nozze di Cecilia Aldobrandeschi ebbe la sovranità di s. Fio-
 ra in terra di Siena , e fu l' autore di una prosapia illu-
 strissima , dalla quale veangono i principi Sforza Cesarini di
 Roma . Lungo sarebbe il dire di tutti ampiamente : nè gli
 stretti termini d' un giornale il comporterebbero . Quindi toc-
 cheremo poche parole de' soli rami pesarese e romano : de'
 quali per onor nostro dobbiamo essere più solleciti .

E cominciando dal pesarese , siccome più antico , giu-
 diciamo che niuna casa fiorisse in Italia a quei tempi con
 più fama di cortesia e sapienza . Perciocchè lasciando stare
 che Alessandro non ebbe in opera d' arme chi il superasse ,
 se non il proprio fratello Francesco ; e che diremo di quel suo
 pregio così raro in chi siegue gli eserciti , cioè la coltura
 delle lettere ? La quale fu tanta in lui , che il condusse non
 solo a favorire i dotti dell' età sua , ed accogliere que' sapieu-
 ti che fuggivano dalla Grecia il nuovo imperio di Maomet-
 to II ; ma a dettar versi italiani con quel giudizio di genti-
 lezza , che potea sperarsi nel secolo del quattrocento . Tal-
 G. A. To. IV. 12

chè lasciò buona ricordanza di sè ne' suoi popoli , e negli scritti de' prudenti , i quali in lui venerarono un principe , che seppe usar le virtù il meglio che le condizioni de' tempi e degli stati poteano concedere : e adoperare le genti sue a cose scientifiche e generose . Onde fu degno che al suo sepolcro si scrivesse :

„ Sfortia me genuit : nota est mea dextera bello :

„ Pieridum cultor , justitiaeque fui .

Suo figliuolo e successore nella signoria fu Costanzo , che gli nacque di Costanza Varano dei principi di Camerino , donna letteratissima . Del quale il signor conte Litta narra così :

« Costanzo, nacque a' 5 luglio 1447 in Pesaro . Profes-
 « sò con distinzione la milizia . Nel 1566 fu dal padre spe-
 « dito presso il Coleoni , che comandava un esercito di fuo-
 « rusciti fiorentini contro i Medici . Nel 1470 ebbe con-
 « dotta d' armi da Paolo II . Nel 1471 intervenne in Roma al-
 « la solenne funzione della creazione di Borso d' Este in duca
 « di Ferrara , e fu quegli che gli cinse gli speroni . Nel 1472
 « ebbe condotta dal duca di Milano : nel 1473 da' re di
 « Napoli che gli accordaron il cognome aragonese . Nel 1479
 « i fiorentini lo crearono governatore del loro esercito nel-
 « la guerra contro Sisto IV cagionata dalla congiura de' Paz-
 « zi ; onde Sisto furibondo lo dichiarò decaduto dal vica-
 « riato : ma placate in seguito le cose , ottenne ai 6 ago-
 « sto 1481 l' investitura del vicariato in conferma di quella
 « avuta nel 1474 alla morte del padre , che comprendea i ni-
 « poti oltre i figli . Lodovico il moro lo chiamò in Lombar-
 « dia , e ai 10 gennajo 1482 lo creò luogotenente generale
 « delle armi ducali sul parmigiano , destinandolo alla distru-
 « zione della casa di Pietro Rossi di s. Secondo , uomo insigne
 « pe' suoi meriti presso Francesco Sforza . Ma Costanzo tro-
 « vando la guerra ingiusta , volle lasciare l' esercito . Spedito
 « poscia a comandar quello sul ferrarese contro i veneziani ,

« che sostenevano i ribelli del parmigiano , passò al soldo ve-
 « neto ; e Sisto , che desiderava i veneziani depressi , inasprito
 « contro di lui lo scomunicò . Temendo egli allora che le
 « truppe pontificie invadessero la sua signoria , tosto vi si
 « recò adunando genti per difenderla : ma morì con sospetto
 « di veleno ai 19 luglio 1483 a Montelabate sul pesarese .
 « Avea dispesto di esser sepolto in s. Giovanni di Pesaro : i
 « frati però che vi abitavano , non vollero seppellire un cada-
 « vere scomunicato , che rimase insepolto sino al momento
 « in cui il papa , a richiesta della pia vedova , lo permise . Prin-
 « cipe fra' più compiti , splendido , zelante pel vantaggio de'
 « sudditi , amico delle lettere : edificò la fortezza di Pesaro ,

Di Costanzo e di Fiore Boni di Pesaro , donna d'amo-
 re , nacque Giovanni : del quale però , malgrado ciò che ne
 scrive il signor conte Litta , non diremo che dubbia la fa-
 ma . Imperocchè non sarebbesi per avventura ragionato di
 lui con sì grand'ira , se non si fosse macchiato della mor-
 te del Collenuccio , celebre letterato pesarese di quella età.
 Tanto è vero che il nome de' principi non passa a' posteri
 o glorioso od infame , che pel giudizio degli scrittori . Eb-
 be in moglie costui la Lucrezia Borgia , sorella del du-
 ca Valentino : ma fu costretto a rimandarla per la cagione ,
 che niuna cosa è santa là dove le leggi obbediscono alle
 voglie di chi più vale . Menò poscia Ginevra Tiepolo , no-
 bilissima veneziana , che il fece padre di Giuseppe Maria , det-
 to Costanzo II ; il quale essendo mancato a' vivi poco dopo
 la morte del genitore , lasciò a reggere la signoria Galeazzo
 suo zio . E in esso , per la potenza di papa Giulio II ,
 venne finalmente a fallire in Pesaro il principato degli
 Sforzeschi .

Ma perchè addietro abbiamo fatto parola di Costanza
 Varano chiarissima principessa , che fu donna d'Alessan-

dro; non ci sa bene di tralasciare e Ginevra e Isabella (2), le quali parimente fiorirono per gentilezza di lettere, nè ad altra furono seconde che alla famosa Battista Sforza duchessa d'Urbino, di cui ci piace recar l'elogio scritto dal nostro autore:

« Battista: nata nel 1446 in Pesaro. Figlia d' uua Co-
 « stanza Varano, nipote d' una Elisabetta Malatesta, proni-
 « pote d' una Battista di Montefeltro, discendea dal sangue
 « di tre eroine insigni per la virtù e la coltura dello spirito.
 « Essa riuscì ad emularle per non vantare indarno avi illu-
 « stri. Fu l'idolo del marito (3), della corte, de' sudditi, e
 « d' una degna prole che ne imitò la gloria. Sono celebri le
 « orazioni latine colle quali aringò il duca di Milano suo
 « avo, e in Roma Pio II. Morì in Gubbio ai 6 luglio 1472.
 « Tanta era la fama di questa donna, che i principi italiani
 « spedirono ambasciatori in Urbino per assistere alle sue
 « esequie. Venne il Collenuccio in nome del padre, il Cam-
 « pano fu mandato da Sisto IV per recitare l' orazione fu-
 « nebre.

Sotto sì grandi auspici andò preparandosi a' pesaresi quell'aureo secolo, in che potettero dare alle scienze ed alle lettere il Barignano, il Filomuso, Valerio Superchi, il Postamo, Guid' Ubaldo del Monte, e quel Camillo Leonardo che fu il primo in Europa a scrivere di cose mineralogiche.

Intorno al ramo romano egli è a sapere, che il primo de' conti di s. Fiora che pose in Roma lo stabile domicilio fu Mario: il quale, dopo aver governate con lode

(2) D' Isabella abbiamo un' opera *della vera tranquillità dell' animo* pubblicata in Venezia da Aldo nel 1544.

(3) Federico degli Ubalдини della Carda duca d' Urbino, uno de' più grandi uomini che abbia prodotti l' Italia. (Litta.)

di valoroso le armi francesi e pontificie contro agli ugonotti, quà venne, chiamato dal pontefice Gregorio XIII, che gli diè stato di luogotenente generale di S. Chiesa, e di principe assistente al soglio. Figliuolo di lui fu Federico, il quale di Beatrice Orsini dei duchi di Santogemini ebbe Alessandro il VII conte di s. Fiora, splendido e gentil signore, cui Sisto V dichiarò duca di Segni, e il grande Enrico di Francia, suo parente, cavaliere de' regj ordini. D' Alessandro e di Leonora Orsini dei duchi di Bracciano nacquero più figliuoli; Mario che vendè la sovranità di s. Fiora ai granduchi di Toscana, ed ebbe titolo da papa Paolo V di duca d' Onano: Federico cardinale e archimandrita di Messina; Enrico cavaliere gerosolimitano e generale delle milizie ecclesiastiche nel ferrarese: e Paolo generale delle armi veneziane, che d' Olimpia Cesi, la figliuola del celebre fondator de' linee, generò un altro Federico, il quale nel 1673 sposando la duchessa Livia di Giuliano Cesarini, aggiunse al suo il casato de' Cesarini. Fu questo Federico uomo assai coltivato di buone lettere; e tenne cara l' accademia degli Umoristi, la quale non venne meno se non quando egli cessò della sua presidenza. Chiarissimi sempre furono i suoi discendenti in ogni maniera di prudenza e valore: e Gaetano, il figliuolo, fu alle guerre che si travagliarono in Ispagna per la successione, e ne tornò grande del regno di prima classe; onorificenza che il re Filippo V fece da poi perpetua ne' Cesarini, in benemerenza di Sforza Giuseppe, quel medesimo che nel 1732 fondò in Roma il teatro di Torre Argentina.

Questo primo fascicolo è ricco di molte rare incisioni: fra le quali è il sepolcro del cardinale Ascanio Maria, lavoro insigne del Sansovino. Fu Giulio II che da inimico magnanimo glie lo pose in Roma a s. Maria del Popolo, e vi ordinò un iscrizione, che sta tuttavia nei seguenti termini:

D. O. M.

ASCANIO MARIAE SF. VICECOMITI FRANCISCI SFORTIAE
 INSVBR. DVCIS F. DIACONO CAR. S. R. E. VICECANCELLAR
 IN SECVNDIS REB. MODERATO IN ADVERGIS SVMMO VIRO
 VIX. ANN. L. MENS. II. D. XXV
 IVLIVS II. PONT. MAX. VIRTVTVM MEMOR. HONESTISSIMAR
 CONTENTIONVM OBLITVS SACELLO A FVNDAMENTIS ERECTO
 POSVIT MDV

E così il conte Pompeo Litta ha valuto con sì bell' opera mostrare a' suoi milanesi ed a noi, che la nobilissima sua famiglia sa rendere fertilmente all' Italia non solo in grandi dignità ecclesiastiche e secolari, ma in sapienza altresì: nella quale, chi ben consideri, sta il vero vivere de' mortali. Possa l' esempio di tal giovane cavaliere ricondurre alle oneste discipline coloro, che posti in altezza di stato si traviano nell' ozio: onde le città nostre ne tornino in fiore, e chi ebbe gloriosi i suoi padri non debba arrossire di sè nel guardarne le imagini.

L'Arte Poetica ad uso degli studiosi giovinetti. Operetta di Giuseppe Sallustj , nell' Accademia degli Arcadi Eufalte Argireo . Roma : Cipicchia 1819. pag. 243. 8°.

In tre parti dividesi questo libro. Contiene la prima sette capitoli sopra la *Versificazione italiana* : ed hanno la seconda altri cinque sopra la *Versificazione latina* . Riempono la terza parte l'Arte Poetica di Orazio tradotta dal Sallustj in verso sciolto volgare, e quella del Menzini. Che cosa però sia la poesia epica , la lirica , la pastorale ; che cosa intendasi per satira , per commedia , per tragedia , non saria facile a sapersi da chi leggesse quest'opera digiuno di quegli altri libri , che insegnano la vera poetica , e non solamente l'arte di *conchiudere un verso* come diceva il Venosino . Alle quali notizie saria state pur bello l'udire unitamente parlare de' tropi e delle figure , che sono i nervi e l'anima della poesia più che le sillabe e i metri : la scienza de' quali minutissimi particolari non è molto più astrusa di quella che insegna a computare i numeri ; e tanto è vicina alle arti liberali quanto la è l'arte del *figulo* a quella de' nobilissimi maestri statuarj . Nè acconcia meno a sì lieve proposito esser potea l'altissima epigrafe, che leggesi in fronte a questo libro , contenente que' due aurei versi di Orazio :

Hoc opus , hoc studium parvi properemus et ampli ,

Si patriae volumus , si nobis vivere cari .

Imperocchè non commendava il poeta a Lucio Floro l'arte de' versi , ma la sapienza delle lettere , della quale si nutrono i veri amici delle Muse e di Apollo , che pouno esser cari alla patria ed utili a loro stessi .

Da tale difetto comune ad altri che insegnano queste discipline, si può ripetere la gran quantità de' verseggiatori , e il picciol numero de' poeti che udiamo . Imperocchè la poe-

tica, diremo lo stesso che di sopra in altra guisa, è *quintessenza* della rettorica con molta parte di filosofia; laonde a quella non guida soltanto la natura, ma l'arte vi si richiede per compagna. La quale arte però deve esser tale, che ajuti la maestra sua ove per condizione di umana fralezza venga meno; o la trattenga ove l'impeto dell'età la trasporti fuor de' confini del verosimile, oltre i quali suol rompere la piena orgogliosa della fantasia. E quest'arte stà sola nell'appressare al sublime, come l'A. dice assai bene nella epistola dedicataria al giovine Pappalettere, recando un testo di Longino: ove noi aggiungiamo che anche il tenue stile ed il mezzano hanno gran vanto, ed hanno la rispettiva loro sublimità. Onde non è vietato di essere tenuemente, mezzanamente, e sublimemente sublime, seppure è lecito dirlo; come vediamo in Marone, il quale nella bucolica nella georgica e nell'eneide corse le tre vie che conducono all'altezza, e per tutte tre pervenne a coglier la palma. Nè questo comento che noi qui brevemente facciamo ci sembra inutile al presente: anzi ci pare che dovrebbesi, qual'ora vi fosse luogo, allargare. Conciossiachè si è veduta a' nostri giorni una lunga schiera di cantori, i quali per ambizione di mal consigliata sublimità non si curarono del rezzo e delle chiare fontane di Pindo, ma osarono di salire a cavalcion delle nuvole. E a tal proposito ci venne in mente la favola d'Issione; del cui strano e pazzo congiungimento, nacquero que' tanti mostri di ferine e di umane forme, che niente altro che danno partorirono alla società. Che diremo di que' tali, che non ravvisano il sublime, se non pria sentano rizzarsi i capelli dalle terribili narrazioni? Vizio si è questo, cui bisogna combattere colla soavità di quegli esempj, che toccano il cuore e persuadono la mente: siccome fanno i medici ragionevoli, che ne' casi disperati soltanto adoperano que' rimedj, che non rinforzano ma sforzano la natura.

Queste cose che abbiamo dette sono in qualche guisa trattate nella citata lettera dedicatoria, che si può chiamare la parte ragionata dell' opera; nè vassene indegna di lode. E se di tutto il libro ci ponessimo a favellare, cosa che ninu prò farebbe a' nostri lettori, per essere quelle regole elementari di già notissime a tutti, crediamo che di tanto in tanto dovremmo noi tornare ad encomiare il Sallustj, e qualche volta a notarlo di critica. Ma essendo delle due opere assai comune la prima, quella cioè di laudare, proseguiremo brevemente a trattar la seconda, non con animo di volerne insegnare al maestro, ma per dovere dell' arte nostra, che nell' opporsi consiste, quand' è d' uopo, a que' precetti che non bene s' accordano colle sentenze di que' che ci hanno insegnato.

Discorrendo p. e. intorno al sonetto, l' A. dice: « il sonetto netto ammette ogni stile tanto serio che giocoso a differenza degli epigrammi ». E parlando degli epigrammi (*italiani*) in quattro righe dice: « gli epigrammi sono formati di più versi, che rimano a due a due. Furono essi introdotti nella volgar poesia dall' Alamanni; ma sono stati poco adottati. Eccone un esempio dello stesso Alamanni.

- „ Sento detto a Caton, quando morio,
- „ Tu non devi temer, Cesare è pio:
- „ Rispose: io che romano e Caton sono,
- „ Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Chi è che non vegga in quanta oscurità e dubbiezza s' involvano queste regole, e quanto siano lontane dal vero? Domanderemo al Sallustj: l'epigramma dunque *ammette stile serio*, oppure *giocoso*? Perchè gli epigrammi son sempre di tai versi, che rimano due a due? Gli altri epigrammi che furono scritti prima dell' Alamanni, perchè da voi non si chiamano tali? E qual differenza è tra l'epigramma de' latini e de' greci, e il madrigale, il sonetto, l'epigramma degl' italiani? Se il Sallustj avesse fatto a se medesimo

queste interrogazioni avrebbe certamente prodotto un più maturo lavoro , e più degno del nome di Arcadia ; la quale vanta non solo esimj cantori , ma precettori acutissimi di Poetica , quali furono , per tacere di tanti altri , un Crescimbeni e un Gravina .

Egli è pure un bellissimo epigramma , e spogliato perfino delle comuni divise madrigalesche , scritto dall' Alighieri duecent' anni prima dell' Alamanni , e poco fin' ora conosciuto , il seguente .

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
 Un lupo , e tra le pecore mettesse ,
 Dimmi , cre' tu , perchè monton paresse
 Ch' egli però le pecore salvasse ?

Infiniti epigrammi potremmo qui recare : alcuni de' quali sotto il nome di ballate , e di ballatette , di madrigali , e di sonetti rinvengonsi nella volgar poesia da' primi scrittori fino a noi , d' ogni stile , d' ogni lega di verso , e di ogni ricorrenza di rime : di stile però intendiamo dire o schietto o che alla purità si avvicini ; come veggiamo in Catullo , in Marziale , in Ausonio , che di quante eleganze erano capaci i secoli rispettivi arricchirono i loro epigrammi , sia che fossero in versi elegiaci o in endecasillabi o in giambi .

Nè laudevole sembreranno le regole ritmiche dell' ode saffica italiana , che ne offre il Sallustj » Ogni strofa (ne » insegna) è composta di tre endecasillabi , e di un pentasillabo , i quali devono rimare nel modo che siegue , » facendo attenzione alla *rima* mezzo , che stà nel terzo endecasillabo , della quale ne contrasegnerò la parola nella prima » stanza di questo esempio , ch' è stato preso da Gio: Battista (dicasi piuttosto *Angelo*) Costanzo :

„ Or che riscalda il sole ambe le corna
 „ De l' Ariete , e Zeffiro ritorna ,
 „ E il mondo *adorna* di sì bei colori
 „ D' erbe e di fiori .

Chè non pare a noi questa la sola maniera di comporre odi saffiche . Questa può anzi sembrare a taluni essere di maniera illegittima e capricciosa , e quasi foggjata a bisticcio , con inutile sforzo e troppo suono di rima : pericolosa in mano degli inesperti , quando pare che l'ingegno del poeta richieda altrui di compassione per le difficoltà alle quali soggiace . E son prete e bellissime odi saffiche quelle , i versi delle quali rimano vicendevolmente in ogni strofa , il primo col terzo , il secondo col quarto , ch'è di cinque sillabe , come l' adonio de' latini ; e rimano pure ne' saffici il primo col quarto , ed il secondo col terzo . Delle quali , come di altre maniere ancora , si possono vedere moltissimi esempj nelle rime del Fantoni , e nelle versioni delle odi di Orazio , dotto e faticoso lavoro del ch. Solari , i quali esempj noi non rechiamo per non ci porre tra' copiatori . Nè sono altrimenti che saffiche quelle strofe , delle quali si fea grand' uso per lo passato e sono antichissime . Rimano cioè in esse tutti tre i versi simili , e l' adonio fa rima cogli altri tre endecasillabi della strofe seguente . Diciamo essere queste antichissime , perchè in un codice di fra Jacopone abbiamo letto una nenia in metro saffico sopra la vita monastica , che ci pare che suoni come l' inno de' morti .

Poichè se' fatto frate , o caro amico ,
 Fuggendo il mondo all' anima nimico ,
 Or odi bene quello ch' io ti dico
 Che devi fare .

Non basta in verità panni mutare ;
 Ma il tuo voler convien mortificare ,
 E per amor d' Iddio bene osservare
 Quel ch' hai promesso .

Il quale esempio noi qui abbiamo recato al solo oggetto di mostrare quanto siasi distesa la poetica italiana, e per dire a qual' età risalga l'ode saffica in nostra lingua: chè questo per vero dire si è un di que' rami, a' quali non si debbe essere avari di un ben rinterzato colpo d' accetta. Di che non saria neppure malfatto di regalare l' esempio recato dal Sallustj; ove leggiamo: » che le cose alte e sublimi si devono » esprimere con rime per se stesse risuonanti e non volgari, » come in queste del Minzoni:

- „ Dove sono gli Scipj fulminanti
 „ Terror degl' implacabili Anniballi,
 „ Che di smagliati usberghi e d' elmi infranti
 „ Sparsero un giorno le affricane valli?

Perchè se in quello di Jacopone mancano le poetiche venustà: in questo del Minzoni è troppo rimbombo di suono con poca bellezza e nobiltà nelle idee. E nel proporre a' giovinetti gli esemplari di buona poesia conviene sceglierli ne' veri classici, che non hanno sofferto oltraggio dall' incorruttibile giudizio de' secoli. Nè chi facesse al contrario sarebbe dissimile da coloro, che accendessero, per dare agli altri luce, una sottile e tenebrosa facella sul mezzodi.

Conviene parimenti a chi assume il venerando nome di precettore, andar cauto di sopra a certe materie che non sono totalmente di sua giurisdizione. Perchè altrimenti volendo Scilla evitare, troverassi in mezzo ai vortici di Cariddi. Come pare che sia avvenuto al Sallustj, il quale ammonir volendo la gioventù del buon uso che si dee della poesia fare, non s'è ritenuto di recare ingiuria al nobilissimo cantore dell' Orlando; del quale dice, che non vince in fantasia il Frugoni, l' Algarotti, ed il Bettinelli; e ha lordato di sozze immagini la poesia. Quando che parlando della *sesta rima* chiama bellissimo filosofico e grande il poema *degli animali parlanti* del Casti. Al quale, benchè di poi dica

essere immorale e pericoloso nelle mani della gioventù , aiuno dubiterà che gl'imberbi curiosamente non corrano , anzi che ad Ariosto , colle orecchie piene ed ingombre di quegli tre autori mentovati di sopra .

La poca familiarità del Sallustj co' classici è stata origine di alcuni equivoci , degnissimi di scusa in altri scrittori , ma non così nei maestri ; perchè i discepoli quinci sogliono sulle parole di essi far sacramento . Dire per esempio che sia questo un verso di Dante , non è concesso neppure a' poeti :

Occhj miei oscurato è il nostro sole .

e che il primo della Canzone di Petrarca alla Vergine suoni così

„ O vestita di sol vergine bella .

Per cotesto difetto di familiarità, non pare che sia ben riuscito il medesimo ad aggiungere un verso decente al gran luogo dell' Alighieri , che di Ugolino cantando dice

. ond' io mi diedi ;

„ Già cieco a brancolar sovra a ciascuno ,

„ E tre di gli chiamai poichè e' fur morti ;

„ Poscia più che il dolor poté il digiuno ,

ove il Sallustj per insegnare come si ponga fine a' capitoli ponendo un verso in rima a quel di mezzo dell' ultima terzina , vi ha scritto :

„ Miei sensi , voi a ragion qui state assorti !

Del resto che leggesi nel libro del Sallustj non occorre far motto : essendovi le solite regole metriche della poesia latina , con una esposizione italiana : la quale merita lode per la sua chiarezza . Non potremmo però egualmente lodare la versione della Poetica di Orazio secondo il Petriani , in saggio della quale rechiamo qui alcuni versi del principio :

Se unir voglia un Pittore a capo umano

Cavallina cervice . e di diverse

Piume la sparga , e con discordi membra

Un corpo formi , che leggiadra donna

Rassembri al viso , ed in deforme pesce.
 Finisca turpemente ; a simil vista
 Terreste voi , quantunque amici il riso ?
 Credetemi , o Pisoni , a tal pittura
 Pari sarà del tutto il libro , in cui
 Si fingon vane idee de' sogni a foggia
 D' uom che vaneggia nel calor febbrile ;
 Tal che a una forma istessa e capo e piedi
 Non corrispondan mai ec.

Chiude il volume una pretta ristampa della Poetica del
 Menzini in terza rima .

Rime del Cav. Vincenzo Monti .

Fra i molti vantaggi , che viaggiando si procacciano , e fra
 i molti piaceri , che si godono ; per me ho sempre esperi-
 mentato quello essere particolarmente dolcissimo , che viene
 dalla conoscenza di uomini chiari per lettere , e per virtù :
 poichè come il nostro spirito trova in quelli di che pasce-
 re le sue brame , così il nostro cuore ancora trova in chi
 posare i suoi affetti , ed annodare degne amicizie . Uomini
 di sì fatto genere , e di sì belle qualità forniti sono , fra i
 molti che ho conosciuti nel mio passaggio per Milano , il
 marchese Gioan-Iacopo Trivulzio , ed il cavaliere Vincenzo
 Monti , ai quali piacque di raccomandarmi per lettere il
 mio particolare amico conte Giulio Perticari . Pochi giorni
 mi è stato concesso di rimanere in una città , che do-
 po questa mia patria dolcissima amo con verace e riveren-
 te affetto , e pochi giorni ho potuto godere dell'amicizia di
 questi due bravi cavalieri ; ma ho avuto campo in così brie-
 ve spazio di tempo di gustare tutto il prezzo del regalo fat-

tomi dall'amico ; e se l'animo mio rimase giustamente penetrato dalle rare doti del marchese Trivulzio uno de' molti dotti signori di quella città, e mecenate generoso delle scienze e delle lettere ; non potè ancora non rimaner convinto (quantunque di convinzione non abbisognasse), che a buon dritto Italia tutta onora come il primo fra i suoi viventi poeti il chiarissimo Vincenzo Monti. Questo mio animo però era dolente, e seco stesso quasi sdegnavasi di non poter dare pubblica testimonianza di quella stima in che io tengo questi miei novelli pregiatissimi amici ; quando fortunatamente per me una occasione si presentò di soddisfare a questo mio desiderio: occasione che tacito allora colsi favorevole, e che ora rendo pubblica in questi fogli colla speranza, e di non dispiacere ai miei amici, e di far cosa gratissima agli amatori della bella poesia. Celebraronsi in quei pochi giorni di mia dimora in Milaue le nozze di donna Cristina Trivulzio figlia del marchese Gioan-Iacopo col conte D. Giuseppe Archinto, le quali per domestiche ragioni non poterono aver luogo prima di quelle di donna Rosina, che è la seconda delle quattro figlie di esso marchese ; e di donna Beatrice Serbelloni Trivulzio, dama d' alte virtù, e di non minor cortesia. Aveva già il cavaliere Vincenzo Monti cantata una gentile anacreontica per gli sponsali di donna Rosina con D. Giuseppe Polidi Pezzoli d' Albertone intitolata *Amore al cespuglio delle quattro rose*: canzone che vide la luce per mezzo delle stampe, e che fu pregiata d' assai per la sua semplicità, e per le molte grazie, delle quali essa è adorna. Il chiarissimo poeta nel vedere giunti ad effetto gli augurii cantati nella prima anacreontica scritta per le nozze di donna Rosina, torna ora a cantarne un' altra bellissima piena di molta leggiadria, e fa tornare Amore al cespuglio delle quattro rose. Offro l' una e l' altra canzone al giudizio

de' dotti lettori di questo giornale ; e per quanto è in me intendo con ciò di rendere un picciolo tributo di vera stima a questi miei amici , dei quali , comechè lontano colla persona , pure non potrà l' animo mio dimenticarsi giammai .

P I E T R O O D E S C A L C R I

Il Cespuglio delle quattro Rose per le nozze di Donna Rosina Trivulzio con Don Giuseppe Polidi Pezzoli d' Albertone .

Dimmi, Amore : In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno , e tua nemica ,
Temerario fanciulletto ,
A che vieni ? O fuggi , o l' ali
Tu vi perdi , ed arco e strali.

Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude :
Qui Minerva alla virtude
A lei sola educa i fiori ;
Fuggi incauto , o preso al varco
Perderai gli strali e l' arco .

Ride Amore : o in error vai ,
Mi risponde , amico io sono
A Minerva , e ti perdono
Se mi oltraggi , e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede ,

E per lei qua appunto or vegno
 A spiccar dal cespo un raro
 Fior gentile, un fior che caro.
 A lei crebbe e di me degno.
 Così parla, e con baldanza
 Nella chiostra il passo avanza.

E di quattro intatte Rose
 Ad un cespo s' avvicina:
 Tre, che aperte in sulla spina,
 Ma guardate e mezzo ascose,
 Riempiean quel chiuso rezzo
 D' un divino e dolce olezzo.

E la quarta il bel tesoro
 Di sue foglie amorosette.
 All' aperto ancor non mette;
 Ma la prima in suo decoro
 Dir pareva: nessun m' adocchi,
 Ch' io son d' altri, e non mi tocchi.

Allor dissi: ingiusto cielo!
 Perchè tarda il suo desire?
 Perchè farla oh Dio! languire?
 E sì vaga in su lo stelo
 Risplendea, che m' era avviso,
 Fosse nata in paradiso.

Uno sguardo che dicea,
 Non temer, le porse Amore,
 E baciolla. In bel rossore
 A quel bacio io la vedea
 Infiammarsi, e poi modesta
 Inchinar la rosea testa.

Lieta intanto il Dio gentile

Con un dardo aperse il folto
Delle spine ond' era involto
Del cespuglio il verde aprile,
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda .

Quella rosa , che in Citera

Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna il piè ferita ,
Sì vezzosa ah ! no non era .
Questa , il giurò , (e sia con pace
Della Diva) è più vivace .

Dolce l'aura l' accarezza ,

Schietto il sol di rai l' indota ;
Fresca piove a lei l' aurora
Le sue perle , e una vaghezza ,
Uno spirto intorno gira ,
Che ti grida al cor : sospira ,

Tale e tanta in sua beltate

Dallo stelo ancor crescente
La divide quel potente
Re dell' alme innamorate :
L' agitò , le luci affisse
Nel bel fiore ; e così disse :

Desio d' alma generosa ,

Di Minerva dolce cura ,
Dolce riso di natura ,
Cara al ciel Trivulzia Rosa,
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude .

È Virtù che sola al mondo
 Fa l'uom chiaro e lo sublima;
 La Virtù che sola è cima
 Di grandezza, e il resto è fondo,
 Farà lieta in suo giardino
 La tua vita, o fior divino.

Or tu, Vate, (se felice
 Mai ti feci, o mio cantore)
 Scrivi il fatto che d'Amore
 Qui vedesti, e all'alma Bice (a)
 Di che saggio ognor sarò,
 Di che al cespo tornerò.

E corrò Ma posto il dito
 Alle labbra, il dir sostenne,
 E disparve. Allor mi venne
 Nella mente appien chiarito,
 Che a Virtude Amor tien fede.
 Più che il volgo non si crede.

*Il Ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro Rose per
 le nozze della signora Cristina Trivulzio col signor
 conte D. Giuseppe Archinto.*

Al bel cespo delle Rose
 Ritornar promise Amore,
 E tornò. L'aspro rigore
 Delle brine ai fior dannose
 Si dilegua; ed ecco ei coglie
 L'altra Rosa, e sua fè scioglie;

(a) Si allude alla signora marchesa D. Beatrice Trivulzio nata Serbelloni.

L' altra Rosa che languente

Per timor di un tardo Aprile
 Ravvivò quel Dio gentile
 Col suo bacio onnipossente ;
 Onde fatta era sì bella ,
 Che del dì pareva la stella .

E sì dolce innamorava ,

Sì rapìa , che , fermi e fissi
 Gli occhi in lei , sovente io dissi
 Come il cor significava :
 Se più tarda il suo desio ,
 Ah ! l' invola un altro Iddio .

Ma lo sguardo de' mortali

Mal de' Numi all' opre arriva ,
 E la nostra estimativa
 Dietro a quelle ha corte l' ali .
 Congiurato con Amore
 Custodia quest' almo fiore

Quel diritto Iddio severo

Che suo trono sempre pose
 Sol nell' alme generose :
 Quell' Iddio che , lieto o nero
 Volga il tempo , non cancella
 Mai decreto , e Onor s' appella .

Ed Amor , che tolto avea

A compirne il giuramento ,
 Alla sua bell' opra intento
 Degli stolti in sè ridea ,
 Degli stolti a cui segrete
 Son le vie delle sue mete .

Ma segrete a te non furo ,
Genio Insubre , di leggiadre
Nobili alme antico padre ,
Che presente all' alto giuro
Suonar festi i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti :

Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio ,
Di bel ramo bel germoglio ,
Salve ; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiorì amica .

Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie ;
La virtù che in te s' accoglie
Mai non stringa acuto gelo ;
E del cielo ingiuste l' ire
Mai non faccia il tuo languire .

Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle ,
Vampe estive , e voi procelle ,
Via fuggite , non toccate
Questo fior che tutto è riso ,
Tutto fior di paradiso ,

A blandir sue caste frondi
Vien tu solo , o carezzante
Venticel di Clori amante ;
Vieni , e l' aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto ajuta .

E se muove atro livore
 All' offese i serpi infidi ,
 De' tuoi strali ah tu gli uccidi ,
 Della luce almo signore ;
 E sia sempre tutto riso
 Questo fior di paradiso .

Così disse : e più lucente
 Al finir delle parole
 Fiammeggiò dall' alto il sole :
 E tuonar s' udì repente
 Questa voce : o mia diletta ,
 Dell' invidia avrai vendetta .

Si l' avrai : mia fede è pura :
 Ed Amor felice appieno
 Ti farà su questo seno :
 Ad Amore Onor lo giura ,
 Quell' Onor che a mille prove
 Agl' Insubri è più che Giove .

Quale in cielo è la fragranza
 Che di Venere il vermiglio
 Labbro spira e il sen di giglio
 Fuor di tutta umana usanza ,
 Sì che Giove non giù l' ira ,
 E ogni Dio d' amor sospira ;

Tale al suon della nascosa
 Voce amica si dischiuse ,
 E un divino odor diffuse
 La gentil Trivulzia Rosa .
 Infiammossi in vaga mostra
 Del color che il volto innostra ;

E pareo d'amor la Diva

Quando intatta e vereconda
Verginetta uscia dell'onda .
Così questa : e ardea sì viva
La sua porpora e sì bella ,
Che del dì vincea la stella .

V. MONTI .

*D'una gemma arabica rappresentante Maometto
sul Borac e la testa d'Alì ec. Nota del sig.
professore D. Michelangelo Lanci.*

D'una gentile curiosità letteraria vogliamo far dono a' nostri leggitori ; e mostrare come alcune cose , le quali sembrano di recente invenzione , si scuoprono per antichissime : e che i più lievi oggetti si possono far materia alle ricerche degli eruditi .

Tutti conoscono que' disegni ingegnosi che guardati dall' un lato mostrano una figura , e guardati dall' altro non son più quelli , e ne presentano un'altra . Talchè al dritto vedrassi per esempio la faccia d' una fanciulla , e al rovescio il grifo d' un orsa ; qui un baccalare in laurea ed in parucca , e là un capo di giumento non senza l' onore de' lunghi orecchi . Ora tutti stimavamo , che queste pittoriche fantasie contassero pochi anni , e ci fossero venute dal secento ; quando gli uomini in tutte l'arti stanchi del bello e del vero , si posero in cerca dello strano per allettarci colla novità e colla meraviglia . Ma noi eravamo ingannati .

Il ch. sig. ab. Lanci ha scoperto questo raro artificio in un' antica gemma , la cui impressione trovasi in tutte le raccolte di *solfi* : gemma celebrata e di grande valore : ma che niuno avea saputo an-

cora conoscere. Perchè credevasi che vi fosse solamente inciso un uomo a cavallo con quel barbaro stile degli arabi, e nulla più; laddove in una sola figura sono significate quattro diverse immagini dai quattro lati; e sono: dall'alto al basso Maometto a cavallo del suo Borac, del basso all'alto la testa di Ali: alla sinistra il nome dell'uno: alla destra il nome dell'altro. Nè ciò basta: ma tutte queste figure non sono formate di segni al modo de' pittori, ma d'intere e chiare lettere arabe, con bell'arte intrecciate, le quali significano i nomi dei XII Imami, che furono i discepoli di quell'impostore. La qual cosa essendo assai singolare, pensiamo che si debba riportarne la spiegazione colle parole medesime, e schiarirla col disegno publicatone dall'autore: dalla cui dottrina l'Italia attende quel compiuto lavoro archeologico e paleografico intorno a' monumenti orientali, ch'egli con grande studio e spesa da molti anni viene preparando.

N O T A

I nomi de' dodici Imami si descrivono distintamente in questa dichiarazione di una gemma, che incisa qui presentiamo. Di qual materia ella fosse; chi la recasse in Roma, e chi ne facesse l'acquisto, s'ignora: ma sendone cavata sulfurea impronta, da questa ne abbiamo tratto il disegno. Il sig. d' Italinski, onore de' letterati cavalieri, nelle dotte lingue peritissimo, che infiamma colla sua presenza all'amore di questi studj, ci ha fatto gentilmente conoscere il suo desiderio di vederla pubblicata; ond'è, che l'offriamo alla comune erudita curiosità. Non è maraviglia, che molti antiquarj possedessero quest'impronta, nè altro vi ravvisassero, che un male contornato cavallo, e cavaliere. La picciolezza della gemma, che non supera la circonferenza de' incisi minori ovati, la imperizia de' linguaggi d'Oriente,

Da una Gemma



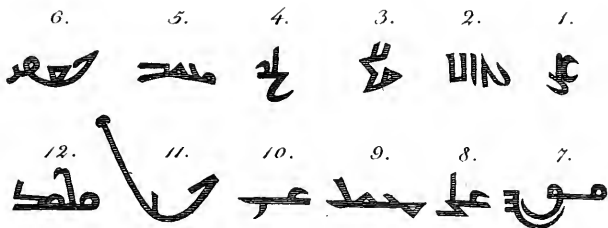
Maometto sul Borak

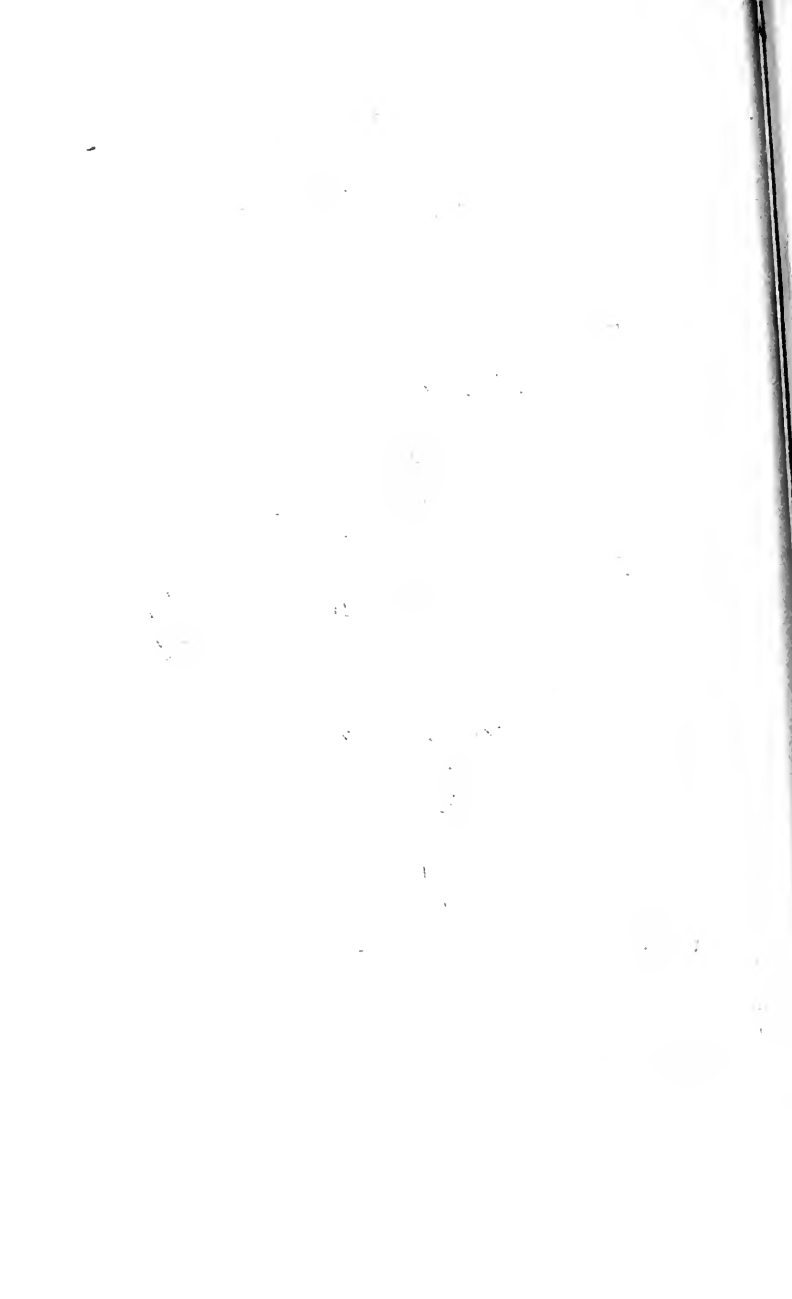


Festa di. Ali



II





in loro d'impedimento a penetrare coll'occhio nella qualità delle linee, che formate sono da soli cufici elementi. Il sig. ab. Reinaud coll'ajuto di convesso cristallo vi scoperse i nomi degl'Imami; e fattami comunicazione, mi porse motivo di estendere le ricerche. E pria d'ingrandire col disegno l'oggetto, girandolo d'ogni intorno, guardai e vidi, che ne' quattro principali puuti, quattro varietà presentava. I. Di prospetto un uomo a cavallo. II. Capovoltandosi l'impronta, veniva una faccia con barba tripartita, con turchesca maestosa berretta, dalla quale un fiocco sul destro omero pendeva. III. Locato il capo della bestia in basso, e presi i nudi contorni, si offriva il nome di Maometto con vaghissime lettere *Tamuree*. IV. Alzando in alto la testa dell'animale, si leggeva in eguali forme il nome di Ali. Non ebbi più dunque a dubitare, che il cavaliere fosse il pseudoprofeta Maometto, e la testa coll'ampio turbante, la figura del suo genero Ali. La narrazione favolosa de' maomettani darà ragion della gemma. Gelal-eddino nel dichiarare il rapimento di Maometto dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme (secondo la Sura decimasettima del Corano) racconta, che l'animale, su cui fu rapito, dalla sua bianchezza e splendore si appellava *Borak*; ch'era maggiore dell'asino, minore del mulo, coll'orecchie alquanto umiliate, coll'unghia fessa, di colore bianchissimo, più che il vento correva, e di squisite cose nutrivasi. Quando usarne volle Maometto, Borak gli rispose, che non l'avrebbe elevato, se non gli prometteva un lauto governo, e un distinto luogo nel Paradiso; gliel promise, e su lui volando il pseudo-profeta, accompagnato dall'arcangelo Gabriello, (ridicola narrazione) i sette cieli penetrò, d'uno in altro cogli antichi padri favellando, finchè giunse al cospetto della Divinità. La gemma dunque rappresenta Maometto, che s'invalza ai cieli sul Borak, in atto di porsi colla destra la

corona sul capo, e colla sinistra sostenendo la bifida spada, già famosa fra gli arabi pel nome *Dhulfekâr*. V' erano inoltre a diciferare i nomi de' dodici Imami, e per facilitare l'altrui intelligenza, mi determinai di portare il disegno, senza alterarlo di nulla, ad una maggiore grandezza, e quindi staccare tutte le voci, ed in ordine separatamente collocarle. Si vedrà, che la lettura comincia dalla testa del Borak, va poscia a quella di Maometto, e passando per la schiena della bestia ne discende alle gambe posteriori, indi si volge al petto, e chiude col ventre; talchè non vedonsi insignificanti linee, che le sole formanti le gambe anteriori; e tutte le voci sone poste, come siegue, a regola d' intrecciata scrittura.

1. *Alì*, fratello cugino di Maometto, di cui sposò la figlia Fatima, e fu il quarto Califa.
2. *Hassan*, figlio primogenito di Alì, e quinto Califa, che abdicò il califato.
3. *Hossein*, figlio secondogenito di Alì, ucciso nella giornata di Kerbelah.
4. *Alì*, cognominato Zinalabedin, figlio primogenito di Hossein.
5. *Maometto Baker*, figlio di Zinalabedin.
6. *Giafar Sadik*, figlio di Maometto Baker.
7. *Musa Alkiadem*, figlio di Giafar.
8. *Alì Ridha*, figlio di Musa.
9. *Maometto Albugiafar*, figlio di Alì Ridha, cognominato Algiaovad.
10. *Alì Askeri*, figlio di Albugiafar, cognominato Alzek.
11. *Hassan Askeri*, figlio di Alì Askeri.
12. *Maometto Abulcassem*, il quale morì al parere di alcuni nel 333. dell' Egira. Il maggior numero de' superstiziosi maomettani porta opinione, ch' egli sia vivo ancora, in una grotta nascosto, ove rifugiassi, quando parlava de' mortali. Ma ciascuno in ciò si conviene, che debbe alla fine del mondo ricomparire per la rinnione di tutte le moslemiche sette: per la qual cosa di varj titoli si onora.

1. *Mahadi*, che significa il direttore di tutti i fedeli.
2. *Hoggiat*, perchè deve risolvere tutte le religiose loro quistioni.
3. *Kajem*, comechè per di lui mezzo stabilir si deb-

bano le fondamenta di religione . 4. *Mondher* , come ap-
portatore di luce . 5. *Saheb-alzaman* , cioè signore de' tem-
pi , perchè sa tutto quello , che accader debbe nella rivolu-
zione de' secoli . Avendo noi separati coi numeri tutti i vo-
caboli , potrà ciascheduno nel grande ovato ritrovarli ; e co-
noscerà , che il quarto gruppo , ch' esprime un Ali , fu ro-
vesciato dall' artista nell' incider la gemma , per servire al
proposto disegno . Si trovano molte pietre e sigilli co' no-
mi de' dodici Imami , tenuti in somma venerazione dagli
Sciti , sendo Ali , e tutti con vaghe scritture ; ma la com-
binazione ingegnosa di avervi formato e Maometto , ed Ali ,
tanto colle immagini , quanto co' loro proprj nomi , è sin-
golarissima , e ci fa dubitare , se noi d' Occidente siamo gl'
inventori di quelle figure , che portano più aspetti in una
faccia sola . Queste pietre imamiche servono ad uso super-
stizioso presso i maomettani , e credono , che portate indos-
so difendano dai più gravi infortunj la devota persona , e
salvino poco men che da morte . Non sono mai di prima
arabesca antichità , perchè vi si legge sculto il nome dell'
ultimo Imamo , venuto a morte , o sparito circa la metà
del nostro mille . Per applicare intanto alla storia degli
arabi questa nostra brevissima dichiarazione , facciamo riflet-
tere , che non saremo più dubbiosi , che volessero mai si-
gnificare quelle figure a cavallo , che si veggono coniate
ne' rovesci delle eufiche monete , sulle quali non seppero
che dire nè Adler , nè quelli che venner di poi . Si rincon-
trino al primo tomo del Museo Borgiano le monete 52.
e 53. , ed al secondo le 49. e 71. ; ed a colpo d' occhio
si ravviserà in queste e in quelle non già un mostro , ed
un incerto guerriero , ma il viaggiatore Maometto tra gli
astri , cavalcante il Borak .

S C I E N Z E

*Lettera inedita del Redi—Al chiarissimo sig. conte
Giulio Perticari .*

Pregiatissimo Signore .

Credo sieno molti in Italia , li quali avendo in venerazione i buoni studj provino forte brama di conoscer lei , o signor conte ; altrettanto d' esserle noti sentano ambizione . E specialmente dappoichè si sono divulgati que' suoi libri sugli autori del treento , ne' quali è tanta la filologica dottrina , e la gravità insieme di filosofia , che meditandoli si è come intradue a giudicare , se a questa , prima che a quella il raro pregio della materia pertenga . Ma io temeva di dover tuttavia passarmela con essolei , quale chi di lontano meravigliando in silenzio riverisce i lodati . E dirò liberamente che anche il voleva ; perciò che da' ragguardevoli mi arretrano le povertà dello intelletto , e quel non sentirmi dotato di prerogative che mi facciano degno della loro conoscenza . Pertanto non occorre a dire , nè io il potrei , a quale ventura mi riputassi l' intendere , com' ella fosse in desiderio di avere questa lettera inedita del Redi , con qual animo ne sapessi grado al signor Gaetano Flajani (anatomico valentissimo e mio gentilissimo amico) il quale permettendomi di trarla da un manoscritto della sua ricca biblioteca , mi ha posto nella onorevole congiuntura di avvicinarmi a lei , e farlene un presente . Col qual mezzo , come io ho fatto più cuore , avrò ella altresì alcun testimonio della mia osservanza . E perchè è scrittura di quell' uomo

grandissimo , varrà a distrar la sua mente dalla nullazza di chi l' offre , ritenendola con piacere sopra l' offerta . E dico con piacere ; avvegnacchè io stimi , ch' ella voglia anche in questo imitare il gran padre Alighieri , che le cose di medicina solea tenere in gran conto , e funne , al dire del Varchi , il dottissimo . Certo io non poteva farmele innanzi con nome che più fosse augusto , e allo stato delle lettere e delle scienze dall' età nostra acconcevole . Chè il Redi studiò anch' egli all' ammenda del vocabolario della Crusca ; come nelle epistole a Carlo Dati , e a Michele Ermini si legge : fatica venuta ora eziandio tra i migliori italiani in onorevolissima opportunità . E tra le scienze , risguardata quella nobilissima facoltà cui bella intenzione è , per quanto alla umana debolezza si concede , di rendere la salute , autore fu il Redi di semplice e soave modo di medicare , mirabilmente amico alla natura . Ma vanta anche oggi l' Italia molti bravi , che intimano rispetto alle malattie di necessario periodo , e predicano nelle curagioni di serbar modo , e dar tempo . Ristoratore della medicina il proclamarono già vivo il Bellini , il Delpapa , il Magalotti , il Salvini ; ed altri suoi contemporanei che andavano per la maggiore ; talchè questo vero , come in ciaschedun altra consultazione , è oltramodo espresso in questa lettera al cardinale Fachenetti ; nella quale a tutta lena lo conforta a non farsi tor su da certi piacentieri , i quali riescono all' infermo di secondo malanno , come Menandro li proverbò ; e rifrena con ischietta cordialità la bonaria fidanza dell' eminentissimo di ritrarre guarimento dalla copia di quei miscugli , che senza posa gli apprestavano altri malaccorti ; per nulla avvedendosi che deliravano . Conciosiacchè , come non é in tutto da seguitare Platone nel Timeo , il quale di mente di Pittagora ammoniva , di tutti i motivi quello essere il migliore che da se stesso , e in se stesso è cagionato ; d' ou-

de quella dirotta negligenza in alcuni che tutto s' attendono da un impeto naturale medicatore; dannevole di pari modo è lo instigare con farmaci gagliardi malattie diuturne e ribelli, che di picciole sogliono farsi grandi, e di pochi dolori e comortevoli, assai ne risurgono ed atrocissimi.

Ho letto nel mentovato manoscritto, che il cardinale occupò intorno al suo patimento i primi medici d'allora. Malpighi in Bologna, Angelo Modio in Roma, Redi in Firenze. E n' era alla cura assiduo Tiburzio Longo suo medico di camera. Perlocchè, (s' io mal non veggo) nel consulto che dopo i due primi, è il ventisettesimo, tanto nella edizione del Manni, che in quelle degli Hertz, in che il Redi concorre pienamente nel da farsi dal signor Longo proposto; parmi si tratti delli stessi mali, e dello stesso malato. Ma conviene avvisarsi che l' eminentissimo, tuttavia sgomentato de' suoi fastidj, tra le mediche controversie ne scrivesse di privato al suo Redi, e questi di privato e con la usata candidezza gliene rispondesse. Ondechè è minor meraviglia, se tale risposta così nascosa si celasse alle indagini degli editori; di quelchè sia stata da mano benigna ritolta alla facile dimenticanza e perdizione, in che sogliono nelle corti rovinare spesso i grand' uomini, e le cose loro.

Basterà, o mio signore, ch' ella un tratto vi ponga l'occhio sopra, perchè di subito le torni a mente alcuna frase al Redi familiarissima; come quel giuntare, *il povero cristianello*, modo che egli dopo il Boccacci usò di frequente: quello iterare qualche voce per vieppiù afforzare il consiglio; come quando vuole si faccia uso della *sola sola polpa di cassia*: e quel paragone di certi mali colla natura della vipera, la quale inizzata s'indruga, e morde, e avvelena. Del resto vi conoscerà a prima giunta quel non so che di gentile, che lo Speroni chiamava quasi raggio di sole discopritore delle cose illustri. Nè è dubbio alcuno che que-

sta possa essere notata di nojevolezza : quando in simile difetto suol cadere la maggior parte delle lettere , delle quali ben poche sono quelle che si tornano a discorrere a bel diletto . Anzi la si vede tutta bella di que' modi disinvolti , e dolcemente scherzevoli , in che si ripone il principale genio dello stile del Redi : stile che era tutto suo proprio , o vogliam dire di que' suoi spiriti , che prendendo qualità da una ragione rettissima ; manteneano sempre sereno e imperturbato di mezzo alle cose di quaggiù , che a men forti sogliono continovo offerire o noje , o iracondie , o melanconie .

Ma più oltre non istarò io a librarle colla mia lance questa lettera . Pouno incedere dirò quasi con baldanza coloro , che trovatori s' appalesano d' alcun chè di classico prestantissimo . E quel fastidio di scusare la cosa prodotta , che è soventi volte bisogno a chi non vede le menti altrui , ne' assuefatte , nè occupate in simili disquisizioni ; sarebbe ontoso alla lodevolissima costumanza dell' età nostra , che de' Sigonii , de' Manuzii , e degli Scaligeri gli ernditi discoprimenti ricorda , Onde ella , o mio signor Peticari ,

Com' anima gentil che non fa scusa ,

Ma fa sua voglia della voglia altrui ;

ho fede che , per la devozione a quella nobilissima ombra , vorrà unire anche questa alle altre lettere del Redi di già corse a stampa . Chè non è mai troppo spesso il numero delle scritte de' huoni tempi , a perfezionamento del bello idioma d' Italia . Ed a' savii è sempre paruto gravemente fallino certuni , che stimano come chiaro indizio di menti tiscuzze e non atte a produrre cose nuove , quel commendevole disio che tra i studiosi in certi tempi si manifesta di ritentare le antiche . Chè non solamente le lettere di sì nobil costume ardon talvolta , e si giovano ; ma anche le popolazioni si sono richiamate a virtù con gli

antichi esempj . E la storia ci mostra le genti dominate o da barbarie o da viltà ; quantunque volte inabissarono questi nella obblivione . Per la qual cosa io son di credere , che similmente debba de' nostri studj avvenire . Chè non è da negarsi come abbino dato i cultori di essi argomento di decadenza ; ove siensi fatti dimentichevoli , o , che è più turpe , spregiatori delli antichi sapienti . I quali quando venghino di nuovo innalzati nella loro maestà , e si cerchi a ben meritare di essi col richiamare gli animi alle lodi di quanto ei ci lasciarono , ed alla curiosità di rintracciare quello eziandio che di loro si smarrì , o senza onore di stampa si giacque ; certa prova è che gli spiriti si sono di bel nuovo elevati a quella pregevolezza , che fa conoscere il buono , e stimarlo . Laonde io chiamerò bene arrivato anche alla mia arte il corrente secolo ; finchè lo vedrò devoto dinanzi alle immagini de' maggiori , e ispirarsene . E mi dorrà il cuore pei molti , quantocchè ingegnosi , che tempo fa passo passo seguivano ammalati Colui della Scozia . E faccia Iddio che basti alla severa posterità , onde scusarli di loro mattezza , l'odierno ammendare e ripentire : quando in filosofia l'incostanza delle opinioni l'autorità toglie , e non rende . Nulladimeno da tai disinganni cresce di continuo più bella la vaghezza ne' classici studj . Oh chi avrebbe osato qualche anno fa , tra tanto scombuglio , mostrare sacro frammento d'antico scrittore ? Te lo avrebbero poco meno che lacerato in su gli occhi que' petulanti : nè era a fidarsi degli stessi nazionali , veggendoli fare onta sino ai precetti d' Ippocrate padre . E da quale fatalità vorrem noi , o mio signor conte , provenienti le cagioni di simili turpitudini , che mai non s' annientano ; ma oggi s'ascondono , dimani si disvelano novellamente ? Non hanno patito anche le lettere non ha guari il medesimo obbrobrio , e nol patirono innanzi , o nol patiranno nel tempo av-

venire? Si direbbe quasi che il decadimento del sapere sia come una di quelle necessità, per le quali intervenga, che esso riacquisti novella vita. Quindi con soprumana dottrina i platonici queste veci eterne, questa serie girevole di cause e di effetti chiamarono Fato. Perocchè se le cose procedessero sempre in là, andrebbero fuor di natura: e l'umana sapienza, come ogni altra umana cosa, ha il suo fine. Il quale è per lo più toccato dalle fantasie, forse per infermità nostra, o per punizione di nostro ardimento: affinché tra quelle dileguandosi le verità, sia forza riporsi sulla smarrita via. A questo termine però, come nuove verità, così ci aspetta nuova gloria, e ritornano in amore i chiari nomi dell'età rimote, ed a scelti quaderni si riportano gli occhi e le menti. I quali per l'imitazione, e la scorta che presentano, levano in certo modo gli animi nostri a quella altezza, d'onde si può solo trar lena a contendere agli antichi la palma. Di vero questa corona è bella: e di chiara fama degnissimo è questo campo, ove anche il restar vinto non è senza onore. E qui rallegrandomi con esso lei, o sig. Conte, che di tale contesa, che Esiodo chiamava ottima pe' mortali, abbia già riportato il trionfo; io finirò coll'inchinarcele, e raccomandarmi a lei grandemente.

Di Roma li 30 Novembre 1819

Suo Servitor Devotissimo
FRANCESCO PUCCINOTTI

Emo, e Rmo Sig. Padrone Coliño

*H*o fatta tutta quella riflessione, che mi vien permessa dalla mia poca abilità, intorno a quello che V. E. si compiace di scrivermi de' suoi mali; sopradichè replicherò alcune cose scritte altre volte, ed alcune altre ne dirò di nuovo per il buon servizio della sanità di V. E., e parlerò sempre da buon servitore, e da servitore obbli-

gatissimo e riverentissimo . Tutte le cose che metteranno in opra-que' prudentissimi medici che assistono alla sua sanità , debbono essere indirizzate a due soli e principali scopi . Il primo si è di raddolcire l'urina , acciocchè meno che sia possibile mordichi e punga quelle parti , per le quali essa esce fuori del corpo umano . Il secondo si è operare in modo, che quei diversi fluidi che corrono, e ricorrono per i canali del corpo se ne stiano in quel naturale ordine di particelle componenti , che è loro stato destinato dalla natura . Perchè ogni qual volta che questi fluidi si sconcerteranno , ne seguirà sempre il maggior travaglio dell'urina , il maggior dolore nel collo della vescica ; si risentirà il cuore con la palpitazione , si muterà disordinatamente il polso , e si faranno sentire tutti quegli altri fastidj che da V. E. mi sono stati accennati . E per il contrario se questi fluidi suddetti si staranno nel loro naturale ordine di particelle , e non si metteranno in bollore ed in impeto ; io credo certo che comportabili saranno i fastidj , ed i mali dell' E. V. Ho detto che saranno comportabili ; perchè io che amo V. E. in qualità di buon servitore , non vorrei che qualcheduno le insinuasse gagliardamente e con forza di persuasione a voler totalmente guarirne, per via di medicamenti violenti ed efficaci . Questi medicamenti violenti le porteranno sempre detrimento non ordinario ; dove i medicamenti piacevoli , gentili , e quasi non medicamenti , anzi alimenti , o con forma di alimenti le saranno sempre di profitto non ordinario . Vi sono alcune malattie che hanno la natura della vipera . La vipera se non è stuzzicata ed irritata non s' avventa mai a mordere ; ma le sue carni servono di un gran rimedio per molte malattie , conforme credono i medici . Così i mali di V. E. , se non saranno irritati da medicamenti violenti non potranno mai attaccarla nella vita ; anzi col farla vivere in riguardo , ed in cautela saranno

ragioni , che la sua vita sia lunghissima ; come io le desidero, e le auguro . V. E. dunque per aver riguardo a questi due scopi sovraddetti , pigli ogni mattina un gran brodo di carne ; talvolta questo brodo sia puro , talvolta vi sia bollita dell' endivia , ovvero della cicoria , ovvero delle prugne , ma una cosa sola per volta , e non si facciano quelle meschianze di tante e tante cose , che sogliono essere ordinate e mescolate da noi altri medici , che non crediamo di fare la ricetta bella se non la misuriamo con la canna , e se non vi mettiamo dentro tutte quante le drogherie più ignote , che dal ponente e dal levante ci sono mandate con nomi speciosi e vani , i quali non servono ad altro che ad ingannare il povero cristianello . Un certo medico grande soleva dire in Roma , quando trinciava certe sue ricette che tenevano un miglio di paese , quotiescumque populus iste vult decipi , decipiatur . Quel brodo insomma o sia puro , o con una delle sudette cose bollitavi dentro . E se si ami raddolcito , si raddolcirà con giulebbo di viole mammoie , o con giulebbo di mele appie . Se talvolta venga a noja il pigliare il brodo , si usi in sua vece qualche acqua dolcificante , ed in particolare l' acqua delle viole mammoie . Anzi , quando verrà il tempo , V. E. usine in grandissima quantità nel tempo che sono fresche , e ne faccia ancora conservare delle secche all' ombra per l' uso di tutto l' inverno , e di tutto l' anno . Se il giorno fra giorno ha sete , beva una buona giarra delle detta acqua . Soprattutto si astenga quanto sa , e quanto può dall' uso de' medicinali pigliati per muovere il corpo . E dovendo pure talvolta usare qualche cosa , si serva della sola sola polpa di cassia , senza mescolarvi quelle cose , che da noi altri medici sono chiamate correttivi ; ma da altri uomini , che la dicono chiara e tonda , sono meglio appellate segretivi ; ed io voglio di questo assennarla , come di veri-

tà che non ha contrasto . Si faccia poco moto e particolarmente in carrozza . E l' esercizio si faccia passeggiando a piedi lentamente ; e si faccia ogni giorno : e serva una volta la magnificenza alla salute ; non questa a quella . Quando si dà il caso che V. E. deggia desinare più tardi del solito , o per cagione di congregazioni , o di altre funzioni , pigli sempre nell' uscir di casa qualche poco di brodo o di acqua , e lo pigli ancorché la mattina a buon ora abbia bevuto il solito e consueto suo brodo . Il vitto nel pranzo e nella cena penda sempre all' umettante , e al temperato , e si fuggano come la peste gli aromati , e tutte quell' altre benedette cose , che volgarmente si sogliono usare per rompere i flati , ma semiscono talora col cacciare il fiato daddovero . Io non loderò mai che V. E. adoperi (come fa) il mitridato , l' acqua teriacale , e l' acqua di tutto cedro avvalorato con l' acqua di cannella stillata . De' ginlebbi anzi detti ne pigli quanto vuole , e le farà più utile una giarra d' acqua pura , che quante acque teriacali sono nell' universo mondo . Almeno quell' acqua non li porterà danno . Quando le urine sono più copiose , allarghi con amorevolezza discreta la mano nel bere . Questo è quanto , Eminentissimo Signore , posso dire all' E. V. parlandole col cuore in mano , ed assicurandola , che dal consigliato modo di vivere ella ne ricaverà col tempo non ordinario profitto . Ho bene scritto io senza ordine ; ma l' ho fatto in prova , acciocchè V. E. non creda che per forza di persuadente scrittura io voglia tirarla nella mia opinione ; ma bensì acciocchè ella nella semplicità del mio scrivere scorga la semplice candidezza dell' animo mio , tutto intento a portarle quei giovamenti che le desidero : e facendole profondissimo inchino le bacio il lembo della sacra porpora . Firenze 22. Ottobre 1679.

Di V. E.

*Umilissimo serv^o
FRANCESCO REDI .*

Dell' Effetto delle goccioline di pioggia , sulle piante , allora quando si trovano disposte in modo da concentrare i raggi del sole . Per Benedetto Prevost. ()*

Pretendesi , che certe malattie delle piante (l' abbruc-
ciamento tra le altre) « siano qualche volta prodotte dalle
« goccioline di acqua , che fanno l' effetto di un vetro con-
« vesso , e cagionano degli abbruciammenti coti piccole mac-
« chie , sulla corteccia , e sulle foglie degli alberi « Ved.
Dict. d' Hist. nat. tom. II. pag. 332 art. Arbre sotto-
scritto da Tollard maggiore, e la medesima opinione è am-
messa da molti altri Autori rispettabili particolarmente dall'
Abbate Rozier , nel suo *Dictionnaire d' Agriculture*.

È da lungo tempo , ch' io sospettai , che questa fosse
una di quelle asserzioni , che si ricevono senza esaminar-
le , e che si dispensano , come si sono ricevute ; ma ave-
va sino a questo tempo (l' estate del 1818.) negligentato
di sottometerla alla prova del calcolo , e della sperienza .

Il rapporto del seno d'incidenza al seno di refrazione
dall' aria nell' acqua , pel raggio giallo della luce , ciò che
presso a poco è la refrazione media , o quella della luce
bianca , è di 4 : 3 . Da ciò se si calcola la *distanza focale*
principale , o quella del foco principale dei raggi paralleli
alla superficie di emersione , si trova per una goccia sferi-
ca circa i tre quarti del *diametro* ; per una goccia emisfe-
rica tre volte la sua altezza , o tre secondi del diametro ,
al quale essa appartiene ; per una lente di acqua composta
di due legamenti sferici eguali , aventi ciascuno per altezza
un secondo del raggio della sfera alla quale appartengonsi ,

(*) (*Annales de Chim. et de Phys. Juillet 1819.*)

o per una tal lente, la di cui densità è eguale al raggio di questa sfera; circa tre secondi dal raggio, o tre quarti del diametro.

Limitandoci a questi tre casi, e supponendo nel primo il diametro di 2 linee; nel secondo, l'altezza dell'emisferio. o il raggio di una linea, e nel terzo, la densità della goccia, o il raggio della sfera di due linee noi avremo:

Per il primo caso, il fuoco principale ad *una linea*, e *mezza* della superficie di emersione; Per il secondo, ed il terzo, a tre linee.

Così per mezzo della teorica, non chiedendo dalla esperienza, che il rapporto di refrazione per l'acqua, noi troviamo la proposizione inammissibile: ma senza avere ancora fatto ricorso ad esperienze dirette, ed accordando ancora, contro ciò, che abbiamo testè dimostrato, che il foco cioè principale della maggior parte delle gocce di acqua esposte al sole, cade egualmente sulla foglia, vediamo se egli è probabile, che ne possa risultare qualche effetto nuocevole per la medesima.

La superficie, che una goccia d'acqua sferica di due linee di diametro, presenta al sole è circa 6 li., 25 quadrate; ma:

1.º Egli è molto difficile, che tutti i raggi, che traversano una goccia d'acqua (sferica, o emisferica al più) giungano quasi al medesimo punto, o al foco. Può provarsi, che questo non ne riceve che una ben piccola parte.

2.º Tutti quelli, che penetrano il liquido non già lo traversano; una parte è assorbita, e serve solamente ad elevare un poco la sua temperatura. Una parte è riflessa in dietro, o dai lati, e risorte.

3.º La maggior parte dei raggi sono riflessi; e quelli solamente, dei quali la incidenza è piccolissima, evitano in gran parte la riflessione.

4.^o Una parte della luce , o del calorico , che l' accompagna , o che essa produce , e che contribuirebbe ad aumentare la intensità del foco , è impiegata a formare del vapore , che raffredda al contrario la piccola massa di acqua , o piuttosto le impedisce di scaldarsi , e di cagionare indi qualche danno alla foglia . Vedremo , che questa asserzione è confermata dalla sperienza .

5.^o Per poco , che l'aria sia agitata , il fuoco cangerà di luogo continuamente ; ciò che gl' impedirà di produrre qualche effetto sensibile , concesso che ne avesse potuto produrre nello stato di quiete . D' altronde , quanto alle goccie all' incirca sferiche , vi sono molte foglie sulle quali non possono fermarsi .

Esperienze dirette

1. *Esperienza* . Ho pregato alcuni miei amici a lasciar cadere su giovani foglie di diversi alberi o di altre piante , delle goccie di acqua più o meno convesse ed in differenti situazioni ; ma quantunque il sole durante questi esperimenti abbia avuto spesso del vigore , non si è giammai osservata alcuna alterazione , che si potesse sospettare provenire dall' effetto dalle goccie d'acqua agenti a guisa di una lente .

2. *Esperienza* . Una lente di sette in otto linee di diametro , e di quasi due pollici , e mezzo di fuoco , che brucia istantaneamente una buona esca , e produce in alcuni secondi un'alterazione considerabile sulle foglie , non vi produce più effetto percettibile allorchè ne ricuopre la superficie lasciandone solamente scoperto , nel mezzo , uno spazio circolare di circa una linea , e mezza di diametro . Frattanto questo spazio è più grande di quello , che presentano la maggiore parte delle goccioline di pioggia , che sono credute agire sulle foglie .

3. *Esperienza* . Ho collocato delle foglie di diverse

piante, tutte tenerissime, o giovanissime, su molte doppie di carta Emporetica inzuppata di acqua all' eccesso, ed immersa in un poco di acqua versata nel fondo di un piatto di *science* bianca; ho distribuite su queste foglie delle gocce d' acqua quasi tutte presso a poco sferiche, o appianate solamente dal loro peso; ma quantunque questa esperienza sia stata variata in mille guise, e ripetuta spessissimo, e ad un sole ardente, non ho mai osservato alcuna alterazione, che potesse ragionevolmente essere attribuita alla causa in quistione (1). Potrei ancora affermare con tutta ingenuità, che non vi ho mai osservata alcuna menoma alterazione.

4. *Esperienza*. Foglie cariche di gocce d' acqua come le altre, ma situate sopra carte molto meno bagnate, mi presentarono un risultato assai curioso, e che prova nel modo il più chiaro, che il disotto delle gocce ben lungi dall' essere alterato dalla luce, che quelle vi concentrano, è, al contrario, preservato dal raffreddamento, che cagiona la evaporazione dell' acqua, quando il rimanente della foglia è alterato da un troppo forte calore; perchè nel caso di cui si tratta: tutta la superficie di ciascuna foglia essendo ingiallita, il disotto delle gocce durava perfettamente sano; di modo che si vedevano su quel fondo giallo, o rossiccio, tante macchie verdi, intatte, e ben determinate, quante vi erano state gocce sulla foglia, e precisamente nei medesimi luoghi. Ciascuna di queste macchie sane aveva ancora un diametro un poco più grande di quello della goccia, sotto la quale essa si era trovata.

5. *Esperienza*. Ciò che prova ancora, che è il raffreddamento cagionato dalla evaporazione che impedisce lo scaldarsi dell' acqua, ed in conseguenza la parte della foglia situata al disotto, si è che il rovescio di alcune foglie, che non toccavano affatto la carta inzuppata, presentava sui

Luoghi corrispondenti alle gocce dei piccoli ammassi di goccioline evidentemente prodotte della condensazione del vapore, che si era elevato dalla carta sopra questi punti raffreddati :

Pertanto, lungi queste gocce d'acqua dal produrre alcuna alterazione per un troppo gran calore, lo spazio, in cui esse si trovano, è molto più raffreddato dalla evaporazione, di quello che sia riscaldato dalla concentrazione della luce, che vi succede.

Mi sembra dunque, che l'opinione dei Fisici, o degli Agricoltori, che pensano, una delle cause dell' *abbruciamiento*, o delle macchie, che appajono talvolta sulle foglie, o sopra altre parti delle piante, essere la concentrazione della luce del sole per mezzo delle gocce di pioggia, non abbia alcun fondamento.

Sulla natura dell' infiammazione, ricerche patologiche lette in Livorno all' Accademia Labronica de' 28. Novembre 1818. ; dal Dottore Ermenegildo Pistelli medico clinico Lucchese, ec. Estratto del Dottor Giuseppe Tonelli.

L'infiammazione, quantunque sia dessa la malattia la più ovvia, la più insidiosa per l'umanità, e la più scabrosa per i medici, non è stata fino a questo punto (a dire dell' erudito sig. Pistelli) dilucidata con chiarezza non equivoca in tutta la sua estensione. Oscura si riman tuttavia la cagion prima, da cui dipende, e lo dimostrano irrefragabilmente le diverse, e spesso opposte opinioni in proposito emesse dai Patologi in ogni tempo. Neppure il lume delle recenti teorie Bruno-Rasoriane ha rischiarato a sufficienza questo

punto ; poichè se riguardar vogliasi la flogosi come un' affezione costante di soverchio stimolo , riman sempre contraddittorio , e problematico il vederla sovente svilupparsi non solo senza l'addizione di stimolo veruno , ma ben' anche dietro l'azione non mai interrotta di potenze risguardate come decisamente controstimolanti , sottraenti , debilitanti , ed in mezzo al più marcato languore. Quindi con tale oscurità ed incertezza inopportuno si era il più delle volte il medico (a dir suo) nel trattamento di questa morbosa affezione , perchè considerandola sempre come figlia di quello stato , che sotto nome di soverchio vigor conosciamo , la giudicava impossibile a legittimamente svilupparsi negli individui cachettici , deboli , e macerati dai disagi , e dalla tristezza ; cosicchè riguardandola in vece come spuria , di natura diversa dalla vera infiammazione , non esitava a curarla con un metodo indoveroso , e micidiale . Fu questo un vuoto , a cui riempire dirige ora il sig. Pistelli le sue nuove ricerche , quali anderemo partitamente esaminando con qualche estensione , acciò possano i nostri lettori dar giudizio dei meriti d' una tal fatica letteraria , e far plauso al medesimo , qualora alla sua teoria non manchino quelle condizioni proprie a farla *salire al grado di verità dimostrata* .

Dall'esame dei fenomeni , che più comunemente corteggiano lo sviluppo , l'andamento , l'esito , e le conseguenze della flogosi , deduce il n. A. , e stabilisce , che la cagion prossima dell'infiammazione « altro non sia in ultima analisi , che un difetto , o insufficienza di contrattilità nelle fibre dei vasi sanguini di qualche viscere , o parte del corpo ; per cui diventando la lor resistenza , e reazione soccombente , e non corrispondente all' impulso del sangue circolante fa sì , che questo ristagni , o si soffermi in essi in maggior copia , e che quindi dia luogo a tutti quei fenomeni , e a quelle organiche alterazioni , che

« caratterizzano le parti infiammate » Con questi principj sviluppati nella presente dissertazione , agevolmente comprendonsi per sentimento dell' A. i fenomeni di processo flogistico, di diatesi di stimolo , che il Prof. Tommasini riferisce nella nota 16. della sua *nuova Dottrina* ec. , insorti in mezzo al più deciso vitale abbattimento , e trattati col metodo debilitante ; laddove contemplati sotto la spiegazione d'ogni altra teoria li giudica veri paradossi il Clinico Lucchese .

Prima di discendere il sig. Pistelli a convalidare con argomenti la dimostrazione del suo parere premette, che il sistema angiologico risulta in gran parte formato di tela cellulare , la quale gode di molta contrattilità , secondo le più esatte anatomiche osservazioni di Caldani , Gallini , Malacarne , ed altri ec. Quindi dall'osservarsi ripristinata , e rinvigorita sovente la circolazione del sangue in virtù della sola detrazione di esso (come nella quarta annotazione si esprime) ritiene per fermo , che la sistole del nominato sistema è a questo connaturale , e spontanea , laddove la sua diastole evidentemente dipende dalla meccanica dilatazione . Appoggiato l' A. a questi dati , che egli chiama incontrastabili sostiene , che la primaria cagione della sistole sia la contrattilità « ossia quella facoltà della vita organica , in grazia della quale essa tende di continuo al « mutuo ravvicinamento delle proprie particelle componenti ; e quindi resiste , e reagisce con più , o meno « forza a tuttociò , che la distende » Fissata con ciò nella contrattilità della fibra del sistema sanguifero la cagione del suo movimento sistolico , ossia della dilui reazione sul fluido circolante , viene alla contrattilità medesima attribuita la principal molla della circolazione istessa . Volendo poi il dotto Clinico Lucchese accordare alla contrattilità un grado di non problematica evidenza , si sforza di additarla pa-

lese ai sensi in tutte le fibre organiche del corpo umano, o provenga essa in loro dall'organismo, o in lor derivi (come sembra all' A. più probabile) dal tessuto cellulare, da cui tutte sono le fibre per lo meno intersecate. Son per lui argomenti di prova dimostrativa il restituirsi, che fa la fibra al primiero suo stato, appena viene a se medesima abbandonata dopo la distrazione; lo accorciarsi di essa verso le sue estremità, qualor sia trasversalmente recisa; come anche il suo progressivo restringersi nel cavo di vasi, o visceri fino alla obliterazione di essi, ove manchi di essere dovutamente distesa. Trae ancor partito in favor della *nata contrattilità della fibra* dal riguardar prevalente l'attività naturale dei muscoli flessori nella situazione che prendono le membra dei feti, e dei dormienti: dalla contrazione di un muscolo verso il lato opposto a quello dell'antagonista risoluto, o reciso; dall'immobilità, che acquista un dente estraneo inserito in nuovo alveolo; e finalmente dallo spontaneo restituirsi, che fanno al lor usato volume l'utero, il sacco addominale, la vescica urinaria, il ventricolo, e le vie enteriche, dopochè sono state rimosse, od eliminate le cagioni, che in esse operavano la rispettiva distensione.

Sembra dagli esposti ragionamenti, che il n. A. voglia riguardare soverchiamente isolata la contrattilità contro la più sana Dottrina fisiologica. L' esimio Prof. Gallini, nella sua bella teoria sulla vitalità con tante sue dotte produzioni illustrata, considera la sensibilità, la irritabilità, la contrattilità, e la turgescenza vitale quali semplici gradazioni di una sola forza, che egli chiama vitalità inerente nei diversi tessuti. Le dottrine di questo insigne letterato ci insegnano, che le azioni dei nervi, dei muscoli, delle parti contrattili, e delle turgescenti dipendono tutte, o derivano da un diverso grado di reciproca mobilità degli ele-

menti tutti costituenti le laminette, o fibrille dei tessuti diversi di quelle parti, la qual reciproca mobilità è diversa, o regolata da un equilibrio tra le reciproche loro azioni. In questo equilibrio, in questa mobilità reciproca consiste la vitalità di tutti i tessuti nervosi, muscolari, contrattili, o turgescanti, per la quale gli elementi, e le laminette, o fibrille da essi composte, or più, or meno prontamente cambiano la loro mutua positura, e la loro proporzione, ma con ugual prontezza si rimettono alla positura, e proporzione primiera. Ora, ciò posto, come attribuire alla sola contrattilità la principal causa della circolazione? come separare dalla contrattilità l'influenza delle altre gradazioni della vitalità stessa?

Potrà la stessa ragione applicarsi alla sua teoria di contrattilità difettiva come cagion prossima dell' infiammazione; teoria d'altronde, il dicui merito par che possa limitarsi in ultima analisi a quello, che può spettare ad una semplice opinione. Giacchè con i fatti desunti da una pratica imparziale, da una pratica scevra non solo di prestigio sistematico, ma libera altresì da ogni mania di novità illusoria, da una pratica in somma filosofica, ed ippocratica⁷, riesce oltremodo agevole, e (saremo per dire) infallibile il riconoscere per cagion prima della flogosi un esaltamento della vitalità istessa. Ma concediamo per ipotesi al n. A. il primato della sua teoria; di grazia, come concepir difettiva la contrattilità senza esserlo del pari le altre gradazioni della vitalità istessa? E se lo fossero, come spiegar p. e. la sensibilità aumentata nelle parti infiammate? Opporre per avventura potrebbesi, che, siccome la vitalità dei varj tessuti dipende da una particolar costituzione degli elementi tutti, che li compongono; e siccome questa costituzione di elementi sebbene venga rispettivamente mantenuta in un normale equilibrio nello stato di salute, pur dev'essere nei varj tessuti relativamente modificata, onde

emerge quel carattere proprio di ciascheduno di essi ; così se la contrattilità predomina in alcuni tessuti ad onta della influenza delle altre gradazioni della vitalità, potrebbe ancora separatamente riguardarsi la contrattilità difettiva, senza trovarsi in difetto le altre gradazioni or nominate, e questa contrattilità difettiva riconoscersi per cagion prossima, ed unica dell' infiammazione. Pronta si è per altro la risposta ; giacchè non i soli tessuti contrattili van soggetti alla flogosi ma s' infiammano altresì gli altri tessuti, nei quali la contrattilità non predomina.

Dopo tale premesse assume il n. A. la dimostrazione della stabilita proposizione, che la cagion prossima della infiammazione consista in un difetto, o insufficienza della mentovata contrattilità nelle fibre dei vasi sanguigni di una qualche parte del corpo. Precede l' applicazione di alcuni fatti, ed osservazioni, siegue l' esame dei sintomi, che all' infiammazione fan treno ; succede ad esso lo scrutinio delle cause sì proegumene, che procatartiche della flogosi ; e si analizza per fare il cattivo trattamento, e la maniera di agire degli ordinarj rimedj.

Diretti vengono i fatti, e le osservazioni, che l' A. riferisce, a stabilire, che non havvi mai la benchè minima infiammazione, se in qualche porzione di vasi non concepisca remora, e si raduni il sangue ; o se di questo invece libera sia, ed in niun luogo ritardata la circolazione, per quanto impetuosa voglia dessa supporsi, o per quanto trovisi il fluido da discrasie alterato. Così se nelle punture d' insetti, scottature, contusioni, distrazioni, ec. s' impedisce lo sviluppo della flogosi col mezzo di una convenevole compressione, o coll' applicare sopra la parte offesa una qualche sostanza astringente, e specialmente spiritosa (a) ; egli

(a) In questo incontro nella sesta annotazione con il fatto

è, perchè s'impedisce, e si previene colla facoltà costrittiva di tai mezzi l'afflusso, ed arresto del sangue solito in tali circostanze a concorrervi in maggior copia, e soffermarvisi. Che anzi nelle gran contusioni, e nelle commozioni di qualche viscere non insorge la flogosi, se prima nella parte offesa non si accumulì una certa quantità di sangue; mentre fin' a quest'epoca (come attesta Monteggia Istit. Chir. vol. 2. p. 11.) non vi hanno, che sintomi di debolezza per alcune ore, o per qualche giorno ancora. Così nella porzione strozzata di qualche intestino sol vi nasce l'infiammazione non men pronta, che fiera, perchè ivi è seguito un arresto del sangue accumulatosi. Così le risipole, ed altre flogistiche affezioni solite ad invadere l'estremità inferiori di chi lungamente ritto su' i piedi trattengasi, non ad altro si devono, che ad un maggior afflusso di sangue ivi da varie cagioni richiamato. Così dietro le orme del commentatore di Boeravve (aph. 396.) esaminando l'A. i fenomeni locali, che all'applicazione delle coppette sussiegua-no, riconosce dal ventosar prolungato lo sviluppo della flogosi per l'arresto del sangue ivi favorito. Di questa medema spiegazione finalmente si vale per riguardo agli effetti dell'acqua tiepida, in cui lungamente immergasi una qualche parte del corpo; giacchè rilasciandosi con tale operazione le pareti dei vasi cutanei di essa, ricevono questi, ed in se trattengono una quantità più abbondante di sanguigno fluido, dal che ne siegue una vera, e decisa flogosi.

dell'applicazione vantaggiosa or di stimolanti, ora di controstimolanti sostanze, di cui a vicenda si serve il volgo in ogni tempo, si combatte dal Sig. Pistelli il parere del Ch. Sig. Prof. Tomasini, il quale alla nota 19 della *nuova dottrina* spiega questa contraddizione di trattamento col limitare il proficuo uso dei stimpoli al primo momento della contusione riservando la pratica dei secondi all'epoca, in cui non sono più tollerati i primi.

Nell'assumer per altro il Sig. Pistelli dei varj documenti onde corroborare la sua teoria, avremmo desiderato, in lui maggior maturità di giudizio pria di francamente negare la presenza della infiammazione, ove il sangue non abbia concepito remora nella parte infiammata. Ed in fatti lungi dal combattere questa proposizione con un prefisso conflitto di ragionamenti, sarein contenti di convincere l' A. con un fatto, il quale sparge una somma diffidenza per la di lui brillante opinione. Non havvi nel corpo umano fibra, tessuto, sistema, apparato organico, che vada immune dagli insulti del processo infiammatorio. Con molta sagacità, ed evidenza dimostrò Murray in una sua erudita memoria l'infiammazione, a cui vanno soggette le parti più dure, e compatte dell' organismo animale. L' istesso de Ritlich nella sua Dissertazione inaugurale su di una nuova teoria della infiammazione, accenna ancor l' infiammazione dell' ossa, per tacere di altri Scrittori sopra questo soggetto. Ma, e come concepire nelle ossa, che s' infiammano, un ristagno di fluido sanguigno? Si potrà forse opporre lo stato di mollezza, a cui riduconsi le ossa affette da infiammazione; ma a sì fallace sostegno non farà certamente rifugio il n. A. Giacchè la cagion prossima di una forma morbosa, e gli effetti, che da quella sviluppati han carattere a questa, differiscono fra loro talmente, come differisce l' attivo dal passivo fra i Grammatici, come differisce (per dirlo in una parola) la causa dall' effetto. A maggiormente comprenderlo, seguiamo per un momento i passi della nosogenia della infiammazione. Qual è l' epoca di tempo, in cui nelle ossa infiammate dee supporre seguito un ristagno, una congestione di umori? Ognun risponderà, che ciò avvien nell' epoca, in cui la parte infiammata guadagna maggior volume. Or questo aumento di mole non può nell' ossa dimostrarsi seguito, se pria queste non siansi ridotte ad uno

stato di loro organica alterazione distinto col nome di mollezza . Ma questo stato suppone previa l'azione del processo flogistico , suppone l' aumento di proiezione circolatoria , suppone l' esaltamento della vitalità ; dunque la sostanza ossea era già infiammata , avea di già incominciato a subire il primo stadio del processo flogistico , allorchè passò allo stato di mollezza , di aumento di volume , allorchè si determinò , e seguì nella parte affetta la congestione sanguigna . Dunque non è il raduno , la congestione di fluido sanguigno , che produca , e sviluppi l' infiammazione ; dunque è falso , che non possa darsi la benchè minima infiammazione se prima non abbia una parte concepito ristagno di fluido sanguigno .

Nè può d'altronde così ciccamente ammettersi nella contrattilità difettiva la cagion prossima della flogosi , senza riconoscere un precedente esaltamento della vitalità . E che sia così , rilevasi dal riflettere , che la congestione infiammatoria allor siegue , quando nella parte infiammata si è determinato un maggiore afflusso di umor sanguigno . E siccome questo maggior afflusso non può avvenire , se prima non venga un organo , un sistema a preferenza di un altro maggiormente eccitato ; così ne siegue evidente la deduzione , che non vi era difetto di contrattilità allorchè il sistema incominciò ad infiammarsi . I medesimi fatti , ed osservazioni dell' A. bastano a comprovare l' instabilità della sua teoria ; ma fissaremo unitamente l' attenzione alle ventose . Se questa operazione vada ad eseguirsi in una parte sana , qual difetto di contrattilità possiamo ivi supporre ? Niuno . Forse vorrà dirsi che in tal caso la contrattilità rimane difettiva , insufficiente nel progresso dell' esperimento ? ma , dunque non è perciò questa la causa prossima . Ed in vero non essendo più contrabilanciata dalla pressione dell' aria esterna la proiezione circolatoria , il fluido san-

guigno sforza maggiormente i vasi: ed ecco in vece, che il primo passo consiste in una maggiore, sebben relativa, azione del sistema irrigatore. Non può negarsi: che rimanga quindi oppressa la reazione dell'ultime estremità dei vasi, e difettiva la contrattilità; ma questo è il secondo passo, che accade, mentre già ha preceduto il primo. Dunla causa prossima non può risiedere nella contrattilità difettiva. Ma a render più ferma questa conchiusione ci permetteremo di aggiungere un'altra valida prova. Non può negarsi, che non di rado la superficie istessa delle tonache vascolari, resta per essa indebitamente eccitata, e quindi assalita da uno stato infiammatorio (leggasi Sasse *De vasorum Sanguiferum inflammatione* ec. V. Brera *Sylloge Opusculorum* vol. 14: *Testa delle malattie del cuore* ec. vol. 1: Brera *Annotazioni Medico Pratiche* ec.) Or'egli è qui il ritardo del sangue, il di lui arresto? forse nella sostanza delle tonache? ma questa è conseguenza, e non causa, avvenendo, come ognun comprende, non già nel principio della flogosi, ma dopo di essa, e nel proseguimento del processo infiammatorio.

(Sarà continuato)

Osservazioni sulla decomposizione dell' amido alla temperatura atmosferica per mezzo dell' azione dell' aria , e dell' acqua () . Memoria del Sig: Teodoro di Saussure . Estratto .*

Interessanti sono le sperienze che il Sig. Teodoro di Saussure ha istituite sull' amido , e che ha esposte in questa sua memoria . Egli ha voluto esaminare i cambiamenti che subisce l' amido esposto all' azione dell' aria , e dell' acqua , ed alla temperatura atmosferica , mentre , come egli dottamente dice da principio , l' esame dei cambiamenti che le sostanze vegetali subiscono esposte a questi agenti è il più sicuro mezzo di spiegare molti effetti della vegetazione , e se non conduce a questo fine , dà luogo a sperienze importanti per la teoria della fermentazione . Prima di entrare nel dettaglio delle sue sperienze incomincia l' A. ad esporre succintamente le ricerche che erano state fatte finora sull' amido . Allorchè si trovò , egli dice , che i grani cereali formavano colla germinazione dello zucchero , e che questo prodottò non aveva luogo nello stesso tempo alla temperatura atmosferica in grani privati del contatto del gas ossigeno , ed impregnati di acqua , (a) si venne ad ammettere che questo gas il quale spariva nella germinazione per formare l' acido carbonico col carbonio del seme , era il principale agente (b) della trasmutazione della sostanza farinacea in zucchero , senz' avere però alcuna prova diretta di questa teoria ; d' altronde l' osservazione che i grani cereali non formano zuc-

(*) Annal. de chym. et phys. Août 1819.

(a) Some experim. and observ. on the nature of sugar: by W. Cruikshanks .

(b) Some experim , etc. e system. of chemistry by Thomson .

chero coll'acqua senza il contatto dell'aria non era fondata che sul loro sapore, o sopra dati troppo vaghi perchè potesse essere ammessa senza un' esame ulteriore.

Il Sig. Vogel, prosiegue l' A. , ha esaminato l' influenza del calore sull' amido mescolato all' acqua sottoponendolo all' ebullizione con questo liquido per lo spazio di quattro giorni di seguito. Il miscuglio divenne fluidissimo; per mezzo del filtro si separò un liquido, il quale dopo essere stato svaporato presentò una mucilagine densa, ed amara, la quale non aveva il più piccolo gusto zuccherino. L' amido restato sul filtro resisteva all' azione dell' acqua bollente e presentava una massa cornea durissima (a),

Il Sig. Kirchoff in questi ultimi tempi ha scoperto che aggiungendo il glutine secco polverizzato ad una quantità doppia di amido ridotto allo stato di colla, e facendoli digerire per 10. o 12. ore ad una temperatura di 50°. a 75°. cent., quest' ultimo in parte si convertiva in zucchero. Un tal risultato per se stesso interessantissimo, ma le di cui circostanze non erano state sufficientemente determinate, portò questo chimico ad ammettere, che la trasmutazione dell' amido in zucchero nella germinazione è prodotta unicamente dal glutine, e per escludere la spiegazione di quelli, i quali prima delle sue osservazioni avevano attribuito questo cambiamento all' influenza del gas ossigene sulla materia farinacea, il Sig. Kirchoff appoggia la sua opinione col dire che l' amido solo posto in circostanze favorevoli alla germinazione non dà origine affatto allo zucchero. Ben diversi però sono i risultati che il nostro A. ha ottenuti dalle sue sperienze: esse provano che l' amido solo mescolato all' acqua ed abbandonato a se stesso forma dopo un certo tempo

(a) Ann. de chim. LXXXII.

una quantità considerabile di zucchero , e che ha molti rapporti con quello che il Sig. Kirchoff ha ottenuto per mezzo dell'acido solforico . Questa decomposizione spontanea dell'amido mescolato all'acqua somministra ancora altri prodotti , le di cui proporzioni variano secondo molte circostanze , ch'è ben difficile di poter determinare . Egli ha istituite queste sperienze non solo sull'amido del frumento , ma ancora su quello dei pomi di terra ; noi tralasciando il minuto dettaglio ci contenteremo di esporne i risultati , tal quali si trovano riuniti al fine della sua memoria .

» L'amido ridotto per mezzo dell'acqua allo stato di
» colla , ed abbandonato alla sua decomposizione spontanea
» ad una temperatura fra i 20° e 25°. produce tauto col
» contatto dell'aria , quanto senza questa influenza ,

» 1°. Una specie di zucchero simile a quella , che si ottiene
» colla stessa fecola per mezzo dell'acido solforico allun-
» gato , e di temperatura maggiore .

» 2°. Una specie di gomma , che ha un gran rapporto col
» principio gommoso dell'amido torrefatto .

» 3°. Una sostanza che ho distinta sotto il nome di *ami-*
» *dina*, (a) e le di cui proprietà sono intermedie fra quelle

(a) Per purificare l'amidina , si lava con una piccola quantità di acqua fredda dopo averla ridotta in polvere ; si fa quindi sciogliere nell'acqua bollente , e si filtra la soluzione dopo il suo raffreddamento . Disseccata di nuovo l'amidina si presenta in frammenti bianchi , opachi , ed irregolari , o sotto l'apparenza d'una sostanza gialla pallida , semitrasparente , e friabilissima . L'acqua scioglie l'amidina in tutte le proporzioni ad una temp. di circa 60.° La decozione può essere concentrata per mezzo dell'evaporazione fino al punto di contenere il quarto del suo peso d'amidina in soluzione senza intorbidarsi , o senza convertirsi in pasta ed in gelatina col raffreddamento ; ciò che non ha luogo sull'amido . Allorchè la soluzione d'amidina è più concentrata ; essa in parte si precipita col raffreddamento in una sostanza bianca ed opaca ; ma quest'ultima si discioglie presentando un liquido trasparente ad una temp. di 600: sotto questo rapporto si approssima all'inulina .

La soluzione acquosa d'amidina fatta a freddo si colora in blu

» dell' amido , e della gomma precedente .

» 4°. Una sostanza che si avvicina al legno per la sua insolubilità nell' acqua bollente ed in molti acidi ; ma essa partecipa della natura amidacea colorando in porpora la soluzione acquosa di jodo .

» La decomposizione spontanea dell' amido somministra ancora altri prodotti ; ma la loro presenza , ed il modo della loro formazione sono subordinati all' azione o alla mancanza dell' aria atmosferica nel tempo della fermentazione .

» Allorchè questa decomposizione si fa col contatto dell' aria , l' amido dà origine ad una gran quantità d' acqua , nella quale il gas ossigeno atmosferico non entra come principio costitutivo . Formasi del gas acido carbonico , il di cui ossigeno appartiene all' aria atmosferica . L' amido depone ancora in questa circostanza del carbone , il quale non si separa che imperfettamente , e che annerisce tutti i prodotti dell' operazione . Il gas ossigeno non è assorbito che per formare il gas acido carbonico , come si è detto . Il peso del residuo secco della decomposizione dell' amido

col jodo , e presenta con questo reagente tutt' i caratteri dell' amido : il sotto acetato di piombo la coagula in una pasta bianca , ed opaca ; l' acqua di barite l' intorbida abbondantemente .

Le soluzioni acquose di potassa sciolgono l' amidina ; queste combinazioni sono fluidissime , e non si presentano nello stato viscoso , e filante dell' amido . Gli acidi deboli precipitano l' amidina con tutte le sue proprietà . L' alcool ancora vi produce un precipitato abbondante ; ma quest' ultimo ritiene una certa proporzione d' alcali , il quale fa che l' amido precipitato non si colori in blu col jodo , se non quando vi si aggiunge un acido .

L' amidina differisce dunque principalmente dall' amido in ciò che l' acqua fredda può scioglierla , in ciò che non forma gelatina coll' acqua bollente , nè combinazioni viscoso con le liscie di potassa . I caratteri che la distinguono dal principio gommoso nominato sono : 1. di non essere solubile nell' acqua fredda in tutte le porzioni ; 2. di colorire in blu la soluzione acquosa di jodo ; 3. di formare coll' acqua una soluzione , la quale è coagulata dal sotto acetato di piombo .

» al contatto dell' aria pesa meno dell' amido impiegato .
 » La sottrazione del carbonio operata dall' aria non entra
 » ehe per poco in questa perdita , la quale è dovuta quasi
 » unicamente all'acqua formata dall'amido , e la quale si di-
 » spone in vapori .

» Allorchè ha luogo la decomposizione spontanea senza
 » il contatto dell' aria , l' amido non forma acqua , sviluppa
 » una piccola quantità di gas acido carbonico , e di gas idro-
 » geno puro o quasi puro . Non depone carbonio . Il peso
 » del residuo di questa fermentazione dopo il disseccamento
 » alla temperatura dell' acqua bollente si è trovato nelle mie
 » sperienze eguale al peso dell' amido impiegato alla stessa
 » temperatura : ma siccome non ho tenuto conto nè della
 » perdita che ha subito per lo sviluppo del gas acido car-
 » bonico , nè di quella che ha provata per la sua decom-
 » posizione in un lungo disseccamento al contatto dell' aria ,
 » mi sembra probabile che l' amido nella sua fermentazione
 » senza questo contatto fissi o si approprii in piccola quan-
 » tità gli elementi dell' acqua .

» Le mie sperienze senza l' influenza dell' aria non sono
 » state nè abbastanza prolungate , nè abbastanza ripetute per
 » indicare se la sua presenza aumenti la quantità dello zuc-
 » chero ; i loro risultati a questo riguardo sono stati diver-
 » si . E' probabile che l' aria la diminuisca distruggendo tut-
 » ti i prodotti dell' operazione .

« La conversione dell' amido in zucchero coll' inter-
 « vento del glutine nello spazio di alcune ore , e per mez-
 « zo di una temperatura elevata , somministra dei prodotti
 « zuccherini , e gommosi , i quali differiscono dalle sostanze
 « ottenute nella precedente operazione , in ciò ch' essi danno
 « coll' acqua soluzioni nelle quali la decozione di noce di
 « galla indica con precipitati abbondanti la presenza della so-
 « stanza glutinosa . Questo principio dà al prodotto zuccheri-
 « no altre proprietà distintive molto rimarchevoli . Si genera

« dippiù nella colla d' amido mescolata al glutine un acido ,
« che non si manifesta affatto nella fermentazione dell' amido
« solo , e che sembra dovuto esclusivamente alla fermenta-
« zione del glutine . D' altronde la decomposizione spon-
« tanea dell' amido senza il contatto dell' aria , e quella che
« si fa coll' intermezzo della sostanza glutinosa hanno in ge-
« nerale caratteri simili . Il glutine unendosi all' amido non
« sembra che accelerare una decomposizione , che questo
« avrebbe subito più tardi senza tale influenza .

« Fourcroy ha distinto alcune operazioni chimiche ,
« nelle quali si forma lo zucchero , sotto il nome di *fer-*
« *mentazione zuccherina* . Egli avea principalmente fondato
« questa distinzione sul gusto zuccherino , che prendono
« molti frutti colla cottura , e sulla formazione dello zuc-
« chero nell' atto stesso della vegetazione e dell' animalizza-
« zione ; ma il primo risultato , quello del sapore , era
« troppo indeterminato , ed il secondo non si adattava al nome
« di *fermentazione* , che suppone l' atto di un moto
« spontaneo , ed intestino in sostanze vegetabili o animali
« disorganizzate , e prive di vita : così una tale distinzione
« non è stata adottata . Ma poichè noi vediamo con effetti
« precisi , che la formazione dello zucchero ha luogo nel
« senso il più strettamente attaccato alla parola *fermenta-*
« *zione* , conviene distinguere quest' ultima , e porla pri-
« ma di tutte le altre conservandole il nome di *fermenta-*
« *zione zuccherina* .

Estratto d' una lettera del Sig. Lucas figlio al Sig. Arago da Messina li 31 luglio 1819. (1)

Fra gl'incrostamenti salini di diversa natura , che tappezzano le pareti o coprono il fondo del cratere di Vulcano, ve n'è uno che per la sua bianchezza lucente, e per la sua estrema leggerezza ha soprattutto attirato la nostra attenzione . Si trova più particolarmente sul fondo e nelle parti più calde , laddove da numerose fessure si sviluppano quasi continuamente vapori acquosi appena visibili . Quest'incrostamenti salini sono qualche volta imbrattati , e di rado mescolati allo zolfo nativo . Hanno ordinariamente uno a due centimetri di grossezza , e 3. o 4. decimetri di superficie. Il loro tessuto è piuttosto scaglioso che testaceo , e qualche volta fibroso . La finezza e la morbidezza delle piccole lamine perlacee , e leggere , che li compongono unite al loro sapore un poco acidetto mi avevano fatto congetturare che quest'incrostamenti fossero formati di *acido borico* . Un tal sospetto si è cambiato in certezza dopo le prove , alle quali gli ha sottoposti D. Gioacchino Arrosto farmacista di questa città (Messina) , il quale possiede cognizioni molto estese in Fisica , ed in Chimica , Fra i poco numerosi luoghi in cui si trova l'acido borico libero o nativo si può dunque aggiungere il cratere di Vulcano .

(1) *Annal. de chim. et phys. Aout 1819.)*

A R T I

B E L L E A R T I

Ricerche sullo stato delle Belle Arti ai tempi d'Omero, del cavaliere conte Niccolò Fava Ghisilieri. Bologna dalle stampe di Annesio Nobili 1818. ()*

Ll Fraguier nel 1709. lesse nella R. Accademia di Parigi una Dissertazione, nella quale cercò se le Belle Arti fossero o no precedute dalla Poesia. Toglie l' A. a dilucidare, per quanto egli afferma, la detta Dissertazione. Vuole il Fraguier che la Pittura fosse la primogenita, indotto a ciò dallo scudo d' Achille, dai telaj d' Elena, e di Andromaca, dal peplo lavoro delle Fanciulle Sidonie presentato dalle Trojane a Minerva, dal cinto di Venere, e da altre descrizioni imitatrici della Pittura, la quale perciò è da credere che esistesse innanzi Omero, e fors'anche innanzi l' eccidio di Troja. Il Goguet, che sta per la contraria sentenza, risponde; non esservi alcuna prova, che i mentovati ricami avessero degradazione di colori; e quanto allo scudo d' Achille, risponde che la diversità de' colori egregiamente si spiega o per mezzo dell' azione del fuoco sopra i metalli, o per mezzo della loro mescolanza. L' A. prima di trattare l' argomento si butta subito al partito del Fraguier, non tanto per elezione, quanto per necessità; giacchè egli tiene per fermo che = Non era possibile (è questo il suo linguaggio) a Omero, benchè do-

(*) Fascicoli Letterarj Bolognesi. Fascicolo I. Opuscolo III. Fascicolo III: Opuscolo II.

» tato della immaginazione la più viva, e la più pittoresca
 » il descrivere, com'ei fece, le produzioni varie delle Ar-
 », ti, ove non ne avesse avuto sott'occhio un qualche non igno-
 » bile *modello* = Come se ignobile fosse il modello, o a
 parlar propriamente, l'esemplare che al nostro sguardo pre-
 senta tutto di la bellissima natura, e l'animo nostro riem-
 pie di diletto. Lascio volentieri di dire che l'A. non prova
 l'impossibilità che afferma, e la quale sciorrebbe certamente
 il nodo. Avvertirò piuttosto che essendo egli convinto dell'
 impossibilità anzidetta, era inutile che disputasse poscia, se
 le Belle Arti esistevano innanzi Omero. Niuno metterà in
 contrasto che il tutto sia maggiore di ciascheduna sua parte,
 e che due quantità uguali ad una terza, uguali siano an-
 che tra loro. L'A. ciò non pertanto s'intromette nella di-
 sputa; ma per vero dire, senza aggiunger nulla agli argo-
 menti del Fraguier, e senza farsi incontro con nuove rispo-
 ste a quelli del Goguet.

Quando egli poi in progresso *delle Ricerche*, introdu-
 cendo, per così esprimermi, una sentenza media concilia-
 trice di pace, conchiude di questo modo = o è gioco forza
 » il negar tutto, o per poco che ammettasi, è indispensa-
 » bile il confessare che *un qualche genere* di Pittura si pra-
 » ticasse anche prima di Omero = eccita una nuova conte-
 sa, lasciando intatta la prima. La nuova contesa è: *qual*
genere di pittura esistesse ai tempi d'Omero? Dove ben si
 comprende, che l'A. co' vocaboli *qualche genere* ha inteso
 di significare, comechè non esattamente, una pittura imper-
 fetta, la quale non lascia perciò d'essere pittura; essendo
 evidente che l'imperfezione delle cose non cangia il loro
 genere. Il gobbo, a cagion d'esempio non lascia d'esser
 uomo per la sua deformità. **E** da commendarsi l'A. che cer-
 chi, siccome fanno tutte le persone dabbene, di unire in
 buona armonia i discordanti partiti; ma difficilmente potrà
 ottenere questa volta l'intento; perchè egli alla fin fine ac-

corda il trionfo alla pittura, e le toglie soltanto l'avvenenza, di che nè essa, nè i suoi partigiani saranno lieti.

Dopo le cose scritte intorno a questo argomento dai sopra mentovati due Autori, e dal Blakvell, e da Madama Dacier, e forse da quanti hanno parlato di Omero, mi si permetterà di usare del mio diritto manifestando io pure il parer mio. Non isciorrò io già la contesa, perciocchè non sono da tanto, ma dimostrerò che Omero non ebbe d'uopo della Pittura per divenir sì gran poeta. L'immagine degli oggetti riflessuti sì dall'acqua, che dallo specchio sembra di rilievo nè più nè meno degli oggetti medesimi, quantunque rappresentati in piana superficie. Da ciò è probabile che gli uomini s'invogliassero di ottenere lo stesso effetto da un piano opaco per mezzo dell'arte che distribuisse sopra di esso i colori e il chiaro-scuro, prendendo regola dalla diversa quantità della luce, che per le diverse forme de' corpi agli occhi nostri perviene. Ma se tanto immaginar potea ogni uomo prima di pingere, perchè non potè immaginarlo Omero prima di descrivere coll'ajuto massimamente degli specchj; essendo fuor d'ogni dubbio che questi v'erano ai suoi tempi; anzi pure ai tempi di Mosè, il quale ne fa menzione al *Cap. 38. v. 8.* dell'Esodo, ragionando dei regali fatti dalle pie donne all'Arca di Dio: *Fecit et labarum æneum, cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio Tabernaculi* «

Siami qui permessa una breve, ma forse non al tutto inutile digressione. Tant'è: un'idea risveglia l'altra. Qualunque oggetto riflessuto dallo specchio non è che una grandezza lunga e larga; che è quanto dire *una superficie*. Tale è anche l'ombra accanto alla luce. Il confine fra questa e quella non è nè ombra, nè luce; è dunque una lunghezza priva di larghezza, ossia *una linea*. La lunghezza ha il suo termine privo di qualunque dimensione, eppu-

re esistente, e questo è *il punto*. Le idee pertanto della *superficie*, della *linea* e del *punto*, che sono astratte, possono agevolmente spiegarsi agli studenti in concreto per agevolare loro l'intelligenza de' principj della geometria.

Nell'ombra, come pure nella luce confinante coll'ombra, abbiamo l'idea della semplice superficie, ma nell'acqua, e negli specchj l'abbiamo della superficie unitamente a tutte le qualità estrinseche degli oggetti rappresentati. E nelle camere ottiche ancora non si veggono forse le forme de' corpi, i colori, e la loro degradazione? Quanto è bello il mirare uno spazio immenso di mare, di terra, di cielo impicciolire all'impero dell'arte, e raccogliersi talvolta in un palmo di cristallo renduto opaco con sì esatta proporzione da non esservene altra che possa uguagliarla! Ed a cui non farà sorpresa che la sola superficie tutta abbia l'apparenza de' solidi? Come per l'esempio dell'infelice Narciso si fa manifesto, il quale arse di una bellezza, che priva di corpo potè ingannarlo e trarlo di senno, e convertirlo in fiore, ma non corrispondergli.

„ Dumque bibit visæ correptus imagine formæ

„ Spem sine corpore amat: corpus putat esse quod umbra est:

„ Obstupet ipse sibi, vultuque immotus eodem

„ Hæret, ut e pario formatum marmore signum!

Ov. Metam L. 3. v. 416

Che più? nell'acqua, non meno che negli specchj, e nelle camere ottiche si vede il moto della sola superficie; il passaggio di uomini, e di bestie, il ballo, gli arbori agitati dai venti, ec.

Torno per poco *alle ricerche* non senza rincrescimento di abbandonare Narciso, ed il suo pietosissimo Cantore. Cicerone alla quinta delle Tuscolane quistioni ha così « *Tradiditum est Homerum coecum fuisse: et ejus picturam, non poesim videmus. Quæ regio, quæ ora, qui locus Græciæ, quæ species formæ, quæ acies, quod remigium, qui*

motus animorum, qui ferarum non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, ut videremus efficeret „ Il volgarizzamento dell' A. (fatto, penso io, per comodo di que' letterati che ignorassero la lingua latina) è questo. Più che « i versi, dice il gran Tullio, noi ne vediamo la pittura » No, non è il gran Tullio che favellasse in tal guisa. Egli disse « *at ejus picturam, non poesim videmus* » sublime maniera di esprimersi per significare, essere a tal segno viva la pittura che si vede, da non lasciare che si ponga mente alla Poesia che si ascolta. La particella *at* per lo stile di Tullio divenne un sentimento. Aggiunge l' A. al restante della traduzione l' avverbio imperciocchè « Im-
« perciocchè qual regione, quali spiagge ec. » , senza accorgersi che l' avverbio fù giudiziosamente taciuto per non aver intoppo che il rattenesse dalla spedita interrogazione degna di lui, perchè non aspetta, ma contiene la risposta.

La quistione qual fosse la prima a nascere, se la Poesia o la pittura, suppone essere infallibile che nascessero in tempi diversi; ma quale sicurezza abbiam noi di ciò? E' forse impossibile che siano gemelle? massimamente se si consideri che bellissime sono ambedue, che ambedue producono gli stessi effetti, che ambedue si amano ardentemente, e che tanta somiglianza passa fra loro, come appunto fra due figli dello stesso parto? Io non dimostrerò già che la cosa sia così; ma nè anche vi sarà alcuno che dimostri il contrario. Ciò essendo: perchè delle due ipotesi non dovrà accarezzarsi quella che toglie per sempre ogni occasione di rivalità, e dissidio fra due sì care sorelle, ed anche fra partigiani delle medesime, i quali potranno determinare il lodevole loro ozio a più utili indagini? Sarei quasi per dire che il bisogno in cui sono le due sorelle di soccorrersi a vicenda, fa loro una necessità di esser gemelle. Potrebbe credersi che Orazio accordasse la preesistenza alla pittura

quando disse « ut pictura poesis erit » e che Plutarco *ex Simonide* fosse del mio parere allorchè scrisse « Picturam esse « Poesim loquentem : poesim autem tacitam picturam » ; il che pure lasciarono scritto Platone , ed Aristotile . Se la pittura è una poesia che parla ; e se la poesia è una pittura che tace , non si potrà mai dubitare che non ricevessero ambedue l'esistenza nel punto stesso .

Se nelle *Ricerche* non posso lodare nè l'ordine nè lo stile , nè la critica , nè alcuna nuova scoperta , non è perciò ch'io non reputi lodevole in esse , e nelle Note che ne formano il corredo , la molta erudizione del nobile A. , e la sua fatica , ed i sudori da lui sparsi nello svolgere non pochi volumi . Rimarrebbe alcuna cosa da dire intorno ad alquanti altri punti delle *Ricerche* ; ma nel momento , tale mi prende un languore , che mi fa cadere dalle dita la penna . Forse di nuovo la stringerò un giorno a miglior agio , ed a forze riprese .

Porrò fine con due avvertimenti pe' giovani , ad istruzione de' quali singolarmente vuolsi diriggere la Critica : di astenersi dal mettere in campo le antiche , nè mai sciolte quistioni , senza sciorle ; e dall'aggiunger dubbj alle quistioni stesse . Nel primo caso non si fa che replicare in altri termini le cose già dette . Nel secondo non si fa che avanzare viè più nella scienza funesta dell'ignoranza .

VINCENZO AVV. DEGLI ANTONI

Pittura — Basiletti (Luigi) Bresciano . (1)

Ritorniamo a ragionare volenterosamente di questo Maestro, il quale ha condotto col suo solito valore il ritratto di Cesare Arici illustre poeta italiano e professore di belle lettere nel Liceo di Brescia sua patria, e lo ha al vivo espresso in mezza figura, che non si può certamente far meglio. Vedesi aver voluto egli imitare lo stile del Morone, il quale senza sforzo di contrapposti, oltre la facilità di pennello e verità di colorito, diede a' suoi ritratti mossa naturale ed espressibile così propria, che vivi e non dipinti rassembrano. Ed in ciò pare aver egli fortunatamente riuscito. Perchè la incarnazione è tanto naturale, e sapientemente condotta, che si direbbe come vera: oltre a ciò il disegno è puro; e nel vestirlo ha tratto profitto l'Artefice dalla toga, che indossano i professori in sulle cattedre, tale che coprendo questa nostra meschina foggia di vestire moderno, la quale riesce così ingrata e ridicola in tutte le arti del disegno, ha donato il ritratto di molta dignità. E avesse egli potuto lassare da banda le biancherie del collo, e mostrare questo ignudo, come l'opera avrebbe acquistato assai più di bellezza! Ma tale è la condizione dei presenti artefici; che dovendo servire alle costumanze dei tempi, ne' quali le foggie degli abiti sono povere, anzi miserabili,

(1) Nel precedente quaderno, ove si parla del quadro della S. Eurosia condotto da questo Artefice, e ove si dice che il soldato misura il colpo al collo della santa vergine, leggasì alle mani di lei, tale essendo stata la natura del suo martirio, che le furono troncate le mani.

non si possono essi prevalere della nobiltà , che aggiunge a un ritratto la gravità del vestire . Quindi è , che debba dirsi degno di molta lode il Basiletti per avere almeno in parte nobilitato il suo lavoro , e nascosto il difetto , di che abbiamo parlato ,

Nè tale merito suo è nuovo tra noi ; giacchè appunto pel ritratto del celebre incisore Gmelin , che si conserva nella raccolta de' quadri in S. Martina , e per altre sue grandi opere di storia , fu egli nominato socio di merito dell'insigne accademia di S. Luca .

De Aquæductu Fucini Elegia Vincentii Mancini .

*E*st lacus Ausonia, sacro qui nomine dictus
 Fucinus (1), et vitreas sylva coronat aquas.
 Gurgite par pelago (2) contermina prædia ruptis
 Occupat aggeribus fluctibus undivagis.
 Quis numerare queat tristissima, quæ tulit ætas
 Aurea (3), quæque nova sæcula progenie
 Damma pati cogit crudelior Ennosigæo (4)
 Fucinus, ut sævit turbidus umbre notus?
 Plurima submersit, rapuitque licentia sæva
 Oppida, civili sanguine cum maduit
 Roma; virosque, deosque (5), et mœnia traxit;
 Miscuit et tumolos, miscuit unda lures.
 Fluctus erat, quo cultu seges, quo compita, et ara,
 Hostia qua cecidit naufraga et ipsa Dei;
 Cumque sacris fruges, pecus, arvaque, tectaque mersa,
 Navibus et deerant littora fluctivagis.
 Claudius (6) effodit montem, qua vertere prouus
 In Lirim (7) cæco tramite posset aquas;
 Impete sed magno pro telo emissus ab antro
 Fucinus, aversa fronte, recurrit aquis. (8)
 Pervia contremuit rapes (9), littusque recursu.
 Et gemuit trepidis proxima sylva comis.
 Ductusque oclusi cæno, puteique, foresque,
 Atque alia æternis strenua fornicibus,
 Restituit Trajanus opus (10). Tum, gurgite sicco,
 Pronior emissus, qua data porta, lacus;
 Atque ubi nabat anas, ubi lintre secabat et undas
 Navita, visa novo pabula læta solo;
 Visaque in apricis pubescere vinea campis.
 Fundique oppleto marsica musta lacu.
 Porrexitque ulmus ramos, quo fluctus aquæ,
 Explicuitque novas annua terra comas.

Ordine sic verso varias natura figuras ,
 Formasque oppositas induit , et species .
 Sed quid non perimit senium , compage soluta ?
 Vertitur in nihilum , quod fuit ante nihil ! (11)
 Mortale est totum , quod vivimus ! obruit ætas
 Præteriens urbes , et monumenta trahit !
 Longa dies obstruxit opus . Remeavit in oras ,
 Atque alias segetes Fucinus , atque alia
 Oppida demersit , redeuntibus in caput undis ,
 Ruris et in medio gurgite traxit opes !
 Quo prius Archippes (12) , Pennesque (13) , et condita tecta ,
 Aedesque Angitia (14) , piscibus esca natat !
 Unda tegit turres , ruptisque electra columnis ,
 Et ludunt fulicæ , quo stetit ara Jovis .
 Quid queror hæc ? quo nostra rosaria (16) , nuper et hortus .
 Et sata læta solo piscibus esca natat
 Tempestate nova fixique in vitibus hami ,
 Prataque , pellito reinige (16) , cymba terit .
 At mihi nec linter , cassesque , et retia stagni ,
 Fallare nec pisces docta manus calamo .
 Nec tamen invideam cupido , qui morte parata
 Quinque miser digitis , quinque remotus aquis ! (17)
 Ah ! demens brevibus tædis confisus et euro ,
 Nec veritus liquidum findere remigibus !
 Ite igitur lintres , cymbæque , omnesque carinæ ,
 Quas super alta vehit Fucinus , ite rates .
 Ite procul : juga summa petam , quo nulla latebit
 Syrtis , inoffensum nec gravet unda caput ;
 Nec viles florentibus avis , mersaque sævo
 Gramina conspiciam , quæ modo nata , lacu .
 Illic majorum quos merserit unda , quotannis
 Maclabo pecudes manibus indigenas . (18)
 Illia deductis numeris sub tegmine cali
 Mania Marsorum , tutus et arma canam ;
 Nomen et unde venit populis (29) , qua prælia parte (29) ,
 Quove duce (21) , et cæsa fœderu facta suc . (22)

Regesque auratis per barbara colla catenis ,
 Defentosque Duces turribus , Alba (23) , tuis ;
 Atque alias urbes memorem , quas hausit hiatu
 Terra , vel in cineres verterit ignis edax .
 Certa canam . Nec me monumenta aliena morantur .
 Finibus in nostris sudet , anhelct equus .
 Nec majora dabit , corrupto marmore , mendax
 Graecia , vel sacris ruderibus Latium .
 Dicam Actæ prolem , quæ mûla gramina primum
 Mostravit Marsis , anguibus ut domitis
 Servare tactu , vel carmine * . Sedulus addam
 Quæ soliti Jano menstrua , quæque Jovi
 Thura dare ; et mores , ædesque , et strata viarum , (24)
 Et nemus Angitiæ (25) , fanaque Marrubii . (26)
 Nec sileam ductum , quo Marsia fluxit ad Urbem
 Frigidior glacie lympha petita lacu .
 At prinis celebranda camænis ardua monte
 Altius effosso (28) semita quæ patuit .
 Dicam commisso crudelia , nave cruenta ,
 Prælia naumachiis (29) , cinctaque stagna trabe , (30)
 Ne foret effugium miseris . Data pæna labori
 Sanguine (31) , nec fundo Fucinus eluere (32)
 Tam dira , et rapido potuerunt flumina (33) cursu ,
 Tristia quæ rauco murmure stagna petunt .
 Anne parum liquidi ? misceri sanguine gurges
 Debuit , ut tepido curreret effluvio ?
 Restitit ut sanie , densoque cadavere primum
 Fucinus (34) ; hinc fluxit cæde cruentus aquis .
 Mirum , quod Cæsar refluxas absolverit undas ,
 Nec sævit Xerses ut ferus in pelagum . (35)
 At tandem lacrimæ , fibræque (36) , et publica jussis
 Vicerunt undis vota , precesque Deos .
 Oh ! utinam vincant hodie . Tum thure litabo ,
 Sertaque pro lauro spicca fronte geram .

N. B. Le illustrazioni Istoriche ed antiquarie si daranno nel prossimo quaderno .

Antonio (March.) Bolognini Amorini: Dissertazione intorno la legge EA QUAE 3. del Cod. sulle Allusioni del Sig. Avv. concistoriale Giuseppe Alberghini tradotta dal latino: Bologna Tipografia de' Franceschi 1819.

Noi nel I. Volume del nostro Giornale pag. 416. fummo solleciti d' inserire l' Estratto dell' erudito , ed utilissimo Commentario Latino . Il Sig. Marchese Bolognini Amorini già cognito per varj saggi di amena Letteratura ne ha pubblicata la fedele versione , perchè le interessanti dottrine , ed istruzioni , che vi si ammirano , più facilmente nell' idioma volgare si diffondano fra coloro , che hanno bisogno di profittarne pel publico , e privato vantaggio ,

Ll Ch. Sig. Dottor *Gio. Labus* ha dato un nuovo Saggio della sua singolar perizia nell' Antiquaria . Poichè dalla Tipografia di Gio. Giuseppe de Stefanis , in Milano , ha testè pubblicata , e spiegata un' *Epigrafe antica nuovamente scoperta in Padova* , che ha diretta al suo prestantissimo amico Sig. Abate Francesco Cancellieri . Essa fu eretta circa l'anno 288 , in onore dell' Imperador Massimiano da Attio Instejo Tertullo , Correttore della Venezia , e dell' Istria . Non potea certamente illustrarsi con maggior apparato di erudizione , nè con critica più fina , ed esatta . Gli esempli prodotti della Lettera *S elisa* ; l' Iscrizione quasi gemella , eretta a *Dioleziano* nella stessa Città di Padova ; un' altra *Opistografa* ; una più lunga *Ofienje* , con una nuova spiegazione delle voci *Corpus Magnariorum* , indicanti il Corpo di que' grossi , e ricchi Mercadanti ; la serie de' Correttori della Venezia , e dell' Italia corretta ; le pellegrine notizie intorno alla Famiglia Insteja , e sull' uso della rasura de' nomi dalle Iscrizioni , e dell' atterramento de' Busti , e delle Statue , ne' cambiamenti de' Governi ; e finalmente l' eleganza dello stile , renderanno quest' Opuscolo pregiolissimo ; che quantunque di sole 23 Pagine , noi crediam sufficiente a dare ogni diritto all' Illustre Autore di essere annoverato nel Corpo degli Antiquarj veramente *Magnariorum* . Onoreremo il prossimo quaderno di una memoria Originale , che questo illustre Archeologo si ha nobilmente comunicata .

La Divina Commedia di Dante Alighieri : ristampa della seconda Edizione Romana del P. Lombardi: con nuove lezioni e note aggiunte. Lo stampatore de Romanis .

Volge appena il secondo anno dacchè ponemmo buon termine alla Edizione della divina Commedia, la quale senz' altro dire, dicesi del Padre Lombardi: e più non ci è dato di soddisfare al desiderio degli studiosi, che mercè di quel famoso commento si moltiplicano di giorno in giorno con molto onore della italiana letteratura. Lungi perciò dal credere, che al rapidissimo di lei andare per ogni dove del mondo abbia contribuito la tipografica nostra fatica, altro non vogliamo ora celebrare che il sommo Commentatore, e la diligenza degli Editori, i quali empirono la ristampa nostra di belle varianti, e di utili chiose; alle quali precipuamente aperse campo il celebrato Codice Caetani, che dal suo Signore fu tratto dalla oscurità, e a noi concesso, che metter lo facemmo in quella luce, che meritava.

E quì ci sia lecito di ringraziare gl' illustri ed onorati Socj della Tipografia di Minerva in Padova; che annunciando una ristampa della nostra Edizione, arricchita anch' essa di begli ed utili lavori, ci degnarono di lodi: alle quali corrispondiamo di buon grado; non perchè si debbano particolarmente a noi; ma alla cosa, che procurammo con tutto lo sforzo della nostra fralezza.

Compiacersi gli uomini eruditi di veder cadere per la sua stessa mole quell' edifizio di argomenti, co' quali voleasi torre a Dante il privilegio della invenzione nella Divina Commedia; su di che ci è parso già vano ogni altro discorso: e assai noiosa la questione qualora si prolungasse.

Veniamo ora dunque a far palese che il Dante del Padre Lombardi abbiamo divisato di ristampare. E con esso non solamente tutto quello che ne' nostri tre volumi si contiene, ma siamo ancor preparati a pubblicare le *Varianti*, che abbiamo di già tratto in gran parte dal famoso Codice Vaticano, il quale vogliono che scrivesse Messer Giovanni da Certaldo di suo proprio pugno: Cosa meravigliosa a dirsi, la quale non dicesi a vôto; benchè i nostri Editori nel 4.º volume della citata stampa ne dissentissero. E questo dubbio, il quale va rampollando e si tien basso, è tempo omai, che in prò della Letteratura o dia frutto, siccome noi vivamente desideriamo, o sia schiantato dallè radici: il che però vuolsi che si faccia dal voto generale de' letterati, tosto che le varianti di quello Scrittore avranno eglino meditate, non

che il saggio del Carattere , e dell' Ortografia ; che daremo fedelmente in rame , e le notizie storiche e critiche , che in una Conclusione brevemente si leggeranno .

Usammo in altre imprese d' invocare l' ajuto de' dotti : e di lor protezione e di favore parecchie umanissime persone ci furono larghe . Ora nuovamente lo imploriamo con più certa speranza , perchè alcuna tralle più chiare e gentili , sia che prevedesse il nostro bisogno : sia che abbia voluto vincerci di cortesia : sia in fine , che l' Amore per l' Alighieri la scaldi tanto , che tutta si volge ovunque egli la chiami , ci ha porto la mano per drittamente condurci . Laonde noi promettiamo , che oltre tutto il Lombardi , e le altre note degli ultimi Editori altre ne pubblicheremo assai scelte e peregrine : ed oltre alle varianti del Codice Vaticano sopraddetto altre pur ne daremo di non piccolo peso colla indicazione del Manoscritto dal quale si toglieranno , quantunque volte da' benemeriti possessori ce ne sia concessa la facoltà : Così fin d' ora si è compiacciuto di fare il Marchese Antaldo Antaldi chiarissimo Gentiluomo Pesarese , per quel suo prezioso Codice da' buoni estimatori veduto ed encomiato d' assai .

Osserveremo eziandio quelle edizioni della Divina Commedia ; che dopo la nostra vennero in luce : e quelle note , che ci donarono lo Strocchi e il Lampredi da noi aggiunte nel 4.º volume , restringeremo ora ne' confini dei luoghi opportuni . Si parlerà eziandio di quelle osservazioni , che trovansi nel 1.º volume degli *Atti dell' Accademia della Crusca* ; non si tacerà all' uopo di quelle che si rinvencono ne' *Commenti* del Magalotti ai primi Cinque Canti dell' Inferno or or pubblicati ; nè di quelle che leggonsi altrove : chè in tal guisa operando studieremo che siano seguite le orme del Lombardi , il quale vide tutti i Commentatori , e ne abbracciò le sentenze , o le combattè colle sue ragioni ; onde pervenne a compir quelle chiose , delle quali pur anco non si conobbero le migliori . Nè dopo il generale consentimento de' dotti oseremo dir troppo dicendo , che se alcuno invidioso le avesse in dispetto , sarebbe egli pieghevole a cose strane : e anzichè aguzzar gli occhi al vero , al vero medesimo rivolgerebbe le spalle .

Si porrà quella stessa Vita del Poeta , che leggesi nel 4.º nostro volume : per le note della quale , oltre a parecchie particolarità ricordate , rivendicossi a questa nostra alma Città l' onore di aver prodotto l' antico e nobil tronco della famiglia di Dante ; cosa che si narrò da Messer Giovanni , e poi fu messa in oblio . Nè altrimenti , siccome è fama , è piaciuto dire con eleganti e gravi parole a Paolo Costa , uno de' più chiari lumi d' Italia ; nella Vita del massimo Poeta , ch' Egli in Bologna ha di già mandato alle stampe .

Consisterà l' edizione in 3 grossi volumi in 8.º di gran facciata , in

tutta carta Reale velina , al prezzo di Scudi 1. 20. il tomo per gli Associati : e sarà compita entro 15 mesi dalla data del presente manifesto . Chiamasi tra noi *lettura* , o *cicero* da' Francesi il nuovo carattere , che verrà adoperato pel Testo ; e *piccolo garamone* quello nuovissimo delle note , alle quali succedono altre in altro più piccolo , che dicono *testino* . Vi saranno i 3 Rami , che rendon figura de' 3 Regni ; ed in principio le figure di Dante , e di Beatrice in una sola tavola disegnata da valentissimo Pittore , ed incisa da magistrale buline .

Le varianti nuove , e le nuove chiose , che illustreranno questa edizione , saranno impresse anco separatamente in forma di 4.^o come le due antiche stampe ; e verranno rilasciate a tenue prezzo per servizio di quelli , che ne possiedono gli esemplari . E con ciò vogliamo in qualche modo appalesare , che ci è grata la rimembranza di quelle gentili persone , che non diffidarono delle cose nostre .

Roma questo dì 14. di Agosto 1819.

Annunzio Tipografico , e Letterario di una nuova edizione delle Rime di Francesco Petrarca :

Dopo lungo studio , gravi cura ed instancabile diligenza del sig. ab. Marsand pubblico Professore in questa I. R. Università , uscirà alla luce da' torchi di questa Tipografia , nol dì sesto d' aprile dell' anno prossimo 1820 , ed a tutte spese dell' Editore , una nuova edizione delle poesie volgari di FRANCESCO PETRARCA . Sembra ch'essa francamente presentarsi possa al pubblico come superiore per molti riguardi a tutte quelle che finora furono pubblicate , le quali ascendono a circa trecento . Ma il pubblico stesso ne sarà il giudice : L' Editore nella sua prefazione dichiara per esteso tutto l' ordine del suo lavoro , i fondamenti de' suoi studj , ed il loro risultato . Qui non si darà se non che in succinto un breve prospetto de' pregi principali , di cui va adorna l' edizione medesima , non meno per ciò che concerne la parte letteraria , che per ciò pure che riguarda la bibliografica , la calcografica e la tipografica .

PARTE LETTERARIA

1. Testo riscontrato verso per verso , da capo a fondo , non solo su tutte e tre le edizioni che furono fatte sopra gli autograf

del Poeta, cioè 1472, 1501, 1513. lavoro, che certamente non è stato eseguito, ma col confronto eziandio di altre edizioni reputatissime, e di codici preziosi; sicchè null' abbia più a desiderarsi intorno al testo ridotto ormai alla sua originale integrità, ed emendato da tutti gli errori e nei, occorsi nelle antecedenti edizioni, non esclusa quella del Comino 1732.

2. Brevi e ben meditati argomenti anteposti a ciascun Sonetto ed a ciascuna Canzone, i quali servendo in parte anche di commento, mostrano lo scopo ch' ebbe il Poeta in tutti que' suoi sì delicati lavori.

3. Memorie della vita di Francesco Petrarca scritte da lui medesimo, o veramente notizie che della sua origine, passioni, studj, viaggi, onori, costumi e carattere ci lasciò scritte il Poeta stesso nelle sue opere latine, e dall' Editore con somma pazienza di qua o di là raccolte, ridotte in uno, e diligentemente trasportate in lingua italiana.

4. Descrizioni ed illustrazioni storico-critiche de' ritratti, vedute ed altre incisioni che nella presente edizione si contengono, e che si trovano indicate nella parte calcografica di questo annunzio.

5. Circa all' ortografia non volendo l' Editore discostarsi affatto dall' antica, nè seguire in tutto la moderna, scelse quella che gli scrittori più accreditati in fatto di stile giudicarono la più conveniente.

6. Fu diviso in questa edizione il Canzoniere in quattro parti, ponendosi nella prima i Sonetti e le Canzoni in vita di M. Laura, nella seconda i Sonetti e le Canzoni in morte di lei, nella terza i Triorfi, e nell' ultima que' Sonetti, e Canzoni che nelle due prime parti s' incontrano sparsi qua e là sopra varj argomenti che non riguarda no Laura.

PARTE BIBLIOGRAFICA

1. Quadro cronologico di tutte l' edizioni che del Canzoniere comparvero sino a' nostri giorni, notandosi soltanto l' anno, il luogo, lo stampatore, la forma, il carattere, ed il commento.

2. Descrizione bibliografica e ragionata di tutte le suddette edizioni, indicandosene i pregi e i difetti.

3. Serie di quegli spositori che comentarono qualche parte soltanto del Canzoniere , essendo già indicati nelle descritte edizioni quelli che lo comentarono tutto .

4. Catalogo delle opere di varj autori , nelle quali si parla del Petrarca o d' intorno alla sua vita , o circa al suo Canzoniere .

5. Notizia delle traduzioni in varie lingue di tutto il Canzoniere , o di qualche sua parte .

PARTE CALCOGRAFICA

1. Ritratto del Poeta tolto da un' antica pittura esistente in Padova , ed attribuita al Guariento , ed ora per la prima volta intagliato a bulino dal sig. Mauro Gandolfi .

2. Ritratto di Laura da un originale di Simone Memmi posseduto dal march. Piccolomini Bellanti di Siena , e per la prima volta intagliato a bulino dal sig. Raffaello Morghen . *Le prove de' sopraddetti due ritratti non si avranno a lettere aperte se non che dai possessori degli esemplari della presente edizione .*

3. Veduta della solitudine di Valchiusa sopra disegno fatto sul luogo dal sig. Epinate pittore Lionese , ed inciso all' *acqua-tinta* dal sig. Federico Lose di Milano .

4. Di Arquà . Disegno , come sopra , del sig. Vincenzo Zabeo Padovano , ed intaglio del sig. Giuseppe Castellini Milanese .

5. Di Selvapiana . Disegno , come sopra del sig. Jacopo Linzzi di Reggio , ed intaglio del sig. Lose .

6. Di Linterno . Disegno , come sopra , del sig. Giovanni Migliara pittore in Milano , ed intaglio del sig. Giuseppe Bigatti Piemontese .

7. Monumento eretto al Poeta in Arquà nel 1374. Disegno del sig. Zabeo . Intaglio del sig. Lose .

8. Simile eretto nella Cattedrale di Padova del 1818. Disegno Zabeo . Intaglio Castellini .

9. *Fac simile* della famosa nota del codice Virgiliano dell' Ambrosiana , dove il Poeta di propria mano scrisse in otto linee tutta la storia del suo amore . L' incisione in rame fu eseguita dal sig. Francesco Scotti Genovese .

PARTE TIPOGRAFICA

1. Fu posta in opra ogni cura , onde la carta sia della qualità più perfetta , e lavorata con tutta la diligenza ; i caratteri di ottimo disegno , e varj secondo le materie ; l' impressione esatta , uniforme e nitida .

2. La correzione fu eseguita con tale studio ed accuratezza , che l' Editore , il quale assistette indefesso alla stampa , si lusinga di veder collocato anche quest' uno fra i pochissimi libri , ai quali applicar non si debba il detto del Cavalieri : *A mendis omnibus expurgare typos humanam superat sedulitatem* .

3. L' opera é divisa in due volumi in quarto reale ; e gli esemplari di essa sono tutti in carta velina .

4. L' edizione é composta di 450 esemplari , i quali furono scelti fra un numero copioso d' impressi , di cui lo scarto più non esiste .

5. Si daranno tutti cilindrati , e legati con molta decenza .

E siccome é desiderio dell' Editore di porre in fine del secondo volume i nomi de' possessori della presente edizione , così per ogni buon ordine si avrà cura di registrarli seguendo l' epoca della commissione ricevuta .

Il prezzo di ciascheduno esemplare é di lire cencinquanta italiane , le quali non si esborseranno , che alla consegna di tutti e due i volumi ,

Padova dalla Direzione della Tipografia del Seminario il di primo di settembre 1819 .

Le commissioni si ricevono dal sig. de Romanis in via del Corso N. 250.

*Monumenti Antichi inediti Descritti da Giovanni Winckelmann
già Prefetto dell' Antichità Romane .*

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE .

Questa nuova edizione de' Monumenti antichi inediti descritti da Giovauni Winckelmann , non ha bisogno dell' elogio dell' Autore , nè della raccomandazione dell' Opera : perchè sì l' uno che l' altra sono tanto celebri presso gli Antiquarj , Eruditi , ed Artisti , che di lui non si parla , che come di un Genio raro , e sublime ; questo suo lavoro poi viene riputato generalmente il suo capo d' opera , anzi come una di quelle poche opere classiche , che hanno inalzato una qualche scienza alla sua possibile perfezione . L' Antiquaria , già un tempo , quanto erudita altrettanto incerta riconosce da Winckelmann principj sicuri , e un metodo stabile con cui ridurre ad evidenza le sue dimostrazioni , e mediante la via piana , e sicura da lui aperta e dimostrata , questa scienza si è renduta rispettabile , utile , e dilettevole . E benché le Opere di Winckelmann siano state in qualche parte contraddette da molti Antiquarj , ed abbiano procurato di attaccarlo , e dimostrarne gli abbagli , ciò non ostante è tale la sodezza e l'aggiustatezza del metodo da lui proposto e seguito , che le stesse contraddizioni altro non hanno fatto , che aumentarne la gloria , e rendere sempre più stabile la perfezione del suo sistema ,

Questa opera dunque dei Monumenti Antichi Inediti , la quale per la sua eccellenza avidamente ricercata , si è renduta in oggi assai rara è quella a cui si è dato principio colla nuova stampa .

Avendo l' esperienza fatto conoscere , che non è stato molto gradito lo stile di contraddire ad ogni momento i sentimenti dell' Autore , e di affogare il testo originale in un ammasso di note , è stato stabilito in questa nuova edizione di restringersi al solo testo dell' Autore , e di soltanto indicare a suo luogo , o la traslazione di un monumento , o la scoperta posteriore all' Autore di un qualche pezzo interessante i sentimenti del medesimo , o finalmente la più felice interpretazione di un soggetto , fatta posteriormente da un qualche celebre Antiquario .

L' Opera sarà divisa in due Tomi in foglio come la prima . Li Rami saranno quei medesimi che dall' Autore furono fatti disegna-

re, ed incidere: vi saranno però de' vantaggi; uno sulla qualità della carta, che nella prima edizione era troppo sottile, l'altro proveniente dall' arte di stamparli, che in quel tempo non era giunta all' odierna perfezione. Onde queste nuove stampe presenteranno tutto quel bello, che la mano inesperta del Calcografo aveva nella prima edizione trascurata:

Il primo Tomo conterrà la Prefazione dell' Autore, il Trattato preliminare, e le figure dei Monumenti Illustrati nelle quattro parti dell' Opera.

Nel Tomo secondo saranno comprese le spiegazioni delle quattro parti dell' Opera consistenti la mitologia sacra nella prima parte: la mitologia storica la seconda, parte: la terza la Storia Greca e Romana, e li Riti, Costumi ed Arti che formano la quarta ed ultima parte dell' Opera.

Finalmente si pubblicheranno le Dissertazioni del P. Raffei le quali hanno sempre fatto seguito alla sudetta Opera, e ne formeranno un Tomo di supplemento.

Per comodo de' Signori Associati sarà pubblicata l' Opera in fascicoli, ognuno dei quali conterrà quattro fogli di carattere e otto figure in Rame, ed in questi nulla sarà risparmiato perchè riesca della maggior correzione e bellezza; ed a tale effetto oltre la carta sovrappina, sarà, posto in opera un nuovo carattere.

Il prezzo di ogni fascicolo sarà di paoli otto in carta comune, e paoli dieci in carta velina, e sarà premura di pubblicarne uno o due al Mese.

I Sigg. Associati non pagheranno anticipazione veruna, sborzeranno soltanto il valore d' ogni fascicolo nel riceverlo; godranno essi il vantaggio di avere le prove dei Rami più fresche; ed il loro nome sarà inserito alla nota degli Associati che si darà nella fine dell' ultimo Tomo.

Le sottoscrizioni si prenderanno al Negozio de Romanis in via dgl Corso presso S. Marcello N. 250.

Ottobre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	28 3 2	11 7	14 3	28 3 1	20 3	31 7	28 3 0	16 3	34 6
2	28 3 3	11 3	13 9	28 3 2	19 2	36 5	28 2 8	15 2	21 2
3	28 2 4	11 6	14 2	28 1 9	18 0	31 4	28 1 8	15 6	27 6
4	28 1 1	9 9	13 6	28 1 0	19 2	36 0	28 0 5	16 0	30 7
5	28 0 0	12 8	17 1	28 0 2	19 0	31 2	27 11 7	16 5	20 4
6	27 10 4	14 3	26 7	27 10 7	17 0	35 4	28 0 2	11 6	29 4
7	28 1 1	9 2	27 4	28 0 2	19 4	30 5	28 0 7	14 8	37 2
8	28 0 9	8 9	23 3	28 0 8	16 5	35 3	28 0 5	15 1	24 2
9	28 1 2	9 1	12 4	28 1 3	16 0	35 2	28 1 5	15 3	24 2
10	28 2 1	10 6	12 5	28 2 2	17 5	25 6	28 1 9	15 5	22 8
11	28 1 9	11 8	13 7	28 1 5	18 3	32 8	28 1 3	15 4	24 3
12	28 1 2	11 0	8 8	28 0 8	17 3	28 1	27 11 8	15 3	23 8
13	28 0 7	9 2	28 8	28 3 5	14 7	41 9	28 1 0	11 0	41 8
14	28 1 9	6 8	30 2	28 1 7	14 1	43 7	28 1 0	12 0	39 6
15	28 0 9	9 4	27 8	28 0 7	16 0	39 8	28 0 4	13 3	31 9
16	28 0 8	8 4	25 1	28 0 6	15 2	38 8	28 0 4	13 3	35 7
17	27 10 2	8 6	19 4	27 8 6	13 7	21 2	27 7 9	12 4	13 3
18	27 7 9	9 2	15 1	27 7 5	14 5	19 6	27 8 4	11 0	15 3
19	27 9 1	9 8	16 3	27 9 0	13 0	27 2	27 9 3	10 2	8 3
20	28 0 1	8 3	12 1	28 0 2	13 4	18 4	28 1 0	12 0	15 0
21	28 1 5	10 4	11 8	28 1 4	16 0	27 1	28 0 7	14 3	22 8
22	27 10 9	13 9	20 7	27 10 5	17 8	20 4	27 10 3	13 8	25 4
23	27 11 7	10 6	21 5	27 11 7	15 0	34 6	27 11 7	12 0	31 6
24	27 11 2	10 7	21 3	27 11 0	16 0	33 0	27 11 0	13 2	28 6
25	27 11 6	11 6	23 2	27 11 7	17 4	31 6	27 11 7	15 3	28 3
26	27 11 4	14 2	25 5	27 11 5	19 2	26 7	27 11 0	16 2	23 6
27	27 9 7	17 6	30 9	27 9 3	17 4	17 2	27 10 1	15 4	24 0
28	27 11 6	11 8	23 1	28 0 0	15 2	34 2	28 0 4	14 8	29 2
29	28 0 9	10 2	19 3	28 0 7	16 0	34 2	28 0 3	13 0	24 6
30	27 11 4	11 9	21 3	27 10 4	16 4	27 2	27 11 5	15 2	23 1
31	28 0 5	11 2	19 3	28 0 7	16 2	27 3	28 1 2	13 3	17 2

Ottobre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.	2 15	tra. o	s.		tra. o	s.	tra. 1 m	brin.
2	s.	2 19	tra. o	s.		tra. ma. o	s.	lev. o	brin.
3	s.	2 4	tra. o	n.p.s.		mez. lib. 1	s.	tra. o	brin.
4	s.p.n.	2 4	tra. o	n.	2 20	sir. o	n.	mez. 1 m	brin. † pi.
5	s.p.n.	3 44	gr. o	n.		mez. sir. 1	n.	mez. sir. 1	n.
6	n.p.s.	3 56	mez. 1	s.p.n.		mez. sir. 1 m	s.	tra. 2	
7	s.p.n.	4 43	tra. 1 m	s.		tra. 1	s.	tra. 1 m	
8	s.	3 11	tra. 1	s.		tra. 1 m	s.	tra. ma. 1	
9	s.	3 4	tra. o	s.		tra. o	s.	tra. 1 m	brin. n.
10	s.	1 46	tra. 1	s.p.n.		sir. o	s.p.n.	sir. o	brin. n. †
11	s.p.n.	1 52	tra. o	s.p.n.		sir. o	s.p.n.	tra. o	n.
12	s.p.n.	1 0	tra. o	s.p.n.		ma. o	n.	ma. o	brin. u.
13	s.	2 19	tra. 2	s.		tra. 1 m	s.	tra. 2	
14	s.	3 27	tra. gr. 1	s.		tra. gr. 1	s.	tra. gr. 1 m	
15	s.n.	2 21	tra. gr. 1 m	s.p.n.		tra. gre. 1 m	s.p.n.	tra. gr. 1 m	
16	s.n.	2 4	tra. 1	s.		tra. o	s.	tra. o	
17	n.	1 49	gr. 1	n.p.	9 90	mez. 1 m	n.	me. lib. 1 m	p.g.n.
18	n.p.s.	1 4	gr. 1	n.	4 30	sir. 1	n.	me. lib. 1	p.g.n.
19	n.	1 21	lev. sir. 1	n.		mez. 2	n.	mez. 1 m	p.g.n.
20	n.p.s.	2 1	tra. o	n.	2 56	mez. o	s.p.n.	tra. gr. o	u. pi. †
21	s.p.n.	0 56	po. lib. o	s.		mez. 1 m	n.	sir. 1	n. pi. n.
22	n.	4 46	mez. 1 m	n.	6 120	mez. 2	n.	mez. 1	
23	s.p.n.	3 19	gr. o	s.p.n.		grec. 1 m	s.	po. o	n. †
24	s.n.	2 36	mez. sir. 1	s.p.n.		mez. sir. 1	n.s.	sir. 1 m	
25	s.p.n.	4 59	mez. sir. 2	s.p.n.	1 16	mez. 2 m	s.	mez. 1 m	pi. n. t. g.
26	s.n.	6 8	mez. sir. 1 m	n.		mez. sir. 2	s.	mez. sir. 1 m	
27	n.	8 16	mez. 1	n.		lev. sir. 1 m	n.p.s.	sir. 1	pi. † g.
28	s.p.n.	5 19	po. lib. 2	s.n.		po. 1 m	s.p.n.	po. 1	
29	s.p.n.	2 56	gr. lev. o	s.p.n.		po. lib. 1	n.p.s.	lib. 1	
30	n.p.s.	3 27	sir. 1	n.p.s.		lev. 3	s.p.n.	po. 1	n. † brin.
31	s.n.	4 25	mez. sir. 1	n.s.	6 06	po. lib. 1	n.p.s.	po. 1	pi. † t. l.

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza, pongosi le Osservazioni Triplici in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperando, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampit tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s' intenda gran quantità; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

I M P R I M A T U R,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii
Apost. Mag.

LETTERATURA

Intorito un antico epitaffio conservato in Manerba presso il Benaco . Lettera del dott: Gio: Labus al ch. sig. ab. Giuseppe Furlanetto p. p. della I. R. Università di Padova : pubblicata per la prima volta in questo giornale.

Nel terzodecimo tomo, seconda serie, del Giornale della Italiana Letteratura di Padova (1) si sono esaminate con diligenza due vetuste iscrizioni che il dott. Giro Pollini avea pubblicate per inedite (2). Nel qual esame avendo ammirato molta perizia e somma saviezza, mosso dal desiderio manifestatomi da voi, mio ottimo amico, di avere di quelle, perciocchè sono assai guaste, la genuina lezione, non ho dubitato di prontamente obbedirvi, se non per entrambe, almeno per quella che ho reputato la più notevole. Ciò che non dee dispiacere a niuno, si perchè la richiesta mi viene da voi letterato di quella vaglia che il mondo sa; si perchè la copia che vi trasmetto fu da me tratta, or fanno cinque anni, dal marmo che ho riveduto e raffrontato di nuovo anche a' di passati, che dalla ordinaria mia dimora in Milano ho fatto una scorsa alla patria: onde non si può sospettare d'inesattezza. Che se a quella unisco alcuni capricci che rivedendo il marmo mi vennero in capo, di grazia scusatemi. Io non intendo nè riprendere nè istruire

(1) pag. 145. 146.

(2) *Viaggio intorno il Lago di Garda* a pag. 9.

nessuno : ma proponendo i mei dubbj a un sapiente quale voi siete , è mio pensiero istruire , mercè i vostri lumi e la bontà vostra, me stesso .

Premetto che forse non male avvisò chi affermò francamente, avere il dott. Pollini occhj e mani di geologo , di mineralogo , di botanico , chimico , e non già di antiquario (1); poichè se ha veduto , com'egli afferma , la lapide ; affè che in Manerba la vide , e sui libri cercolla con occhi che non vedeano . È cosi bella , chiara , e di ottima conservazione ; cosi luminosa è la situazione in cui giace ; che veduta colle pupille di un povero idiota è ancor mò impossibile di sbagliare . Oltre di che ha scolpita nel fianco una moderna iscrizione, che il luogo e il tempo della scoperta , e da chi e perchè fosse quivi allogata fa manifesto (2) ; notizie tutte che un viaggiatore non lippo non tace mai . Finalmente la epigrafe , ch'ei crede inedita , fu stampata parecchie volte (3) ; e , ciò che più è , da quello stesso Bongiani Grattarolo ch'egli si gloria di aver veduto (4) . Ma sia di lui , e di tutti que' naturali che vogliono mettere le falce nelle altrui messi , come si vuole ; eccovi la copia di questa lapide che a mio senno si può leggere così :

(1) *Giorn. della Lett. Ital. Padova* l. c.

(2) *Eccola per disteso . EX . ANTIQVVS . MONVMENTIS . ROMANORVM . HIC . ADEMPTVS . A . MICHELE . PASINO . ARCHIPRESBITERO . IN . ANGVLO . COLLOCATVS . MDXXXVIJ . DIE . VLTIMO . MIAI*; così mercè questa lapide sappiamo anche quando la vecchia parrocchiale e la torre di Manerba sono state costrutte .

(5) *Aragon. Mon. Ant.* n. 117 ; *Grut.* p. 422. 3. *Rossi. Mem. Bresc.* ediz; 1616. p. 272; *Vinaccesi Mem. Bresc.* cl. XII. n. 12; *Gagliardi Parere* pag. 29; *Sambuca Mem. Cenom* p. 88; *Donati* p. 95. 6.

(4) *Stor. della Riviera* p. 110.

Cajus . LVCRETIVS
 Caj . Libertus . ERASMVS
 SEX . VIR . AVGVstalis . BRIXIae
 ET . TRIDENTi . GRATuitus . SIBI
 ET . COMMINIae . ONESIME
 VXORI . CARISSIMAE
 Cajo . LVCRETIO . HERMETI
 ALVMNO . PISSIMO
 LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . ET

Dissi potersi leggere di questa guisa : poichè incominciando dalle prime tre linee , parmi che le sigle assai facili si debbano interpretare SEX . VIR . AVGVstalis . BRIXIae . ET . TRIDENTi più presto che BRIXianorum . ET . TRIDENTinorum , come piacque all' autor dell' esame (1) ; conciosiachè il *sevirato* , sia magistrato sia sacerdozio , non era . io credo , impiego carica od ufficio attribuito indistintamente ai bresciani e ai trentini , come erano in varie città i sodalizj e i collegj (2) ; ma sì una particolare classe , un ceto distinto , un ordine di mezzo fra i decurioni e la plebe (3) , al quale in ogni municipio , e in ogni colonia veniva ascritto un privilegiato numero di persone , comechè prese fra i nativi e gli estraanei , i cittadini e i liberti , per dritto o per grazia , con prezzo o senza (4) . E avvegnachè i canonici e i nobili nella repubblica veneta furono un ceto religioso e civile che qualificava una speciale condizione di sacerdoti e di cittadini , niuno avrebbe detto quegli è un canonic de' veronesi , questi è un nobile de' bresciani , nè tampoco

(1) *Giorn. di Pad.* l. c.

(2) *Fabr. c. H. n.* 251; *Grut. p.* 376.6.; *Mur. p.* 524. 2; 2016. 3.

(3) *Noris Cenot. Pis. ed. Veron. diss. I. c.* 6. p. 125.

(4) *Fabr. p.* 401. 403. 406. 740.

un canonico o un nobile degli uni e degli altri; così a' tempi romani non costumavasi qualificare i *seviri* cogli aggiuntivi collettivi de' popoli, ma sì collo esprimere i luoghi alla civiltà de' quali appartenevano.

Difatti *Quinto Colio Nicomede* si dice SEX . VIR . COLONIAE . IVLIAE . FANESTRIS (1); *Cajo Fabio Ermete* IIIII . VIR . AVGVSTALIS . COLONIAE . IULIAE . PIAE . ARELATENSIS (2); *Cajo Ottavio Zosimo* VI . VIRO . MUNICIPALII . RAVENNATIS (3); *Lucio Giunio* VI . VIR . AVGVSTALIS . IN . MUNICIPIO . SVELITANO (4). Nè mi si opponga qualche raro esempio in contrario; poichè oltre il dubitar degli apografi, il più generale uso ci persuade doversi preferire la interpretazione anzidetta convalidata dagli esempi di *Massimo Massimino* che si dice VI . VIR . MEDIOLANI (5); *Cajo Cassio Tallo* VI . VIR . ET . AVGVSTALIS . COMI (6); *Marco Cupellio Capitone* VI . VIR . SENIOR . LAVDE (7); *Lucio Arrio* SEX . VIR . OPTERGI . (8); *Lucio Pituanio* VI . VIR . AVGVSTALIS . REATE (9); anzi con identici esempi vediamo *Capitone* IIIII . VIR . AVGVSTALIS . LVGDVNI . ET . PVTEOLIS (10); *Cajo Fuficio Geniale* VIII . VIR . AVGVSTALIS . FIRMI . ET . FALERONE (11); *Marco Armonio Astura* SEX . VIR . FORO . CORNELI . ET . SEX . VIR . IV-

(1) Ursin. Imag. pg. 100.

(2) Donati p. 84. 4.

(3) Oliv. Marm. Pis. p. 178.

(4) Reines. Cl. 1. n. 99.

(5) Grut. p. 457. 3.

(6) Bianchi Marmi Crem. Tav. XIII. n. 2.

(7) Fabr. c. V. n. 359.

(8) Ursat. Mon. Palav. p. 67, n. 37.

(9) Fabr. c. VI. n. 36.

(10) Maff. Gall. Antiq. ep. IV. pg. 24.

(11) Mur. p. 1047. 2.

LIA . CONCORDIA (1) ; *Lucio Cornelio Prosodico* VI .
 VIR . AVGustalis . BRIXIAE . ET . VERONae (2) ; e per
 fine *Quinto Curzio Vittore* , e *Quinto Curzio Primo* , che
 in un marmo da me veduto si dicono *seviri giuniori di*
Milano (3) , in un altro conservato a Saluzzo chiamansi
 VI . VIRI . IVNIORES . ITERVM . AVGVSTAE . PRAE-
 TORIAE (4) . Vedete di grazia anche questa che dico ine-
 dita , benchè stampata più volte , ma sempre in modo che
 non par dessa (5) :

Vivus . Fecit . DIS . MANIBus

Cajus . ATILIVS . MOCELIVS

VETERanus . LEGionis . VIII . AVGustae

VI . VIR . DECVRIO . SIBI . ET

Cajo . ATILIO . MAGIO . FRATRI

VETERano . LEGionis . EIVSDEM

VI . VIRO . COMI . ET

SVRAE . MESSORIS . Filiae . ET

Cajo . VETVRIO . SERVANDO . ET

Cajo . VETVRIO . MAXIMO

NEPOTIBVS . SVIS . ET

.

ITEM . FVTVRIS . LIBERTIS

IN . AGRo . Pedes . LX . IN . FRonte . Pedes . L

(1) Grut. p. 365 1.

(2) Cyriac. *Nov. Fragm.* pg. 67. n. 195 che per vero non legge BRIXIAE. ma BRIXIA . La qual voce esser per altro un errore del copista mi chiariscono appieno le schede inedite del Ferrarini f. 161; del Volpato n. 114; del Corsini f. 189. del Totti p. 25, tutte presso di me; oltre le edite dell' Appiano f. LIX, dell' Aragonese *Mon. Ant.* n. 120; del Panvinio *an. veron.* 1. 2. p. 60; del Grut. p. 597. 1. e del Rossi *Mem. Bresc.* p. 112.

(3) V. Gratiol. *de Praecl. Med. Aed.* p. 147.

(4) Mar. p. 1031. 1.

(5) Si confrontino gli apografi datici dal Grut. 385. 2;

Cajo Atilio Magio veterano della legione ottava augusta è dunque *seviro di Como non dei comaschi*, sulla dodicesima e decimaterza linea del di cui monumento fatta espugnere anticamente dall' autore di esso, verrammi a taglio favellarvi più innanzi.

Intanto fermata la spiegazione dei primi tre versi, proseguo a leggere nella quarta linea GRATUITUS, perchè sebbene sia l'ottima interpretazione anche GRATUITO sottointendendovi HONORE (1), non meno che GRATIS (2) cioè GRATIS FACTVS (3), GRATIS CREATVS (4), GRATIS ADLECTVS; tuttavia preferisco la mia più generalmente adottata, e comprovata dal Reinesio (5), dal Maffei (6), dal Marini (7) con molteplici esempi, che si possono appo di loro vedere.

Finalmente omesso l' alunno *Cajo Lucrezio Ermete*, della cui condizione si è tanto ed ultimamente anche dal Lucidi (8), e dal Vermiglioli discorso (9); e notato che della sua molta pietà fa sicurezza l'ara votiva da lui medesimo eretta alla dea titolare del luogo, che dice (10):

Merula Gaud. Gall. Cisalp. Antiq. l. t. c. 4; Puercinell. p. 32. e 43. Croce Att. della Società Patriot. di Milano T. III. p. 392. Rorelli Sto. di Como P. I. pg. 26 Bianchi Gente Magia p. 42. Io l' ho trascritto dal marmo riparatosi non ha guari nella Collezione antiquaria della I. R. Accad. di Belle arti in Milano.

(1) Della Tribù e dei decur. dell' antico Munic. Bresc. p. 15.

(2) Maff. Mus. ver. p. 354. 4.

(3) Mur. pg: 199. 2.

(4) Fabr. c. X. 4. 30.

(5) Inscript. cl. I. n. 99.

(6) Mus. ver. p. 80 n. 50.

(7) Frat. arv. p. 419. v. Morcel. de stylo p. 20.

(8) Storia dell' Ariccia p. 135.

(9) Iscriz. Perugia. p. 317.

(10) Capriol. Chron. Brix. fol. X. Nazari Bresc. antica p. 46. dell' ediz. 1562; Grat. p. 81. 1; e vuolsi correggere il Rossi Mem. Bresc. p. 67. e il Vinaccesi p. 72.

MINERVAE

Cajus LVCRETIVS

HERMES

Votum Solvit Libens Merito

passo a parlare dell'ultima linea, sulla quale, dappoichè l'autor dell' esame trovò più probabile la mutazione in EORVM dell' ET finale che sta nel marmo chiarissimo e sicurissimo (1), ardisco proporre un mio pensiero affatto diverso, il quale da voi *sic accipi volo, non tamquam assecutum me credam; sed tamquam assequi laborantem* (2).

Rilevantissimo presso il superbo romano popolo, e dalle sue civili e religiose leggi regolato e protetto, era l'uso, il diritto, il possesso, la santità e la inviolabilità dei sepolcri. I quali chi saper brama dove e da chi si erigessero, e con quali cerimonie solenni si dedicassero e frequentassero, e come si mantenessero studiosamente si rivolga alle faticatissime opere dei Kirchmanni (3), Questedii (4), Meursii (5), Panvini (6), Gutheri (7), e di tanti e tanti altri (8) che lungamente, e, se a Dio piace, anche di soverchio ne favellarono. Ciò che a quest' uopo si vuol notare si è, che ne' famigliari o ereditarj sepolcri niuno estraneo si potea collocare senza il beneplacito del possessore, il quale se per ciò in vita o per donazione o vendita il terreno puro e vergine non concedea, tanto importava concedere in morte il sepolcro, quanto costituir

(1) *Giorn. di Padova* l. c.(2) *Plin. l. I. epist. 5.*(3) *De funerib. Rom. Lubecae. 1637.*(4) *De Sepult. veter. ap. Gronov. aa: GG, T, XI.*(5) *De funere ap. eund. T. IX.*(6) *De ritu sepeliendi mortuos, Romae 1581*(7) *De Iure Manium ap. Graev. AA. RR. T. XII.*(8) *Göebel de Sepulchror. et sepultor. religione. Bremis 1746.*Guasco, *Atti funebri di Roma Pagana. Lucca 1758.*

F estraneo suo erede. Le leggi romane su tal proposito son palesi, *jus familiarium sepulchrorum ad affines seu proximos cognatos NON HEREDES INSTITVTOS MINIME PERTINET* (1): *jus sepulchri tam familiaris quam hereditarii ad extraneos etiam heredes; familiaris autem ad familiam, etiam si nullus ex ea heres sit, NON ETIAM AD ALIVM QVEMQVAM QVI NON EST HERES, pertinere potest* (2). Gli stessi liberti, che pure da reputati scrittori nella famiglia si comprendono, *NEC SEPELIRI NEC ALIOS INFERRE POTERVNT NISI HEREDES EXTITERINT PATRONO, quamvis quidam inscripserint monumentum sibi libertisque suis fecisse* (3).

Ciò posto, siccome segnatamente tra il primo e il secondo secolo frequentissimi erano *i captores hereditatum, qui superbas potentiorum portas pulsabant* (4), *qui viduas venebantur avaras* (5) coll' avido intento di succedere nei loro beni; così non pochi eran quelli che o li favorivano o li deludevano. Perchè Tacito fa rimembranza di Pomponio Silvano che querelato di aver depredata la provincia Africa, fu nondimeno assoluto, perchè senza eredi e grave di età *quam ultra errum vita produxit quorum ambitu evaserat* (6). Marziale ricorda un Mario che, più scaltrito dell' erediteta, lasciogli un mondo di ciance, e cinque sole libre d'argento (7); così di Corano favella Orazio (8), di Enmolpo Petronio (9), e diversi autori di parecchi altri i

(1) Cod. Lib. III. tit. 44. l. 8.

(2) Cod. Lib. III. tit. 44. l. 13.

(3) Dig. Id. XI. tit. 7. l. 6. sul qual luogo anziché ammettere i dubbj del Gottofredo seguiti dal Fabretti pg. 148; e dalli Aadduzzi *Mon. Mattej* T. III. p. 149. mi attengo al Morcelli *de styl.* p. 120, e al Marini *Fr. Arv.* p. 696.

(4) Seneca *Ep.* 68.

(5) Horat. *l.* 1. *ep.* 1. v. 78.

(6) *Annal l. XIII. n.* 52.

(7) *Lib.* 2. *epigr.* 76

(8) *Lib.* 2. *sat.* V. v. 57.

(9) *Satyric.* c. 117.

quali *recocti corvum deludebant hiantem* (1). Ma per lusingarli, ma per deluderli vie maggiormente, qual maniera più acconcia e spedita di quella d' imprimere sul proprio epitaffio un segno, che dimostrasse per così dire in iscorcio la estrema lor volontà? È manifesto che non avea niun effetto legale; ma era grandissima la sua morale efficacia; perciocchè gli uomini sono così fatti, nè mutare si possono, che alle apparenze di leggeri si appigliano, e di ciò che più bramano più facilmente si persuadono. Laonde chi volea tener celati i proprj legati, e allettar gli erediteti, e gl'importuni attutire, facea porre nella epigrafe sepolcrale una formula che di speranza pascendoli, muovevali a credere d' essere, comportandosi amicamente, chiamati ad aggiugnere, quando che fosse, al monumento i loro nomi, ossia a conseguire una porzione di eredità. La qual formula o pania o zimbello che dir si voglia, io credo appunto che sia la particola copulativa ET del sasso erudito che esaminiamo; avvegnachè così scabra e ignuda, com' ella è, mi ha sembianza di addentellato lasciatovi espressamente da *Erasmus* a chiarir gli erediteti della sua volontà. Certo che l' epigrafe non è finita, e che per compierla non vi bisogna che il nome di qualche erede non necessario.

Alla qual congettura, di cui desidero che siate giudice, più ragioni mi muovono. E primieramente la qualità e quantità degli esempj. Conciosiachè senza uscire della *Colonia Civica Augusta Bresciana*, oltre il marmo di *Erasmus* parecchie altre lapidi abbiamo che finiscono VI. VIRI . AVGustalis . AEDilis . SIBI . ET (2); FIR-

(1) Horat. l. c. Juven. Sat: X. v. 201; Martial. l. 4. epigr. 56. l. 6. epigr. 42. ec.

(2) Vinacc. Mem. Bresc. pg. 324.

MIAE . FIRMAE . VXORI . ET (1) ; CAECILIAE .
 ALENTINAE . ET (2) ; PARENTIBVS . PIENTIS-
 SIMIS . ET (3) ; MATRI . CARISSIMAE . ET (4) ;
 VESCASSONI . FRATRI . ET . PRIMO . ET (5) : ET .
 MUCIAE . C . L . (*Cajae Libertae*) RESTITVTAE .
 ET (6) ; NVRIBVS . ET . NEPOTIBVS . ET . PRO-
 NEPOTIBVS . ET (7) ; e quest' altre , la prima inedita
 nel giardino del co. Leclli :

.
 FILio . CARISSIMO . ET
 VALERIO . RESTVTO . QVONDAM
 MARITO . ET
 SIBI . ET . SEXto . RETILIO . TITIANO
 BENE . MERENTI . ET

la seconda pubblicata dal Grattarolo (8) , dal Rossi (9) ,
 e dal Vinaccesi (10) con poca esattezza :

Lucio . CLODIO
 STRATONI . ET
 CLODiae . SECVNDAE
 Lucius . CLodius . CRESCENS
 PARENTIBus
 ET . LAETILiae . SECVNDAE
 VXORI . ET

- (1) Grut. p. 409. 6.
 (2) Donati p. 90. 6.
 (3) Gratarol. *Stor. della Riviera*. p. 107.
 (4) Aragon. *Mon. Ant.* n. 76.
 (5) Murat. p. 1276. 4; Donati p. 381. 7.
 (6) *Della Tribù e dei Decur. dell' antico Munic. Bresc.* p. 30.
 (7) Maff. *Mus. ver.* p. 153; Grut. p. 767. 3; e fece male il
 Murat. p. 1328. 1. a scambiare l' ET in EIVS contro la fede del
 marmo .
 (8) *Stor. della Riviera* p. 107.
 (9) *Mem. Bresc.* p. 280.
 (10) *Mem. Bresc.* p. 278. n. 31.

la terza è in un podere non molto lungi di Brescia detto i Fenili . Io l' ho divulgata la prima volta in altra occasione (1) , ma ora ne do , perciocchè importa , l' esatto riscontro (2) :

PRIMO . VALERIO
MAGIRRAE

COLLEGi . FABrum . ET . CENTonariorum . QVI . VIXIT
ANNorum . XXXIII . MENSium . II . DIERVm . XXIII
PLENVS . PROBITATE . QVO . DEFVNCTO
AMICI . DOLENT . Marcus . PVBLius . VALENTiNVs
AMICVS . LOCVM . SEPVLTVRAE . DEDIT
MAGIVS . VALERIVS . SVRIO . ARAM . POSVIT
NEPOTI . SVO . PIENTISSIMO . INFELICiSSIMO
ET

nelle quali tutte non posso credere che sia la copula un fallo del lapicida *qui spatium non mensuraverat* , come ha

(1) *Della Tribù e dei Decur.* p. 47.

(2) PRIMUS VALERIVS.VITALIS è in un marmo Capitolino (*Guasco c. IV. n. 142*) ; PRIMI . PAMPHILI . SECVNDI è in un altro Bresciano edito dal Maffei (*Mus. Ver. p. 134.*) e PRIMA . VALERIA in Fabretti (cap. H. n. 47.) se non è cognome premesso al nome .

II. Lo stesso prenome scritto non in compendio ma distesamente come MARCO (Fabr. c. IV. n. 450) , TITO (Fabr. C. I. n. 141) PVBLIO (Grut. 96. 8.) , IVLIO (Donati 369. 12.) .

III. Il cognome MAGIRRA . *Magirus cocus dixit* è nel testamento di Porcellio citato da I. Girolamo (*Proem. In Isaiam*) e illustrato dal Lambecio (*Bibl. Vindobon. l. 3. p. 360*) ; e in Frontone *statuas positas Ochae atque Dionysidoro effeminatis qui MAGIRAS facerent* (*De Fer. Alsiens. p. 175*) .

IV. La formula PLENVS PROBITATE di meno elegante latinità del *plenus fidei* , *plenus ingenii* di Livio e di Cicerone .

V. Il luogo del sepolcro , come nel Passionei LOCVM SEPVLTVRAE DEDIT (cl. V. n. 3.) , e in Fabretti LOCVM SEPVLTVRAE DONAVIT (cap. III. n. 24.) ,

VI. Finalmente l' ARAM POSVIT , cioè il cippo sepolcrale. V. il Grut. p. 729. 1; e il Maffei *M. V.* p. 285. 10.

stimato il Maffei (1), dipoichè finiscono e in principio, e nel mezzo e nel fine del verso, lasciatovi quasi sempre lo spazio per aggiugnervi qualche altra linea, volea dire la vocazione di qualche estraneo. Perchè avrete osservato che anche negli epitaffi completi, dopo gli eredi necessarj, vi si aggiugne la formula ET . QVIBVS . CAVERO (2); ET . QVIBVS . IN . TESTAMENTO . MEO . HONOREM RELIQUERO (3); ET . QVOS . TESTAMENTO . NOMINARO (4); ET . QVOS . TESTAMENTO . HONORAVERIT (5); ET . QVIBVS . DONAVI . DONAVERO (6); ET . QVOS . MANVMISI . MANVMISERO (7); e in modo chiarissimo ET . QVORVM . NOMINA . POSTEA . IN . TITVLO . INSCRIBI . VOLVERO . IN . HOC . MONVMENTO . TESTAMENTO . SIGNIFICABO (8). Le quali formule, che l'intendimento spiegano del nostro ET, niuno dubita non esser lusinghe e speranze date ai famigliari e agli amici di chiamarli a dividersi nella morte dei testatori le loro facultà, ed a partecipare del loro sepolcro.

Avrete altresì notati più altri sassi, che i nomi e la condizione di cotesta specie di eredi chiarissimamente palesano. Perchè dopo chiamato il padre, la madre, i figli, i fratelli, i maggiori, e persino i liberti e le liberte e i loro posterì, ci presentano quasi in aria d'incogniti parecchie altre persone della cui comparsa non sapremmo adurre, fuor che l'anzidetto, niun plausibile motivo. Infatti chi altri è mai *Claudio Mercurio* scolpito nella cornice di un

(1) *Mus. ver.* p. 152. 3.

(2) *Grut.* p. 816. 8.

(3) *Fab. C. III.* n. 221.

(4) *Spon Miscel. E. A.* set: IX. p. 1233.

(5) *Morcel. de Styl.* p. 120; *Maffei M. V.* p. 320 4.

(6) *Murat.* p. 1275. 6; *Fabr.* p. 70 n. 45.

(7) *Grut.* p. 975. 11.

(8) *Mus. Capitol.* c. VIII. 4. 985.

bel marmo dell' Olivieri (1)? Chi *Publicio Magno* in Fabretti (2)? Chi *Primitivo* nel Muratori (3)? Cognati, affini, o amici legatarj, secondo me, egualmente che questi altri fattici manifesti da sincerissime lapidi che finiscono LIBERTISQue . LIBERTABVSQue . POSTERISQVE . EORVM . ET . COMINIAE . IANVARIAE . ET . MIRAE . BOMIO . HESPERO . AMICIS (4); LIBertis . LIBERTABus . POSTERISQue . EORum . ET . AERARIO . SOTERI . ET . SETRIAE . IVLIANAE . AMICIS . BENEMERENTIBVS (5); LIBERTIS . LIBERTABVSQue . ET . POSTERISQue . EORVM . ET . SOPHRONENIO . DELICIO . SVO . (6); LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE . EORVM . ET . Publio . AELIO . NATALI . AMICO . CARISSIMO . ET . AELIAE . RESTITVTAE . LIBERTAE . EIVS (7); LIBertis . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM . ET . ONESIMO . COGNATO . SVO . ET . FLAVIAE . ARETVSAE . CONIVGI . SVAE (8); LIBERTIS . LIBERTABVSQue . POSTERISQVE . EORVM . ET . VIBIO . FELICI . AMICO . (9); SIBI . ET . SVIS . ET . Quinto . FAVIO . MAXIMO . AMICO . OPTIMO . (10); LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE . EORVM . ET . PACCIO . TROPHIMO . COGNATO . SVO (11); LIBertis . LIBertabus . POSTERisque . EORum . ET . Cajo . VIRIO . ARGALO .

(1) *Marm. Pisaur.* n. LXXXII. p. 37.

(2) *Cap. X.* n. 514.

(3) *pag.* 1279. 7.

(4) *Grut.* p. 1039. 1.

(5) *Mus. Capitol.* c. III. n. 136.

(6) *Fabr. C. I.* n. 247.

(7) *Fabr. D. I.* n. 285.

(8) *Vermigl. Iscr. Perugia.* cl. X. n. XXIV.

(9) *Fabr. C. X.* n. 74.

(10) *Marin. Fr. Arvadi* p. 368.

(11) *Passion.* cl. VI. n. 49.

AMICO . OPTIMO (1) ; LIBERTIS . LIBERTABVSQue .
 POSTERISQue . ET . Marco . ANTONIO . DAPHNO (2);
 LIBÉRTIS . VTRIVSQVE . SEXSVS . POSTERISQVE .
 EORVM . ET . Publio . DECIMO . CHRESTO (3) ; e
 in quest'altra inedita copiata nella villa Giraud presso porta
 Salara dall' egregio mio amico Borghesi :

Diis . Manibus

'Titus . MASCLIVS . MITHRES . VIBVS-
 FECIT . SIBI . ET . CAECILIAE
 EVRIAE . CONIVGI . ET . MASCLIAE .
 EVTICHIAE . FILIAE . LIBERTIS .
 LIBERTABVSQVE . POS-
 TERISQVE . EORVM
 ET . FIRMIO . CRESCENTI
 NEPOTI . SVO . Bene . Merenti . FECIT

dove *Firmio Crescente* col nome diverso si fa conoscere
 figliuolo di *Eutichia* menata sposa da un *Firmio*, scrivendo
 Paolo giureconsulto che *nepos quoque dupliciter intelligitur, ex filio vel filia natus* (4). Ma se dopo i liberti le
 liberte e i lor posteri vediamo chiamati e in genere e nomina-
 tivamente gli affini, i cognati, e gli estranei; perchè non dire-
 mo che altresì nel marmo di *Erasmus* dopo i liberti e liberte,
 la copula ET ci stia per esprimere il medesimo intento ?

Oltre di chè vuol notarsi lo stile: chè quasi tutti que-
 sti epitaffi sono del genere che direbbesi istorico, e recano
 in primo caso l' autore del monumento, ciò che dimostra l'
 attiva sua volontà. Onde il nostro intattissimo in ogni sua
 parte che ha nel fine l' addentellato, più presto che dir ciò
 un errore del marmorario, vorrei giudicarlo prudente cau-

(1) *Nov. Letter. di Firenze. T. XIII. p. 665.*

(2) *Bonada Carn. etc. aa. Lapid. T. 2. cl. 6. p. 97.*

(3) *Fabr. C. X. n. 434.*

(4) *Digest. Id. 58. tit: 10. l. 6. n. 13,*

tela o sottile malizia dell'autore di esso, il quale prevede l'incomodo e il danno cui sarebbe soggiaciuto, sia di dover rinnovare il testamento, sia d'intimare eccezioni e divieti, sia di fare abradere i nomi dei legatarj, ove che questi indegnamente si comportassero o egli mutasse di volontà: ciò che soleva non di rado succedere. La qual malizia o cantela certamente non ebbe *Tiberio Claudio Biotico*, il quale avendo nel suo testamento manomessa e fatta erede e partecipe del sepolcro la sua fantesca chiamata *Ninfa*, rendutasi ella di tal beneficio indegna, *Claudio* per non rinnovare le tavole testamentarie dovette scrivere sull'epitaffio la formola che direi quasi codicillare LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM . PRAETER . NYMPHEN (1); egualmente *Lelio Mappalio* che ha SIBI, POSTERISQVE . SVORVM . EXCEPTO . EVTYCHO (2); *Marco Emilio Artema* che ha LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE . EORVM . EXCEPTO . HERMETE . LIBERTO . QVEM . VETO . PROPTER . DELICTA . SVA . ADITVM . NE . VLLVM . ACCESSVM . HABEAT . IN . HOC . MONVMENTO (3); *Bebia Trophime* che ha LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . SVIS . POSTERISQVE . EORVM . PRAETER . FPTYNCHANVM . ET . FORTEM (4); *Cecilio Feroce* che scrisse LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM . EXCEPTA . SECVNDINA . LIBERTA . IMPIA . ADVERSVS . CAECILIVM . FELICEM . PATRONVM . SVVM (5). All'incontro *Cajo Atilio Mocio* che avea fatto anche incidere i nomi dei legatarj nell'epitaffio, o perchè siasene poscia pentito, o perchè quelli avessero demeritato, mutò il testamento e ne fece abradere i nomi: come si può vedere e in questa lapida, e in quella di *Vezzia* in Fabretti (6), e specialmen-

(1) Fabr. C. III. n. 191.

(2) Fabr. C. III. n. 192.

(3) Grut. p. 844. 4.

(4) Marin Fr. Arv. p. 690.

(5) Grut. p. 862 5.

(6) cap. II. n. 21.

te in quella di *Adjecto*, di *Annia*, e di *Cajo Valerio Mirismo* nel Gori (1).

Ma ciò che reca le esposta opinione alla evidenza maggiore di cui sieno capevoli questi studj, parmi l' avviso datoci dai legatarj medesimi, allorchè alla morte dei loro benefattori, conseguita la eredità e l' ammissione al sepolcro, sollecitaronsi di far compiere l' epigrafi, e di aggiugnere all' ET isolato il loro nome. Date un occhiata all' epittaffio di *Manlia Artemide* (2), e di *Eudossia* in Fabretti (3); così a quello di *Tizio Marziale* nel Gori (4), e per la più breve compiacetevi di esaminare il seguente tuttora inedito, da me copiato una volta nel giardino del bresciano pittore Vantini, e raffrontato non ha guari anche in quello del co. Lechi che lo acquistò. O io ho perduto affatto il senso per questi studj, o parmi che sgombri qualunque dubbiozza (5):

Vivus . Fecit
Lucius . LAVDONIVS
HERMES
VI . VIR . AVGustalis . BRIXIAE
SIBI . ET
LAVDONIAE . FIRMAE
VXORI
LAVDONIAE . FIRMVLAE
LAVDONIIS . PRIMITIVO
QVARTIONI . LIBertis . ET
ET . LaudoNio . DIOGENI . LOCVM . DONAVIT

Basta osservare querta lapide per convenire che l'ultima linea e per lo rozzo carattere, e per la replicazione della particella copulativa, e per l' accorciato *LaudoNio*, che intero non

(1) *Inscr. Etrur.* T. 1. 4. 183. p. 398; n. 57. o. 438; n. 260. p. 416.

(2) *Fabret. Cap. III.* 4. 204, e di nuovo *C. X.* n. 423;

(3) *Cap. IV.* n. 132.

(4) *Inscr. Etr.* T. I. p. 416. comechè quivi non si avverta che l'ultima lettera vi fu aggiunta posteriormente.

(5) *V. La Tav. II.* n. 3.

capiva nello spazio, vi fu aggiunta posteriormente. Della quale novità non saprei quale altra migliore spiegazione si possa dare fuori di questa, cioè che avendo il sevirò Ermete promesso in vita al servo Diogene la libertà e con essa un legato, e l'ammissione nel proprio sepolcro, di che lusingatolo anche colla particella copulativa ET, venuto finalmente a morire, e mantenutagli la data fede, il buon *Diogene* fece compiere la epigrafe collo aggiugnervi ET *Laudo Nio* DIOGENI LOCVM DONAVIT; dove all'incontro nell' epitaffio di *Cajo Lucrezio Erasmo*, o per non aver lui nel testamento mantenuta la sua parola, o per essersene renduti indegni coloro cui data l'avea, rimase la copula così incompleta nel sasso. Di che sia suggello il curioso marmo di *Cajo Bruzzo Telesforione*; il qual poveretto non dandogli il cuore di bruttamente beffar gli ereditari, salutatili amorosamente, se ne scusa colla sua povertà, dicendo loro: HOC. MONVMENTVM. EX. MEA. FRVGGALITATE. FECI. ET. EIS. QVI. SVpra. SCRIPTI. SVNT. CETERI. AMICI. IGNOSCEtis. HOC. MONVMENTVM. HOSPITEM. NON. RECIPEt. VENE. VALETIS (1).

Dopo le quali parole, che diremo dell'ufficio sostenuto da *Erasmo* in Brescia ed in Trento? Diremo che appresso le undici conclusioni sapientemente esposte dall'insigne Morcelli, non è più permesso favellare del *sevirato augustale* senza nojare i prudenti (2): sicchè a quell'opera lodatissima rimettendomi, la quale con vostro plauso infinito state costà riproducendo, vi pregherò di scusare il mio ardire, e di continuarmi la cara vostra benevolenza.

(1) Marin *Fr. Arv.* pg. 691.

(2) *De Styl. Inscr.* p. 21

Callimachi hymni in latina carmina conversi et selectis variorum interpretum enarrationibus illustrati a Josepho Petruccio S. J. etc. Romae, in 4. Gr. et Lat.

E questa la seconda edizione, che il Rev. P. Petrucci della Compagnia di Gesù, già professore di eloquenza e di lingua greca nel collegio romano, ha non ha guari dato alla luce della sua versione in versi latini degl'inni di Callimaco. Voler mostrare i pregi di questo lavoro, sarebbe lo stesso che ripetere gli elogi, che per tutta l'Europa ne sono stati fatti, dapoichè esso vide la prima luce; elogi che non sono mai iti soggetti a dubbiezza, ed ai quali noi non possiamo se non applaudire. Laonde speriamo ottenere iudulgenza se per non ripetere ciò che altri hanno detto, noi in questi fogli ci limitiamo a dare un brevissimo cenno di questa nuova edizione, mostrando soltanto ciò, che la faccia distinguere dalla precedente.

Comincia il Petrucci con una dedica in versi esametri all' Eñno Litta prefetto degli studj, ne' quali con istile familiare e quasi catulliano gli dirige l'opera; ed a questa siegue una brieve prefazione al lettore che dà conto come questa nuova edizione di due cose egli abbia fornite; e primieramente di avere emendato i versi, che nella edizione del 1795 trovò riprovabili; ed in secondo luogo di avere apposto alla versione il testo, onde potesse meglio farsi il confronto della sua fedeltà nel tradurre. E quindi altre cose aggiunge a maggiore schiarimento della opera sua, ed avverte avere, per quanto gli fu possibile, procurato d'imitare non solo il metro del greco originale, ma ancora lo stile di esso: il che si era trascurato da altri traduttori la-

tiui , per non parlare delle versioni italiane, cioè del Frischlino , di Enrico Stefano , di Florido Sabino, e di Buonaventura Vulcano , i quali secondo il Petrucci più a fare intendere il poeta studiaronsi , che a farlo leggere con piacere in lingua latina . Egli però seguendo l' insegnamento Tulliano , volle piuttosto che interprete mostrarsi poeta , dicendo: *eadem eorum ratio esse debet qui græcum poetam latinis versibus exprimendum sumunt ; ut nimirum poetæ magis quam interpretes videantur ; auctoris verba non tam adnumerent quam appendant , eaque ita convertant , ut non modo ipsa latina sint , sed latina etiam eorumdem copulatio , neque latina modo sed etiam poetica .* E quindi seguendo la stessa dottrina si fa a biasimare que' traduttori , i quali troppo scrupolosi sono nel seguire l' originale , e per non incontrare la taccia d' infedeltà divengono di soverchio minuti e servili , Alla quale dottrina noi non possiamo che fare eco ; ma nello stesso tempo non vorremo che essa fosse troppo largamente presa , specialmente per coloro , che tradussero scrittori in prosa ; e quelli soprattutto , che pubblicarono versioni di autori , i quali fanno sovente uso di termini tecnici , che non possono nella traduzione trascurarsi . Dalla qual taccia va certamente esente il Petrucci ; ma ciò volemmo osservare perchè la sua dottrina non sia troppo ampiamente seguita . Dopo avere il nostro traduttore soggiunto altri esempj ed altre prove per sostenere , che non debbasi servilmente interpretare un autore si fa strada a parlare di altri particolari della sua traduzione , e primieramente dichiara essersi servito nel fare la versione del testo greco pubblicato da Ernesto nella edizione del 1761; dalla quale edizione egli pur trasse le note di che arricchisce il suo lavoro a maggiore intelligenza del testo stesso , non pe' dotti , come egli protesta , ma per la studiosa gioventù ; pel cui uso egli pure premise le no-

tizie, che sopra la vita e gli scritti di Callimaco raccolse il celebre Gio: Alberto Fabbricio nella sua biblioteca greca. Nè di ciò pago il Petrucci aggiunse le varie lezioni apposte dal Bandini alla sua edizione fiorentina del 1763, e secondo il testo dallo stesso Bandini dato alla luce, chiude il volume colla versione degli epigrammi a Callimaco attribuiti. W. G.

De' segni numerici degli antichi Egiziani.

Faremo conoscere di buon animo alcune delle molte erudite cose, che ha dette il Sig. Giomard nell' accademia reale delle scienze di Francia (1) intorno a queste letterate curiosità.

Gli egizj scriveano i lor numeri come i romani, e come i greci allorquando v' impiegavano le capitali del carattere loro. Gli egizj aveano segui per esprimere l' unità, pel 5, pel 10, pel 100, pel 1000: e il Giomard lo prova co' monumenti. Perciò egli dice, che attentamente esaminando quel lato, che fuor dell' ordinario è tutto costruito di granito nel palazzo di Karnak in Tebe, vi si scorge una facciata tutta scolpita e pitturata. Ove, in vece di religiosi dipinti, tralle colonne di verticali ed orizzontali geroglifici hannovi gli artisti significato stendardi, vasi preziosi, mobili riccamente ornati, collane di coralli, di perle e di pietre, addobbi messi a oro, e molte cose di valore l' una accanto all' altra, in più guise disposte e senza ordine alcuno. Questa disposizione d' apparato rara in siffatti monumenti

(1) Extrait des Séances de l' Accademie royale des Sciences du 6 Septembre 1819.

appartiene al genere di rappresentanze in che s' occupa il Giomard : ed in questa a lui parve che tutti questi oggetti fossero in tal guisa disposti al solo fine di poterli enumerare . Trovansi diffatti al disotto in fascie orizzontali , che alle colonne corrispondono degli ordinarj geroglifici , alcuni segni particolari uniti fra di loro in molte maniere ; cioè 2 a 2 , 3 a 3 , 4 a 4 , 5 a 5 . Uno di essi ha la figura di uno strettissimo rettangolo , e giace verticalmente ; un' altro somiglia quasi un ferro di cavallo ; qualche volta pare un Π greco . Veggonsi agevolmente non dissimili segni in altre pitture del Karnak in Tebe , rinchiusi in caselle , quasi perchè non si confondessero con altre note della geroglifica scrittura . Ed esaminando questi caratteri , e l' ordine di lor disposizione , e il posto che hanno , convien decidere che vi stanno per un fine assai diverso da quello degli ordinarj geroglifici : nè alcuno v' ha che tosto non concepisca poter esser cifre codesti segni , le quali esprimano la quantità degli oggetti figurati di sopra : quindi pensa il Giomard che di que' due segni il primo rappresenti l' *unità* , il secondo la *diecina* .

Che il primo segno , il rettangolo , indichi unità , par chiaro all' A. e senza contesa ; nè trova buona ragione in quegli scrittori , i quali bizzarramente crederono che l' I. (uno) degli egizj rappresentavasi con due linee separate ; cosa che sembra essere stata suggerita da Orapolline , che forse però fu male ascoltato . Il quale parlando delle significanze dell' avvoltojo , ne accerta che adoperavasi per denotare *due dramme* , e lo' mperchè ne rinviene nell' adoperarsi da que' dell' Egitto due linee per esprimere l' unità : ma io penso , dice il Giomard , che queste due linee altro non siano che i lati più lunghi del rettangolo ; mentre gl' interpreti e i chiosatori di questo luogo di Orapolline niuna soddisfacente dichiarazione ci hanno lasciato finora .

Prova in appresso il Giomard col vero significato che si ha nell' originale greco della iscrizione geroglifica detta il *marmo* o la *pietra di Rosetta*, come quella stella con 5 raggi di sopra un cerchio, che a lui par chiaro essere il sole, significhi cinque giorni; essendosi ingegnato lo scrittore di porre le cinque unità in quella figura che può esprimere l' astro del giorno: poichè corrispondente a quel segno trovasi in greco ΗΜΕΡΑΣ ΠΕΝΤΕ (fig. 3.). Prova dappoi che Π significava *dieci* presso gli egizj, non solo perchè quella figura trovasi appresso all' *unità*, ma perchè ne' Geroglifici *Rosettiani* trovasi il Π di sopra ad un segno circolare ch' esprime *corona*, mentre il greco dice ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΔΕΧΑ. (fig. 1.). E ne trova conforto nell' altro significato ΤΡΙΑΚΑΔΑ ΜΕΣΟΠΙ (fig. 2.) ove il primo segno circolare che trovasi; ed è l' ultimo secondo gli egizj, significa giorno, come nel primo caso pur lo significava; gli altri due che seguono tendono a descrivere il *mesori*, e i trè simili finalmente le 3 decine de' giorni decorsi. Anche Orapolline lib. II. c. 3o è citato dall' A. ove disse che una linea dritta accoppiata ad altra, curvata verso di lei, equivaleva a 10 linee piane; il qual passo non bene dai comentatori inteso ci dà secondo l' autore ad intendere questa figura della *diecina*. Sopra queste basi spiega il Giomard che nella (fig. 4.) dicasi di sotto un *trentacinque* per le 3 diecine a ferro di cavallo, e per le 5 unità rettangolari, che vengono appresso: aggiungendo che sonovi esempj ne' quali promiscuamente si vede la forma della nota di *diecina* ora come il Π greco, ed ora come un ferro di cavallo.

Passa di qui a trattare della nota esprimente il *centinajo* e la dice formata di una linea che termina in una spira, la quale sembra a noi quasi un lituo degli antichi sacerdoti, ed un pastorale accorciato de' vescovi; come nella nostra tavola (fig. 5.) si può verificare, e leggere, secondo queste ipotesi, *seicento sessantotto*.

Curiosa ed ingegnosa assai è la spiegazione della figura significante il *migliajo* , che parrebbe a prima vista un fiore di Loto giacente sopra un lato , con di sotto una linea verticale , che s' incrocia verso la base con una linea orizzontale ; e a noi desta l'idea di una spada dritta sull'elsa (fig.6.) . Il veder questo segno meschiato ai numerici , dice l'A. , è argomento che egli sia numerica figura ; oltre di che trovasi ripetuto spessissimo e senz'altra interposizione : lo che non accade ne' geroglifici . E v' è argomento che valga *mille* , 1.^o perchè questo segno vedesi precedere il *centinajo* , come questo la *diecina* , e questa l' *unità* : 2.^o perchè pare che tenga assolutamente luogo del **X** de' greci , e dell' **M** de' latini : 3.^o perchè trovasi sempre dopo di quel segno la figura caratteristica della cosa che vuol numerarsi : 4.^o perchè ha rassomiglianza col *milla* de' cinesi come può vedersi nella (fig. 8.) sotto la colonna del *migliajo* . Non però il fiore ordinario della *nymphaea lotus* , ma la *nymphaea caerulea* riconosci nella figura dal Giomard , il frutto della quale allor che si apre partorisce granellini a migliajo , per così dire ; e sà il medesimo esser vero che quelli sono minuti come il *miglio* nostrale ed hanno presso gli Egizj il nome stesso corrispondente. Così il Delille nulla sua eccellente descrizione dei *Loti* significò il nome di quei grani in *doklun el bachenyyn* , cioè *miglio* di *bachenyn* (ovvero di *Lotus*) (*). Ed a ciò aggiunge il nostro A. che il nome arabo di questa pianta è *noufar* , e che il *náf* , che sembra la sua radicale , significa *chi s'innalza* , e *signoreggia* ; significansi poi con *nyf* i numeri superiori a dieci come il *cento* e il *mille* : nè manca il medesimo A. di recar molti esempj di numeri alti d'as-

(*) Description de l'Egypt. Hist. nat. II, p. 64. et 305.

sai letti ne' monumenti di Karnak , e tutti nelle medesime giaciture e collegamenti ; sendo sempre le dette quantità scritte da dritta a sinistra , ovvero dall' alto in basso ; cioè *migliajo* , *centinajo* , *diecina* , *unità* . In principio di queste cifre numeriche trovansi poi espresse le cose numerate con due o tre segni ordinarj , che voglion dire certamente semplici nomi , e stannovi isolati e distinti .

Volgesi di poi ad indagare l' A. se gli Egizj avessero il 10 , 000 , e il 100 , 000 ; e suppone che la prima di dette quantità si esprimesse collocando il segno della *Diecina* alla dritta del mille , e così quello del *centinajo* per la seconda . Sopra questa congettura nella (fig.6.) si potrebbe leggere 276 , 000 in vece di 1 , 276 prendendosi dal segno di mille la denominazione della quantità : il che , noi osserviamo, non essere strano a' nostri usi europei , quando aggiungendo un *mille* fuor della serie de' numeri , innalziamo al migliajo quelle che non sarebbero, che semplici unità secondo l' aritmetica . I cinesi , dice il Giomard , usano di porre trè unità avanti al segno di 100. per darne a significare il 300 ; e lusingasi che nel monumento di Medynet-Abou possano trovarsi altre numeriche , che definiscano la questione : non senza sospettare che de' segni di unità più piccoli degli altri , ed alcuni cerchietti rinvenuti appresso le unità , o precedenti le figure delle cose numerate , tenessero luogo di frazioni ; come altresì che possan trovarsi le cifre corrispondenti alle note Romane che formano il 50 il 500 ec. il quale sistema quinario non è solo de' Romani , ma il fu de' Greci eziandio .

Crede finalmente l' Autore che questo palazzo tebano sia certamente un luogo ove i sacerdoti d' Egitto annoverarono a Germanico i tributi e le spoglie che Rahmsè ritratte avea ne' suoi trionfi : cose che al dir di Tacito (Ann.XI.56) vedevansi significate in Tebe . *Legebantur*



et indicta gentibus tributa , pondus argenti et auri , numerus armorum equorumque , et dona templis , ebur atque odores , quasque copias frumenti et omnium utensilium quaeque natio penderet. E chiude la sua memoria parlando de' pesi di quelle genti ; ove reca la figura (fig. 7 .) tratta dal monumento di Elethya , ch' esprime i pesi in maniera diversa da quella creduta altrove . Sono questi pesi in forma di anella e precisamente come quelli detti di *rotte* ; che s' adoperano anch' ora nel Cairo ed in tutto l' Egitto . Così fatti possono essere sovrapposti fino a grandi altezze , e sollevarsi comodamente da basso : trasportarsi pure facilmente da' mercadanti , come più volte ha visto l' A . , cose che a maggiore stento s' otterrebbero se fossero d' altra forma .

C. S.

Storia di Tivoli ec. Tomo III. ed ultimo Roma Bourliè 1819.

Lib XIII.

L Pontefice Urbano VI. ritornò , e si trattene in Tivoli nell' estate dell' anno 1383. per fuggire il pericolo de' mali contagiosi , che serpeggiavano anche in Roma . Nell' anno poi 1387. pernottò a Ponte Lucano , (1) ove si era fatto trasferire in lettica dopo la fatale caduta del mulo , che

(1) Merita qui di essere rammentato l' incontro che ebbe il Pontefice al detto Ponte Lucano colla deputazione de' Romani , che lo pregavano caldamente di ritornare alla sua residenza . *Teodorico di Niem* , che ce ne conservò la Memoria , aggiunge , che le preghiere riuscirono inutili , perchè il Pontefice sebbene mal concio nella persona volle proseguire il viaggio fino a Ferentino , donde però gli convenne di retrocedere .

cavalcava nell'uscire da Perugia colle sue genti alla volta del Regno di Napoli, che disegnava di ricuperare. In quella stagione di turbolenze i Tiburtini si tennero coll'agguerrite milizie sempre in guardia dalle scorrerie degli avventurieri, che desolavano le contrade d'Italia. Così mandarono a voto gli ostili disegni di *Giovanni Augud* capitano di una banda d'Ingesi, che non osò di attaccarli; e nel 1389. con una sortita notturna disfecero intieramente i Brettoni, e Guasconi condotti dal noto *Bernardo della Sala* fautore dell'Antipapa Clemente, che occupava già le pianure, ed aveva sorprese le guardie di Ponte Lucano. In tale occasione si fuse una grande campana della cattedrale con iscrizione relativa alla vittoria.

Nel Pontificato di Bonifacio IX. l'anno 1391. la città di Tivoli vendette alla famiglia Cocconari il castello di Saracinesco, e gli abitanti disgustati de' novelli padroni emigrarono con tutte le robe loro; e valicato l'Aniene, si portarono sulla vetta di un monte degli Equicoli lontano dodici miglia da Tivoli, ove fabbricarono l'odierno *Saracinesco nuovo*. Molti ebrei si erano stabiliti in Tivoli, e perciò con regolamento del 1386. furono obbligati a portare il distintivo di un mantelletto rosso. Si distiuse fra di essi un tal Salomone medico Fisico, di cui si trova menzione in un'antico istromento, ed in una lapide con caratteri ebraici disotterrata l'anno 1737. sulla via Tiburtina. Il celebre cardinal Filippo d'Alençon, che amava molto il soggiorno di Tivoli, ottenne da Bonifacio IX. un Breve, che nella Festa ed ottava della Natività di Maria Vergine accordava ai Fedeli, che visitassero la chiesa de Francescani, le stesse indulgenze, che si lucravano nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Assisi. Il concorso delle vicine popolazioni suggerì lo stabilimento di una fiera generale in quella solennità. I Tiburtini ne ottennero il diploma di concessio-

ue dai Conservatori del Popolo Romano in data de' 21. Agosto 1395. Il commercio di Tivoli molto vantaggio ritraeva da sì bella istituzione; ma rincesce il ravvisare, che fu di breve durata. Niuno degli Storici patrij accenna il motivo, o il tempo della decadenza: (1) il solo Nicodemi, che scriveva circa la metà del secolo XVI. avverte, che da' suoi tempi era già tutto sparito. L'annuo censo di mille libre, che i Tiburtini in forza dell'antico trattato dovevano pagare al Popolo Romano, era stato abusivamente accresciuto fino a mille fiorini. Un breve di Bonifacio IX. 5. Febbrajo 1400. corresse l'abuso, e ridusse il tributo a termini del trattato, ma senza pregiudicare ai diritti del Popolo Romano per qualunque altro censo, e prestazione dovuta. I Tiburtini all'incontro colle loro milizie sostennero le parti di Bonifacio, allorchè scoperta la congiura ordita contro di lui fece marciare le truppe per abbattere i Colonesi, che vi erano mischiati, e che poi furono col trattato de' 27 Gennajo 1401. riconciliati colla Santa Sede.

Nella prima invasione di Roma fatta dal Re Ladislao di Napoli nel 1408. i Tiburtini si mantennero fedeli al Pontefice Gregorio XII. e si può argomentare, che in quella incertezza di cose rimanessero costanti nella di lui obbedienza anche dopo la creazione di Alessandro V. e Gio. XXIII. poichè sappiamo dagli annali di Bonincontro, che convenne ridurli all'obbedienza di Giovanni colle mili-

(1) Sembra che in questo luogo l'A. abbia perduto di vista quanto egli medesimo narra circa il fine del Lib. XVI., che cioè nel 1469. Paolo II. dalla pericolosa effervescenza de' Tiburtini fu costretto a sospendere la celebrazione della fiera. Se la causa della sospensione durò ancora in progresso, ed il Nicodemi circa un secolo dopo non vide alcun vestigio di questo solenne mercato, ben verisimile è la congettura, che da quella sospensione in poi non fosse più ristabilito.

zie di Paolo Orsini, e Malatesta capitano de' Fiorentini. Ma dopochè Ladislao nella seconda invasione del 1413. rientrando in Róma obbligò il Pontefice a fuggirne, ed invitò i Tiburtini a collegarsi con lettere minacciose; questi cedendo alle circostanze vennero a trattato, e gli promisero obbedienza, e soccorsi. Furono subito intimati ad unirsi coll' esercito napolitano per togliere gli stati agli Orsini Conti di Tagliacozzo. Si scusarono i Tiburtini, e chiesero di restarsi neutrali per l'amicizia, ed i trattati, che avevano cogli Orsini. Sdegnato Ladislao si vendicò del rifiuto con ogni sorta di oppressione. Fece occupare la Città, ed il passo di Ponte Lucano da truppe indisciplinate, e rapaci: impose gravissime contribuzioni: confiscò i beni de' partigiani degli Orsini: e dispose a suo talento delle Magistrature civiche, quali vendeva a caro prezzo senza riguardo di merito, e di persone. Queste avanie non cessarono che colla morte di lui avvenuta in Napoli li 7. Agosto 1414.

Lib. XIV.

Dopo la morte di Ladislao si divisero Tivoli in due fazioni, una delle quali tenea per la Regina Giovanna II. di lui sorella, l'altra pel ristabilimento del regime antico. A mantenere la quiete, e riordinare il governo fu spedito da Roma in qualità di Conte Nicolò Porcio che con molta saviezza ricompose gli animi, e fece rendere i beni confiscati agli antichi proprietarj. Collo sborso di 500. fiorini d'oro fu recuperato il forte di Ponte Lucano dalle mani de' Colonesi, e furono amichevolmente conciliate le differenze cogli Orsini, Gaetani, e Francesco di Polombara, alli quali i Tiburtini comandati dall'esperto capitano Giovanni Cenci Romano avevano dichiarato guerra per vendicare gli affronti, e i danni da essi arrecati nel territorio durante l'invasione di Ladislao.

Nel tempo, che si teneva il celebre Concilio di Costanza Braccio Fortebraccio da Perugia per farsi strada alla meditata conquista di Roma tentò di rendersi padrone di Tivoli prima con inviti artificiosi, e quindi coll'apparato di un'assedio. Ma i Tiburtini incoraggiati da una bella arringa di Bartolomeo Falasconi Petrucci rigettarono le lusinghe, e resisterono coraggiosamente all'assedio, che Fortebraccio danneggiato dalle sortite degli assediati dovette in fine abbandonare.

Martino V. passò in Tivoli la estate del 1428. ed esaltò agli onori dell'Episcopato due cittadini dell'ordine de' Minori conventuali, cioè Fr. Antonio, che fu Vescovo di Nizza, e Fr. Niccolò, che da cappellano del Papa fu eletto Vescovo di Tivoli sua patria, ed anche amministratore delle sedi unite di Ostia e Velletri. Questo rispettabile Prelato soffrì un' affronto non meritato in tempo del successore Eugenio IV. Credevasi, che il Vescovo Niccolò sapesse il luogo de' tesori lasciati da Martino V. Stefano Colonna di Sciarra ebbe ordine di condurlo alla residenza Pontificia: eseguì la commissione in un modo scandaloso: sorprese il Vescovo nella propria abitazione con una squadra di armati, e legato per le vie di Roma come un reo di capitale delitto lo condusse al cospetto del Papa. Per questa biasimevole condotta fu Stefano scacciato dalla corte, e dal servizio del Pontefice Eugenio, di cui perciò divenne nemico. Nell'anno 1432. fu sanzionato, e pubblicato il nuovo Statuto municipale, alla compilazione di cui erano stati deputati dieci distinti Legisti, e fra questi Giovanni Sebastiani di famiglia Patrizia, e Giovanni de' Grassi, che fu Avvocato Concistoriale. Lo spirito di partito, che agitava Roma fra le fazioni de' Colonnese, e degli Orsini, si era esteso anche a Tivoli, ove la potente famiglia de' Manni favoriva i primi, e l'altra degli Alberini era attaccata ai

secondi . Queste interne discordie furono la cagione , che Niccolò Fortebraccio della Stella nemico di Papa Eugenio IV. assediando Tivoli riuscisse li 9. di Ottobre dell' anno 1433. ad impadronirsi della Città mediante le intelligenze de' fuorusciti Tiburtini, che militavano sotto le di lui insegne coi partigiani, che si sollevarono contro i proprj concittadini . Furono orribili le crudeltà usate dai vincitori . Le genti di Micheletto Attendolo generale della Chiesa non giunsero a discacciar Fortebraccio , che avea ridotto Tivoli in formidabile stato di difesa . Ma riuscì finalmente nell'aprile del 1436. al Vitelleschi vescovo di Recanati, ed insigne guerriero, di ricuperare la fortezza di Ponte Lucano, ed in seguito sconfisse, e fece prigioniero il conte Antonio di Pontadera , che avendo occupato tutti i ponti sull' Aniene teneva Tivoli, e gran parte della campagna in servitù , ed angustie . Le differenze coi monaci di Subiaco , che duranti li torbidi avevano ricusato di prestare ai Tiburtini l' antico censo, furono pacificamente sopite con solenne atto del primo Novembre 1441. , in cui l' abate promise ogni anno libre quindici di cera per la festa del protettore S. Lorenzo .

Alfonso d' Aragona, dopo aver discacciati gli Angioini dal regno di Napoli, si portò in Tivoli nel principio del 1447. ove fu albergato con tutta l' onorificonza , e vi si tratteune fino al mese di agosto per maturare la spedizione contro i Fiorentini , da cui il Pontefice Nicolò V. non lo potè distogliere . La licenza militare delle truppe reali arrecò non lieve inquietezza ai cittadini : ma riportarono da questa visita il vantaggio di avere a spese del re ristorate , ed in parte edificate di nuovo le mura della città , alle quali furono di tratto in tratto aggiunti de' fortini . Nella permanenza del re Alfonso protettore de' letterati si trovarono in Tivoli con lui Antonio Beccadelli detto il panormita segretario , e Bar-

tolomeo Fazio intimo confidente; furono ad ossequiarlo Flavio Biondo, e Lorenzo Valla, e per affari importanti vi si recò anche S. Gio. da Capistrano. Niccolò V. con due brevi del 1447. e 1448 riordinò, e confermò il dritto de' pedaggi, che formavano il maggior nerbo delle rendite de' Tiburtini, ed accomodò le differenze, per le quali si veniva già alle armi contro i vicini baroni, che con prepotenza li defraudavano. Dai flagelli del terremoto, e della peste nell' anno 1449., e dal terremoto nuovamente nel 1456. furono in Tivoli ruinate molte abitazioni, e spente molte famiglie. Niccolò V. nell'estate del 1454. si recò a respirare le fresche aure dei colli Tiburtini; e il di lui successore Calisto III. confermò i privilegj della libera introduzione delle pannina, e dell' elezione del giudice sediale anche fra i cittadini a forma de patrij statuti.

Lib. XV.

Alfonso re di Napoli venne a rottura con Calisto III; e fece marciare alla testa dell'esercito Giacomo Piccinino, che domandò l' ingresso nella città di Tivoli fortemente travagliata dalle interne fazioni delle due famiglie, Ilperini, e Brigante Colonna. Fu per allora negato l' ingresso al Piccinino, e le discordie furono sedate da Pietro Bonafede vescovo di Siracusa commissario del papa con nuove ordinazioni aggiunte allo statuto, che perciò furono appellate *Siracusane*. Pio II. successore di Calisto inviò il duca di Urbino contro il Piccinino, che si era accampato sotto Monticelli. Per non attirarsi l' odio di un sì pericoloso vicino i Tiburtini negarono similmente l' ingresso alle truppe del papa. L' accomodamento, che nel 1458. seguì fra Pio II, ed il re Ferdinando figlio naturale del

merto Alfonso, fece retrocedere il Piccinino. Ma questo capitano ricomparve ben presto nel 1460. nel territorio Tiburtino alla testa dell'armata francese, e segretamente favorito da Toccio Ilparini e Clemente Briganti ebbe libero il passo delle montagne, e de' ponti, ed anche l'ingresso nella città. Alessandro Sforza, e il duca di Urbino lo forzarono alla ritirata verso gli Abruzzi; ed allora il Pontefice Pio dopo avere riparati i disordini della città per mezzo del prudente commissario Monsignor Cesarini deliberò di recarsi in Tivoli personalmente non ostanti le politiche rimostranze del duca di Urbino, e di molti Cardinali, alli quali con dignità, e fermezza rispose: *facilius cum Tibure Romam perditam, quam Tibur cum Roma recuperaveris.*

All'arrivo del Pontefice nel 1461, i più torbidi fra li cittadini o si allontanarono, o si sottomisero. Per difesa della città, e freno de' faziosi espose Pio con eloquente discorso in un'adunanza generale del popolo la necessità di costruire una fortezza, e il progetto fu approvato. Nello spazio di un'anno furono eleyate le quattro torri, che la compougono, impiegrandovi i materiali di un'antico diruto Anfiteatro, che esistevano ancora presso porta S. Croce: vi si legge tuttora sulla porta d'ingresso la metrica iscrizione dettata da Antonio Campano vescovo di Teramo, che si trovava nella corte Pontificia:

Grata bonis, invisita malis, inimica superbis

Sum tibi, Tibur, enim sic Pius instituit.

Questo Papa, che trovava molto sollievo nell' amene campagne lungo l'Aniene, vi ritornò nell'estate del 1463. secondo il Gobellino: ed anzi ogn'anno, secondo le memorie di Giacomo Briganti, fino alla morte accaduta l'anno 1464. Sotto il Pontefice Paolo II. ripullularono gli antichi domestici disordini, e Paolo fu costretto nel 1469. a

prendere misure così forti, che sospese anche la celebrazione della solita fiera per la festa della Natività di Maria. Sisto IV che gli successe vi spedì per commissario il Cardinale Nardini: ma si condusse con tanta asprezza, che fu richiamato. Gli venne sostituito Saldone de' Saldoni uomo istruito, e prudente, che con riforme analoghe al genio dei cittadini, ed alle circostanze ottenne di ricondurre la tranquillità. Intanto colla mediazione del Pontefice Sisto in una concordia fatta in Campidoglio li 2 giugno 1478. fu ristabilita la buona armonia fra la città, ed il popolo Romano pericolosamente alterata a cagione della gabella del passo.

Lib. XVI.

Tornò Tivoli a respirare in istato di calma sotto i Pontefici Sisto IV., ed Innocenzo VIII. Da Sisto fu creato vescovo della sua stessa patria Angelo Lupi Tiburtino, che dopo aver prestati in varie commissioni per l'Italia segnalati servigj alla Santa Sede, tornò in Tivoli, e coll'ajuto di probi Magistrati riparò gli abusi, rianimò l'industria, e moltiplicò la popolazione invitando i forastieri con privilegi, ed esenzioni. Innocenzo VIII. condonò ai Tiburtini un grosso debito verso la camera per prezzo del sale, e confermò le nuove ordinazioni statutarie decretate per cura del zelante pastore Angelo Lupi. L'inondazione del fiume Aniene sopravvenuta nell'anno 1489. e qualche germe degl'antichi sconcerti nell'amministrazione della giustizia, mossero Innocenzo a spedirvi in qualità di commissario apostolico lo stesso suo nepote Matteo Cibo, che si comportò egregiamente, e ad accordare sussidj per riparare il parapetto della caduta, che minacciava ruina con danno incalcolabile degli opificj. Dal Gesnero, e dal Vol-

G. A. To. IV.

pi vien riconosciuto per tiburtino quel Platone versatissimo nelle lingue orientali, che dall' arabo tradusse in latino l' opera Astronomica dell' Almansor e stampò la sua versione in Venezia nel 1493. unitamente alle opere di Tolomeo. (1)

Ma nuovi disastri soffrirono i Tiburtini nel Pontificato di Alessandro VI., che nel 1496. transitò due volte per Tivoli nell' andare, e tornare da Vicovaro, ove con Alfonso II. re di Napoli concertò i mezzi di difesa contro la spedizione di Carlo VIII. re di Francia. Virginio Orsini, che si era staccato dalla lega del Papa e di Alfonso, spedì in qualità di ambasciatore a quel Monarca Francesco Giacomo Tobaldi Patrizio tiburtino per offerirgli le sue milizie, ed il passaggio per Vicovaro. Carlo fece marciare l' esercito a quella volta, e si trattenne un giorno in Tivoli, in cui fu ricevuto dal Magistrato con sole trecento guardie. Si riaccese allora fra i cittadini l' incendio fatale delle antiche fazioni; non valsero ad estinguerlo due distaccamenti di cavalleria spediti da Alessandro, quali dovettero ritornarsene mal conci, ed inseguiti dalle genti de' Fornari, e Moroni fortificati alla porta del colle, mentre il contrario partito dei Leonini, Tobaldi, e Zaccioni occupavano le altre porte di S. Angelo, S. Giovanni, e S. Croce. Filippo Malvezzi nobile Bolognese indusse le due fazioni ad un' accomodamento firmato li 4. maggio 1495.: ma fu di breve durata: perciò con diploma delli 24. ottobre di detto anno Alessandro vi spedì Giovanni arcivescovo di Ragusi, e Mario Salomone degli Alberteschi uno de'

(1) Come Tiburtino lo riconosce anche il Fabricio nella Biblioteca greca, ed aggiunge, che in latino volò anche il trattato *de pulsibus, et urinis* del greco Medico *Enca*. (Nota del Comp.)

conservatori del Senato con facoltà estesissime per ricondurre la quiete . Li commissarj Pontificj bandirono gl' individui faziosi delle famiglie Sforza , Fornari , Moroni , Tobaldi , e Leonini , e pene rigorose pubblicarono contro gli omicidj . Dopo la ritirata di Carlo VIII. nel 1496. Alessandro ordinò ai Tiburtini , che invadessero le terre degli Orsini inpegnati nel partito Francese . Obbediro no prontamente , e depredarono una quantità di bestiame di Giordano conte di Manupello . Profittarono delle turbolenze i tiburtini banditi : raccolsero nel 1496. un piccolo esercito negli stati degli Orsini , forzarono le porte , ed in seno della stessa patria fu fatta un'orribile carneficina . Camparono dal micidiale conflitto alcuni soltanto delle famiglie Tobaldi , e Leonini , che rimanendo senza competitori la facevano quasi da dominatori assoluti della città . Frattanto Alessandro si accomodò cogli Orsini , e fra le convenzioni di pace vi fu quella , che venisse loro restituito quanto era stato tolto durante la guerra . Rimasero sorpresi i Tiburtini all'arriyo di un diploma Papale , che ordinava la restituzione del bestiame depredato . Furono però inutili le rimostranze presso Alessandro , che fermo trovarono sul preciso adempimento del trattato ; onde i tiburtini costretti piuttosto che di buon grado si uniformarono alle Pontificie disposizioni .

Nel giorno 30. marzo del 1497. Tivoli fu spettatrice della sanguinosa battaglia , che nelle pianure fra il fossato de prati e casal Batista accadde fra le truppe degl' Orsini , e de Colonesi , quali rimasero vittoriosi , e saccheggiarono varie castella de' primi . Gli ospedali , e le case di Tivoli , furono riempite di feriti , e vi perirono in ambedue gli eserciti molti patrizj tiburtini , che secondo la rispettiva fazione ebbero la pazza voglia di battersi sotto le bandiere dell'una , e dell'altra famiglia belligerante . Gli Orsini ebbero de' rinforzi , e sarebbesi rinnovato lo spargimento di sangue in altra batta-

glia fra Tivoli , e Palombara , se li capi delle due famiglie insospettiti degli armamenti , che faceva Alessandro fuori di porta S. Lorenzo di Roma , non avessero stimato meglio di unirsi mediante un trattato , che fu conchiuso negli ameni orti di Pietro Mattei tiburtino presso il Ponte Celio sulla sponda dell'acqua aurea detta volgarmente *Accoria* . Cessati i bellici rumori Alessandro in luglio del 1498. spedì a Tivoli in qualità di commissario apostolico Ludovico Agnello arcivescovo di Cosenza , che con molta prudenza riuscì a troncare le inimicizie , e dissenzioni , dalle quali la città , e le famiglie erano state per tanti anni agitate . Fiorirono in questi tempi due insigni Prelati tiburtini . L' uno fu Pietro Lupi vescovo di Sora , che dopo aver per 24. anni governata lodevolmente la sua Chiesa vi rinunciò , e volle passare nella città nativa il rimanente de' suoi giorni . L' altro fu Angelo Leonini inalzato alla cattedra episcopale della sua stessa patria il 1. ottobre 1499. Fra le varie commissioni , delle quali fu subito dal Pontefice incaricato , la più luminosa fu quella presso la Republica di Venezia per la liberazione del cardinal Ascanio Sforza , e per l' apparecchio delle quindici galee , che il Papa contribuiva nella spedizione contro il Turco .

Lib. XVII.

Si valse de' talenti , ed attività del vescovo Leonini anche Giulio II. per la ricupera di Faenza occupata da veneziani , e successivamente in Fano , Viterbo , e Perugia per consolidarvi la tranquillità , e l' autorità pontificia . Fù poscia trasferito all' arcivescovato di Cagliari in Sardegna , e gli successe nella cattedra episcopale di Tivoli il nipote Camillo Leonino . Ebbe questi nel 1510. l' ardua legazione di placare Ludovico XII. Re di Francia fortemente ir-

ritato per essersi distaccato il Pontefice dalla famosa Lega di Cambrai, nè potè riuscire nell'intento. Tivoli con tutto il Lazio sperimentò il fenomeno di una funesta sterilità, e carestia nel 1505., e di una straordinaria fertilità, ed abbondanza nel seguente anno 1506. Antonio Viscanti Patrizio tiburtino ne fece scolpire in marmo la memoria ancora esistente sulle Pareti della sua casa. La prima iscrizione è così concepita.

*MDV. Sedente Julio II. Pontifice max. nimia Anno-
ne caritate rubrum grani emptum XII. aureis hujusque
forma panis bononeno ✕ Antonius de Viscantis fieri fecit.*
Nella seconda si legge così

*MDVI. Sedente Julio II. Pont. Max. nimia frumen-
ti abundantia ob siderum et Pont. providentiam Rubrum
Carolenis octo emptum est hujusque forma panis qua-
drante ✕.*

A reprimere i sintomi di nuovi disordini Giulio mandò in Tivoli Pietro Isaullies Arcivescovo di Reggio in Calabria, che in grazia di que' cittadini pretese di abolire tutti i privilegj, che sulla città aveva il Senato Romano in forza del trattato del 1259. Ma con breve (1) Pontificio del 1. Aprile 1512. il Senato Romano venne reintegrato al possesso di quelle giurisdizioni, che fin dal Secolo XIII. avea esercitate. Trovarono li tiburtini la maniera di far sospendere l'esecuzione del breve finchè Giulio fù in vita. Il successore Leone X. con chirografo del primo Aprile 1513. prescrisse in favore del Senato Romano l'esecuzione del breve di Giulio, ma poi con nuovi ordini pronuciò, che i punti giurisdizionali su Tivoli dal senato reclamati in forza de'trat-

(1) O piuttosto Bolla del di 27. Marzo, come si ha nell'Appendice *Statutorum Urbis* impressa nel 1558.

tati antichi dovessero in avvenire considerarsi alla S. Sede devoluti. Ragioni politiche ostarono, perchè i ricorzi del senato avessero miglior sorte presso Adriano sesto. La commissione de' quattro cardinali deputata ad esaminare le ragioni delle parti nell'atto di presentare al Pontefice la relazione della causa gli fecero osservare dalle loggie del vaticano Tivoli situata sopra un colle, tanto a Roma vicina che la rendeva non men dilettevole, che forte, e capace di difendere la capitale. Tanto bastò, perchè Adriano deliberasse di conservarla per la santa Sede; e chiamati a se li Conservatori di Roma, e la deputazione de' tiburtini gli dichiarò, che per le ragioni della santa Sede intendeva di ritenerla, ed aggiunse, *si numquam hujus sedis esset, audita importantia, amœnitate, et ubertate ejusdem, conaremur totis viribus pro ipsa sede adipisci: idcirco conservatores magnifici, una cum toto Populo, estote patientes, et de cætero nullum fiat verbum, et imponimus perpetuum silentium*. Così rimase l'affare fino all'esaltazione di Paolo IV. Proseguiva Leone X. la gran fabrica del nuovo tempio Vaticano, e li travertini, ed altre pietre venivano dai tiburtini somministrate: perciò con breve del 1519. donò alla città cinquanta rubbia di sale all'anno finchè fosse ultimato il lavoro. Antonio di Simon Petrarca esperto cittadino di Tivoli confortato dal Vescovo Camillo Leonini riunì, corresse, ed ordinò gli antichi diversi statuti in un solo volume, che fu nell'anno 1522. pubblicato colle stampe. Quindi l'anno 1524. fu approvato lo statuto dell'università agraria disteso da Giovanni Croce giureconsulto, e vicario del d. vescovo Leonini. L'uno, e l'altro si rifugiarono con Clemente VII. nel Castel sant'angelo di Roma quando nel 1527. l'esercito di Carlo V. la pose a sacco. Si risvegliò allora in Tivoli lo spirito di partito. I Zacconi, ed i Coccalatti erano uniti

coi Colonnese della fazione Imperiale, mentre i Leonini, ed i Tobaldi favorivano le parti di Clemente in unione cogli Orsini, fra i quali primeggiava Napoleone abate di Farfa. Chiusero dunque i tiburtini le porte alle truppe cesaree accampate ne' contorni, ma cominciarono a massacrarsi fra loro: Nella prima baruffa i Coccanari, e Zacconi del partito Imperiale oppressero i Tobaldi; Questi chiamarono in ajuto Napoleone Abate di Farfa, che mise a soqquadro la città con varj battaglioni delle sue truppe, e malmernò i Coccanari, e Zacconi. Giunse in soccorso di questi l'esercito de' Colonnese, dal quale fu reso il contracambio ai Tobaldi, e riempita la città di spavento, e di stragi. In mezzo a questi disordini arrivarono le vicine truppe di Carlo V, che diedero alla città un fierissimo saccheggio. Così in men di un'anno Tivoli restò saccheggiata tre volte, e ridotta all'ultima desolazione. Il buon vescovo Leonini ne morì di dolore; Clemente gli surrogò Marco Antonio Croce, e mandò a governare la città il cardinal Pompeo Colonna. L'abuso di autorità, e l'attaccamento al partito cesareo, che spiegò il cardinale, gli attirarono l'odio del Popolo, e la disgrazia del Papa, che contro di lui spedì il detto Napoleone Orsini Abate di Farfa colle truppe della chiesa rinforzate dalle milizie de' tiburtini attaccati al partito papale. Scipione Colonna nipote del cardinal Pompeo, e di lui luogotenente per l'abbazia di Subiaco, era alla testa delle truppe colonnesi, o imperiali per sostenere lo zio. Una micidiale battaglia seguì fra li due eserciti nel giorno 28. Giugno del 1528. nelle vicinanze di Subiaco: l'abate Napoleone fu posto in fuga lasciando in preda ai nemici le pontificie insegne, e molti prodi tiburtini vi perdettero la vita. I colonnesi vittoriosi penetrarono nella città, che finirono di spogliare, e di rovinare, massacrarono i partigiani degl' Orsini, e tol-

sero l'artiglieria dalla rocca : rinforzato però l'abate Napoleone con nuove truppe diede ai Colonnese la pariglia in una seconda battaglia più fiera della prima fra Magliano, e la Sgurgola, in cui rimase estinto sul campo lo stesso Scipione Colonna, e delle sue milizie parte fu trucidata e parte fugata. Profittando della vittoria marciò Napoleone rapidamente a Subiaco, che dopo essere stato saccheggiato fu quasi intieramente dal fuoco distrutto. Il cardinal Pompeo origine di tutti i mali si ritirò nel regno di Napoli, e così pare dal silenzio de'scrittori, che ritornasse nel Lazio la quiete.

Fino all'anno 1529. niuno de' Castelli vicini aveva ricusato di pagare *la Gabella del Passo*, che Tivoli esigeva da molti secoli. Gli abitanti di Castel S. Angelo protetti dalla casa Medici feudataria osarono di negarlo. I tiburtini si fecero ragione colle armi, ed avendo commesse delle rappresaglie contro gli arditi vicini li ridussero al dovere. Col pretesto di un Breve di Leone X. fecero i castellani nel 1535 un altro tentativo per sottrarsi al Dazio. Ma Paolo III. a favore dei tiburtini ne confermò il dritto. Più clamorosa si risvegliò la contesa nel 1538 quando il castello per restituzione di dote fu dato a Margherita di Austria figlia di Carlo V. vedova di Alessandro Medici duca di Firenze, e di poi sposa di Ottavio Farnese. Cominciarono i castellani a transitar di notte lungo le mura di Tivoli, e così defraudavano la gabella del passo. Ripararono i tiburtini colla edificazione di un'altra porta, per la quale era inevitabile il passaggio. Fu delusa questa cautela dai castellani, che col favore dei nuovi padroni costruirono un ponte sull'Aniene. I tiburtini di fatto lo demolirono, ed all'incontro i castellani di notte incendiarono la nuova porta di Tivoli. Si era incominciato a spargere del sangue quando un commissario di Paolo III. fece sorprendere sot-

to gravi pene , e pecuniarie cauzioni le ostilità . Lo zelo del vescovo Croce , e de' Magistrati si segnalò nel 1530 ; quando l' Aniene coll' impeto delle acque straordinariamente cresciute danneggiò molto il muro di sostruzione alla caduta : con fortissimi castelli di legname ripieni di fascine , e di terra fù ripristinato quest' argine , e così le acque sollevate nuovamente all' antico livello ritornarono pe' canali artificiali a dar moto alle fabbriche , che per l' abbassamento dell' alveo erano rimaste inoperose . In quel torno il cardinal Enrico Gonzaga governava Tivoli per mezzo di un certo *Brigotto* suo luogotenente , che abusando con aspre , ed insultanti maniere della troppa fiducia del porporato ridusse il popolo tiburtino a sollevarsi , e minacciarli la morte . La sfuggì colla fuga , ma la caduta del luogotenente seco trasse la disgrazia del cardinale di lui padronè , che non potè recuperare il governo della città .

Le milizie Tiburtine si distinsero nell' esercito Pontificio spedito dal Paolo III. contro Ridolfo Baglioni , che signoreggiava in Perugia . In occasione delle rassegne insorse in Tivoli una gara fatale fra i Patrizj , ed i Plebei . Furono questi riscaldati dall' arringhe d' Ippolito Tobaldi partigiano degli Orsini , che sebbene patrizio la faceva da Tribuno del popolo dopo aver incontrato l' odio de' nobili , molti de' quali aveva sacrificati in vendetta della morte data ad un suo zio . Avevano i Patrizi deliberato di ucciderlo . L' esecuzione era difficile a danno di un' uomo sempre seguito da una guardia popolare . Inutilmente lo attaccarono alla scoperta nella chiesa di s. Francesco : Egli si salvò combattendo fra li cancelli dell' altar maggiore : ma non potè sottrarsi dal ferro di alcuni sicarj , che proditoriamente gli tolsero la vita . Della di lui numerosa figliuolanza Annibale , Guido , e Francesco si recarono a militare in Germania sotto le bandiere di Carlo V. , Guido entrò nella corte degli Orsini di Bracciano .

Nel carnevale del 1539. Paolo III. fece rinuovare in Roma lo spettacolo de' giuochi di *Testaccio* : otto Patrizj tiburtini, fra quali lo storico Zappi, intervennero ad esercitare gli antichi onorevoli officj. Nella estate del detto Anno si portò in Tivoli a respirare lo stesso Paolo III. e nella Rocca Piana consegnò a sant' Ignazio di Lojola il breve della conferma della compagnia, che vi fù stanziata da prima presso la chiesa di santa Maria del passo, e poi nell' altra di san Salvatore, oggi di santa Sinforosa edificata, e dotata sotto Gregorio XIII. dalla liberalità del cardinal Cantarini colla spesa di scudi ventimila. Nel seguente Anno 1540. fù in Tivoli ricevuta Margarita d' Austria, e spesso negli anni successivi vi si recò, e trattenne il liberalissimo Cardinal della Cueva Vescovo di Cordova. Dalle comuni cure del Lojola, della principessa, e del porporato ripetono i tiburtini li trè segnalati vantaggi della riconciliazione interna fra tutte le classi de' cittadini, della buona armonia ristabilita eogli Abitanti del vicino castello di sant' Angelo, che quindi innanzi cominciò a chiamarsi castel Madama, e del canale artefatto, pel quale scorrono oggi dalla sorgente fino all' Aniene le *Acque Albule*, che pria con danno, ed incomodo si diffondevano per le sottoposte campagne.

Lib. XVIII., ed ultimo.

Preceduto da sfarzosa cavalcata di Tiburtini, e seguito da nobilissima corte il cardinal Ippolito di Este fece nel 1550. il solenne ingresso in Tivoli, di cui ebbe da Giulio III. il governo con potere assoluto. Ma dopo due anni gli ordini pressanti di Enrico II. rè di Francia obligarono il cardinale ad unirsi col di Thormes all' assedio di Siena, che fù conquistata. Allora Carlo V. fece avanzare da Napoli a grandi marcie verso il Senese un' armata numerosa di spagnuoli

e d'italiani sotto il comando di D. Garzia figlio del vicerè D. Pietro di Toledo . Nel gennaio del 1553. transitarono, e pernottarono in Tivoli il comandante con tutti gli ufficiali di stato maggiore, mentre le truppe traversavano il territorio . Fra questi movimenti si ridestarono le antiche animosità fra gli Abitanti di Tivoli, e quelli di castel madama . Un buon numero di castellani affidati sulle cauzioni già date nel 1553. tornava un giorno da Roma alla volta della patria, quando una turba di faziosi guidati da un certo *scacciadiavoli* li trucidò tutti sù quella Porta, che fù già da essi castellani incendiata . Per eternar la memoria della vendetta volevano seppellire i cadaveri sotto la soglia, se il cardinal d'Este, ch'era già di ritorno dalla spedizione di Siena non avesse fatta dare agli uccisi ecclesiastica sepoltura tollerando, che invece fosse scolpita sulla porta l'epigrafe : *IGNITAS PORTAS EXTINXIT SANGUINE TIBUR* : Il benemerito vescovo Marc' Antonio Croce rassegnò nel 1554. la chiesa di Tivoli al nipote Gio: Andrea Croce: questi si fù il promotore zelante del compromesso, che per terminare definitivamente ogni questione fecero le due popolazioni di Tivoli, e di castel Madama in persona di Camillo Orsini signore di Mentana, e principe di probità, e discernimento singolare . Fù pubblicato li 14. marzo 1555. il di lui celebre laudo, che ridonò una volta per sempre la pace, e col quale mentre confermò ai tiburtini il dritto della gabella del passo ordinò per equitativo compenso una nuova linea di confine frà li due territorj in modo, che quello di Castel Madama venne a ricevere un aumento .

Le rappresentanze del Senato Romano sull'articolo della giurisdizione tiburtina ebbero presso il pontefice Paolo IV. favorevole accoglienza . Un moto-proprio del primo dicembre 1555. rimosse dal governo di Tivoli il cardinale di Ferrara, e dichiarò reintegrati li Conservatori di Roma nel

possesso dell'antico dominio, e giurisdizione. Non tardarono questi di profittarne, e nel principio del 1556. mandarono in Tivoli per governatore Àngelo Paluzzi degli Albertoni, quindi Girolamo Altieri Patrìzio romano, e così continuarono a praticare sino al 1559. ; in cui Paolo mancò di vita. Allora li cardinali capi d'ordine decretarono la reintegrazione del cardinal di Ferrara in governatore della città in nome della santa sede, e da quell'epoca le cose rimasero sullo stesso piede. Nella guerra di Paolo IV. col re di Spagna Filippo II. i tiburtini fecero tutti i possibili preparativi di difesa contro l'esercito del duca d'Alba vicerè di Napoli, che si avanzava ad invadere il Lazio. Ma scoraggiati non tanto dal numero superiore de' nemici, quanto dalla nuova artiglieria, contro la quale nulla più valeva l'antica intrepidezza, ed abbandonati da Giulio Orsini comandante pontificio, che dichiarò inutile ogni resistenza, dovettero aprire anche a segreta insinuazione del Papa le porte ai spagnoli; Il duca d'Alba fece osservare una severa disciplina: disarmò i cittadini, prese degli ostaggi, che rinchiuso nella rocca di Vicovaro, e lasciando un piccolo presidio nella primavera del 1557. marciò ad espugnare Ostia. Allora si presentarono a Tivoli le truppe papali comandate da Pietro Strozzi, ed accresciute dai fanti guasconi guidati dal cavaliere di Ceury. Il presidio spagnolo si ritirò a Santo Polo, ed a Vicovaro, e Tivoli fù recuperata senza fatica. Li spagnoli però si difesero ostinatamente in Vicovaro, che dopo lungo bombardamento si rese a discrezione. Furono in tal circostanza liberati gli ostaggi tiburtini, e trucidati tutti li spagnoli, che s'incontrarono. Diversi battaglioni guasconi dopo aver manomessi molti paesi della campagna tornarono in Tivoli, ove commisero mille ribalderie. Il feroce condottiero Ceury aveva deciso di permettere ai suoi il sacco della città: e sarebbe avvenuto, se li strattagein-

mi , e l' intrepidezza di Torquato Conti duca di Poli , ed official superiore dell' esercito francese , non avessero sbalordita , e repressa quella cinurma sitibonda di preda . Col trattato de' 14. settembre 1557. firmato dal cardinal Carafa , e dal duca di Alba fù posto fine alla guerra . Così Paolo IV. nell' estate del 1558. potè recarsi in Tivoli a prendere qualche ristoro dalle affannose cure , che l' avevano agitato . Il vescovo tiburtino Gio: Andrea Croce fù scelto nel 1562. a far nella chiesa di santo Spirito in Sassia di Roma l' orazione funebre nelle solenni esequie di Federico Borromeo nipote di Pio IV. , e fratello di s. Carlo ; intervenne poscia al concilio tridentino , e ritornato quindi alla chiesa dovette lungamente lottare colla potenza degli abbati commendatarj di Subiaco per la giurisdizione episcopale sopra undici terre dell' abbazia : durarono simili controversie oltre cinquanta anni : poichè sebbene sopite con due concordie del 1564. , e 1622. , tuttavia non terminarono che colla transazione del 1638. confermata da un chirografo di Urbano VIII. Molti prodi tiburtini si distinsero sotto pio V. tanto nella disfatta degli ugonotti a Moncontur nel 1569. , quanto nella battaglia navale del 1571. contro i turchi alle isole curzolari , e riportarono avanzamenti , e decorazioni dal conte di s. Fiora generale della chiesa in Francia , e da Marc' Antonio Colonna ammiraglio delle galere pontificie .

Venne a morte nel 1572. il cardinal Ippolito d'Este detto di Ferrara , che tuttavia si manteneva nel governo di Tivoli . Molte memorie conservava ancora la città della sua munificenza : e quantunque nell'edificare la sontuosa villa Estense facesse con dispiacere di alcuni demolire varie chiese , l' ospedale di sant' Antonio Viennese , il palazzo municipale , molte case di privati , e strade e piazze pubbliche : altri tuttavia ritrovarono un compenso di tali perdite nella liberalità di questo ricchissimo porporato , nella regale magnifi-

cenza di quelle delizie, che richiamano i viaggiatori ad ammirarla da tutte le parti di Europa, e nella numerosa e spléndidissima corte, che fù solito di mantenervi. Fra i letterati insigni, che v i soggiornarono, si contano Celio Calcagnini, Paolo Manuzio, Marc' Antonio Mureto, ed Uberto Foglietta. Secondo la tradizione costante de' Tiburtini Ludovico Ariosto vi compose parte del poema dell' Orlando furioso. Luigi d'Este cardinale, e nipote d' Ippolito gli successe nel governo della città, e nel possesso della celebre villa, in cui nel 1576. ricevette nobilmente il pontefice Gregorio XIII. Sotto gli auspici di quelli porporati, e colla protezione di monsignor Francesco Bandini de' Piccolomini arcivescovo di Siena, e prelado principale della sua corte, fù in Tivoli istituita l' accademia letteraria degli *Agevoli* (1)

Nell' adunanza municipale delli trenta agosto mille cinquecento settantasei deliberarono i tiburtini d' introdurre una scuola di Giurisprudenza aumentando l' onorario al giuridicente Silvestro Coccanari, che fù destinato ad insegnarla (2).

(1) Di quest' accademia restò il nome appena dopo la morte de' mecenati. Peraltro nel nostro Giornale non dobbiamo passar sotto silenzio, che nel 1716. venne in Tivoli stabilita una colonia *arcalica* colla denominazione di *sibillina*. Le fù assegnato per impresa il tempio della Sibilla col motto *vati nunc valibus*, e cinque furono li primi vice custodi, cioè *Teone* (Gio: Carlo Crocchian-te canonico nella cattedrale), *Lisippo* (Francesco Antonio Lolli), *Liseno* (abbate Fulvio Breganti Colonna), *Falcisco* (arciprete Domenico de Sanctis), e *Aranisto* (Domenico de Angelis); (*nota del compilat.*)

(2) Fù di breve durata un tale stabilimento, nè dobbiamo dolerci, che simili istituzioni abbiano anche in altre città subita la medesima sorte. Nelle sole grandi università si può ottenere, che le pubbliche scuole siano costantemente frequentate, che si risvegli l' emulazione fra gli allievi, e che le cattedre siano coperte da professori degni di questo nome, e congruamente remunerati. È una verità dimostrata dall' esperienza, che la moltiplicazione del-

Alla morte del cardinal Luigi d'Este accaduta nel dicembre del 1582. Sisto V. s'interpose a conciliare le questioni insorte sù la di lui successione: Tivoli in questa circostanza ricuperò il parco presso le mura castellane, e la torre di Ponte Lucano occupata dagli estensi, ed ottenne dal papa per la residenza municipale il palazzo Modara pagandone la sola metà del prezzo.

Memorabile ne' fasti ecclesiastici di Tivoli fù l'anno 1587. Era stato terminato il nuovo tempio di santa Sinfarosa da Virgilio Crescenzi nobile romano erede del cardinal Contarini. Dalla chiesa collegiata di sant' Angelo in pescaria di Roma furono con permesso pontificio estratte insigni reliquie della santa matrona, e degl' invitti figli. Nel giorno 17. luglio ne fù celebrata la solenne traslazione con apparato magnifico, e commovente all' altar maggiore della nuova chiesa. Una straordinaria escrescenza dell'Aniene nell'anno 1593. finì di rovinare il riparo della caduta danneggiato dalle precedenti alluvioni. Era in somma angustia il popolo tiburtino per la mancanza de mezzi di ricostruirlo, poichè le grandini, e le nevi avevano devastate le campagne, e cagionato mortalità, e carestia. Ma la notte precedente la Festa di s. Giacinto uno smisurato macigno rovesciandosi improvvisamente sulla caduta s'incastò in modo frà le ruine delle costruzioni, che il fiume si elevò al suo livello antico, e le acque rientrando nelle forme degl' edificj andarono a ridonar loro l'attività consueta. I cittadini tennero il fatto per prodigioso, e ripetendolo dall' intercessione di S. Giacinto, che avevano ne' loro bisogni implorata, lo dichiararono com-

le scuole scientifiche in una piccola estensione di stato mentre accresce le pubbliche spese senza reale vantaggio, diminuisce il concorso agli studi generali, che rimangono privi della celebrità, e dotazione conveniente. (*nota del compilat.*)

protettore della città. Intanto molti tiburtini proseguivano a dare per mare, e per terra lodevoli prove dell'antico valore marziale. Li due capitani Enea Croce, e Trajano Ciaccia militarono sulle galere, che Sisto V. fece allestire per reprimere le ostilità de' corsari: e nelle truppe, che Clemente VIII. spedì in soccorso dell'imperatore Rodolfo contro gli ottomani, militarono con gloria tre fratelli Brigante Colonna, Giacomo Cocconari, Mauro Macera, ed altri parecchi tiburtini venturieri sotto il comando di Gio: Francesco Aldobrandino nipote del Pontefice.

Qui l'A. dà compimento alla storia di Tivoli condotta secondo la promessa a tutto il secolo XVI. Nella continuazione dell'opera si scorge la stessa diligenza nel rintracciare tutte le patrie memorie, e la medesima fedeltà nella narrazione de' fatti, che da noi furono commendate nel primo articolo. Non l'abbiamo seguito in tutte le particolarità, delle quali è stato liberale, anziché avaro, sì perchè nol consentivano i confini di un'estratto, sì perchè avevamo dinnanzi agl'occhi il tratto di Tacito, che nel libro XIV. fù d'avviso di trascurare le minute descrizioni *nisi cui lubeat... volumina implere, eum ex dignitate populi Romani repertum sit, res illustres Annalibus, talia diurnis Urbis actis mandare*: del resto coll'ajuto di una tavola, che manea all'opera, riuscirebbe più facile il rinvenire li più notabili avvenimenti intessutti con tanti altri oggetti di minor interesse, ed i suoi concittadini avrebbero per dilettevole istruzione senz'incomodo rintracciati i nomi, e le gesta de' loro maggiori, che sono sparse in tutto il corso della storia.

PIETRO AVV. RUGA.

Della volgare eloquenza libri due del cavaliere Angelo Maria Ricci . Napoli stamperia del Giornale 1819. p. 200. 8°.

Paolo Costa fece un libro della elocuzione , ed in esso un elegantissimo trattato di quella eccellente parte della rettorica . (1) Ora questo novello e quasi contemporaneo autore scrive due libri della *Eloquenza volgare* quanti appunto ne creava in latino il gran padre Alighieri . Ma quelli si vollero *a dar giovamento al parlare de le genti volgari* (2) e ad insegnare precipuamente la lingua che s' adoperava ne' versi : mentre questi del Ricci si allargano sopra ogni maniera di parlare sciolto e di poetare , che comprendesi nel vasto regno della rettorica .

Discorre il eh. sig. cavaliere dal bel principio sovra l' origine delle lingue volgari facendosi meta di quella d'Italia , ove, come a noi è dato di seguirlo nel suo dritto e rapido corso , accenneremo di volo le principali cose ch'egli ha toccate ; e sono : che l' idioma latino dopo la sua corruzione si confuse con quello de' goti e de' longobardi , i quali occuparono questa penisola : ed in mezzo all' ignoranza ed alla barbarie , nella carestia del papiro che pria veniva d' Egitto invaso allora da' saraceni , s' insegnava nelle scuole la Bibbia con quel linguaggio bastardo . Il quale chiamossi al dir dell' A. *romanzo o romanico* , onde venne la lingua romanza italiana altrimenti detta lingua comune , e lingua volgare . Dalla più o meno lunga dimora , che fece-

(1) Giorn. Arc. To. I. p. 221.

(2) Cap. I.

ro gli armenti stranieri sopra l'una o l'altra delle nostre provincie, corruppesi più o meno il primo seme, e nacquero que' dialetti, de' quali parla Dante nell'opera suddetta. E siccome gli eroi del Lazio avevano, conquistando il mondo, sparso per esso la lingua loro, avvenne che fuori d'Italia dopo la mescolanza del latino con l'idioma delle rispettive nazioni, e dopo l'infarcimento di quello che parlarono i conquistatori novelli, si ebbero belgi, franchi, e germani romanici linguaggi.

Ma i monaci del secolo VIII cominciarono a raccogliere le reliquie del vero latino già spento, il quale nel IX e nel X si adoperava dai sacerdoti, dai diplomatici, dai notarij: benchè il giuramento di Lodovico I a Carlo Calvo leggesi in romanico italiano, ed il medesimo scrivevasi da papa Gregorio V, come rapporta l'A., tra le altre lingue romanze: mentre correvano in ogni città d'Italia due diversi idiomi, cioè il latino e il romanico volgare *modificato sotto diversa forma di pronunzia, e fluttuante tra diversi dialetti*, fra' quali Dante annovera e loda quello della Sicilia. Intanto il romanico italiano sapea di latino più d'ogni altra lingua romanza, e dalle barbare infusevi avea ricevuta chiarezza *nell'ordine logico delle idee, che si osserva nelle lingue più povere*: finchè trasmigrando i popoli verso la valle di Giosafat condotti dalle profezie di *Pietro l'eremita*, e mossi i principi italiani da papa Silvestro II verso quelle contrade, vendarono per la pietosa libertà di terra santa i dominj loro a que' che vi rimasero a governarsi da se. D'onde poi avvenne, che quando ritornarono alla patria alcuni di loro, recando di colà gli avanzi delle scienze e delle lettere greche in un col lusso d'oriente, trovarono nelle città e negli stati disteso col repubblicano reggimento il romanico, che acquistò *facondia e splendore dalle novelle ricchezze*,

D' altra parte gli arabi , eredi di molte dottrine , ave-
 anle diffuse nella Spagna , e nel romanico di quella , che in
 Francia le fece trascorrere , e specialmente in Provenza ; ove
 i poeti primi coltivatori delle lingue cantando a tutta vo-
 ce le armi e gli amori poetarono romanzi , così forse det-
 ti dalla lingua che vi adoperavano . E sendo i ghibellini
 di Firenze stati rotti in 1260 a Montaperto , rifuggitisi co-
 là , si compiacquero di que' provenzali romanzi ; d' onde
 venne , che Dante seppe quella lingua , nella quäle il ma-
 estro suo Brunetto avea scritto il *tesoro* , e il Petrarca e
 il Boccacci pure dappoi si giovarono di quelle storie e di
 quelle rime d' amore . Ma di là ricorsi al dolce nido gl' ita-
 liani rinvennero il romanico di prima assai pieghevole , e
 disciolto da quella tanta affinità col latino da non potere
 più sostenere il verso secondo le regole di quello : perciò
 si convenne di porre i confini del metro , e misurarlo col-
 le sillabe , ove insieme ad altre norme s' interpose il suo-
 no della rima ; la quale il Ricci riferisce , *che lungi dall' es-
 sere un invenzione de' monaci de' bassi tempi , come al-
 cuni credettero , trovasi adoperata da' poeti settentrionali
 ne' secoli più rimoti* . E quasi in prova di quel che as-
 serisce , si appoggia il Ricci all' Alighieri , il quale disse , che
 avanti di lui non erano cose scritte in volgare oltre 150
 anni ; ed al Latini , che , al recitar del Villani , *cominciò a
 digrossare i fiorentini , e fecegli scorti in bel parlare* : a
 tale che quando fu eletto papa Bonifazio VIII tra gl' italia-
 ni oratori arringarono dieciotto fiorentini . Ma poichè le
 lingue viventi , secondo la dottrina di Dante , cangiano ogni
 50 anni , Dante medesimo , e gli altri sommi che lo se-
 guirono sino al Fortunio , innalzarono in sublime grado la ita-
 liana favella .

Potrebbesi ora da noi annotare un nonnulla sopra il
 fin qui detto dal nostro cavaliere ; il quale non ci pare che

sempre abbia detto il meglio nella storia di nostra lingua ; nè tampoco abbia chiaramente diviso il volgare de' secoli avanti al mille da quello del quale parla Dante . E la stessa carta di Lodovico , e l' epigramma sulle ceneri di Gregorio ci presterebbero argomenti per mostrare cosa debbasi intendere pel *volgare* di allora : e quindi muover dubbio sul preteso tesoro , che i fiorentini riportarono dalla Provenza , e sulla vera età della rima italiana in un co' versi che gl' italiani giudici dell'armonia si fabbricarono senza altro esempio straniero . Ma siccome il Ricci così parlando siegue in gran parte l' opinione di uomini assai reputati finora ; e che ad essa da parecchj lati si oppongono altre più sudente opere de' moderni , lasceremo questa messe in sull' aja per pochi dì , finchè il nostro conte Perticari , il quale si è meritato presso di noi il privilegio di parlare fondatamente su queste materie , definisca ogni piato e colle ragioni e co' monumenti ; non senza congratularci col Ricci che anch' esso mostrisi non lievemente erudito di queste cose assai piacevoli e leggiadre , e in quella guisa l'espunga che ad un libro elementare giustamente si conviene .

Lasciata da un canto la lingua , passa il Ricci a parlare della eloquenza italiana ; ove nella definizione si è giovato di Tullio (Or. XXXII) , ma con qualche libertà , che rendela alquanto diversa da quella che dal medesimo si dichiara in più luoghi . » L' eloquenza , così il Ricci , è l' arte di muovere e di persuadere *in modo da conseguire il fine per cui si parla* » . Questa è una virtù di quell' arte , che in poche parole dicesi *caput artis decere* , ma non è l'essenza sua : della quale Cicerone ampiamente disse : *nihil aliud est eloquentia quam copiose loquens sapientia* . Diffatti può benissimo accadere che un oratore non consegua il fine per cui parla : anzi ciò accade tutto dì ; e spesso addiviene per colpa dell' oratore , spesso per quella di chi l' ascolta .

Quale poi debba essere la *sapientia* detta di sopra, veggasi nel primo libro dell'Oratore: ove si conosce apertamente la ragione dello scarsissimo numero de' veri eloquenti. » *E' diversa* » (segue l' A.) *dall' arte di ragionare che dicesi logica* » e *rettorica in quanto agli ornamenti*, ma tutte in se » le riunisce e trasforma ». Ammetteremo con Tullio, che *disputandi ratio et loquendi dialecticorum sit*, cioè si può essere dialettici senza essere eloquenti, e (più largamente ancora) si può ragionare senza eleganza, come fanno spesso i metafisici e i matematici: ma siccome la dialettica non è strana a quella *sapientia* di prima, chè anzi un regolato e compiuto discorso, precipuamente quando trattisi di vincere o prevedere le difficoltà, ha la sua gran parte dialettica, cioè arte del *ragionare* (adoperiamo le medesime parole dell' A.) *che dicesi logica unita alla rettorica in quanto agli ornati*; concluderemo con Tullio medesimo: *esse igitur perfecte eloquentis puto non eam solum facultatem habere quae sit eius propria fusa lateque dicendi, sed etiam vicinam ejus atque finitimam dialecticorum scientiam assumere.*

Ci perdoni il ch. autore questo comento, che a noi è parso necessario per una maggior dichiarazione della splendida materia che tratta; dacchè per lo soverchio peso de' periodi e delle parole, e per la poca virtù di persuadere, che scorgesi in molti de' moderni oratori, si è introdotto l'abuso di chiamare ciarlani e mercadanti di chiacchiere i cultori delle amene lettere, che tengono viva la rettorica, se non sempre nelle forme, nella vera sostanza. Nè vogliamo in alcuna guisa conchiudere, che la eloquenza deggia aprirsi la strada del cuore a punta di sillogismi, perchè allora si potrebbe veramente dire, che ella è un' arte di ragionare a *pugno chiuso*, come figuratamente la definia l' Arpinate; e ci troveremo lontani dal nostro autore, e più da Quintiliano, che insegna: la dialettica doversi dall' oratore ado-

perare di rado : altrimenti ci pare ch' ella ne venga a seminare di triboli il fiorito giardino dell' eloquenza .

Ed un altra breve annotazione ci permetteremo sopra quello che segue » . Quando l' eloquenza si propone in primo » luogo di persuadere , prende un abito più modesto in ciò » che dicesi *prosa* , quando poi si propone di dilettere , e » si abbandona al calore della passione che vuole in altri » trasfondere , divien *poesia* , e segue le leggi della misura » e delle cadenze » . Imperocchè trovandosi entro questo periodo le definizioni delle differenze che corrono tra l' oratore e il poeta , molto sarebbe a vedersi col lume della filosofia se più questo che quello *abbia facoltà di persuadere* ; se qual de' due vesta abito più modesto ; se quando trattisi di recar diletto , si abbandoni più l' uno che l' altro al calore delle passioni : dacchè vediamo il più grande autore di prose italiane scrivere per diletto altrui le dieci giornate , e Dante occuparsi nell' arte perigliosa della politica in tre cantiche , e il Petrarca fondere la filosofia in una scuola d' amore . Che se agli antichi esemplari vogliam risguardare , vedremo le opere didattiche di Esiodo , di Teocrito , di Tito Caro , di Marone , e specialmante i comedi e i satirici dell' una e dell' altra lingua , lasciarsi molti prosatori' addietro nel grande arringo dell' insegnare e del persuadere . Delle quali cose ci pare , che sapientemente parlasse Orazio nella Poetica oltre il *delectandi pariterque monendi* , e le provasse cogli esempj non direm della favola ma dell' istoria cziandio . Nè questa eccezione meno dell' altra ci vien dettata dalla fatale esperienza de' giorni nostri ; ne' quali di mille poeti non ti persuade pur uno : e si hanno versi vòti di senno , che han fatto cadere nel disprezzo de' saggi la nobilissima arte della poesia : ma tanto andrà forse in lungo questo difetto , se i maestri della rettorica non vi ripareranno , che que' verseggiatori saran cacciati per ogni villa

qui blanda scribant potius quam salubria (Plut.).

E qui sapientemente il ch. Ricci, come pria della lingua, tesse la storia della *italiana eloquenza*. E dice come dallo studio de' libri santi tolse ne' secoli avanti al duodecimo il sapore delle orientali maniere: ma poi siccome la eloquenza cresce colle cose, nè colle parole va più innanzi di un suono di corda o di martello, al venir della sapienza nel XII mise co' grandi rami le frondi ed i fiori; le scuole di Bologna e di Padova ebbero da essa splendore; e nel XIII. secolo i concilj di Ferrara e di Firenze quanta riceverono da lei fama altrettanto a lei dettero di forza; mentre per lo devole costumanza venuta di Francia i letterati erano stimati quai cavalieri; mentre i collegj e i seminarj alimentavano le speranze della nazione. Del trecento non occorre far motto, sendo tanto famoso per quel sommo triumvirato, che la storia letteraria non taceranne giammai. Circa al quattrocento conchiude benissimo il Ricci dopo quel che ne racconta in favore: « che il soverchio amore delle lingue e delle lettere antiche ritardò in questo secolo i progressi della italiana eloquenza ». Vide però salire in sui pergami sacri la rettorica, ossia la ragionata e maschia eloquenza, senza sofismi; a tale che non ritornavano più dal pascolo le pecorelle pasciute di vento; come l'Alighieri compiangea che a' tempi suoi succedesse. Loderemo pure il Ricci per quanto ragiona del cinquecento assistito da que' principi gloriosi, Estensi, Gonzaghi, e Medici; e da que' sommi pontefici avvalorato che fecero questa sede risplendere colla dottrina, e la cinscro di filosofi e di oratori, che col fulmine della lingua e colle armi potentissime della ragione la difendevano oltre le alpi ed il mare. Converremo ancora col Ricci che alla poesia fù quel secolo più propizio che all'eloquenza: nè rifuggiamo dal ripetere, con qualche eccezione però, che « gli autori diversi delle Prose Fiorentine altre

« merito non hanno che d'aver coniate molte parole e rac-
 « colti molti riboboli a beneficio della lingua ». Parleremo pu-
 re con più rispetto del Castiglione, e del Guicciardino,
 volgendoci a lodare il gran Segretario; loderemo pur lo Spe-
 roni insieme con lui; non toglieremo nondimeno a Torqua-
 to un gran posto fra' prosatori, nè al Bembo, nè al Trissino:
 nè porremo il Musso al paro del Casa; il quale ci pare il
 più grande oratore non solo del cinquecento, ma de' secoli
 che lo seguirono. La solita lamentazione del Secento chiu-
 de nell' opera del Ricci la storia della nostra eloquenza: e
 godiamo di veder divisi da quel ribelle popolo di letterati gl'
 illustri accademici del Cimento con Galileo, Magalotti, e Re-
 di; e con Bentivoglio e con Davila il Sarpi ed il Segneri (ar-
 tificioso forse oltre il bisogno): e ci piace il ridire col'
 autore, che da costoro ci fù insegnato ad aver cura delle
 cose con maggiore utilità che non provenne dallo studio di
 que' del cinquecento, che troppo ci volevano occupati nel-
 le parole.

Quinci sale l' A. a parlar del *sublime* con filosofia: e
 considera quale debba essere negli oggetti, nelle azioni, e
 nello scrivere; ad ottenere gli effetti del quale si oppo-
 nono 1.º la prolissità, che fa giungere l'idea *sine ictu* negli ani-
 mi degli ascoltanti; 2.º la freddezza cagionata dal cercare le mi-
 nuzie delle azioni; 3.º l'ampoloso, che spinge il sublime fuori de'
 confini della ragione. Passando al *bello* ne insegna tra le al-
 tre « che differisce dal sublime, perchè invece di una rapi-
 « da e profonda impressione induce in noi la sensazione per-
 « manente di una piacevole serenità, e ci trattiene in un
 « temperato e tranquillo ondeggiamento ». E ad esso op-
 poni quel gentilissimo vizio dell' affettazione, che ora è nel-
 le cose, ora nelle parole: in quelle paroline cioè viete e
 preziose, e in quelle amenissime frasche che soglionsi dagli sdol-
 cinati scrittori spargere a man piena per soverchio amor

di chiarezza . E dopo aver discorso del *gusto* , ossia *judicium* di Quintiliano ; e del *genio* , vocabolo nuovo nel senso che ora gli si dà nelle lettere , diverso dal *gusto* , in quanto che quello sente , e questo produce ; quello è figlio di un arte sottile , la *critica* , questo della natura ; discende a trattare degli *ornamenti del discorso ossia delle figure* con ottimi e ben collocati esempi di Dante : quindi *dello stile* , ove si nota , ch'esser dee sempre proporzionato al soggetto , alle circostanze ed alle persone alle quali si parla : e che v'è il *conciso* , e v'è il *diffuso* : e poi v'è il *secco* senza ornamenti , il *piano* che ne ha pochi , il *semplice* , il *nitido* , l' *elegante* , il *fiorito* , il *veemente* . In questo capitolo dello stile troviamo dette alcune utili parole circa l'imitazione : « la troppo servile imitazione di qualche autore estingue la generosa confidenza , « che deve avere ciascuno nel seguire il proprio genio , e « senza la quale niuno potrà mai divenire buon parlatore « o scrittore . L' inzeppamento di alcune frasette , di alcuni passi di classici o mediocri autori scopre la povertà del nostro ingegno , comunica al lavoro l'apparenza di un mosaico o d'un ricamo con la mostruosa cucitura della porpora al canavaccio » . Nè altrimenti in questo che negli antecedenti capitoli vedesi quell'ordine lucido , e quella didattica franchezza che sempre farà il sig. Ricci apprezzare per un saggio e non comune maestro .

Aprisi la seconda parte del 1. libro collo *stile epistolare* nel quale l' A. conviene che più d'ogni altra cosa debba cercarsi la verità , la semplicità , l'ingenuità ; e con Andres piange la scarsezza dei modelli di lettere italiane . Difettano quale in una , quale in altra parte , secondo l' A. , il Bembo , il Casa , il Caro , il Magalotti , il Redi , lo Zeno . L' Algarotti però , il Metastasio , il Bianconi , che son più moderni , non gli dispiacciono : e scevrando ogni altra ragione ,

e noi pare che questo duro giudizio sia stato all' autore ispirato dalla lingua e dallo stile, che negli scritti familiari principalmente si reputa da tal uno, che debbano essere vicinissimi a quello che si parla ne' circoli e ne' caffè.

E per questa medesima ragione non piacciono al Ricci i dialoghi del Bembo e del Varchi: animati e spiritosi però appella quelli de' Castiglione; ed al Galilei mette di sopra il Zanotti e l' Algarotti, perchè » il primo agitando la questione delle forze vive, ha una lepidezza seria e composta come quella di Cicerone: il secondo trattando della luce e de' colori, par che prenda un lume ancor più brillante dal suo argomento.

Nel capitolo dello stile *didattico* parla l' A. del discorso istruttivo, quale rifugge dagli ornamenti: ma nelle prefazioni de' libri e nelle dediche non disconviene qualche volta da quelli.

Tessendo un capitolo circa lo stile storico non rinviene il Ricci alcun italiano, che abbia scritto perfettamente la storia, perchè in tutti con occhio lineo, che a noi non è dato, discopre un qualche neo. Ci ralleghiamo però che dica, aversi gl' italiani dopo i greci e i latini acquistata i primi gloria e lode distinta in questo genere storico. E cosa dovrem noi pensare degl' storici delle altre nazioni? Le memorie, le cronache, gli annuali sono dal Ricci dispensati dalla storica gravità: nè le iscrizioni fuggono dalle sue indagini, benchè *gl' italiani abbiano con poca fortuna tentato finora di applicare il gusto lapidario latino alla loro lingua*: nè tralascia di toccare le vite, i ritratti, gli elogj: e chiude il capitolo colla storia letteraria.

Lo stile oratorio ci viene insegnato con molta chiarezza e concisione nel cap. XII, ove dell' eloquenza *politica* in brevissime note, ch' è quella della quale abbisognamo da gran pezza: quindi della *forense*, della quale accenna le frodi; quin-

di della *sacra* , che vuoi si ingenua . semplice , e piana .

Le *novelle* e i *romanzi* , quasi anello che la prosa congiunga e la poesia , hanno anch' esse un loro stile , il quale esser vuole elegante e quasi ardito . Discorre brevemente l' autore delle vicende di questi scritti , cagionate da' costumi : e quindi ne corre al libro II. che tutto si volge alla poetica eloquenza .

Finalmente diremo , che di poesia parla molto saggiamente l' autore , e con molta chiarezza , la quale risplende ancora in ogni altra parte , che abbiamo riferita . Tratta della poesia *descrittiva* , della *pastorale* , della *lirica* , della *drammatica* , della *tragedia* , della *commedia* , del *dramma musicale* ec. ec. storicamente , precettivamente , criticamente , che troppo lungo a sarebbe raccontare . Di maniera che raccomandasi questo libro ad ogni culta e gentile persona , che in poche carte brami di ricordarsi alcune particolarità ; e si compiaccia di ascoltare un giudizio , che se non va sempre sull' orme del più dominante partito , non si allontana però mai da quel mezzo , nel quale consiste la giusta misura delle cose umane . Dopo aver , per esempio , della poesia epica con molto d' erudizione e più di filosofia ragionato , dà l' autore un assennato giudizio della Gerusalemme e dell' Orlando : e quindi lo stesso fa negli altri generi del cantare . Nè Alfieri nella *tragedia* , nè Goldoni nella *commedia* , abbenchè siano sovra ogni altro nella sfera loro laudati , vanno esenti da lieve critica : la quale però non sembraci ben meditata intorno alle satire di messer Lodovico ; nè troppo vereconda sopra ad alcune minuzie del Petrarca . Ove noi diremo che è comendevole questa fantasia di criticare ; quando però si congiunga a' paragoni , ed agli esempj de' migliori , altrimenti non denota che sinistra volontà ; e si disprezza , o si rinfaccia . Noi però che il Ricci conosciamo per un dotto e probe cavaliere , lo scuseremo

da ogni colpa per quell' amore di brevità , che pur si desidera , e forse a lui fù comandata , in un libro di precetti . Prenderemo anzi argomento di grande speranza per le opere di genio ch' egli ha promesso all' Italia (1) , nelle quali non ci aspetteremo di vederlo simile alla pietra da rasojo *exors ipsa secandi*. Invitando dunque la gioventù a leggere quest' opera che in se racchiude molti e nobili pregi , le raccomandiamo di non prendere da essa esempio di sentenziare sì facilmente i grandi uomini : perchè ciò che talvolta si può da un maestro fare , e suole acquistiar fede per le forze di lui ; è vietato a' giovanetti , che ridicoli si renderebbero e prosuntuosi . E debbesi pur considerare che la critica è opera che vuole maturità e fatica ; ed è quella lima , che se logora il metallo lo fà risplendere più assai di prima , mentre si stancano le braccia , e consumasi la vita di chi l' adopera . Dopo letto però il libro del Ricci avranno i giovani chiara contezza di molte belle cose ; e vedranno aperta la strada della rettorica , e ne conosceranno l' ampiezza , e ne scorgeranno il fine ; e vedran da lungi i pericoli che per essa s' incontrano ; e saranno vaghi di lode nel correrla : nè con siffatta guida non l' otterranno .

(1) L' Italiade: Poema.

Lettere del card. Pietro Bembo e di Bernardino Baldi ora per la prima volta date in luce da Salvatore Betti, e intitolate a S. E. il signor don Pietro de' principi Odescalchi direttore del giornale.

Giaccono nella biblioteca oliveriana di Pesaro, senza l'onor della stampa, molte belle scritture d' autori lodati, le quali, se V. E. me ne compiace, torrò volentieri a pubblicare nel giornale arcadico. E stimo dover gradire con ciò a quanti amano di leggere nelle opere de' nostri antichi: avendovi parecchie cose e d' Erasmo e del Castiglione e del Bembo e del Tasso e del Baldi e dell' Eustacchio e del Zucari e d' altri tali. Il che se preziose le renda, quantunque di poca mole, può ella bene considerarlo. Imperciocchè non è a dubitare, che quelle altissime fantasie, le quali tengono del continuo a cose grandi ed eccellenti, non serbino anche ne' fatti piccioli e famigliari una parte di quella bontà, che le rende a tutti maravigliose. Nè ciò stimando credo di errare per soverchio d' affetto e di riverenza verso de' sommi uomini: parendomi non possibile, che quegli il quale è usato, dirò così, a discorrere colle intelligenze celesti, possa mai dimenticare se stesso ne' colloqui dimestici.

Confido ch' ella mi consentirà questa grazia: ella ch' è sì gentile quanto esperta di buone lettere, e che degna onorar mi di singolare protezione e benevolenza. Onde, quasi le vedessi l' animo, prendendone sicurtà, le offro due lettere di Pietro Bembo (1), ed una di Bernardino Baldi celebre abate di Guastalla (2), la quale è fra le trenta che

(1) Sono nel cod. oliv. 427. p. 47. 50.

(2) È nel cod. oliv. 450. p. 25.

si hanno di lui nella ricca raccolta dell'Olivieri. Le prime sono abbastanza raccomandate dal nome di quel chiarissimo cardinale, a cui dopo il guasto del quattrocento si deve in parte ciò che abbiamo di ben parlare: e direi il medesimo della terza, se la narrazione d'un triste caso del gran Torquato, brevemente e oscuramente additato dal Serassi (1), non la rendesse anche di maggior prezzo.

Ed in fine a V. E. con ogni ossequio mi raccomando. Di Roma a' 23. dicembre 1819.

Di Pietro Bembo

I.

A Francesco Maria I duca d'Urbino
e signore di Pesaro.

Illustrissimo signor mio colendissimo. Vostra eccellenza per una sua di XXIX di marzo mi fa intendere, Pierpaolo di Mercato da s. Angelo aver querelato dinanzi a lei, che 'l mio Cola (2) gli usurpa una cappella in Casteldurante, che dice essere juspatronato suo: • mi conforta vostra signoria ch'io operi ch'esso gli la consenta: perciocchè così porta il debito di giustizia. Rispondo a vostra illustrissima signoria, che 'l debito della servitù mia antica verso lei è stato di voler intendere con qual titolo Cola possiede quel beneficio: per fare, se avessi trovato che lo tiene indebitamente, che incontinente se ne fosse spogliato, lasciandolo a chi ne aves-

(3) Vita di Torquato Tasso p. 506.

(4) Nicola Bruno veneziano, docto e giudiziosa persona, che visse la più parte de' suoi giorni col Bembo, e ne divise la singolare amicizia col celebre fanese Carlo Gualteruzzi.

se miglior ragione. Ed invero io trovo ch' esso lo impetrò insieme con la prepositura di Casteldurante: e quanto al juspatronatus della cappella, il papa lo derogò in totum pro illa vice tantum con queste parole, che io ho letto nella sua bolla: non obstante etiam jure patronatus laicorum hujusmodi, cui hac vice specialiter et expresse derogamus: la qual derogazione de' patronati di laici, tutto che sia cosa che la sede apostolica suol fare rade volte, pure non è da dire che 'l papa non potea farlo. Per la qual cosa è da meravigliarsi di quella querela di Pierpaolo, che per essere stato due volte a Roma insieme con un suo prete, intese della ragion di Cola; e fatto chiaro del torto suo, se ne tornò a casa senza far altro. Alla qual ragione della derogazione del juspatronatus si aggiunge quest' altra ancora: che per le costituzioni ecclesiastiche chi nacificamente possiede tre anni un beneficio, passati quelli, più non può esser molestato: e Cola non pure è pacifico possessore triennale, ma è di otto anni passati. Mi ricorda Cola, ch' io a contemplazione di vostra eccellenza gli feci cedere lo archidiaconato di Urbino e due altri benefizj vacati per la morte di messer Ieronimo, ch' era cappellano della illustrissima signora duchessa sua madre: ch' erano per il valore di ducati ottanta: e mostrammi una lettera di vostra eccellenza, per la qual ella si obbliga su la fede di leal signore di ricompensarlo di altri tanti benefizj, che primamente vacassero sul suo stato: nè però esso ne ebbe altro (non mica colpa di vostra eccellenza, ma del mutamento (1) dell'a fortuna di lei) che un bene-

(1) Il duca Francesco Maria fu costretto a fuggire da' propri stati per gli sdegni che corsero con Leone X, apparentemente a motivo dell'uccisione del card. Alidosi, ma più veramente perchè il papa volle disporre del ducato a favore di Lorenzino de' Medici:

fizinolo di ducati dieci nella diocesi di Ogobbio: la qual promessa di vostra signoria non vuole però che li vaglia ad altra grazia, se non ch' ella non permetta che nel presente negozio sia indebitamente molestato. Di che io quanto posso ne prego vostra eccellenza, e nella sua buona grazia mi raccomando, pregandole lunghi anni felici.

Scrissi già alcuni di sono a vostra illustrissima signoria rallegrandomi con lei del prospero successo delle cose sue (1): ed ora di novo me ne allegro quanto di poche altre cose potria avere allegrezza maggiore. Di Venezia alli XIX d' aprile M. D. XXII.

L' antico servo di V. E.

Pietro Bembo

Del medesimo

11.

A Innocenzio Sinibaldo preposto di Pesaro (2)

*R*everendo messer Innocenzio mio, Dio vi salvi. Io aveva inteso che eravate indisposto. Ma io non credetti già che aveste tanto male, quanto mi scrivete avere avuto. Piacemi che siate migliorato. N. S. Dio vi risani e torni alla vostra pristina sanità. Ricevo la escusazione del.

Mentre di quel delitto era già stato il Duca Francesco Maria solennemente assoluto da Giulio II con un breve, al quale si sottoscrisse lo stesso Leone X quand'era cardinale.

(6) Il duca era tornato ne' suoi stati in quest' anno per li favori di papa Adriano VI.

(7) Gentiluomo pesarese, e successore nella prepositura al celebre giovane Francesco Superchi, detto Filomuso, suo zio. Fiori ne' buoni studj e nell' amicizia de' principi e letterati, vivendo in corte di papa Leon X, e poi di Federico Fregosi arcivescovo di Salerno, che fu cardinale e gran protettore dei dotti. Altre quattro lettere del Bembo a lui scritte si trovano nel t. III. p. 256. dell' edizione veneziana dell' Hertzhauser.

vostro silenzio . Benchè tra noi non fanno bisogno le escusazioni . Fate bene a rallegrarvi del cardinalato di monsignor reverendissimo Fregoso meco . Però che non cedo a persona che lo ami . Nè persona del mondo vederò in Roma più volentieri di lui . Se anderete a Venezia , stimo vi gioverà assai : ma non vi scordate poi di riveder messer Cola , e starvi con lui parecchi giorni . Attendete a star sano . *Alli XXIX. di gennaio MDXL. di Roma .*

P. Card. Bembo

Di Bernardino Baldi d' Urbino

A Pier Matteo Giordani pesarese (1) .

*M*olto magnifico signor mio osservandissimo. Ebbi la sua prima , ed ho avuto la seconda in Genova : a la prima non risposi per essermi partito subito , a la seconda rispondo con questa . Il suo parere sopra quella bagattella ch' io le mandai , mi piacque di maniera , che in gran parte sono andato raccomandando la cosa secondo il suo giudizio : l' altre undici e quella , ciò è tutte insieme , le ho fatte trascrivere da buona mano per presentarle al principe Ramuccio , al quale di già l' ho offerte . Le presento scritte a mano , perchè non intendo di lasciar vedere in stampa cosa che non sia passata per la trafila del giudizio di molti valentuomini , il che non mi sarà vietato , finché la cosa non esce dalle stampe . Io attendo adesso a le cose morali , e mi son fatto più che mezzo passione de' libri ove Aristotile ne tratta . Adesso attendo alla politica , e getto a terra le repubbliche di Platone di Ialea d' Ippoda-

(1) Nobilissimo cavaliere e matematico , il quale nulla ponendo alle stampe , fece dire al medesimo abate Baldi in un epigramma :

Jordani , tu multa sciens , nil scribere curas :

Quid si te similem dixero Pythagoræ ?

mo e tutte quelle altre: e per fare che quel poco di studio che v'ho fatto mi passasse in abito, ho scritto un dialogo intorno la cortesia, il quale divido in due giornate; ne la prima, tenendo il metodo compositivo, la diffinisco: nella seconda tratto de'suoi estremi e d'altre cose che fanno proposito a quel discorso. La diffinizion poi del cortese è tale: cortese è colui che per abito fa cosa grata altrui, senza obbligo legittimo, per fine onesto e mezzi onesti, che opera come tale, e sa ed elegge d'esser tale. Se le paresse cosa di superfluo o di manco in questa diffinizione, la prego a scrivermi, perchè io accetterò sempre il suo parere in quella buona parte che si devono accettar le cose, che vengono da persone virtuose ed amovoli, com'è V. S. Desidero d'intender qualche cosa del signor Guibodardo (1), perchè io ho grandissimo timore, che la lontananza n'abbia reso men vivo ne la memoria sua, di quello che doverei essere per l'amore ed osservanza ch'io porto a la nobiltà e alle virtù sue. Prego V. S. che mi favorisca a bacciarli le mani a mio nome, e far sì che io non sia privo de la soddisfazione ch'io sento in saper solamente ch'egli mi ama, e mi connumera fra i suoi servitori.

Io addimandai con istanza del discorso del Tasso intorno al poema eroico, di cui V. S. mi scriveva, e mai ne ho inteso nulla; se pure non fosse quel discorso che va innanzi al suo poema sotto nome d'argomento. Il povero Tasso aveva ultimamente, come V. S. deve sapere,

(1) Il marchese Guidobaldo del Monte, famosissimo matematico pesarese, discepolo del Comandino, amico e protettore del Galilei e del Tasso. Ne ha scritto la vita con giudizio ed eleganza il signor conte Giuseppe Mamiani di Pesaro, colto e gentil cavaliere e molto amorevole mio; della quale ogni dotto desidera prontissima la pubblicazione.

impetrato dal duca ad istanza de la duchessa nostra di uscire due o tre volte la settimana fuori dell'ospitale, accompagnato da alcuni gentiluomini: ma finalmente sendo andati due gentiluomini a visitarlo, cioè un signor Torquato Rangoni ed un tale Roviglia, egli, sospettando secondo il solito, pose le mani su la spada d'un di loro, e trattala fuori, era per far del male: ma però essi due ajutandosi l'un l'altro gli uscirono pur de le mani con poco danno. Dal che si scoperse di nuovo che veramente il suo cervello è più atto a la sapienza che a la prudenza: e che non basta per esser savio il discorrere de le cose d' Aristotile, e 'l far de' sonetti. Non sarò più lungo per non aver che dire: perchè credo che V. S. sappia gran pezzo è che il signor Curzio (1) non sta più a i servizj del duca di Mantova. Però faccio fine, e le prego ogni contento. Di Mantova a dì 11. ottobre 1583.

*Servitore Affezionatissimo
Bernardino Baldi*

(1) Curzio Ardizj gentiluomo e letterato pesarese: per opera di cui l'abate Baldi andò a' servizj di Ferrando Gonzaga principe di Guastalla. Bello è un epigramma che gl' intitolò il Baldi medesimo:
Dilexti, thuscos, Cvrti dilecte, poetas:
Quam bene te in latios par rapuisset amor!

*Della vera definizione del Romanticismo , del sig. S. S.,
traduzione dal francese di D. M. Milano presso Paolo
Cavalletti e comp. 1819.*

Una delle quistioni , che ha in questi nostri giorni diviso in due partiti la letteratura italiana , quella si è appunto del *romanticismo* : e si sarebbero essi certamente rimasti sempre al di là delle Alpi , ove ebbero la loro origine , se noi , forse troppo ciechi ammiratori delle straniere cose , non avessimo fatto superar loro quegli altissimi gioghi , che il nostro bel paese dividono dal rimanente di Europa . Venuti fra noi , hanno alzato vessillo , e parecchi trovato che colpiti dalla novità si sono posti sotto le loro insegne , e prese le divise *romantiche* , *romantici* si fanno chiamare . Sdegnano i *romantici* quelle regole che dai nostri padri sono state poste , e con l' esempio seguite ; onde regolare così e condurre il nostro genio , e non lasciarlo pazzamente sfrenare in balia di se stesso . Ma essi miseramente pensando credono quelle regole dettate dalla tirannia e dal dispotismo letterario , e non si avvedono che le ha volute la natura stessa , servendosi per sua ministra della più saggia filosofia . Da ciò chiaramente si vede che il *romanticismo* ha per suo contrario il *classico* , per cui tutti coloro che saggiamente si dedicano allo studio dei nostri classici , e riverenti sieguono i precetti dei greci e dei latini , sono dai *romantici* tenuti per pedanti , e li spregiano , e ne formano oggetto di risa e di scherni . Che la volubile moda a' di nostri soffra e permetta , che giovani di bel tempo alla foggia inglese vestiti dileggino e di coloro si ridano , che non hanno per anco abbandonate quelle antiche ma comode vestimenta che usavansi dai nostri padri , può pure menarsi buono ; ma che a quella stessa moda quasi ven-

gano pareggiate le lettere , e con novelli sistemi , con istrane idee si cerchi di atterrar quelle leggi sulle quali sono fondati i belli studi , oh ! questo sì che noi non sappiamo patire , e sembra indegno d' uomini che si dicono letterati . Venuti i *romantici* nella impresa di scuotere il giogo di questi precetti , e tratto , come si crede , dai fratelli *Schlegel* il nome di *romantico* , incominciarono a confondersi ed a smarrirsi in mezzo a mille idee vaghe e confuse , che nulla significavano , e con ciò dettero chiaramente a conoscere , che essi stessi ignoravano cosa veramente volessero . E' sembrato ai *romantici* d'uscire da queste foltissime tenebre , e di trovare un lume che rischiarì il loro sistema , producendo uno squarcio di un' opera di nobile e chiaro ingegno , che ha per titolo : *Corso della letteratura dei popoli meridionali di Ewropa* . Questo tratto di opera è presentato al pubblico in un piccolo opuscolo che viene intitolato : *Vera definizione del romanticismo* . Noi ne daremo un brevissimo estratto per tenere di tutto al giorno i gentili nostri lettori , e per istruirli di una questione a scioglier la quale han più giovato fino al presente le risa ed il ridicolo , di quello ch'è la ragione e la verità . Chiuderemo questo nostro articolo cercando colla sola scorta della filosofia e del buon senso di ribattere , per quanto potremo , quelle massime dal ch. A. nel suo opuscolo prodotte .

Quella definizione del *romanticismo* , che dai *romantici* pomposamente è stata pubblicata per appropriarsi forse ad ogni ramo della bella letteratura , è dall' A. ristretta alla sola *letteratura drammatica* ; e da esso portata per difendersi dalle imputazioni , che sonogli state apposte dalle diverse nazioni intorno le opinioni da lui avanzate sopra i loro principali autori drammatici . Protestasi egli di avere scritto a seconda di quanto aveva internamente sentito nell' esame di questi autori ; e dice solennemente di non seguire

nella sua critica partito alcuno, quando nel processo del suo opuscolo si mostra (a nostro parere) più *romantico* che classico.

Dà l'A. in seguito, prima la definizione della *Poesia classica*, e quindi la definizione della *Poesia romanza*, o *romantica*, come vogliam dire. *Classici*, dice l'A., furono detti dagli Italiani e dai Francesi quegli antichi scrittori di cui citano l'autorità: *classici* quegli scrittori che presero a modello gli antichi, e *classico* quel gusto che essi reputano il più puro.

La poesia romanza poi, secondo lui, è quella che appoggiandosi alle rimembranze dei secoli di mezzo, ha preteso di rinvenire più del poetico nelle loro antichità, anzichè in quelle di estranea nazione: e per siffatto modo la immaginazione nel contemplare le antiche popolari tradizioni gettò le fondamenta di una poesia cavalleresca, che d'altro non si pasce se non di patrie emozioni, e che a noi rappresenta colossale la immagine dei nostri antenati.

Data dall'Autore questa definizione di *classico* e *romantico*, abbandona la mira dei critici Tedeschi che volevano applicare una tale distinzione ad ogni ramo di letteratura, e si arresta a considerarne la opposizione solo in ciò che si riferisce al teatro, ed al teatro soltanto conviene con i Francesi che debba applicarsi.

Divide quindi il ch. A. in *classica* quella teatrale produzione che alle regole si attiene; in *romantica* quella che alcuna non ne riconosce.

Fatta dal nostro Autore questa divisione, dà la definizione dell'arte drammatica; e come a noi piace di essere scrupolosi nel riferire quello che dagli altri si dice, onde in nulla essere imputati, perciò crediamo di non dispiacere ai nostri lettori, se riportiamo letteralmente quanto esso dice in proposito di tale definizione.

Presso tutte le nazioni (è l'Autore che parla) l'arte drammatica vien considerata una imitazione della natura, che ci richiama alla nostra vista il passato, e quanto può essere accaduto senza che alcuno vi fosse presente, in tempi e luoghi a noi remoti: essa è per noi istruttiva e piacevole, rendendoci testimonj del contrasto delle umane passioni. E chiude questa definizione dicendo: che in tutti i sistemi fu mai sempre il teatro una specie d'incantesimo: sì tosto che noi abbiamo riconosciuto la possanza di quell'incantatore, che ci trasporta e ad Atene e a Roma, non si ha più il diritto di esser difficoltoosi tanto in arrendersi ai nuovi effetti del suo potere.

Con questa definizione vien a dire l'Autore essere la rappresentanza teatrale una imitazione di ciò che vediamo nella vita reale. L'arte è quella che imita, ma con una illusione non dissimulata.

Va osservando appresso, che i greci hanno seguito nelle loro tragedie alcune regole, come sarebbero quelle che l'azione sia circoscritta in angusto spazio, e non comprenda che poche ore: ma dice altresì, che i greci furono lontani dall'osservare simili confini con tanto rigore con quanto l'osservano i moderni.

Passa quindi a parlare del tragico francese Racine: e dice di lui, che fu quegli che al secolo di Luigi XIV. richiamò la tragedia a regole più esatte e più strette, come sarebbero quella delle ventiquattro ore, e l'altra della scena fissa, stabilite già prima di lui: che gli Spagnuoli gl'Inglesi ed i Tedeschi furono costretti a gettare a terra simili regole, perchè gli argomenti che essi volevano, o di una novella orientale, o di una rivoluzione, o di un punto d'istoria, non potevano esser ristretti in così brevi confini: e che per ciò dovevano accordare al Poeta ogni libertà, ed esentarlo da ogni legge.

In questa prima parte del suo opuscolo il nostro A. non è quasi che un semplice storico delle diverse vicissitudini avvenute nella *Letteratura Drammatica*. Nella seconda parte fino all'ultimo, palesati i suoi sentimenti, si fa conoscere decisamente per *romantico*: sostenitore cioè di coloro, i quali dicono che ad ottenere l'effetto teatrale non violsi soggiacere a leggi, ma seguire soltanto la natura nella esposizione del fatto, che deve rappresentarsi. E dopo di essersi permesso alcune critiche e mal ponderate riflessioni contro l'autorità di Aristotele, il quale insegna che siamo esatti nell'osservare quelle leggi volute dai classici nell'arte drammatica, contro quell'Aristotele, ch'egli chiama (nè si sa il perchè) spirito arido, metodico, calcolatore: pone in bocca dei *critici romantici* in difesa della loro opinione le seguenti ragioni, che sanno tutte il più puro *romanticismo*: *Che quando in una sala chiusa d'ogni intorno ed aperta da un solo lato: che quando gli attori si volgono verso noi per favellare; che parlano la nostra lingua; che individui di varj paesi non abbiano che un solo linguaggio; che il teatro rappresenti a piacimento dell'autore il paese ove è accaduto il fatto: quando (è sempre l'autore che parla) ammettiamo tutto questo che è falso, che altro non è che illusione, potremmo ancora ammettere, specialmente nei fatti tratti dalla istoria, che questi accadano in un lungo spazio di tempo, e che abbiano luogo in diversi paesi. In questa guisa l'autore non costringerà i personaggi ad unirsi in un salone a compiere le loro operazioni nel corto spazio della durata della recita, a ordire una congiura, per esempio, nella sala stessa del trono, e ad unire, disperdere, e di nuovo raccogliere i complici entro tre ore, non già contro il vero e probabile, ma per sino contro al possibile. E conclude finalmente, che da questa libertà ne risulterebbe*

che tutte le scene interressanti potrebbero esser messe in azione anzichè esser freddamente narrate, i costumi sarebbero con maggior verità dipinti, il poeta più agevolmente s'introdurrebbe nei segreti del cuore.

E con queste massime dall' A. si dà fine allo scritto *Sulla vera definizione del romanticismo.*

A dire il vero, a noi sembra che un ben picciolo trionfo menar possano i difensori del *romanticismo* per la definizione datane da questo chiarissimo sapiente, poichè riguardando ella la cosa *drammatica* soltanto, lascia la stessa dubbiezza e la stessa oscurità su tutti gli altri rami della bella letteratura.

Noi però in questo nostro articolo ci siamo proposti di ribattere, colla sola scorta della ragione e della filosofia, quelle massime, che da quel dotto sono state avanzate sulla *letteratura drammatica*, ed eccoci a mantenere la nostra parola.

Vuol egli provare, che ad ottenere un maggior effetto nel teatro si debba lasciare più libero il campo alla immaginazione, e quindi siano di un gran danno all'effetto medesimo quelle regole che dai classici sono state dettate, tanto più che la illusione è già bastantemente alterata anche in quelle tragedie nelle quali le regole più rigorose sono osservate.

Noi non neghiamo mai, che andando al teatro possa ottenersi che la illusione sia perfettamente sostenuta: ed infatti come supporlo? Non siamo forse convinti, che, sedendoci allo spettacolo, noi assistiamo ad una rappresentazione e non certamente ad una azione reale! Non sappiamo noi forse che quegli attori che rappresenteranno Cesare ed Alessandro, non sono nè Cesare nè Alessandro? Non vediamo noi forse che il luogo, ove si rappresenta il fatto, è un semplice palco da terra per pochi palmi elevato, e non mai Roma od Atene, come mi vogliono ricordare le tele dipinte? Non concepiamo noi benissimo, che quelle due ore di spettacolo racchiudono uno

spazio molto maggiore ? Tutto ciò ben sappiamo : e la illusione non è al certo perfettamente sostenuta . Ma avendo questa illusione dei gradi maggiori , o minori , da' quali suol essere generata , dipenderà dal regolamento di questi gradi medesimi la sua maggiore , o minor forza , ed in conseguenza il maggiore , o minore effetto . È certo ed indubitato , a chiara prova di quanto da noi si asserisce , che quell' interno commovimento , il quale sentiamo alla rappresentazione di un fatto che sappiamo essere realmente accaduto , è molto maggiore di quello che proviamo alla rappresentazione di un fatto meramente favoloso . E ciò perchè ? perchè del primo fatto ne abbiamo conoscenza , e del secondo nò ; perchè la illusione è meno forzata nel primo caso che nel secondo . Comprendiamo essere uno sforzo ben grande voluto dalla illusione , il dover supporre che passino intere ore in quei momentanei riposi , che fra gli atti della tragedia si prendono gli attori e gli spettatori ; conveniamo benissimo essere uno sforzo ben grande voluto dalla illusione il dover credere che i personaggi s' incontrino alla opportunità sempre nella medesima camera , e così regolatamente e sollecitamente diano lo scioglimento di una tragica azione . Ma questa stessa vostra illusione sarà sempre meno alterata ne' casi da noi contemplati , di quello che se debba immaginarsi e credersi che non due o tre ore passino nel riposo fra gli atti , ma tre o quattro anni : e che l' azione si divida parte nel palagio di un Re , parte nell'abitazione di un semplice privato , parte in una città e parte in un'altra ? E d'onde ciò nasce ? Da questo : che ad ottenere nelle sceniche rappresentanze il massimo effetto , è necessario fissare per mezzo del possibile e del vorosimile l' attenzione dello spettatore , ed eccitare in lui i più interni affetti dell' animo . Quest' attenzione sarà fissata , quando sarà ristretta ad un solo punto : e questo punto non

si otterrà, che in quella unità di tempo, di luogo, di azione voluta dai classici. Ed infatti non si curino queste unità, e non si avrà più il punto in cui restringere l'attenzione dello spettatore; divisa l'attenzione, sono divisi gl' interni commovimenti del cuore: e divisi gl' interni commovimenti del cuore, il maggiore effetto della rappresentazione, che da quelli si attendeva, è indebolito e molte e molte volte diviene nullo. La grande e difficilissima arte dell' autore drammatico consiste nell' ingannare così piacevolmente lo spettatore, da fargli provare la magia del mirabile effetto senza che punto appariscano le macchine colle quali l' ottiene: e nel saper egli ridurre colla sua arte a tal condizione lo spettatore che senta la necessità che lo scioglimento dell' azione accada piuttosto in quel luogo che in un altro; che sia eseguito da quei parsonaggi e non da altri: e ciò perchè se cangiasse il luogo, e si moltiplicassero i parsonaggi, sarebbe diviso quell' interno commovimento che prova; e più non lo otterrebbe in quel grado di effetto per lui tanto soddisfacente. Ma a convincersi con gli esempj, si esaminino i classici e vedasi se quelle regole, nelle loro tragedie osservate riescono penose, se l' effetto che producono è un effetto stentato, o che forse potevasi ottenere maggiore se dalle regole volute si dipartivano. Corneille nel suo Polliuto, Voltaire nella sua Zaira, Alfieri nel suo Saulle, nella Virginia, nel Filippo, senza parlare di tutte le altre sue tragedie, non hanno forse prodotto un effetto mirabile benchè esposte colle regole stesse de' classici? Ecco tutte tragedie di soggetto *romantico*, scritte però con quelle regole che ora si vogliono far passare per ceppi. Ci rimane egli nulla a desiderare quando attentamente le meditiamo? È forse l' animo nostro non bastantemente commosso quando le vediamo rappresentare? Per vincere però decisamente dobbiamo entrare nel campo nemico, ed attaccare i ro-

mantici colle armi loro medesime e con gli stessi loro esemplari. Credono forse essi che Shakespeare fra gl' Inglesi, Calderon fra gli Spagnuoli, e Schiller fra i Tedeschi abbiano ottenuto l'ammirazione generale solo perchè hanno scritto tragedie da ogni legge libere e sciolte? Piacerà forse Schiller perchè nel suo *D. Carlos* (tragedia, che il traduttore Francese (1) dice, che deve essere considerata piuttosto come un poema storico sopra la corte di Filippo II., di quello che un' opera destinata pel teatro) pone trenta personaggi, e trasporta l'azione da Aranjuez a Madrid, entra nel convento della Certosa, senza altri tredici cambiamenti di scena e di gabinetti e di gallerie, e da gallerie a sale di udienza? Piacerà forse *Shakespeare* perchè nel suo *Otello* trasporta l'azione da Venezia a Cipro, perchè in tragedia pone tutta la vita del Re Giovanni, tutta la vita del Re Riccardo II. fino alla loro morte? Ovvero perchè nella sua tragedia di Antonio e Cleopatra pone trenta personaggi, e trasporta l'azione da Alessandria a Roma, da Roma in Sicilia, da Sicilia a Miseno, da Miseno sul bordo di una galera di Pompeo, e dalla galera di Pompeo in una contrada della Siria, e dalla Siria a Roma, e da Roma in Alessandria, e da Alessandria in Atene, e da Atene per la terza volta a Roma, e da Roma nel promontorio d'Azio, e dal promontorio d'Azio (perchè *Shakespeare* non sapea più ove andare) entra nella tomba di Tolomeo? Piaceranno, diciam noi, questi autori per simili cambiamenti di luogo, per tutti quegli anni, che nelle loro tragedie fanno correre? No certamente. Piacciono e piaceranno sempre le loro tragedie per la sublimità dei concetti, per la verità e naturalezza dei caratteri che ci hanno introdotti,

(1) M. Lanarteliere edizione di Parigi di Ant. Agos. Renouard anno VIII.

pel maneggio mirabile delle passioni , per la fedele dipintura del cuore umano . Ecco ciò che ha servito a stabilire la loro celebrità , non le stranezze , che dai *romantici* si voglion prendere per modelli del bello , e del vero . Sono stati essi all'età loro mirabili uomini , noi nol neghiamo : ma debbon ben sapere i *romantici* , che le cose mirabili sogliono piuttosto venerarsi da lungi , che imitarsi : e noi siam d' avviso che se il sublime , il quale nelle loro tragiche rappresentanze con tanto piacere gustiamo , fosse stato dalle leggi dei classici regolato , si avrebbero certamente nelle loro tragedie sì alti modelli da far dimenticare gli antichi esemplari . E bene alludeva a ciò il Tragico d' Asti (veneratore ed ammiratore delle leggi dei classici) quando nelle sue prose , parlando di Shakespeare , disse che nelle sue tragedie lusingavasi di essersi accostato per quanto poteva al Tragico Inglese .

Sembra dal fin qui detto che la causa da noi presa a difendere colla sola scorta della ragione e della filosofia , debba essere decisa a nostro favore ; e ci avrà certamente per iscusati il chiarissimo Autore , se nelle massime esposte nell' opuscolo , del quale abbiamo parlato , dal suo avviso cotanto dissentiamo .

Ed è pur da compiangersi la trista sorte , che soffrono le lettere in questo nostro secolo ; sorte che minaccia ancora le arti , se si ha da giudicare dall' opera del Veneziano Sig. Andrea Mayer , che vorrebbe introdurre il *romanticismo* ancora in pittura ; e sarebbe a desiderarsi , che la studiosa gioventù non s' invaghisse di tali novità , anzi si allontanasse sollecitamente da quei principj , che ponendo in ridicolo quelle regole , le quali servono di argine alla immaginazione ed al vivissimo nostro ingegno , sembra quasi che vogliano gettare e terra quell' ordine dettato dalla ragione , ammesso dal buon senso , e che forma

il più bell'ornamento della umana filosofia. Imprendino pure a trattare di soggetti che appartengano alla istoria dei secoli di mezzo, siano con ciò puri *romantici*, noi nol dissentiamo; ma adattino questi soggetti a quelle regole, si prevalgano di quelle forme, di quei modi di dire, che dettati dai Greci maestri a tutti, ed imitati dai Latini e dagl' Italiani, han fatto sì che dividesser questi con quelli la gloria e la celebrità. Ed in fatti a chi mai deve Sallustio quella dignità di sermone, se non a Tucidide? A chi deve Giulio Cesare quello splendore, quella soavità, quella sua bellissima semplicità di orazione, se non a Senofonte? A chi deve Marco Tullio quel suo dir pieno e magnifico, se non a Demostene ed a Platone? Senza Tacito (a passar dai Latini agl' Italiani) non sarebbe stato il Segretario Fiorentino, nè senza Livio il Guicciardino. Se non era Cicerone, dove sarebbe il Bembo, dove l' Aonio, dove il Sadoletto? Chi fu che ispirò a Dante la sua Divina Commedia se non Virgilio? Infine e ad Omero, e a Piadaro, e ad Orazio, e a tutta quella schiera di poeti sommi e greci e latini dobbiamo il Tasso, l' Ariosto, il Fracastoro, il Chiabrera, il Caro! Ah! . . . si persuadano una volta per sempre i *romantici* (chiederemo con uno squarcio molto erudito di uno scrittore Francese, e che sembra dettato a bella posta per la questione di cui trattiamo) si persuadano (1), *Che non vi sono due teorie nell' arte di scrivere; quest' arte non si è ristabilita presso le moderne nazioni se non quando hanno abbandonato gli esempj e le tradizioni delle età di mezzo per istudiarle negli antichi modelli; non perchè questi modelli erano antichi, ma perchè la loro bellezza, il loro sistema, e le loro regole sono quelle della natura medesima.*

PIETRO ODESCALCHI

(1) Il sig. Daunau nel *Journal des Savans* Ottobre 1819. p. 598.

Versi latini de' cavalieri Dionigi Strocchi, e Vincenzo Berni degli Antonj.

Uno de' più chiari maestri del bello scrivere, onde si onori presentemente l'Italia, è per comune avviso il cavaliere Dionigi Strocchi di Faenza membro del regio cesareo istituto, e della romana accademia di archeologia: Il quale ha tanto in sua balia le grazie italiane e latine, quanto pochi altri le ebbero dopo l'età dell'oro. E ne rendono aperta fede la versione ch'egli ne ha dato degl'inni di Callimaco, e l'elogio del cardinale Alessandro Albani, e tante squisite poesie, le quali non è amatore di tali studi che non serbi carissime. Noi reputeremo sempre a grata ventura di poter fregiare il nostro giornale cogli scritti di sì celebre autore: stimando far cosa dolcissima e a'dotti associati, e a quanti sono bramosi di buon profitto in amendue gl'idiomi. Perchè essendoci venuti a mano alcuni suoi leggiadri esametri in onore del ch. professore Iacopo Tommasini, pubblicati in Bologna dagli scolari di clinica dell'università, con tutto il piacere noi qui li riportiamo:

Dionysii Strocchi Equitis corona ferrea ec. Exametron.

Qualis ad Alphaei memoratur flumina Phoebus
 Ignotos latices vati ostendisse Melampo,
 Insuetasque artes, per quas mortalibus aegris
 Ferret opem, letique gradum causasque morando
 Posset ad extremam producere fata senectam,
 Sic sua templa, suasque vias reserasse putamus,
 Tommasine, tibi, veras post saecula longa
 Qui reddis nobis artes, Amitaone natum
 Augur ad Alphaei docuit quas flumina numen.
 Parta lues coeli vitio saevire per oras
 Caeperat Ausoniae, quam tu compescere certis
 Indiciis, caeptisque novis, medicoque labore

Ingredieris, facile quod pectus inire legentum
 Optátamque diu miseris properare salutem,
 Et queat intactis animo depellere curam.
 Dum fera per teneras manabat flamma medullas,
 Et penitus caeco pascebat viscera morsu
 Pallebas natae pater: at secura puella
 Attollens oculos et spem: te nempe mēdente
 Cur dubitemus? ait. Falsa sub imagine Proteus
 Interea formas se se vertebat in omnes
 Contendens carae praecidere licia vitae.
 Quo furit ille magis, tu contra obsistis, et acri
 Iudicio mactas, magnis nec deficiis ausis.
 Expectata salus fulsit, risere Penates
 Candidula cincti tunica, roseisque coronis,
 Quorum nectebat capiti servata puella
 Munere divorum, genitoris munere cari.
 Sanguine de nostro quot Jupiter aequus amavit,
 Qui medica induti palla potuere per ora
 Victores volitare virum, tu divite lingua,
 Iudicioque bono memoras ab origine prima.
 En erit, ut numero accedant tua nomina pulcro,
 Victricesque hederæ tibi circum tempora serpent.
 Singula quid referam? claro quæ fama per urbes
 Vulgavit sonitu, quæ nec longæva vetustas,
 Nec poterit delere usu experientia longo.
 Haud novitatis inanis amor laudumque cupido
 Dictat enim, puro Urania mitissima coelo,
 Cui licet obscuras rerum cognoscere causas,
 Mortales miserata vices praecepta reclusit.
 Ingenii proferre boni nova munera perge;
 Adsideat semper tibi sic deus incola Deli,
 Qui, cum delatus Delphos descenderet aræ,
 Explicuit saevum certis Pythona sagittis.
 Castaliae valles laetum Pæana canebant,
 Cephisi fontes, Pindi nemus ingeminabant.
 Nè meno gentile è un epigramma del ch. signor cav. Vin-
 cenzo Berni degli Antonj. E di buon grado lo riferia-
 mo, sì perchè va unito a' versi dello Strocchi, che per
 l'alta stima dovuta all'autore.

Munera natorum cari qua mente parentes,
 Tommasine, boni hos consule versiculos;
 Scilicet haud unquam caros coluere parentes
 Sic nati; ut te nos ex animo colimus.

S C I E N Z E

Sopra un metodo proposto da Sir William Congrève per ridurre a metà il consumo del combustibile nella maggior parte delle operazioni delle arti .

Frà le utili applicazioni, che della teoria del Calorico sono state fatte all'economia domestica , ed alle arti , non è certamente di minor interesse quella , che ha recentemente proposta Sir William Congreve uno degli ajutanti di campo del Principe Reggente d'Inghilterra . Egli ha immaginato un metodo , col quale si può ottenere un' effetto calorifico determinato con la metà del combustibile necessario . Questo metodo quanto semplice altrettanto vantaggioso consiste nell' impiegare la calce , la pietra da calce , o qualunque altra sostanza suscettibile di esser convertita in calce per l' azione del fuoco , come un ausiliario del combustibile , che s' impiega . Per mettere in uso questo suo progetto egli rammenta in un piccolo opuscolo i diversi apparati necessarj per quelle operazioni , che si fanno col fuoco , ed avverte che in essi due sono le parti principali , necessarie a mettere in opera il suo ritrovato cioè 1. un fornello ordinario destinato a ricevere il carbon di terra , la torba , o la legna , e 2. una camera posta immediatamente al disopra , e separata dal precedente per mezzo d' una graticcia destinata a contenere la pietra da calce ; in quest' ultima deve poggiare la parte inferiore del recipiente , o della caldaja , che racchiude la sostanza , che si vuol riscaldare . Il principio su cui è fondato questo metodo è dedotto dalla proprietà che ha la calce di ritenere fortemente il calorico ,

per cui una volta riscaldata, essa stessa può seguitare per lungo tempo a comunicarlo a quel recipiente, a cui è sottoposta, e così risparmiare per metà la quantità del combustibile. Esperienze fatte per verificare questo progetto proposto dal Sig. Congrève sono state coronate dal più felice successo, per cui egli ne ha ottenuto dal Governo Britannico un brevetto d'invenzione. Noi non dubitiamo, che la sua applicazione sarà di un grandissimo vantaggio particolarmente per quelle arti, che consumano molto combustibile; il cui risparmio non è la sola cosa da calcolarsi in questo metodo, ma la calce viva ancora che si ottiene, e la diminuzione dei due terzi del fumo del Carbone, i quali secondo l'A. vengono consumati nel loro passaggio attraverso la calce, cosa ancor' essa di non piccola utilità particolarmente per quei luoghi, ne' quali si fa uso del carbon fossile, come in Inghilterra.

Lettera di Francesco Puccinotti al chiarissimo professor di chimica Domenico Morichini sopra l'azione dinamica de' veleni

Mio signore

Presento a lei, ornatissimo signor Professore, una mia coniezione intorno alla azione primitiva che destano i veleni sulla fibra organica. Antivedo però com' ella avrà meraviglia che senza sperimento io mi ardisca proporle sopra materia sì grave e nascosta, pensiero forse troppo vanamente ambizioso, tanto più che quelli eccellenti scienziati che tutto veggono con le sperienze, per le quali anch' ella in Italia e fuori è chiarissimo, sembra non debbano ascoltare di buon grado certi immaginosi concetti non mai sottoposti alle fatichevoli prove, e nati appena per induzione tra la placida quiete di coloro che solamente leggono, e pensano. Ma come non è da tutti l'aver agio a sperimentare; egualmente rado è chi sia a cotest' arte malagevolissima da natura disposto. Altronde ciascheduno ne' studj è pur vago della parte sua: e mentre molti della verità de' fatti zelatori intorno a questi soltanto trafelano, altri pur v'ha che gli altrui ritrovamenti riunendo adeguando e gradatamente locando prova a statuirvi corollarj più o meno ingegnosi, onde il proprio metodo o l' alieno si regga e sostenti. Le quali cose ella troppo sapendo vorrà condonarmi, e non avrà forse discara questa mia diceria comunque a forma di ipotesi totalmente atteggiata.

A me pare che quanti modi d' infezione sui corpi vivi nelle sostanze venefiche, per varie guise i medici immaginarono, perciocchè diversissimi, non sieno veramente i primitivi assoluti, ma a ben guardarli altrettante potenze su-

balterne , o conseguenti modi fisico-chimici che chiamare si vogliono . Perlocchè immagino che i veleni debbono ritenersi sempre una loro facoltà prima dinamica costante : quantunque nelle loro manifeste proprietà quali acri e quali rubefacenti e quali corrosivi e quali infine astringenti e irritanti appariscano . Di molto a tale da me immaginata facoltà può nel vero adeguarsi la controstimolante ; ma io non ho potuto a questa acquietarmi , conciossiachè non mi consentono i moderni di appropriarla a tutti i veleni , molti de' quali hanno contraria potenza come ora generalmente si estima . Invece a me è paruto che un'altra proprietà la quale il Darwin chiamò invertente e che egli accordò a qualche veleno soltanto (1) possa a tutti come primitiva e dinamica convenire . So bene che ricercando ora qual debbasi considerare siffatta azione essenziale non tanto ne' veleni quanto ancora ne' farmaci s' udrebbero sulle bocche di molti ripetuti incontanente i nomi e i significati di stimolo di controstimolo ed irritazione . E a tanto io vò far prova d' oppormi , negando che ne' veleni cotesto potere primitivo sia irritante o stimolante , e mostrando che quando bene gl' invertenti del Darwin si possono locare a livello co' deprimenti del Rasori non varrebbero però questi come acconcevoli a spiegare gli effetti principali dinamici di tutti i veleni . Che tanto si nocchia alla vita abbattendo le sue forze o sottraendole quelli elementi di stimolo interni ond' ella si mantiene , quanto invertendo i movimenti abituali fibrosi ond' ella nelle sue funzioni naturali e saltevoli si vale , il convegno ; però i modi con che a tai conseguenti si arriva sono tra di loro diversi , e perchè questi dependono essenzialmente dalla varietà d' azione primitiva di quelle straordinarie potenze che gli organi invadono , debbono essere perciò separatamente considerati .

(1) Darwin Zoonom. T. 6. p. 269.

Mentre adunque la proprietà invertente comunicasi immediata di fibra in fibra e si porta dal punto della sua inversione a tutti gli ordigni consensuali della macchina animale vivente , può mutarsi anche in rimedio , può essere anche annientata quando l'attuale stato del sistema organico tollerare la sappia , o quando le si opponga un'altra sostanza di proprietà dinamica di contraria natura ; le proprietà chimiche al contrario o secondarie sarebbero sempre e assolutamente nimiche alla vita e altererebbono sempre la compage organica se non riunissero altre proprietà primitive colle quali acconciarsi alle condizioni morbose e disperdere in queste le loro inferiori potenze . Ed è certamente per la facoltà prima invertente e per il confacevole stato organico che molti veleni si mutano in farmaci oltre mirabili . Nè sarebbe facile intendere nè immaginare quale mutazione ne' modi universali della vita esigerebbe un veleno irritante per diventare medicamento . Nulladimeno accordo volentieri che il kermes il tartaro stibiato il calomelano a lunghi intervalli possono essere ancora localmente irritanti ; ma la prima facoltà loro dinamica è quella di invertere i movimenti abituali della fibra organizzata . Ora non hanno più in mente i seguaci della teoria dell'irritazione che l'effetto degl'irritanti è d'aggravare tuttedue le diatesi , di generare debolezza e non rimediare alla condizione infiammatoria ? Eppure cotesti veleni salini e metallici che secondo i precetti del Guani (1) sarebbero a riputarsi irritanti hanno curato e curano le pneumoniti ed altre ardentissime febbri con topiche infiammazioni . Ed è certo che come le curano ora , se gli uomini non mutano , le cureranno sempre , e come le hanno curate nelle cliniche di Milano di Pavia di Bologna e di Roma le cure-

(1) Saggio teorico e pratico sulle malattie contagiose , ossia riflessione sull'azione de' contagj e miasmi in generale. Genova. 1818.

ranno eziandio in tutte le cliniche dell' universo mondo *Chymici quidam celebres*, annotava il Willis due secoli fa, *Aug. Sala, Hirtmannus, Rolandus cum multis aliis vomitoria stybeata pleuriticis quibusque audacter exhibent et pro remedio optimo prædicant.* (1)

Nulladimeno è forte opposimento e dalle cadaveriche autossie avvalorato quel trovarsi infiammate le parti su cui cotesti veleni hanno agito. Siegue la flogosi anche all' inversione parziale de' moti di qualche organico sistema o per una contrannitenza ne' sistemi stessi, o per una parziale reazione dell' impeto conservativo; ma più naturale è che sia effetto d' una irritazione. E nel vero forti dosi di tartaro emetico generano non di rado una gastritide. A ciò io rispondo di questa guisa, togliendomi il vomito come il fenomeno palmare dalla mia immaginata inversione: il vomito mal si considera da certuni come un movimento reattivo; nè la flogosi prodotta è l' effetto di questa reazione. Desso è invece un moto retrogrado non diverso da quello de' linfatici proveniente anzi dall' inattività del movimento abituale peristaltico. Così Bayl Chirac Duverney Darwin Magendie Richerand contro Hallero, e i suoi seguaci. (2) Ma perchè contrazioni fibrose non successive non abituali sono accompagnate da sensazione in quella guisa che movimenti fibrosi successivi e abituali ove avanzino in eccesso sono del pari accompagnate da sensazione: in ambedue i casi abbiamo elementi di flogosi nell' accresciuta potenza senziute. I movimenti sensitivi del primo caso ove non si ritornino alle loro abitudini inverse con elementi contrarii d' azione cresceranno in potere sino ad infiammare: per egual modo lo stesso effetto si produrrà da quelli del secondo caso quando con

(1) Willis. De pleurit. Sect. I. C. IX.

(2) Richerand. fisiologia. T. I. p. 152.

elementi contrarii d' azione non si abbassino sino alle loro abitudini normali. Quando la fibra è in istato di stimolo morboso la potenza invertente è appunto tollerata , quantocchè tendendo a stabilire contrazioni inverse non abituali dee prima ricondurre le abituali eccessive al loro stato normale . Tanto adunque sulla sensazione non abituale quanto sulla abituale eccessiva può aver essa un processo flogistico . Ma trattandosi poi di veleni di doppia azione , invertente cioè e chimica ; quando questa non venga consumata con quella da un forte stato di stimolo , più prossimo è anche il pericolo de' mentovati processi flogistici . Avvegnacchè quando sieno le fibre in ribbassamento in allora oltre i perniciosi effetti dell' inversione fibrosa non tollerati si hanno quei chimici in soprappiù , i quali potranno pur , se si vuole , essere irritanti e stabilire un centro di operazione chimica contro alla quale insorga la potenza vitale con nuove arteriose secrezioni per somministrare o nuova potenza sensoria o nuovi elementi organico-chimici compensatori di quelli che si vanno nel chimico lavoro consumando . Ondecchè tanto per la nuova maniera di sensazione quanto per questa funzione riparatrice si può ordire e si ordisce fermamente talvolta una vera flogosi e la stessa gastritide . Così è che alcuni veleni metallici e salini generano infiammazioni . Ma non per questo lasseranno d' essere essenzialmente invertenti : Avvegnacchè gli effetti di essi vogliono essere considerati ne' primi momenti delle loro fazioni micidiali , affinchè le varie catenazioni delle potenze vitali che o per essi od anche per altre cause si pongono in moto non li oscurino nè li trasformino sino a farceli apparire di azione svariata e contraria . Resteranno a mio avviso per tal modo spiegate le osservazioni de' Morgagni Sproegel Henkel Kramer Bacci Kundmuu Gerbez Muller Hammer Swediaur Alexander Schwilquè , e se ve n' ha altri oggi giorno , sulle

infiammazioni topiche dal vetro d'antimonio dal tartaro emetico e dall' arsenico generate . (1)

Che la potenza dinamica primitiva d'alcuni veleni sia il moto d'inversione destato nella fibra animale vivente ne somministra anche una prova il Morgagni tratta dalle storie di Livio . *Capuanis quoque Senatoribus ferme duodeviginta ideo serius mors accidit, quia impleti cibis vinoque cum venenum sumpsissent; sic minus efficacem in maturanda morte vim veneni fecerunt* (2). Se il veleno fosse stato un irritante secondochè trovavasi il tubo alimentare già bastevolmente irritato dalla copia de' cibi, eccitato dallo stimolo delle bevande doveva issofatto amazzarli . Ma secondo me la vitalità elevata di quelle inclite ventraglie rendette minore la forza invertente venefica . Però non bastò a soverchiarla , nè poterono i meschini sottrarsi alla proprietà chimica , la quale appunto per ciò che come l' irritazione opera a rilente, ritardò in essi il suo effetto mortale . Un simil fatto si legge in Wepfero di tre giovinetti, l' uno de quali ingojò forte dose d' arsenico a stomaco digiuno, gli altri due sanissimi a stomaco eccitato ne trancugiarono altrettanta quantità : il primo incontrò tosto la morte gli altri due la camparono (3) . Ritengo pertanto che i veleni possono nuocere in varii modi colle loro facoltà chimiche secondarie, ma uno è forse il loro potere essenziale principalissimo . Nè v'ha antica sentenza che più sia adattevole a questo mio modo di pensare quanto quella del vecchio Dioscoride . *Πικρὰ μὲν γὰρ τὰ δηλητηρία φάρμακα, κείναι δὲ καὶ οὐ πολλὰ ἐξ αὐτῶν γινόμε-*

(1) Vedi Morgagni. Epist. De morbis a veneno induct. Instit. de médec. pratique n. 177. e Pharmacop. clinique T. 2, p. 268.

(2) Morgagni . Epist. citata .

(3) Sepulcret. observ. XII.

ναί δισβεσις (1). Non riguarda adunque l'essenza anche a parere del celebre Emmeret la divisione dei veleni in acri, irritanti, escarotici, astringenti, stupefacenti, e che non, ed almeno nel classificarli si è permischiata la loro potenza dinamica colla secondaria. La quale che sia da manco ne dà chiaro indizio il sal di saturno eziandio. La sua facoltà invertente è poco meno che certa, sebbene sotto altre viste interpretata. Ve la riconobbero Callisen Stork Horn Huffeland Hildebrand Hegewish: e il Gaubio diceva: *Habet quidem mirabilem virtutem temperandi sedandi turbas nervosi sisthematis* (2). Oltre a questa egli è da tutti tenuto per astrigente e tra i veleni astringenti è locato. Ma all'Ambri toccò di vedere che questa facoltà ei la perdeva semprechè il sistema non avesse tollerato la sua facoltà primitiva invertente. In quel suo tifico ch'egli avea sottoposto all'azione di questo farmaco fu più volte costretto a sospenderlo, avvegnacchè anzi promotore del moto inverso de' linfatici intestinali di quellochè astringente gli riuscisse. Dalche si ravvisa come i soli fenomeni di inversione debbano aversi per gli essenziali, e come quasi sempre abbiano un predominio sugli altri cambiamenti di composizione di tessitura chimicamente prodotti. E dissi quasi sempre: imperocchè gli effetti dell'azione dinamica sostenuti coll'arte sono evitabili; ma non per questo sempre si arriva come parve al Brodie ad impedire la morte, a cui la qualità del veleno, esiziale che sia, può per la sua azione tra chimica e invertente condurre (3). Si toglie cioè per lo più la forza invertente senza poter rimediare alla chimica

(1) Αληξίφαρμ. 399.

(2) V. Giorn. medic. chirurg. di Parina anno IV. N.º 45. p. 10. 11. 24. 22.

(3) V. Brera Giorn. fasc. 30 1816 p. 425.

azione. Oltracciò talvolta avviene che quel farmaco che vale come reagente chimico, avendo anch'egli una forza dinamica invertente, non sa rimediare alle seconda senza aggravare la prima e viceversa. Così mentre il fegato di zolfo, secondo Navier, turba gli effetti venefici delle sostanze saturnine, non si oppone però alla loro forza invertente. Del pari quando il principio astringente de' vegetabili decompone al parere di Starck l'acetato di piombo o il tartaro emetico non toglie però loro la facoltà soprammentovata (1). E in ciò principalmente, a mio pensiero, è il carattere de' veleni e la diversità tra essi e la altre comuni potenze nocive: piuttostochè nello scuotere il sistema linfatico-glandolare: nel produrre eretismo: ne gli altri caratteri attribuiti ai metallici e salini dal Guani, che veramente competono a molti ordinarii agenti eziandio.

Si ponga mente oltre a tanto alla sentenza d' Emmert, che qualunque neutralizzazione non distrugge totalmente la proprietà del veleno mentre l'arsenico anche nella combinazione colla terra calcare, conserva nondimeno la sua venefica facoltà (2). Che è quanto dire che sebbene gli si toglia la proprietà chimica agisce nocevolmente colla dinamica. La quale per canone tossicologico opera sempre in ragion diretta della quantità e qualità del veleno. Mi dichiaro. Quanto è più considerevole la quantità del veleno amministrato tanto è maggiore e più pronto l'effetto che produce, e tanto è minore l'organica alterazione che lascia. Così all'incontro quanto è meno forte la quantità del veleno tanto è più tardo l'effetto che produce e tanto è maggiore l'organica alterazione che apporta. Ora chi non vede che la prepotente di queste forze, tuttochè si avvicendino gli effetti;

(1) Giorn. med. chir. di Parma n. cit. p. 21.

(2) Brera Giorn. e fasc. cit.

è sempre la forza di retroversione de' movimenti vitali ? Quando questa è esorbitante per atterrare chi le capiti non ha duopo di distruggere l' integrità automatica : ed aperti i cadaveri non se ne trova orma . Ma quando è debole lascia che operino i suoi *sottotipi*, i quali mano mano vanno corrodendo gli stami della vita e nei morti ci si fanno manifeste le tracce del tardo micidiale lavoro . Etmullero riferisce d'una fanciulla che dopo avere ingojato buona dose d'arsenico tra breve morì nè il cadavere mostrò veruna organica lesione . Nel Morgagni e in altri autori si trovano a mille di tali esempj (1) . Per lo contrario Saunders ha osservato che in un uomo che sopravvisse sei giorni a non forte quantità di sublimato corrosivo manifestossi nel cadavere versamento seroso e sanguigno e guasto infiammatorio allo stomaco (2) . Il Barzellotti asserisce fermamente che innumerevoli sono i casi di veneficio operato dalle preparazioni mercuriali da quelle arsenicali e di rame e di piombo senzachè lesione alcuna si sia manifestata nello stomaco e negli intestini non ostante che il veneficio avesse avuto effetto e succeduta nè fosse *istantaneamente* la morte (3) . E cotesti veleni sono pur quelli a' quali si vuol ora tribuire un potere irritante . Ma chi richiamando alla memoria i risultati dell' azione irritativa potrà presupporre che ne' rapidi veneficii operò dessa anzichè la invertente ? La potenza irritante non opera che localmente, e non si diffonde che in modi progressivi e lenti o per la flogosi o pe' consensi . Come idearsi una facoltà irritante in un decimo di grano del veleno della vipera da occasionare lì per lì la morte ad un grosso animale ? *Serpens caudisonus necavit canem non integro minuti temporis*

(1) Morgagni . Epist. cit.

(2) Brera Giorn. fase. 50, p. 471

(3) Quest. di medic. legal. T. 2.

quadrante (1). Agli irritando quel veleno che tolse in un attimo Vibuleno Agrippa ai Romani (2)? Per l'acido prussico vide in otto minuti morire un uomo il celebre Haffelaud (3). Fu dessa la flogosi che diffuse rapidissimamente l'azione venefica? Ma noi vedemmo fermato che tanto è maggiore e più pronto l'effetto del veleno tanto è minore l'organica lesione. Esaminiamo se ciò possa essere avvenuto in questo ed in altri simili casi per opera de' consensi. Certo è che la compressione o la puntura al cervello mette di subito in convulsioni gli animali: la sciringa, il calcolo nella pelvi de' reni e nella vessica, ed' altri agenti irritanti manifestano tosto consensualmente una catenazione di sintomi irritativi. Ma questi non sono che orgasmi, disgusti, o schifiltà del sistema fibro-nerveo, e non affettano il fondo della vitalità. Se a lungo andare il possano non è della mia questione. Ne' consensi irritativi pertanto non può stare il rapido veneficio. Già il dissi che questo ove non accada per forza di inversioni ne' movimenti naturali fibrosi, non potrebbe produrre la morte che scommettendo l'organica coesione: ed in tal caso non v'avrebbe più mestieri di consensi. Ma qui ritornerebbono in campo la stesse difficoltà ch'io mossi innanzi contro la diffusione irritativa mediate la flogosi. Perchè l'irritazione produca propagandosi fenomeni morbosi fuori della sua prima sede è di necessità che arrivi in qualche parte ad un dato grado di forza; ma il maggiore che possa risultare da una potenza irritante è la disorganizzazione, dunque non trovandosi questa sempre, convien dire che non sempre agli il veleno e specialmente

(1) Mead. *Exposit. mechan. Venen.*

(2) Morgagn. *Epist. cit*

(3) V. *Erera Giorn. F. So.* 1816. Prospetto clinico del Bucchini p. 518.

ne' casi di morti istantanee irritando. *Acum sartorium sine noxa per intestinorum tractum transiisse non sine exemplo est*, dice lo Sprenger, *Arsenici vero grana duo nunquam* (1).

Hanno anco i veleni la proprietà di eleggersi alcune sedi parziali nella nostra macchina, ed in esse più che altrove muovere le loro micidiali fazioni. Numerevoli sperimenti provano cotesto vero, in essi non tanto quanto ne' farmaci, e in tutte quelle sostanze eziandio, che hanno parte nella nutrizione. Ella, o sig. Professore ornatissimo, singularmente grazioso alla fortuna medica di mirabili tentativi, ci ha dimostrato quasi ad occhi veggenti come alcune sostanze medicamentose passino dallo stomaco ai reni indecomposte e così promuovano la diuresi (2). Niuno a mio credere si sarebbe oso di negare siffatte elettive facoltà, già sino ab antico da Asclepiade verificate: donde i suoi cholagoghi, flemmagoghi, hidragoghi (3); quando innanzi agli occhi si riconduca l'anatripsologia del sig. Brera, la memoria del Fanzago sulla Digitale, del Brugnatelli sulle cantaridi, del Mascagni sul carbonato di potassa, del Sementini sul muriato di calce, del Rubini sulla china (4). Il tartaro emetico secondo Magendie anche iniettato nelle vene produce vomito: ed osservò Emmert che l'arsenico comechè per ferita introdotto nella cute manifesta la sua azione micidiale nulla ostante allo stomaco (5): il veleno idrofobico invade direttamente gli organi biliari, e l'itterizia

(1) *Pathol special. Art. De venenis.*

(2) Sopra alcune sostanze che passano indecomposte nelle urine. Memoria del P. D. D. Morichini inserita nel T. XVII della società Italiana delle scienze

(3) V. Prosper. Alpin. *De medicin. method.* l. 3. C. 8.

(4) Brera. *Nuovi commentar.* Risposta alla critica del p. Fouryè.

(5) Bufalini. *Prospett.* citat.

prodotta poco stante dopo il morso avvelenato fu notata dal Mead dal Morgagni e da altri (1): e lo scorbuto il più ferale si è veduto al dire del Broussais immediatamente succedere dopo l'azione sullo stomaco d'alcuni cibi avvelenati (2). Quindi molti tra i quali son primi il nostro Fontana e il sig. Emmert dissero che alcuni veleni, e i potentissimi, come pognam caso quello della vipera, il Ticunas il Lauro ceraso poco o nulla nuocendo a nervi, solo introdotti nel sangue manifestino i loro effetti mortiferi (3): e già ben prima di questi illustri Tuano, Vepfero, Redi, Celso, Lucao, Brogiani tennero la stessa sentenza (4). Il chimico cambiamento però che nel fluido sanguigno per siffatti veleni si effettua non è ancor noto; poco o nulla sapendosi della natura chimica delli stessi veleni. Perlocio stimo doversi meglio le mentovate opinioni modificare affermando, che non nel sangue agisca il veleno, ma sui movimenti tonici abituali de' vasi sanguigni invertendoli a opposte oscillazioni. In fatti saranno questi i veleni i più potenti; avvegnachè d'un sol poco che cambino a ritroso i moti del sistema sanguifero il circolo del fluido animatore o si devia o s'arresta e la vita è incontanente troncata. Al contrario que' veleni che agiscono sui nervi saranno i più tardi a nuocere; perocchè a' nervi è quasi naturale la riconcentrazione o la retroversione de' loro moti ondulatori dalle estremità al centro animale. *Nervi bifariam moventur aut a cerebro in partes, aut a partibus in cerebrum* (5). Moltissimi fenomeni della umana fantasia offro-

(1) Morgagni Epist. cit. Mead. Exposit. cit.

(2) Broussais. Examen. etc. p. 278

(3) Barzellotti. Op. cit. T. 2.

(4) Brogiani. De hydroph. p. 12.

(5) Nicol. Valentin. De ort. Gymnastic. Diatrib. Mechanico-medice. Part. 2. C. V. Linguisti. Ricerche sopra le alienaz. della mente umana. T. 1. C. 5.

no questo esempio . Sino lo stesso amore : perlocchè gli antichi sapienti favoleggiarono ch'è fosse bendato ; e vollero con questo significarci che in quel dolcissimo delirio i sensi per loro contrario moto più non badavano alle esterne impressioni . Quindi è che ai veleni narcotici e stupefacenti tanto mirabili abitudini si raccontano .

A chi volesse credere tuttavia la maggiore parte de' veleni stimolanti basterà ch'io opponga le sperienze , onde i seguaci della nuova Teoria medica Italiana stabilirono controstimolante l'azione dell'acido prussico , del veleno vipertino , del lauroceraso , ed altri veleni animali e vegetabili che furono anche fondamento d'analogia per reputare d'eguale efficacia que' veleni salini e metallici , che il Brera ed il Guani ritengono per irritanti (1). Come non si vale a negare al Rasori al Trinchinetti al Mangili , e a molti altri sperimentatissimi Italiani la trovata facoltà eminente , e controstimolante del veleno vipereo ; tanto meno si contrastò al Borda al Tomassini quella eguale nel lauroceraso (2) verificata dal Mead prima che noi vi pensassimo . *Dedimus parv canis dice questo medico insigne unciam circiter lauro cerasi . Mox correptus ex violentis convulsionibus citoque omnium membrorum usus interceptus est . Quum in eo esse videretur ut exspiraret , ad nares applicuimus phialam repletam spiritu salis ammoniaci fortiore atque ejus paululum in ventriculum adegimus . Momento vim canis sensit , et continuato aliquando ejus usu recuperavit vim movendi membra , post binas horas satis firmiter incessit et deinde omnino hubuit bene* (3). Crichton Zimermann Canaveri aveanlo anch' essi per depressante . E tale lo manifestano gli sperimenti rapportati

(1) Guani . Saggio cit. Brera Lezioni sui contagi . T. 1. Art. 4.

(2) Tomassini . Prolusioni . nota 47.

nelle Transazioni Filosofiche di Londra dal Fontana. Hartmanu e Plenck lo consigliano nelle angine infiammatorie (1). E finalmente le curagioni di molte malattie flogistiche colle soprammentovate sostanze saline e minerali vieterebbono del pari di accordare a queste ultime altra facoltà dinamica che la controstimolante.

Ora queste cose avvertendo mi si richiamerà per avventura come troppo vago d'arguzie in quanto non mi appaghi di nominare cotesta azione specifica de' veleni controstimolante, e vada tormentandomi lo spirito onde ricercare se sia piuttosto che altro invertente. Se ben mi ricordo io ho notato innanzi che i veleni agiscono sulla fibra organica. Quindi se volessi stare agli effetti tanto potrei dirli deprimenti, come irritanti, e anzi meglio mortiferi. Dico adunque che i loro effetti apparvero contrastimolanti: perciocchè tendendo essi coi loro modi dinamici a invadere i movimenti tonici morbosi ritornaronli quanto era duopo ai loro gradi naturali. Inoltre avuto riguardo alla vita e alla salute nel difetto de' stimoli, e nel predominio de' controstimoli io non veggio che sia mestieri supporre un moto inverso nelle fibre, le quali ponno essere deboli flaccide e rilassate morbosamente e non essere in moto retrogrado. Quindi il contro stimolo può affievolire disgiungere le coesioni organiche senza invertere. Adunque è tra di loro una varietà; e se alcuni veleni (ripeterò) sono stati detti controstimolanti perchè hanno tolto l'orgasmo morboso d'alcune flemasie; cotesta loro azione emulata in tali congiunture dall'acqua fredda o dal saalasso che non sono veleni, non fu che relativa e sempre l'effetto della forza invertente di essi. La quale forza io considero anche nell'opio, che è

(1) Med. Exposit. rit.

pure un veleno: locchè non fanno i moderni; tenendolo per il principe degli stimoli. Imperocchè io penso ch'egli vada diritto a' nervi e che durante la sanità i nervi della vita animale debbano avere un movimento intestino molecolare o filiforme dal centro all'estremità sensienti, per la necessità di mantenersi in relazione con gli oggetti che li circondano. Quindi congetturo che il dolore possa essere, piuttosto che sempre uno stato di controstimolo, talora anche un aumento preternaturale di questi stessi moti, nel quale aumento colloco ancora il piacere; quando però di poco e con modo pacato e gentile avvanzi l'andamento abituale delle nervose oscillazioni. E penso ancora che lo stato naturale d'indifferenza sensuale si dia; comunque negato con mirabile ingegno dal Verri (1), e credo che lo costituisca lo stato di sensuale assuetudine alle ordinarie impressioni. Che poi il dolore possa seguitare il piacere e questo quello, pare a me che ciò solo avvenga dove che i nervi oltrepassati i limiti del piacere e giunti a quelli del dolore, per riedere allo stato loro consueto debbono di nuovo toccare quelli in che le sensazioni furono prima dilettose. La quale operazione fanno alle volte da se; altrettante si procura con arte. E quì entra in campo la mia opinione sull'azione dell'opio, e qualunque altro veleno detto narcotico. Il quale è invertente in quanto trovando i nervi nello stato loro monotono e riconcentrando il loro moto dalle estremità sensienti al centro animale distoglie molti sensi dalle esterne impressioni e così procura in prima la quiete con quella stupida contentezza che finisce poi col sopore: al di là di questo avvelena. Ma se dessi erano elevati fino alla doglia, tendendo l'opio sempre ad inverterne i moti abbassa quel loro aumento os-

(1) Verri: Dell' indole del piacere e del dolore.

cillatorio talmentechè dovendo essi obbedire a questa novella forza che tende a riconcentrarli sen calano come per gradi, e toccando nella loro discesa quelli in che sta la sensazione piacevole dilettano: più inchinati nella loro monotona quiete si riposano. Ecco come fu detto meramente sedativo ed ecco secondo me come all'opio eziandio compete la proprietà degli altri veleni di invertere cioè i movimenti naturali fibrosi della machina umana che su questa bassa terra hanno vita.

Cessi però da me, o signor Professore ornatissimo, che io più di quel valore che abbino unquanto le ipotesi meritato voglia ora accordare a questa mia. La quale se non giungerà nemmeno a quella pregevolezza onde solea dire Cartesio che quando molti fenomeni naturali con essa facilmente si spieghino acquisti alcun dritto per esser riposta tra i veri; varranno i miei pensamenti per lo meno a mostrare la necessità di riconoscere ne' veleni oltre le manifeste azioni e volgari, anche un' altra essenziale e pellegrina, la quale se non è la invertente, tuttavia occulta alle nostre indagini si mantiene.

Me le raccomando.

*Sulla natura dell' infiammazione ec. Continuazione dell'
Estratto del D. G. T.*

Si rivolge quindi il Clinico Lucchese alla disamina dei Sintomi proprj dell' infiammazione , e trae da quella partito per convalidare la sua opinione . Il rossore in fatti , il calore , l' aumentata sensibilità , e l' accresciuta secrezione dell' organo affetto sono i più ordinarj fenomeni morbosi , che alla infiammazione fan treno. Non han bisogno però di dimostrazione i primi due , il rossore cioè , ed il calore ; onde evidentemente ripetere la loro comparsa da copia maggiore di sangue nelle parti infiammate raccolto : nè gran pena esige il dimostrarlo coll' aumentata sensibilità della parte . Imperciocchè richiamando a mente il gran numero di arterie , da che risulta penetrato un nervo giusta le più recenti cognizioni anatomiche , e la sensibilità maggiore , di cui gode un membro , quanto più è ingorgato di sangue , e *viceversa* ; ne forma il Sig. Pistelli argomento , che la tensione prodotta dal sangue nell' estremità dei nervi deve essere una condizione necessaria per la sensibilità , e che questa sia , per così dire , in ragion diretta dell' afflusso del sangue nella parte . Maggior impegno egli usa nello spiegare col medesimo arresto di sangue la secrezione accresciuta dell' organo affetto . Favorevole sostegno son per lui i novi vasi , e membrane , le adesioni , ingrossamenti , ed altre patologiche alterazioni , che negli organi infiammati si ravvisano ; ma si diffonde nulla di manco nell' enumerare una lunga serie di morbose affezioni , nelle quali aumentata riscontrasi l' escrezione degli umori separati : tali sono la coriza nella flogosi della membrana schneideriana , la lagrimazione nella oftalmia , la salivazione nell' angina , il catarro nelle logistiche affezioni dei bron-

chi, e del polmone; ed altre simili, che per brevità ometto: Aggiunge all'esposte considerazioni i vantaggi della secrezione assai meglio favorita da un lento corso del sangue, come ne fanno fede la nutrizione, e la riproduzione delle parti organiche, maggiore ravvisandosi la prima di queste nel sonno, nel feto, e negli individui inattivi, ed apatisti; non che più attiva la seconda negli animali di sangue freddo di quello sia negli altri detti di sangue caldo. Onde poi evitare il rimprovero, che incontrar poteva l'A., se non avesse fatto menzione della cotenna, e della febbre, mercè due apposite annotazioni avverte in riguardo alla prima che sebbene da varie osservazioni sembri doversi dedurre, che la cotenna del sangue sia una conseguenza di circolo ritardato, pure ha creduto egli usarne silenzio per non essere ancora ben certo, da che dipenda, ed in che dessa consista. D'altronde la febbre, come aumento della circolazione generale, non si deve riguardare in opposizione colla sua Dottrina, sostenendo Egli, che il circolo del sangue soffre ritardo nei vasi della parte infiammata.

Malgrado per altro l'erudita diligenza del sig. Pistelli nell'esame dei sintomi nosologici, non possiamo dissimulare, che egli sembra specialmente aver confuso l'aumentata secrezione dell'organo infiammato con quello stato, che non appartiene mai al primo stadio dell'infiammazione; stato, il quale altro non è salvo che un cangiamento, che accade nella condizione patologica dei tessuti già affetti dalla flogosi. Così nell'epatitide p. e. potrà chiamarsi aumentata secrezione una maggior separazione di bile, ma non già qualunque produzione morbosamente operata da' vasi plastici, come le formazioni di nuovi vasi, di nuove membrane, adesioni, e simili preternaturali vegetazioni, quali essendo invece il risultamento di un nuovo processo organico-vitale operato dalla forza dell'arteriosità accresciuta, spettano non già al primo stadio dell'infiammazione,

ma sibbene al cangiamento, che subisce quindi nel tessuto infiammato la condizione patologica. Del pari considerer dobbiamo, come un' alterazione delle consuete separazioni nei tessuti affetti cioèchè egli ritiene per aumentata escrezione di umori separati nell' organo infiammato. Così a cagion di esempio nel flusso dissenterico, leucorroico, blenoraggico prende quello stato di alterazione indispensabile nell' organo affetto per dar luogo alla forma morbosa ora enunciata: Dunque non havvi un semplice aumento di escrezione degli umori separati: dunque non è dessa una semplice conseguenza del maggior' afflusso, e ristagno del fluido sanguigno, come immagina l' A., ma ben' anche della resistenza dei capillari, che il sangue ha superato nel farsi strada per essi in virtù dell' esaltamento dell' arteriosità, e quindi dell' azione plastica, che ha dovuto subirvi, quantunque indecomposto. Pria dunque precede l' esaltamento dell' arteriosità, quindi l' afflusso esuberante di fluido sanguigno, e consecutivamente il di lui ristagno per la non corrispondente reazione; cioèchè partendo da questi dati conchiuder si puote che non è la contrattilità diminuita la cagion prima della infiammazione.

Dall' esame dei sintomi nosologici passa a quello delle cause si occasionali, che predisponenti alla flogosi, quali tutte riguarda il n. A. più, o meno idonee a favorire l' afflusso, ed il trattenimento del sangue in una data parte. La prima, che fra le occasionali cagioni Egli considera, si è lo stimolo, o l' irritazione, avvertendo, che sotto la voce stimolo intende quì tuttociò, che punge, irrita, vellica ec. I piccoli invisibili vasellini soliti appena a dare il varco a qualche esile globetto di sangue, divengono pronunziati, e turgidi coll' ammettere nella loro capacità maggior copia del nominato fluido in virtù della proprietà che ha lo stimolo di richiamarlo in più abbondante quantità nella parte, ove esso agisce. Or questo esuberante afflusso non può prodursi dallo

stimolo, se non coll'indurre dilatazione, e siccome siffatta dilatazione dei vasi nel favorire un maggiore afflusso v'induce un rallentamento di circolo, così ne conchiude l'A., che l'effetto dello stimolo, e dell'irritazione si è di richiamare, e di trattenere nelle parti affette una copia più abbondante di sangue. Lo stesso rileva il sig. Pistelli avvenire in virtù di altre cause occasionali della flogosi, cioè del freddo, della compressione meccanica, degli astrigenti, e simili, quantunque siano questi (come egli dice) mezzi piuttosto antiflogistici.

Questa medesima maggior' affluenza di sangue nei vasi, e ristagno ancor di quello in essi, spetta alle cagioni predisponenti alla flogosi. C'invita perciò l'A. a riflettere dietro l'avvertimento del Borsieri, che le parti più lasse, e più deboli sono le più soggette all'infiammazione. Nè in altro modo ad essa predispone la meccanica dilatazione di una qualche parte, o viscere, come il confermano le flogosi, da cui vengono spesso attaccate le parti edematose, enfisematiche, idropiche; la vescica soverchiamente distratta dall'orina; le vie gastro-enteriche troppo distese dai cibi, dall'aria, dalle fecce, le poppe oltremodo distese dal latte, per tacer dell'utero, che in istato di lenta flogosi il fanno riconoscere i fenomeni, che la gestazione accompagnano. Innanzi però, di perder di vista l'esame delle cagioni predisponenti, sembra questo il luogo più acconcio di riguardar coll'A. quanto egli altrove dice in proposito delle predisposizioni, che hanno alla flogosi quelle parti, le quali abbiano già sofferta altra infiammazione. Ammessa sotto questo processo la dilatazione della fibra, ne siegue in virtù di essa lo snervamento della contrattilità, la quale perciò diminuita rende più atte le fibre a subire l'ingorgo della recidiva infiammazione. Trova l'A. la conferma di ciò nel parere di Monteggia, il quale si esprime che la facilità di contrarre nuove infiammazioni nelle parti

già state infiammate , nasce forse da una certa debolezza , e disposizione ad ulteriormente dilatarsi , che i vasi acquistano dopo aver già sofferto in altra flogosi siffatta dilatazione . E per maggiormente corroborare l' esposta dottrina aggiunge il sig. Pistelli aver egli le otto , e le dieci volte veduto assalire da pleuritidi alcuni istessi individui , ed averli altrettante volte perfettamente sanati col replicato salasso , e con un' interno metodo antiflogistico . Finalmente non da altra cagione , se non che da contrattilità difettiva , asserisce il nostro Clinico doversi ripetere il carattere più lento , più ostinato , e refrattario della infiammazione negli individui di fibra floscia , e rilasciata , quali sono i molli cittadini , gli scorbutici , gli idropici , gli scrofolosi , ec. di quello sia l' infiammazione , quantunque più imponente , ed orgogliosa , che nei giovani , nelle persone molto attive , nei contadini sviluppati , in tutti quelli in somma di fibra molto contrattile .

Non pago il nostro ingegnoso A. di aver creduto col fin qui esposto riconoscere la cagion prossima della flogosi in un difetto di contrattilità , si sforza di accumular nuove prove , onde chiuder l' adito a qualunque opposizione , e si impegna a trarne argomento nell' esame dello stato patologico , in cui trovasi la parte affetta da infiammazione . Una delle circostanze annesse a questo stato si è la somma difficoltà , che hanno le parti infiammate a contrarsi , come il conferma la vescica urinaria , ed il cuore nella cistitide , e nella carditide , la niuna , o assai debole contrazione di un muscolo infiammato , sebbene incitato ad agire , il maggior volume degli intestini infiammati . Siffatta dilatazione , ed ingrandimento di volume nelle parti , o visceri infiammati venne già colla scorta delle anatomiche dissezioni enunciata da Wan Swieten , da Stoll , e da Mascagni , l' ultimo dei quali depone aver nelle sue iniezioni rinvenuto maggiori del duplo ,

triplo, e quadruplo ancora delle altre parti i vasi sanguigni delle parti infiammate; di modochè in tal foggia dilatate venivano ad ammettere quattro linee, e più ancora di globetti, laddove nello stato di salute non ne riceveano, che una sola linea.

Si rivolge quindi il sig. Pistelli alla esuberanza, e raduno degli umori segregati nelle parti infiammate per dichiarare difettiva su queste la contrattilità. Riflette a tal uopo, che la maggior dilatazione dei pori inorganici dei vasi sanguigni nelle parti affette da flogosi accusa un rilasciamento, e torpidezza nei sorbenti. Aderendo alle osservazioni di Cruikshank, di Assalini, des Jenettes, Mascagni, ec. riflette altresì, che siccome l'azione dei linfatici si appalesa più attiva sotto quelle circostanze, che o direttamente o indirettamente favoriscono nella fibra il mutuo ravvicinamento delle sue componenti molecole, ossia la sua contrattilità, quali sono p. e. la pressione meccanica, l'azione del freddo, e degli astringenti, la sincope, il timore, e tutti i patemi deprimenti, come anche l'inedia, ed ogni sorte di evacuazione; così, ravvisandosi essa difettiva nelle parti attaccate da flogosi, dimostra in queste un opposto stato della fibra. Questo istesso difetto di facoltà contrattile comprova egli colla gangrena, a cui talvolta soggiacciono i luoghi infiammati, ed in cui ravvisar gli sembra i caratteri della total mancanza di reazione della fibra, e della sua somma incontrattilità.

Egli è però assai difficile (come già scrisse a buon diritto uno dei più valenti letterati dei nostri tempi), per non dire impossibile, che le mediche teorie siano sempre sostenute da una scrupolosa analisi, e da un ragionamento logico esattissimo. Coll' appoggio di tal verità ci auguriamo, che voglia l'illustre A. prendere in buon senso le obiezioni sparse in quest' esame della sua fatica letteraria, la

quale, sebbene a basi mal ferme appoggiata, e necessitosa di più irrefragabili prove onde vestire la forma d'inalterabilità decorsa non cessa perciò di mostrar' al pari dell' altre opere del medesimo una non ordinaria erudizione, e sottigliezza d'ingegno. Onde poi attribuir non ci si voglia a demerito lo squittinar con soverchio rigore il merito di ciascuna proposizione; senza perder di vista l'oggetto principale di questa teoria, ci asterremo dall'aggiungere molte riflessioni riguardo alle ragioni, che l'A. desume dallo scrutinio delle cause più ovvie dell'infiammazione, e dall'esame di alcune circostanze annesse allo stato patologico delle parti infiammate. Lungi perciò dall' esporre i nostri dubbj sull' uniformità di azione, e di effetto, che sembra il sig. Pistelli accordare allo stimolo, all' irritazione egualmente che al freddo, alla compressione meccanica, ed agli astringenti: invece di consigliare la necessità di distinguere lo stimolo dalla irritazione, argomento con tanta lode trattato dal ch. Fanzago nelle sue *Istituzioni Patologiche*, senza combattere l'altra conchiusione dello stesso sig. Pistelli, che l'effetto cioè dello stimolo, e dall'irritazione si è di richiamare, e di ritardare nelle parti affette una maggior copia di sangue: ci permetteremo di soggiungere unicamente, che dalle ragioni dall'A. esposte in questi due ultimi articoli ravvisiamo la contrattilità diminuita come un'effetto, come una conseguenza della flogosi invece di poterla riconoscere qual cagione prossima di questa, come vorrebbe Egli tener per dimostrato. Vagliano in conferma di ciò le sue istesse parole. Leggiamo alla pag. 30, del nominato *fascicolo 3o. degli annali universali del sig. Omodei* la proposizione del n. A che la flogosi più ardita, più precipitosa, più imponente sviluppasi negli individui di fibra molto contrattile come i giovani, le persone esercitate, e simili, aggiungendo nella nota 33, *in grazia del maggiore sforzo, che*

soffre la fibra : . . Dunque lo sforzo precede al difetto di contrattilità, la quale va poi a diminuirsi dopo lo sforzo : dunque procede l' esaltamento della vitalità, l' aumento della proiezione circolatoria , dunque la contrattilità difettiva (fenomeno , che posteriormente sussiegue) non è la cagion prima , la cagion prossima della flogosi . Vagliano altresì le riflessioni già di sopra esposte , alle quali rimettiamo i nostri Leggitori , potendosi quelle agevolmente applicare al caso presente . Ed in infatti , se conceder vogliamo , che l' aumento , ed il raduno degli umori segregati nelle parti infiammate dipender possa da contrattilità difettiva per un rilasciamento dei sorbenti , non ridonda ciò non ostante questo fatto in favore della contrattilità difettiva come cagion prossima della flogosi ; giacchè l' insufficienza , o difetto di questa contrattilità viene ad aver luogo dopo lo sviluppo già incominciato della flogosi di cui va ad esporre un' effetto , il quale essendo dalla causa diversissimo , non dee con questa confondersi . « In proximis vero (cioè nella cagioni prossime , son parole del prelodato Prof. Fanzago l. cit. vol 11. « pag. 15. 5. 46.) conditiones illæ omnes numerantur , quæ « quoties coeunt, toties mortem statim gignunt, quæque num- « quam pro morboſis effectibus habendæ sunt , neque cum iis « confundendæ . »

Adducosi finalmente per più conveniente conferma della verità dell' esposta teoria i vantaggi del salasso , come rimedio il più opportuno per vincere la flogosi , e se ne richiama dall' A. contemporaneamente ad esame la cagione del profitto . Giova infatti (Egli dice) nel primo caso col diminuire , o divertire il concorso del sangue dalla parte minacciata di flogosi in occasione di ferite , contusioni , distrazioni , punture , ec. non piaceudo all' A. sottoscriversi al parere di quei , che giudicano proficuo il salasso in grazia soltanto della diminuzione dello stimolo , e dell' abbassamento,

che ne deriva all'eccitamento , e diatesi stenica . Laddove nella cura della flogosi ritiene egli giovevole il salasso in virtù dello *Svuotamento meccanico della parte infiammata* , e dove non possa quello direttamente celebrarsi nè essere da altre locali detrazioni supplito , non esita punto a spinger tant'oltre l'esuberanza , ed il numero dei salassi , cosicchè a ridur vengasi la macchina in uno stato non solo di reale spossatezza , ma d' inanizione ancora appoggiando il suo parere alla grave autorità di Monteggia , il quale con tali condizioni li consiglia nelle tramantiche infiammazioni della testa , del petto , dell'addome . Nè dubita ancora (sebbene , per quanto ci sembra , senza molta necessità per il suo assunto) dichiarare indispensabile il salasso nel trattamento delle infiammazioni sviluppate in soggetti deboli , cachettici , o insorte perfino *in quegli istessi individui che per precedenti evacuazioni , e perdite profusissime furono per innanzi ridotti agli estremi della vita* avvalorando nuovamente queste sue espressioni colla testimonianza di Monteggia , e colla sua propria esperienza . Ma in proposito di quest'ultima sarebbesi bramato , che il sig. Pistelli in tal' incontro si fosse diffusamente impegnato nel descriverci almeno in parte quel suo copioso *drappello di pleuritici attonde cachettici , decrepiti , consunti dalle fatiche , e dallo stento* guariti con replicati salassi . Giacchè se grande fu l'ammirazione di quel suo volgo ignorante , che paventava imminente la morte dei suoi infermi alla prima apertura della vena ; maggiore sarebbe stata la istruzione di alcuni Piironisti , i quali obiettano tuttavia il funesto drappello di conseguenze che sogliono d'ordinario in tali casi svilupparsi , ove pronta non succeda la morte , ma bensì un' apparente , imperfetta , e fugace guarigione . Nè basta il ragionar del n. A. sulla identità della cagion prossima della flogosi all'epoca del suo primo sviluppo . e dei successivi attacchi in

uno stesso individuo; non essendo, la malattia, ma il malato, che deve determinare le condizioni del medicare. E perciò chiunque abbia attinta (come saviamente dice il profondo, e sagace scrittore Alibert) tutta la dignità della sua professione non sarà mai per trattare in un modo assolutamente identico due individui colpiti dalla medesima affezione, nè mai sarà per obliare che le forze vitali dell'organismo animale non sono soggette alle leggi delle mediche teorie.

Fermo altresì l'A. nella sue ipotesi è di parere, che la cagione immediata del profitto, che il salasso arreca nella cura delle infiammazioni debba riporsi nel mutuo ravvicinamento, che si viene a procurare colle sottrazioni sanguigne nelle molecole della fibra, e nel favorirsi perciò il rinvigorimento della contrattilità istessa. Varie sono le prove, colle quali intende dichiarar dimostrata la sua opinione, e tutte riduconsi specialmente a consigliar (nelle circostanze, in cui non possono le parti infiammate salassarsi direttamente come nelle forti infiammazioni interne) abbondanti deplezioni, ed a preferirle piuttosto (coll' appoggio della sua esperienza) protratte fino al deliquio anzichè istituirle a riprese, e dove il sangue esca a stento. Inoltre secondo i principj stabiliti dall'A. si viene a fissare dietro l'autorità di Frank il Seniore per misura del salasso nella cura delle infiammazioni il carattere grave, ed insistente dei sintomi organici, o nosologico, i quali dipendono dall'ingorgo del sangue nei vasi delle parti effette; non dovendosi, all'incontro prender norma dalle forze del polso, dallo stato cioè della costituzione universale. Sotto il medesimo punto di vista, di favorire cioè la contrattilità nei vasi della parte infiammata, considera egli al pari dei salassi l'azione di altri mezzi soliti comunemente a prescriversi in tali emergenze, come la rigorosa dieta, gli emetici, i purganti,

i diaforetici, i bagni, le tiepide fermentazioni, gli epispastici.

Ma innanzi di progredir più oltre non possiamo a meno di non rilevare che siffatta opinione dell' A. decorata dalla sanzione di un uomo, la di cui autorità è così potente in materia di clinica osservazione, qual si è il ch. Consigliere Frank, soffre un fortissimo ostacolo per parte del medesimo Frank, il quale nell' istesso paragrafo (1), donde il Sig. Pistelli ha tratto per se il documento, avverte: *Parum interest, quo demum ex brachio cruor mittatur, dummodo hic ipse cum impetu sat multus, non tamen ad Lypotimiam usque prosiliat . . . Venæsectionum numerus, sanguinisque detrahendi quantitas violentiæ morbi, epidemiæ naturæ, temporis, quo institui illæ ceperunt, temperamento, ætati, sexui, viribus, ac demum ipsi hujus auxilii effectui respondeant oportet. Paucae sub ipso morbi principio institutæ venæsectiones non raro morbum promptissime divertunt; sed* (ed ecco come sembra doversi conciliare, ed intendere il passo riferito dal Sig. Pistelli) *plurimum jam infurcto pulmone* (cioè, ove l' ingorgo nella parte affetta sia oltremodo accresciuto; ove il salasso o salassi non siansi a tempo debito istituiti, ma siasi disprezzata nel suo principio la cura della infiammazione: allora egli è, che) *nisi plurimus sanguis audacter mittatur, certe vel mortis, vel non fere minus lethalis suppurationis exitus pericula instant.* „ E per tal ragione conviene opportunamente ciocchè qui appresso soggiunse Frank, e che dal Sig. Pistelli riferito senza le antecedenti parole variava assai molto di peso, cioè *Dyspnœæ, anhelationis, angusticæ, dolorisque: non pulsus, hic potissimum habenda est ratio . . .* con quel che siegue. Che se poi alla sperienza

(1) §. 198. Tom. II. Epit.

del Sig. Pistelli sul merito del salasso *ad animi deliquium* giovasse l'opporre la voce di altra esperienza; qual più ingenua, filosofica, ippocratica potrei contraporne di quella del Gelmetti confermata dal Moscati, e seguita con sempre costanti, e felici risultanze da Brera (1), di quella del ch. de Mattheys saggiamente descrittaci alla X. Istoria del « Raccio Instituiti clinici Romani, ec. » di valersi cioè delle leggere emissioni di sangue da ripetersi fra lo spazio di poche ore qualora il bisogno lo richiegga? Al favore di queste testimonianze luminose concorrono ancora le circostanze svantaggiose, e spesso funeste, che disgiunte non sogliono andare dalla pratica dei salassi *ad animi deliquium*, quali sono la trasmigrazione di diatesi, o il difetto delle opportune forze, o la seguela di nuove forme morbose, come idropisie, cachessie, itterizie ec.

Onde poi non accordare una maggior estensione a quest' Articolo già divenuto prolisso, lasceremo di rilevare la convenienza maggiore degli emetici, o purganti nella cura delle infiammazioni, allorquando siano queste associate a gastriche irritazioni: l'opportunità più lodevole dell'uso degli epispastici dopo l'abbassamento della diatesi per evitare il danno dell'anmento della flogosi, e del maggior esaltamento della diatesi universale, e per conseguire il vantaggio di rimuovere allora la condizione degli effetti della flogosi, di favorire l'assorbimento, o di perturbare eziandio con un'artificiale antagonismo il processo morboso della parte affetta, e così togliere le reliquie della morbosa condizione locale. E qui a torto sembra querelarsi l'A. dei moderni, i quali a par di lui riguardano vantaggiosi i vescicatorj nelle infiammazioni, come fra gli altri lo depone

(1) Annotazioni Medico - pratiche Vol. II. § CXLIV pag. 54. not. 2.

Triberti (1), e non già nocivi come egli asserisce . Ma su di ciò merita di esser letta la sesta nota assai giudiziosa dell'abile dottor Puccinotti annessa ad un' epistola medica inedita di Baglivi , che forma il soggetto di una lettera diretta all' eruditissimo Sig. Acerbi Direttore della Biblioteca Italiana , ed inserita nel Fascicolo 41 di questa per il mese di maggio del corrente Anno . Lascieremo altresì di rilevare , se realmente convengano nel trattamento curativo della infiammazione tutti gli altri agenti , che l' A. in virtù della propria , ed altrui esperienza riguarda utili nella cura delle flogosi di qualsiasi genere , e grado , come il freddo , e le sostanze saline , e gli acidi di ogni specie , e gli ossidi , e la graduata compressione meccanica , e gli spiritosi , ed altri . Sostanze tutte son desse , che secondo il Sig. Pistelli , posseggono più o meno o universalmente o specificamente la facoltà di ravvicinare i mutui contatti della fibra , ossia la facoltà astringente , in grazia della quale esclusivamente , e non di altra qualsiasi ritiene egli per fermo , che vincasi da esse la flogosi non essendovene a dir suo veruna fra quelle sostanze , che tal facoltà non goda , o che possieda una virtù costantemente opposta . Invitiamo bensì i nostri leggitori a gustare l' originale uberoso complesso di prove , che il n. A. riunisce a fin di corroborare questa sua ultima testè enunciata proposizione non essendo quelle suscettibili di esser compendiate senza letteralmente riferirle per intiero e senza aggiungervi qualche ragionevole opposizione , da cui se non possono andare immuni tutte le produzioni degli uomini , assai meno lo possono alcuni medici-argomenti soliti ad esser' invasi e dibattuti dal rapido , e tumultoso avvicinarsi delle teorie .

(1) Bibl. Ital. di Milano fascic. 30. pag. 373.

Tale si è lo spirito di questa dissertazione dell'acurató, ed illustre Sig. Pistelli, colla quale intende Egli aver dimostrato, che *nel difetto di contrattilità in qualche parte del sistema sanguifero consiste l'essenza, e la cagion prima dell'infiammazione medesima* „.

Auguriamo poi al prelod. Autore che voglia ciascuno dimenticarsi di aver già gustate le idee della sua teoria presso qualche altro scrittore, e che tutti perciò trovinsi in grado di usare seco lui un atto di generosa condiscendenza nell'accordargli il merito di quella novità, che nel proemio della sua Dissertazione sembra aver espresso con piacere asserendo, *tentar nuovi passi, istituir nuove ricerche onde riempire, se fia possibile, questo voto nella scienza patologica*.

*Analisi di alcuni minerali. Memoria del Sig. Berzelius (1).
Estratto .*

Le analisi che il Sig. Berzelius va continuamente istituendo sopra diverse sostanze minerali , e delle quali ha di già tanto arricchito la mineralogia , non possono non risvegliare l'attenzione di quelli che coltivano questa scienza . Ci affrettiamo perciò a riportare i risultati di quelle che ha ultimamente intrapreso sulla *Wawellite*, sul *piombo gomma*, sulla *Cretonite*, sull'*Euclasia*, sulla *Giallamina* della montagna vecchia presso Limbourg , sulla *pirite bianca*, sull'*Uranite* d' Autun , e sul *fosfato di manganese* di Limoges .

I. Wawellite .

Il celebre Onofrio Davy fu il primo ad esaminare questo minerale . Egli vi trovò 70. p. c. d' alumina , e 30 p. c. d' acqua , che¹ conteneva le tracce di un' acido , il quale non aveva caratteri ben distinti degli altri acidi conosciuti. Qualche tempo dopo fu annunziato che nella *Wawellite* si trovavano qualche volta i segni dell' acido fluorico che vi era però accidentalmente mescolato . In seguito di alcune spe-rienze fatte dall' A. divenne sempre più probabile la presenza di quest' acido . Ma avendosi egli procurato l' anno scorso, mentre era in Inghilterra, una maggior quantità di *Wawellite*, ne intraprese un' analisi esatta , la quale non solo gli confermò l' esistenza dell' acido fluorico , ma gli fece scoprire anche quella dell' acido fosforico oltre una piccola quantità di calce , e di ossidi di manganese, e di fer-

(1) (annal. de chim. et phys.) Septembre 1819.
G. A. To. IV.

ro . Le proporzioni di tutte queste sostanze sono come siegue .

Alumina	35 . 35 .
Acido fosforico	33 . 40 .
Acido fluorico	2 . 06 .
Calce	0 . 50 .
Ossidi di ferro e di manganese	1 . 50 .
Acqua	26 . 80 .
	<hr/>
	99 . 36 .

Dietro questi risultati conchiude l' A. « La Wawellite dev' essere considerata come un sale doppio con una base , e due acidi ? Sarebbe dunque probabilmente composta di 12. atomi di sotto fosfato sopra uno di fluato . Ma nello stato attuale delle nostre cognizioni si farà forse meglio di considerarla come un miscuglio dei due sali , tantopiù che si sa che piccole quantità di fluato di calce accompagnano il fosfato di questa base tanto nel regno minerale , che nei due regni organici , e che per una ragione analoga questi due acidi possono trovarsi mescolati anche nella loro combinazione coll' alumina ,

II. Piombo gomma

Analoga alla Wawellite è stata considerata questa sostanza , nella quale si era trovato alumina , acqua , e ossido di piombo . La medesima fu rinvenuta a Huelgoet , e per la sua somiglianza colla gomma ebbe il nome di *piombo gomma* , Secondo un' analisi fatta da un incognito essa conteneva :

Acqua e acido solforoso	16 . 7 .
Silice	1 . 0 .
Ossido di piombo	34 . 3 .
Alumina	48 . 0 .

Qualche traccia di ferro e di fosfato di piombo .

Berzelius per altro avendone ricevuto in dono da Gillet Laumont una piccola quantità, ed avendola sottoposta all'analisi, ne ha ottenuto i seguenti risultati.

Ossido di piombo	40 . 14 .
Alumina	37 . 00 .
Acqua . , , . . .	18 . 80 .
Acido solforoso ,	0 . 20 .
Calce, ossidi di ferro e di manganese	1 . 80 .
Silice	0 . 60 .
	<hr/>
	98 . 54 .

Questo minerale presenta il primo esempio, dice l'A, d' un solfito in un terreno non vulcanico, Sembra che nella formazione di questa combinazione abbia avuto luogo uno sviluppo di gas acido solforoso, il quale sia stato assorbito dalle due basi a diverse epoche in quantità variabili; perchè se si metta il piombo gomma nell'acido nitrico caldo, si vede sulla sua frattura trasversale ch'esso è formato di strati concentrici, il di cui colore volge al bianco di latte con un'intensità ineguale per la quantità variabile di solfato di piombo che si forma.

Il piombo gomma è dunque un aluminato di piombo con acqua di combinazione, e la sua composizione non è punto analoga a quella della Wawellite. Esso deve avere il suo luogo nel sistema chimico di mineralogia fra quelle sostanze, che formano la famiglia del piombo; ed il suo nome sistematico sarà, secondo lo spirito della nomenclatura di Hauy *piombo aluminato*.

III. Cretonite

Questo minerale è stato descritto per la prima volta dal C. di Bournon. Cordier l'ha sottoposto ad un'esame particolare, ed in uno degli ultimi numeri degli annali delle

miniere ha pubblicato la descrizione de' suoi caratteri esterni. Credevasi, che questo minerale contenesse la circonia. Gillet de Laumont ne donò alcuni saggi all' A. perchè verificasse quest' opinione. Nel fondere egli la cretonite col sale microcosmico alla lampada fino a tanto che la massa fosse convertita in un globetto trasparente, osservò che mentre si raffreddava, dopo avere quasi interamente perduto il color verde, ne prese un' altro rosso di sangue tendente al giallo, il quale giunse al suo massimo allorchè il globetto fù interamente raffreddato. Questo è un carattere proprio dei minerali, che contengono il ferro combinato coll'acido tungstico, o coll'ossido di titano. Aggiungendovi una particella di stagno metallico, e fondendo di nuovo il globetto, esso prese il colore di porpora, che caratterizza l'ossidulo di titano. Dopo questi saggi passò l' A. all'analisi. Ridotta la cretonite in polvere, la fece stare per 24. ore in digestione nell'acido muriatico, e con questo mezzo ne separò la silice. Il liquido dopo essere stato neutralizzato dall'ammoniaca, fù trattato coll'ossalato di quest'alcali: il precipitato ottenuto lavato ed asciugato era bianco, e presentava tutt' i caratteri dell'ossido di titano. Siccome si era l' A. avveduto che il liquido conteneva del ferro allo stato di ossidulo, lo mescolò coll'acido nitrico, e lo fece bollire alcuni momenti; dopo di che lo precipitò coll'ammoniaca. Il precipitato aveva tutt' i caratteri dell'ossido di ferro, sebbene contenesse ancora qualche traccia di ossido di titano. Un accidente sopravvenuto impedì all' A. di continuare le sperienze, che aveva incominciato per esaminare la purezza delle sostanze ottenute; e siccome questo minerale è talmente raro, che non se n'è potuto procurare una nuova porzione, ha creduto di pubblicare queste sperienze malgrado lo stato d'imperfezione in cui si trovano, poichè serviranno sempre, così egli dice, ad indicare, che la Cretonite deve avere

il suo posto nel sistema di mineralogia fra i ferri titanati .

IV. *Euclasia*

Avendo l' autore ricevuto un saggio di questa pietra rara dal Sig. de Souza antico incaricato della corte di Lisbona , lo ha sacrificato ad una sperienza analitica , la quale gli ha fatto conoscere essere l' Euclasia composta di silice , alumina , glucina , ossido di ferro , e ossido di stagno in queste proporzioni , cioè ,

Silice	43 . 22 .
Alumina	30 . 55 .
Glucina	21 . 78 .
Ossido di ferro	2 . 22 .
Ossido di stagno	0 . 70 .
	<hr/>
	98 . 47 .

V. *Giallamina della montagna vecchia presso Limbourg*

Smithson ci ha fatto conoscere la composizione delle diverse specie di giallamina ; ma non avendo egli determinato con bastante precisione la quantità d' acqua nel silicato di zinco , l' A. ne ha intrapreso di nuovo l' esame , di cui eccone il risultato .

Silice	24 . 894 .
Ossido di zinco	66 . 836 .
Acqua	7 . 460 .
Acido carbonico	0 . 450 .
Ossidi di piombo , e di stagno	0 . 300 .
	<hr/>
	99 . 940 .

VI. *Pirite bianca*

Il cel. Haiÿs avendo donato all' A. un saggio di questo minerale ben cristallizzato , egli lo ha sottoposto all' analisi , dalla quale ha ottenuto le seguenti sostanze :

Ferro	45 , 314 .
Manganese	o . 563 .
Zolfo	53 . 350 .
Silice	o . 800 .
	<hr/>
	100 . 027 .

A questi risultati aggiunge l' A. le seguenti osservazioni . Ora , egli dice , il rapporto del ferro , e dello zolfo in questa pirite è talmente d' accordo col risultato calcolato per la pirite ordinaria , o il bisolfuro di ferro (ferro 45 . 74 . zolfo 54 . 26 .) che non v' è alcuna ragione di considerarli come diversi . La presenza d' una traccia di bisolfuro di manganese non basterà probabilmente a spiegare la differenza della forma primitiva fra le piriti bianca e gialla . Il risultato dell' analisi della pirite bianca dà , è vero , quasi uno per cento di zolfo di meno del risultato calcolato ; ma oltrechè ciò accade anche colla pirite gialla , questa circostanza è dovuta alla presenza d' una certa quantità d' ossido di ferro mescolato alla pirite , come si trova in quasi tutti i minerali . Eccone la prova . Ha fatto Egli digerire la pirite nell' acido muriatico coll' idea di scoprire per mezzo dell' odore epatico la presenza del solfuro al *minimum* , ma non si manifestò alcun' odore ; al contrario l' acido si colorò fortemente in giallo , e dopo averlo decantato e soprassaturato di Ammoniaca lasciò precipitare un poco d' ossido di ferro .

Le due piriti in questione presentano dunque , per quanto sembra all' A. , una nuova eccezione analoga a quella delle due forme primitive del carbonato di calce , la di cui causa sia chimica sia fisica sarà più interessante a misura che sarà difficile a scoprirsi .

VII. Uranite d' Autun

Questo minerale è stato considerato per un puro os-

sido giallo di Urano . Da alcune sperienze fatte alla lampada si era avveduto l' A. ch' esso conteneva dell' acqua ; e volendone determinare la sua quantità , trovò una mancanza di rapporto frà la parte non volatile , e l' acqua . Questa circostanza lo impegnò ad esaminare con attenzione questo minerale : trovò allora , ch' esso era una combinazione di calce coll' ossido giallo d' urano e coll' acqua , ossia un vero uranato di calce con acqua di combinazione .

L' analisi di questa sostanza presentò all' A. delle difficoltà inaspettate , poichè i mezzi ordinarj di separarne la calce non furono sufficienti . Dopo molti saggi , nei quali fece uso dell' ammoniaca caustica , che precipita una gran parte della calce coll' ossido di urano , dell' ossalato e del carbonato di ammoniaca , che formano un ossalato ed un carbonato doppio di calce e d' ossido d' urano , trovò che questo minerale si può decomporre facilmente nella maniera seguente . Si tratta al fuoco finchè divenga rosso per scacciarne l' acqua ; si scioglie in seguito nell' acido muriatico a freddo ; si diluisce il liquido concentrato coll' alcool , si separa la soluzione dalla matrice non disciolta , e vi si aggiunge un miscuglio d' alcool con un poco d' acido solforico concentrato . Si forma del gesso che si precipita , e che si lava coll' alcool . I liquidi spiritosi si mescolano coll' acqua , se ne svapora l' alcool , e si precipita l' ossido d' urano coll' ammoniaca . Il liquido che resta si svapora a siccità , si riscalda il sale , il quale lascia per residuo un poco di silice , di magnesia , e d' ossido di manganese . L' ossido di urano precipitato contiene dell' ossido di stagno . Ecco il risultato di una delle analisi di questo minerale .

Calce	6. 78.
Ossido d' urano	72. 15.
Acqua	15. 70.
Ossido di stagno	0. 75.
Silice magnesia, ossido di manganese	0. 80.
Matrice insolubile	2. 50.

 98. 77.

*VIII. Fosforo di manganese
di Limoges*

Noi dobbiamo la conoscenza della qualità dei principj costitutivi di questo minerale alle ricerche del signor Vauquelin ; ma siccome all' epoca , in cui fù fatta la sua analisi , non si conosceva ancora l' uso del succinato di ammoniaca per separare i due ossidi metallici , il risultato che aveva ottenno non era d' accordo colle proporzioni chimiche , Per questa ragione ha voluto l' A. intraprenderne di nuovo l' analisi sopra un saggio di questo minerale , dovuto alla generosità del signore Haüy. Da quest' analisi risulta , ch' esso è composto delle seguenti sostanze :

Acido fosforico	32. 78.
Ossidulo di manganese	32. 60.
Ossidulo di ferro	31. 90.
Sotto-fosfato di calce	3. 20.
	<hr/> 100. 48.

Questi due ossiduli , conchiude l' A. , contengono la stessa quantità di ossigeno ; essi formano dunque un sale doppio la cui base è la medesima della Tantalite di Kimito , e della Pyrosmalite . La quantità d' acido fosforico ottenuta basterà per dare un fosfato neutro con uno degli ossidi . Il sale doppio è dunque un sotto fosfato , in cui l' acido è combinato con una quantità doppia di base del sale neutro , siccome ha luogo nella Wawellite . Vauquelin

aveva già supposto , che questo minerale si doveva considerare per un fosfato doppio . Alcune sperienze fatte da d' Ar-
cet figlio sembravano al contrario provare , che la quan-
tità del ferro vi era variabile , e che i saggi d' un co-
lore più chiaro ne contenevano solamente delle tracce . L'A.
ha ripetuto la sua analisi sopra un saggio di un colore me-
no scuro del primo ; ma ha trovato che il rapporto dei prin-
cipj costitutivi era lo stesso . Le sperienze dunque di d'Ar-
cet , così termina l' A. , lasciano presumere , che nel me-
desimo luogo vi sia tanto il sotto - fosfato doppio , che il
sotto - fosfato di manganese senza ferro , o con miscugli poco
considerabili di sotto - fosfato doppio .

A R T I

B E L L E A R T I

L'Eneide di Virigilio recata in versi italiani da Annibale Caro: Tomo I. Roma nella Stamperia De Romanis 1819. fol. figurato.

LIl volgarizzamento della Eneide fatto dal Commendatore Annibale Caro, vissuto in Roma nella corte magnifica del Cardinal Farnese, è una delle più grandi opere di cui si dia vanto l'italiana letteratura. Ed è già collocata in tale altezza di onore, che l'uomo non può più lodarla senza fare cosa soverchia. Ma nel mentre che tanti libri indegni d'ogni lode sono comparsi al mondo in belle mostre di pompe tipografiche, questo solo desiderava ancora chi accompagnasse la intrinseca bellezza con quella di una splendida e vaga edizione. Talchè può dirsi che l'opera del Caro paresse una fanciulla vaghissima, che nata per aver gale da regina, si fosse finora coperta d'umili panni, e più spesso ancora di poverissimi cenci.

Ma in Roma si è finalmente vendicato l'onore del Caro sotto gli auspicj di S. E. la Sig. Duchessa Elisabetta di Devonshire nata Hervey, la quale ha immaginato e fatto eseguire nella tipografia De Romanis questo nobile lavoro in modo così magnifico, che gli amatori delle arti, e delle lettere italiane hanno a rallegrarsi d'assai, che questa benemerita, e culta protettrice degli Artisti, e de' Letterati abbia lasciato per alcun tempo il Tamigi, e le giovì e le

piaccia il beato clima d' Italia : e qui nutra l' amor suo , e la sua dottrina nelle arti , ed ajuti gli studj , e gl' ingegni con ogni genere di munificenza .

Non loderemo la carta , i caratteri , e l' esecuzione tipografica ; poichè la stamperia del Signor De Romanis ha dato altri esempj di splendide edizioni , le quali già raccomandano ai posterj il nome di questo nostro tipografo . Ma due qualità sopra le altre rendono preziosa questa edizione ; perciò di queste faremo brevemente parola .

La prima sia l' emendazione : la quale ognuno sa quanto nel libro del Caro fosse desiderata : e sempre inutilmente . Perchè non v' ebbe ancora uno stampatore che or più ed or meno non lo avesse lacerato , e lordo con guastamenti , e brutture d' ogni ragione . Sicchè l' aver posta mano a sanarlo , ed a purgarlo , si vuole numerare tra gli atti che vengono da spirito di carità . Il che non può non essere grandemente lodato da tutti i generosi animi , e da quanti Italiani sono grati alla memoria de' loro maestri ; veggendo che dopo duecento quarant' anni (1) non si è negato al fine a questo *Classico* il suo onore , e il suo diritto : l' onore cioè di una ricca edizione , e il diritto di una lezione emendata ; alla quale per le premure prese anche in questo dalla chiarissima editrice hanno inteso alcuni de' nostri Letterati . Ma certamente chi vorrà per l' avvenire curare le ristampe del Caro , dovrà seguire la Romana edizione : e questa dovrà citarsi da chi ampliando il nostro vocabolario noterà finalmente l' Eneide tra l' opere di colui , onde l' Accademia della crusca ha notato l' epistole famigliari , e l' altre cose ch' egli scrisse da scherzo .

(1) La prima edizione del Caro fu in Venezia per Bernardi Giunti 1581. in 4.

La seconda qualità, onde poi questa edizione si farà singolarissima dalle altre, è quella de' *Rami*, rappresentanti i luoghi nominati nel poema: e mostrati in quell'aspetto in che si trovano a' giorni nostri. Concetto veramente leggiadro, nè mosso da sola vaghezza di novità, ma ben' anche da grave senno; perchè il leggittore con quel libro in mano vive con molti secoli: cioè cogli antichi ne' versi del divino poema, e co' moderni nelle tavole che l'adornano; ond' è che congiunge idee fra loro lontanissime: e le andate grandezze di Cartagine e di Troja paragonando colle lor presenti rovine, vede e tocca in un libro stesso il girare de' casi umani, e la misera fine delle più potenti nazioni dell' universo.

La prima tavola è d' invenzione, e disegno del Cav. Camuccini: pittore di quel raro merito che già sa tutta Italia. Vi si rappresenta Virgilio che legge l' Eneide avanti la famiglia d' Augusto. L' odono sedendo Livia, Ottaviano, ed Ottavia; Mecenate è in piedi. E l' atto delle figure segna il momento in cui il tenero poeta toccò della morte del giovinetto Marcello. E la madre (come narra Donato) (1) svenne per lo dolore della memoria: e gli altri tutti ne piansero. Il valente artefice ha finto il caso di notte; ed un candelabro acceso rischiara d' una bella massa di luce la Donna abbandonata fra le braccia d' Augusto. L' altre figure sono in giuste degradazioni di ombre, quasi secondo la dignità loro. Nel che il Romano artefice ha mostrato assai ingegnoso accorgimento.

L' incisione è del signor Pietró Bettelini, uno de' primi maestri ch' abbia l' Italia.

Segue la tavola, ove è Cartagine; non come al tempo di

(1) Don. in Vit. Virg.

Didone , ma come al nostro . E' una bella spiaggia di mare con un castello nell' acqua , e liete colline d' appresso : e poggi in fondo : e forse in quello stato medesimo , in che la trovarono i Fenici primà che vi fondassero la colonia . Il disegno è stato fatto nella stessa Cartagine da un valoroso della marina inglese , che agli studj della guerra accoppia quelli delle arti : e con valore non dissimile .

L' incisione di questa tavola , e le seguenti sono del signor Guglielmo Federico Gmelin Prussiano che nell' incidere marine , boschi , e paesi forse non ha chi lo avanzi ; e specialmente le nuvole , e l' acque non ponno trattarsi nè più leggera , nè più lucenti .

Il primo libro è chiuso da una gentile imagine di Venere con Ascanio che le dorme sulle ginocchia : invenzione ed opera della culta e gentil Dama Lady Carolina Stuart Voitley , nepote della prelodata signora Duchessa . E questo disegno si può sicuramente celebrare come uno de' più squisiti ornamenti del libro . La Venere siede sopra alcune nuvole che pare che s'abbiano a muovere coll' alito , ed è così cara , e vestita di tanta grazia ; e così soave è il fanciullino ch' ella abbraccia che nulla si può vedere nè di più amabile , nè di più finito .

Il signore Bettelini ha inciso questo gruppo con maestria tutta degna di lui .

Il signor Federico Guglielmo Gell si è recato sull' infelice terra , dove Troja già fu . E con grandi e semplici linee ci ha mostrata quella immensa pianura , che servi di campo all' Asia , e all' Europa ivi condotte in guerra . Vi serpeggiano ancora que' due celebrati ruscelli che vincono la gloria di molti gran fiumi . E quella vasta solitudine s'è così bene ritratta , che l' uomo non la guarda senza un effetto di pietà mescolato a molta venerazione .

Col Laocoonte del Vaticano è chiuso il secondo libro .

E per conoscerne la bellezza basti a dire , che il disegno è del signore Minardi , e la incisione del signore Pietro Fontana , nomi così chiari , che ci scusano ogni elogio . Solamente non vogliamo lasciar di osservare che sarebbe grande utilità , se tali maestri disegnavero a questo modo tutti i capi lavori degl' antichi , e de' moderni scarpelli . Perchè in questo esempio del Laocoonte ravvisiamo una tale maniera così franca , così corretta , e contornata con taglio così sicuro , che i giovani artisti ritrarrebbero indubitatamente un salutare nutrimento ai loro studj , quando avessero le buone statue disegnate dal signor Minardi , ed incise dal signor Fontana .

Al canto terzo è un bel mare colla lontana vista de' lidi d'Italia : che ancor sono eguali a que' medesimi che vide il pellegrino di Troja : perchè i Regni , e le Città si sfasciano , e muojono : ma la terra stà . M. Eastlae l' ha così disegnata dalla sua nave . Ed è a notare ch' egli ha vinta coll' arte la povertà del soggetto : in cui non aveva a ritrarre che un mare in bonaccia , un cielo sereno , e un lido che si perde nella lontananza . Tutte cose che sono contrarie a quella verità ed a quel muovere d' oggetti di cui principalmente compiacesi la pittura . Ma la difficoltà ch' è vinta cresce il merito di chi la vince .

Del signor Francesco Catell parlammo altre volte in questo giornale : nè per ciò ripeteremo le cose già dette in onore di lui : essendogli gran pregio il dire , ch' egli è sempre uguale a se stesso . Quindi quest' opera ornandosi di molti lavori del Catell , vogliamo credere , che anche il nome di tale artista le acquisterà molta grazia presso gl' intelligenti .

Recatosi egli al monte Agragante ne ha dipinto l' aspetto vero , e specialmente quella cima da cui si vede a sinistra il mare , e a destra dalla lungi la nuova città di Girgenti .

Nel mezzo tengono il campo quelle colonne, che ancor rimangono del tempio di Giunone Lucina. La cui vista sarà gradita anche agli archeologi, che da questa tavola conosceranno il presente stato di quel tempio che fu già sì solenne.

Il quinto libro è chiuso coll' incisione di una bellissima gemma greca di S. A. il Signor Principe Poniatowski, dotto, e splendido mecenate dell' arti. In essa gemma è significata una Venere vincitrice, che s' appoggia ad uno scudo rotondo; e stringe coll' una mano il *balteo*, e l' asta coll' altra: mentre un amorino che si regge nelle punte de' piè, le presenta un cimiero, ma non la giunge: l' atto è verissimo, e puerile, e tutto traente a quelle carissime fantasie de' Greci.

Il signor Riepenhausen la disegnò: e il signor Marchetti l' incise: ambedue felicemente.

Mr. Montgomery viaggiatore inglese, e buon cultore della pittura ha fregiato il V. libro colla vista del *giogo Ercinio*. Le montagne fuggono assai lontane; e la marina è tenuta assai bella: specialmente per un lustro di sole che vi stampa una riga nel mezzo, e la fa assai mobile e trasparente.

Dopo la quale il bravo Catell ritorna con quella sua poetica maniera, e ci dipinge gli *scogli delle sirene*. Ove il mare è in quel moto nel quale si vede quando è rotto da grandi sassi. Pare che tremi tutto: e più si fa nero, dov' è più cheto: e dove più si rompe, ivi più si fa bianco. Le nuvole, che si strascinano sopra le punte di que' sassi, volano assai leggiere, e si cangiano con luce così varia, che accompagnano d' ogni parte il tremante lume dell' acqua sottoposta.

Lasciando il mare, lo stesso artefice ha dipinta la riviera di *Cuma* con un cielo allegrissimo, e una bella bo-

scaglia dinanzi, e monti che indietro si allontanano, come direbbe Dante, *quanto può mietere un occhio*. Poscia in un'altra tavola di fino intaglio è figurata la rocca *dove in alto sorgea di Febo il Tempio*, ed or vi sorgono sterpi, ed elci, e vi si veggono pochi tufi in arco, i quali con tal forza furono finiti nel rame, che pajono veramente incavati. Ma il tempio ora non è più: come la grotta della Sibilla non è più colle cento vie, e le cento porte, e le cento voci, ond' ella intonava le sue risposte. Ma in una terza tavola è l'arco principale della spelunca, che ora non pare a noi tanto orrenda, quanto pareva a' nostri padri per lo prestigio delle più orrende loro superstizioni. E qui il Sig. Catell ha quasi vinto se stesso: specialmente pel contrapposto dello scuro del sasso colla chiarezza del cielo che splende, dove si squarcia l'antro. Nè forse potea seguirsi consiglio più pittorico di questo, dovendosi ritrarre una grotta angusta e uniforme come quella di Cuma.

Il Sig. Villiams Pittore Scozzese ci ha data l'immagine del lago d'Averno, dove con assai cura ha effigiato alberi così gentili, erbe così vivaci, un'acqua sì limpida, un antico tempietto che vi si specchia; e tutto con tanta grazia, che pare la leggiadria del loco faccia un pò di guerra con quel suo nome infernale: ma il Sig. Villiams ha cercato dipingere quelle cose come ivi stanno: nè ha voluto forse accommodarle alle tristi fantasie de' Poeti. Quindi è da dargli una nuova lode, perchè ei abbia consolati ancora coll'immagine dell'Averno.

Dopo l'opere di questi nobili stranieri viene quella del nostro Bassi, Pittore che sostiene in Roma gran parte dell'onore de' Paesisti Italiani. Nè questo suo disegno è minore alla fama che di lui corre. Dovendo egli mostrare il *Capo Miseno* lo ha figurato ponendosi sull'oppo-

sta riva di Pozzuolo: e vi ha empito quel nudo campo di frasche, e di piante così ben condotte, e così artificiosamente disposte, che bene segnano il Pittore allevato alle scuole di Domenichino, e di Claudio.

Seguita finalmente un' ultima tavola del Catell, che rappresenta il capo di *Palinuro*: tre miglia lontano dall' antica *Velia*. La scena è quivi sì opaca e funesta, che fa opposizione bellissima alle ridenti campagne già mostrate di sopra. Per cui è nuovamente da lodare l' alto ingegno, e la fina conoscenza d' arte della Signora Duchessa, che pensò, e distribuì questi lavori, a' quali tanto nuovo merito deriva della loro disposizione, e temperanza delle varie immagini. Il sasso qui disegnato sta sotto alcuni nuvoloni che pajono pregni di tempesta e sopra un mare che già si fa bruno per la pioggia che prende. Sul lido sono pochi alberi, e questi cominciano a secondare il vento, e si piegano; e le barche tornano, e gli uomini corrono a ripararsi.

Così il Sig. Catell ha disegnato lo scoglio che ancor si chiama dal cadavere di *Palinuro*. E in questo proposito vogliamo notare un caso non indegno di osservazione. Ed è: che Virgilio ha qui adempiuto due volte l' uffizio di *Vate*, cioè di *Vaticinante*. Perchè parlando del *Capo Miseno* disse.

Miseno è detto e si dirà MAI SEMPRE

E del *Palinuro* ridisse „ . . . avrà quel loco
Di *Palinuro* ETERNAMENTE il nome.

E di fatto que' due luoghi si chiamano anche al presente *Palinuro* e *Miseno*. E mentre grandi regni, e città grandissime hanno caugiato nome, que' due poveri sassi teugono ancora il nome di que' due Trojau; e Virgilio è ancora indovino.

Termina questo primo tomo col disegno d' un bassorilievo del Museo Vaticano in cui sono Issione , Sisifo , e Tantalo con molta diligenza ritratto dal Sig. Riepenhausen , ed inciso dal Sig. Fontana .

Al nome di tanti Artefici che illustrano il primo tomo , e degli altri che illustreranno il secondo , sarebbe gran pregio dell' opera , se si aggiungesse il nome del Cav. Tomaso Laurence primo Pittore di S. M. Britannica . Il quale , secondoche sappiamo , ha fatto in bellissimo disegno il ritratto di S. E. la Signora Duchessa . Per tal guisa i Pittori avrebbero ad un tempo stesso , e l' imagine d' una sì benemerita proteggitrice d' ogni sorta di buoni studj , e di belle arti , ed il lavoro d' uno de' più rinomati fra i viventi Pittori d' Europa .

Descrizione della Villa di Papa Giulio III. Lettera inedita di Bartolomeo Amannati Architetto

Della sontuosità vaghezza e splendore della villa , che il Papa Giulio III. si era fatta murare per suo diporto fuori di Roma , lungo la via Flaminia , fanno fede , oltre gli avanzi grandissimi che di lei si veggono ancora , il Boisardo che nella sua opera ce ne ha lasciate incise le statue i bassorilievi e le lapidi; e Giovanni Sterni il quale ne pubblicò nel 1784. per le stampe del Fulgoni le piante architettoniche .

Michelangelo, il Vignola, il Vasari, e l' Amannati furono gli artefici, de' quali si servì principalmente Papa Giulio per abbellire quella sua deliziosa campagna . Il costoro valore e la magnificenza del Pontefice gareggiarono a vicenda nel renderla ornata e ricchissima di pitture , di marmi , di stucchi , di acque , di giardini , e di preziose anticaglie . E starebbe tuttora questo monumento della grandezza degli animi Italiani, se quella fatalità, che troppo sovente guidò le armi straniere a nuocere alla bellezza di questo beato paese , non lo avesse distrutto . E come addiviene delle cose manomesse , tutto , tranne porzione del fabbricato ed alcune pitture , tutto è andato disperso o perduto .

Il Sig. Salvatore Betti dotto ed indefesso coltivatore de' buoni studj ci è stato cortese di una lettera inedita , per lui tratta da uu codice Oliveriano di Pesaro , scritta da Bartolomeo Amannati , uno di quegli stessi architettori adoperati da Giulio III. , e indiretta a certo Messer Marco . Nella quale l' artefice viene descrivendo tutte le bellezze di quella villa maravigliosa tanto ch'ei la credette argomento bastevole per intrattenere il suo mecenate . Imperocchè quel Messer Marco altri non potè essere che Marco Mantova Bonavides Padovano , uomo

dottissimo, il quale visse nella prima metà del secolo XVI., e protesse grandemente l'Amannati, e molto l'operò ad abbellire la propria abitazione, siccome ci attesta Jacopo Morelli nelle sue *Notizie d'opere di disegno esistenti in Padova, Cremona, Milano ec.* pag. 148. Del qual Messer Marco Mantova Bonavides si parla ancora ne' dialoghi dello Speroni.

In pubblicando questa lettera dell'Amannati è nostro intendimento di rendere doppio servizio alla Repubblica delle lettere. Il primo, col perpetuare la memoria di uno splendidissimo edificio caro alle Belle Arti; memoria al tutto perduta per la posterità, e tanto più pregevole in quanto che ci viene tramandata da un valente artefice, che ebbe moltissima parte nell'abellimento di quello. Il secondo poi, col donare alla lingua Italiana un nuovo monumento della sua ricchezza, in questo testo inedito. Il ch. Gaetano Poggiali nella parte III. pag. 98. della sua *Serie dei testi di lingua* parlaudo di varie opere scritte in buona lingua, ma non citate dalla Crusca, annoverò due altre lettere del nostro Amannati, alle quali si potrà ora aggiungere la presente, che perciò riescirà non meno dilettevole che utile.

Lettera di Bartolomeo Amannati (1)

Conoscendo il bellissimo animo vostro, eccellentissimo messer Marco, dilettarsi di vedere ed intendere cose nuove e virtuose, sarei molto mancato del mio debito se non vi avessi particolarmente con una mia dato avviso, in quel più breve modo a me possibile, della bellissima e ricchissima fabbrica fatta nella villa Giulia dalla santissima memoria di Giulio Terzo pontefice massimo. E perchè Vostra Eccellen-

(1) Oliv. 374. p. 91.

za la veggia prima con l'imaginativa che col senso, cercherò a parte per parte fargliela vedere, ma non così bene e per ordine colla penna, come farei col disegno. Bench'io spero tra pochi giorni mandarle ancor questo: e tanto più che già ho la maggior parte dei disegni fatti, secondo che alla giornata facevo mettere in opera. Intanto ve la figurerete in questa maniera. E prima comincerò dal tempio di santo Andrea posto su la strada Flaminia, fatto in forma ovale, d'opera corintia, molto ben ornato dentro e di fuori. Nella tavola dell'altare vi è dipinta l'Assunzione della Madonna; e nelli nicchi San Pietro e Santo Andrea, San Paolo e San Giovanni con molti e vari ornamenti. Uscito di chiesa per una porta che risponde in un cortile, ornato di loggette tutte a verdure, vi troverete un boschetto di lauri molto bello e dilettevole. Tornato nella strada Flaminia, e caminato ben ducento canne, vi è una croce di strada, che una porta al palazzo principal di villa Giulia, fatta tutta di nuovo; e 'l principio di detta strada fa due facciate, dove è una bella fontana, nella quale condusse l'acqua la felicissima memoria di papa Giulio, senza aver mai avuto luce che in tal luogo vi si potesse trovar acqua. Ma avendo anticamente in pratica la sua villa, fece cavare profondamente e con diligenza, non perdonando a spesa, per fare questo ben pubblico; di dove è oggi il suo palazzo insino a questo principio di strada. E vedendo che questo suo desiderio riusciva, con ogni studio si deliberò fargli l'ornamento, che ora se gli è fatto, d'opera corintia, con colonne e pilastri, e nel mezzo una gran pietra di palmi dodici per ogni verso; con una iscrizione che dice: JULIUS III. PONT. MAX. PUBLICAE COMMODITATI ANNO III. Con due nicchi per banda, a i quali vi son dentro due statue, la Felicità e l'Abbondanza. Sotto l'epitaffio vi è una gran testa antica e bellissima d'un Apollo, che getta detta acqua

in un vaso grande e bello di granito ; sul fine vi sono quattro acrotterie ; in uno dei lati vi è la statua di Roma, e nell'altro quella di Minerva ; e negli altri due , due piramidi di granito ; e nel mezzo un Nettuno ; tutte antiche e bellissime . Dalla parte di dentro di detta facciata si volse accomodar sua Santità , senza incomodar il pubblico , di fontane e di peschiere con molti giuochi d'acque ; dove son tre loggie con colonne di marmo , e molti altri ornamenti di pitture e di stucchi . E queste logge sboccano nei viali di duecento canne di lunghezza , con bellissimo ordine . All'incontro di questa fontana nella strada vi è un comodo casamento , con un portone alto ben trenta palmi , e tutto di pietra molto ricco . E vi è una pergola in volta , o vero arco , che va in sino al fiume , coperta di verdura , lunga ottanta canne . Nel fine vi è il porto fatto comodamente per smontar di barca , quando papa Giulio veniva a spasso a così bella villa . Partito da questi primi luoghi per andar al palazzo , al qual si può pervenire e per la strada pubblica e per i viali ornati di vari frutti , si trova dinanzi al detto palazzo fatta in semicircolo una piazza , in questa forma per accomodar le strade ch'arrivassero con bellezza in quel luogo ; perchè col palazzo si è voluto obbedire ad una bella ed amena valle . La facciata dunque dal palazzo è d'opera toscana sino al primo piano , ed a bozze . Alla porta principale vi sono colonne rustiche con finestre di qua e di là di travertini , di poi al second'ordine una ringhiera di sopra alla porta , di balaustri con molte finestre e nicchie . Al fine del palazzo vi è un cornigione che lo ricinge intorno , e due risalti dalle bande ; dove vi sono accomodate due belle scale lumache . In somma il tutto benissimo accompagnato , con due portoni dai lati , che imboccano ne i viali , che son da i lati de i giardini . Nell'intrata del palazzo vi è un ornamento d'opera

corintia con molte nicchie, tutte piene di statue antiche in abito di consoli. Da i lati poi vi sono due cameroni con molto ornamento di stucchi e pittura, con partimenti bellissimi e bene intesi: e sopra le porte vi sono i ritratti degl' imperadori antichi, di marmo molto belli. Nel mezzo di detti cameroni vi son due gran tavole di marmo lunghe palmi diecisette, e larghe sei, con fregi intorno di vari misti; ed i piedi accompagnati ed ornati di misti come le tavole. E vi sono tre piedi per tavola, per rispetto della lunghezza e sottigliezza loro: cosa molto rara e bella. Dietro a queste vi sono molte camerette, come ricerca la commodità. All' incontro de l' intrata vi è un arco grande simile alla porta: per il qual s' entra in una loggia circolare, tutta dipinta e ricinta di stucchi, con pilastri e colonne, che corrisponde l' una parte a l' altra, e fa facciata a un cortile con due ordini di forma di semicircolo, bene e con diligenza compartito, che rende gran vaghezza a chi lo vede, sì per la varietà, come per la buona proporzione. Finito il mezzo tondo segue tanto di diritto, che fa una crociera per imboccar due grandissimi viali; e distendendosi poi due braccia, come farebbe un uomo a far una croce di quindici canne per ogni banda, trovano un bellissimo bosco, che delli suoi luoghi ameni e dilettevoli sarebbe troppo lungo lo scriverne. E queste braccia son tutte piene di stanze sotto e sopra: ed al principio di queste vi è una bellissima cappella: e sopra le porte delle stanze di sopra vi sono teste antiche di marmo, molto belle: e tutti li palchi intagliati con ricchi sfondati d' oro (che in un solo vi è entrato dieci milia pezze d' oro) co' suoi fregi intorno; e dipinto in uno i sette colli, in un' altra villa Giulia, ne gli altri diverse e belle istorie. Il fin poi del palazzo è terminato da un viale: e seguita un' altr' opera non disegual da questa, perchè il viale, per farne comparazione, fa il proscenio: ed

il semicircolo del palazzo fa teatro: e quest'altra ch'io vi descriverò fa scena. E serve per cortile, il qual ha tre facciate ornate di colonne e pilastri e cornigioni di marmo, come ricerca l'ordine jonico; essendo quest'opera jonica. E fra i colonnati vi sono accomodate quattordecim nicchie, sette nella faccia a man destra, e sette alla sinistra: ed in ciascuna nicchia vi è una statua antica. Nella faccia a man dritta nel mezzo vi son due figure in un pezzo di marmo, Marte, e Venere in atto di far carezze a Marte, che con estrema dolcezza e pietà cerchi ritenerlo seco: mentr'egli intento a terribile impresa, tutto sollecito cerca partirsi da lei. L'altra nicchia che segue a questa, dalla destra mano vi è un Ercole tutto ignudo appoggiato sulla clava, qual tiene sotto il braccio sinistro: ed ha nella destra mano tre pomi. Seguita l'altra nicchia, nella quale è dentro il dio Pan con le sue zampogne, ed una pelle in mano: del resto è tutto ignudo. Nell'altra nicchia vi è la statua di Lavinia figlia del re Latino. L'altre tre da sinistra, a quella di mezzo: in una, Venere, e Cupido che scherza con l'arme di Marte; nell'altra, un dio Silvano: e nell'altra, una femina vestita d'abito longo. All'incontro vi sono l'altre sette statue della medesima grandezza delle dette. In quella di mezzo vi è un Bacco che s'appoggia ad un Fauno, e nell'altre una sol figura per nicchia: e son queste, Vertunno, Pomona, ed Ercole; Dejanira, ed un Comodo in abito d'Ercole, e un dio Silvano. Nella faccia in fronte, dove si può dire che incominci la ricchezza, si vedono quattro colonne di misti, due nere, e due di verde mischiate d'altri colori, tanto belle quanto si possa vedere: e quattro colonne di marmi venati. E fra le colonne e i pilastri vi sono alcuni ornamenti di misti di varie sorti, e nel mezzo come camei. E vi sono scolpite le due imprese ch'erano di Papa Giulio: la Giustizia, e la Pa-

ce, e la Fortuna presa dalla Virtù per i capelli: negli altri due la Carità e la Religione: e nel vano di mezzo una bellissima porta di misti gialli tanto lucidi e belli, che pajono di fino metallo. L'ordine di sopra: per non aver pietre simili a quelle di sotto sì lunghe, e per la loro rarità, e volendo far colonne, ci siamo accomodati per sostegno al diritto d'ogni colonna di terminoni avvolti in panni, con le teste simili ai pregiati che già scolpivano gli antichi. Quali sono d'un misto verdone con alcune macchie simili agli abiti turcheschi. E sono posti per reggere il cornigion di sopra: e ne i vani fra l'uno e l'altro vi sono cinque quadri con freggi ed altri ornamenti di diverse invenzioni. In quel di mezzo vi è un Ercole assiso in atto di fiume, ed una femina appresso in abito di vergine che fugge. Che dinota l'acqua della fontana secreta, de la quale ancora non ho scritto: e chiamasi quest'acqua Vergine, perchè correndo col fiume Ercole, non si mescola con lui. Gli altri quattro sono i quattro elementi: per la terra è posta Eva e suoi figliuoli: per l'acqua Venere e Dei marini: per il fuoco Giunone ed altri venti e cose d'aria per far ricca l'istoria. Per il fuoco è posto il modo che dicono che fu trovato il primo fuoco: ed è questo: un bosco d'alberi sbattuto dal vento, intorno al quale si vedono gente far sacrificj, ed altre cose che vi s'opera il fuoco. In questa facciata vi si vedono ancora due altri quadri. E così seguitano l'altre tutte d'un ordine medesimo, salvo che i termini, quali sono variati, per mostrar che col disegno si trovano varie invenzioni. E per ogni faccia vi son sette vani: quel di mezzo è un tondo ben'ornato, d'entro vi è il ritratto di Trajano imperatore, coronato di quercia: e in due altri un ovato per ciascuno, e in uno il ritratto di Vespasiano, e in l'altro di Tito imperatori, teste antiche e bellissime. Negli altri quattro quadri, in ciascuno vi è una istoria di mez-

zo rilievo : e il medesimo si vede nella facciata a questa incontro : salvo che le teste , quali sono variate . E in quella di mezzo vi è il ritratto di Ottaviano Augusto , e di Tiberio , e di Claudio , con quattro altre istorie , come le dette . Di sopra il cornigion ultimo , quale è di marmo e che ricinge il detto cortile di ogn' intorno , vi sono l' acrotterie ad ogni riscontro di colonna e pilastro , e sono trenta . E a ciascuna vi è sopra una statua , quasi tutte femminette , belle , e moderne , e fanno fine e come ballo al detto cortile . Cosa tanto ricca quanto bella a vedere . Ancora nel mezzo di questo cortile vi è una pila di porfido di palmi dieci di diametro ; con una statua d' una Venere in mezzo , che tiene un cigno in mano , il qual getta per la bocca acqua . Cosa bella e rarissima . Ancora vi sono due vasi di mistio verde , che in molti luoghi pajono di smeraldo finissimo . Seguirò il darvi avviso della fontana secreta e della loggia tanto ricca quanto bella : ch' entrando per la porta di misti gialli (qual di sopra ho scritto) si vede , ed ivi per la lucidezza dei misti vi si specchia chiunque v' arriva . Vi sono adunque quatterdici colonne , quattro di mistio verde , l' altre di varj colori : ma sempre due compagne . I loro capitelli sono tutti intagliati e d' ordine jonico , per rispondere al cortile ch' è nel medesimo piano . Tra una colonna e l' altra vi son quattro porte di marmo doppie , e per due s' entra in due camerotte fatte per comodità di detta loggia : ed hanno i loro palchi intagliati , ed i pavimenti di mattoni intagliati che rispondono a' palchi . In ciascuna camera vi è una tavola di mistio verde , con un fregio di marmo bianco , piene di vari misti . L' altre due porte conducono a due scale che vanno da basso ad un altro piano verso la fontana . Pur in detta loggia vi si vede un parapetto di balaustri di marmo mistio fatto per comodità di chi vuole veder da basso , si bene accomodato che n' impedisce le bellissime colonne di misti verdi .

La volta è di stucchi e di pittura con oro , tanto ricca , e di figura e di rilegamento tanto bella , quanto si possa vedere : ed è accompagnata la pianta le colonne ed i vani delle porte insieme con ogni altra cosa . Nelle lunette verso i muri vi son sette ritratti d'imperadori , di bronzo , antichi , e bellissimi . Il pavimento è di misti di tutte le sorti ch' è stato possibile trovare , e le sue rilegature ovvero guide sono di marmi venati . Uscito dalla loggia e scendendo per le due scale dette di sopra , s' arriva in uno spazioso e comodo piano lastricato di travertini , nel quale vi sono quattro platani dalla banda circolare , che fanno un bellissimo vedere , e molto rallegra la vista il verde fra quel bianco : ed è utile per l' ombra al mezzo giorno . Su questo medesimo piano vi è un parapetto di pilastri , e cartelle , e balaustri rilegati , che fanno sponda ad un altro piano più abasso , dove è un acqua continua e bella . All' incontro dei detti pilastri del parapetto vi sono altri pilastri pieni d' intaglio : in alcuni trofei al modo antico , in altri ellere , in altri viti , e in altri foglie d' oliva : ciascuno al proposito della figura che è nel nicchio ivi a canto . E sostengono un cornigione d' opera dorica , tutto intagliato , con le sue metope e triglife : e son dieci nicchi ornati di stucchi , e pieni di statue antiche : i nomi son questi , la Fede, Minerva , la Concordia, due Muse , e due Fauni e Bacco . E in due grandi , nell' uno l' Arno , nell' altro il Tevere . In questo medesimo piano vi son due belle loggette , l' una all' incontro dell' altra , e riccamente ornate di stucchi con figure e festoni a bellissime foggie : con cinque quadri : in quel di mezzo vi è l' istoria dell' acqua vergine in quel modo che la recita Frontino : negli altri le quattro stagioni dell' anno . Ed in ciascuna facciata di detta loggia vi è un nicchio grande in mezzo a due piccoli : nel grande , Ercole ; negli altri , Mercurio e Perseo . Vi sono all' incontro tre altri

nicchi simili a questi : nel maggiore , Cerere : negli altri , Apollo e Giacinto . All' incontro dell' entrata , nel grande vi è Venere , ne' piccoli Adone e Cupido . I pavimenti di dette logge sono d' invetriati di vari colori ; e con gruppi rilegati : e per due scale , ch' hanno principio sotto una di queste loggette , si scende nell' altro ultimo piano , dal qual si vede l' estremo della bellezza di tutta questa fabbrica , sì per la quantità di marmi e statue antiche e misti , sì per la bellissima Acqua Vergine . Questo piano se io non lo disegnassi in carta , con parole non lo potrei così bene esprimere come si converrebbe alla sua bellezza : e tanto più essendo pianta variata e nuova invenzione . Fra l' altre cose vi sono quattro putti di marmo , antichi , con urne in spalla , che versano acqua : cosa molto bella e rara . Ma il pavimento assai più ricco degli altri , e i nicchi molto più adorni , e le figure assai più belle e in maggior copia rendono maraviglia e vaghezza a chi le vede insieme con l' ornamento e risalti assai più che in alcuna altra parte , per esser questo il luogo principale , e di quivi vedersi il tutto : e ben si può dire che questo sia il punto della prospettiva . Nell' uscire vi son due uccelliere . Le quali rispondono nella fronte ; e un bellissimo cortile , del quale brevemente vi descriverò la forma . Questo dunque è lungo canne cinquanta , e largo quindici : e nelle teste vi son tre porzioni di pietra rustica e d' opera rustica , quali entrano in certe gotte sotto d' un monte , dove vi sono accomodati luoghi freschi e dilettevoli , con fontane : che si son fatti acciò vi sia d' ogni cosa variata . Nel mezzo di questo cortile vi è una gran pila di porfido , antica , delle maravigliose cose che siano in Roma . L' ornamento non è finito perchè andava con grandissima spesa , e tempo e morte ne ha interrotti questi ed altri disegni belli ed onorevoli , de' quali non scrivo per non aver avuto effetto

Ancora vi sono due bellissimoi giardini di naranci , che mettono in mezzo questo cortile e la fontana . In uno dei detti giardini vi è uu porco cignale tanto bello e ben fatto , che chiunque lo vede si maraviglia quanto bene con lo scarpello si può imitar la natura e dar vivacità ai marmi : e nell' altro un leone che tien sotto una fiera , cosa molto rara e bella . Dell' agricoltura non dirò in lungo , piantandosi per tutto degli alberi , e di tutte le sorti : ma dirò che ve ne sono piantati trentasei mila , e di poi spalliere grandissime e di tutte le sorti . E per la villa ad ogni tanti passi vi son luoghi da riposare e far tavole all' ombra , o logge di verdure o di muro , comodissime ; e fra gli altri in cima d' un colletto molto ameno vi è una fabbrica tanto bella e comoda , e con tanti ornamenti , che sarebbe questa sola bastante ad ogni gran principe , sì per le statue e molte pitture , come per i belli giardini ornati di spalliere e bellissimoi viali , una casa per il castaldo , e comoda per tutte le sorti d' animali . Vi è un dilettevole boschetto da uccellare a' tordi , che per tutto si camina sotto la verdura ; acciò il sole non impedisca d' uccellare . La veduta di questo monticello è tanto bella quanto si possa desiderare : perchè vede tutta Roma , il Tevere , e la bella strada Flaminia , con tutti i sette colli , e il Vaticano con la gran fabbrica di S. Pietro , e il palazzo del Papa : ed è scoperto alle quattro regioni , e più a quella di levante . Tutto il sito di questa amena e bella villa si può dire che sia con tutte quelle qualità che si ricercano , perchè vi sono monticelli , vallette , piano , acqua ed aria buonissima : talchè ben si può dire che la santissima memoria di papa Giulio avesse perfetto giudizio a farci sì degna ed onorevole opera ; la quale ne porta tutte le principali parti dell' architettura , region sana , comodità , bellezza , e perpetuità . Veramente perpetua memoria e spasso a tutto il mondo si può

dire, sì per ragionarlo, come ancora per goderla: perchè la somma cortesia e bontà dall' illustrissimo signor Baldovino fratello ed erede di tanta memoria, con tutte quelle cortesie che si possono desiderare, fa fare e mostrare dagli uomini, che per questo vi sono salariati, quanto di bello vi ho descritto. Si che V. E. venendo a Roma, siccome ella mi scrive ed io desidero, la potrà veramente vedere che di quanto vi ho scritto ho detto il vero. Intanto mi tenga nella sua buona grazia: ed io restando suo amorevol servitore, di cuore me le raccomando. di Roma alli ij di maggio del LV.

Di V. E.

Ser. Bartolomeo Amannati.

V A R I E T A'

Note erudite dell' Autore all' Elegia intorno al Lago di Fucino stampata nell' ultimo quaderno .

(1) Lacus inter Apennini juga apud Marsos ita dictus a Furco ducta ethymologia ab igne , seu a fuco, i. e. nitore aquarum , aut denique a qualitate nonnullarum herbarum , quæ prosiliunt e fundo . Sed hæc opinio minus placet , ut fatear , quia herbæ illæ comunes sunt aliis stagnis . Quid quid sit de nomine, exploratum videtur Fucinum , ut alia pleraque stagna , originem habuisse a Vulcano jam extincto , cujus inditia tuta sunt arenæ ferruginæ , et pupices , quæ aliquando in littore reperiuntur . Montes ipsi vicini vulcanii sunt , ut ille Turchius ; nec nisi a congerie vulcania , deductis spatiis , originem sortiuntur plures ductus naturales aquarum Fucini orientem versus . Ex eadem causa vulcania olim productus non infecte dicitur in Ephæmeridibus Romanis politicis , et reputatur ductus quidam etiam naturalis apud lacum Ferentini , qui amplo repente hausto nuper absorbit totum Lacum . Desiderio quærenda foret historia horum vulcanorum , sed nulla est , nisi naturalis , quæ patet oculis ex mutis reliquis vulcaniis sine indictione .

(2) *Par pelago* . His verbis Strabo lib. 5. hist. describit extensionem Fucini , et vicibus dicit crescere , et subsidere solitum .

(3) Dictatore Sylla , et ineunte ævo C. Julio Cæsare , qui primus consulere volens supplicibus Marsis Fucinum emittendum concepit . Plin. lib. 36 c. 15. Svet. cap. 44. Quis ignoret civiles clades , et funus acerbum reipublicæ Dictatoribus illis Sylla , et Cæsare ?

(4) Intellige neptunum pro mari . Juven. sat. 10. v. 182.

(5) Communis erat turba Deorum Romanis , et Marsis . Hinc frequens occurrit diverso marmore inscriptio: Dis Deabus-Jovi-Opi-et Jano , a cujus nomine accessitum fertur Aveanum . Denique , ne morer , notatu digna votiva , quæ legitur in Oppido . . . *Menti Bonæ* , trepidantibus , ut puto , Romanis , cum Pœni ad Urbem hostes adventarent .

(6) Coss. D. Junio , et Q. Haterio . De hoc opere a Claudio

patrato non minus compendii spe, quam gloriæ, ita Svet. in Claudio c. 16. Per tria autem passuum millia partim effosso monte (*salviano*) partim exciso, canalem absolvit ægre, et post undecim annos quamvis continuis triginta hominum millibus sine intermissione operantibus. . . . V. Plin. d. 1

(7) Flumen, quod originem ducit ab oppido Cappadociæ, et confluentibus undis per vallem Roveti Campaniam petit. Alio nomine dicitur Glanicus. Plin. lib. 3. c. 5. Italice Garigliano.

(8) Ob incuriam, nisi fraudem, ut credit Agrippina Narcissi operis ministri. Sic Tacit. lib. 12 annal c. 57. *Sed perfecto spectaculo apertum aquarum iter, et incuria operis manifesta fuit haud statis depressi ad Lacus ima, vel media. Eoque tempore interjecto altius effossi specus, et contrahendæ rursus multitudini gladiatorium spectaculum editur inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium effluvio Lacus appositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore, et sonitu exteritis.* Ex his eruitur bis a Claudio Fucinum aggressum, qui primo restiterit, secundo refluxerit irrito opere tam longo.

(9) Pro monte Salviano. Procul dubio excussa tellus, et tremere cavernæ, et mons ipse totus, refluentibus undis Fucini, secundum ea, quæ testatur Tacitus d. 1. Dicitur abortasse Agrippina, quæ aderat induta paludamento aureo textili sine alia materia perterrita fragore summo. Episc. Venusinus Corsign. in sua officina refert mutilam de hoc abortu, et mancam inscriptionem jam relatam a Phæb. lib. 2. cap. 10.

NOBILIS PROGENIES

AUGUSTI

HIC TUMULATUS . . . EST

Sed pace tantorum Virorum liceat quærendo expungere corrupta verba. Quo loco, quove Consule patuit monumentum? Ubi nunc? Unicuique nota domus sua. Merito Fabrett. de Emiss. olfactu primo commentitiam arguit, nec mihi nisi quæ oculis subjecta et rationi congrua, ridet omnia. An Fucinus tristem progeniem, et cippum condidit sinu vasto? Mirum quidem Svetonium, et Plinium, qui sigillatim tradiderunt vestimenta illa aurea Agrippinæ nihil de ejus abortu dixisse testes historicos! Aut igitur nullus abortus et falsus titulus, aut putiduli historici.

(10) Phæb. hist. lib. 2. cap. 9. Reines. cl. 5. inscript. 81. Alii vero Hadrianum, non Trajanum restituisse dicunt aquæductum, et emisisse Fucinum. Et vere Spartian. cap. 22. in Hadr. sic scribit: *Fucinum emisit*. Nos utrumque credimus manus adseruisse tanto operi. Sic conciliantur adversi historici, et duo potissima monumenta, unum relatum a Camarra in Theat. antiq. lib. 1. c. 5, in quo recuperati dicuntur sub Trajano agri, et possessiones, quas Fucinus inundaverat: alterum emortuale M. Marci sub Hadriano, a quo datus curator aquæductui. In calce elegiæ utrumque referemus titulum. Lit. B. C. pag. 13. 14. Nunc paucis expedienda res. Sub Claudio Fucinus aggressus, et perfectum opus emissarii, quamvis destitutum successoris odio. Sub Trajano restitutum. Sub Hadriano absolutum, secuto effluvio.

(11) Intelligendum de forma, non de seminibus rerum quæ nunquam desinunt. Lucret. lib. 1. v. 117.

Dissolveth natura, neque ad nihilum interimat res.

(12) Archippe hiatu terræ hausta, et in Fucinum dissoluta, quo ex nomine Virg. Archippi Regis nomen finxit. Vid. Plin. lib. 3. c. 12.

(13) Penne posita orientem versus prope Lucum, et ut credam, ruinis condita Angitiæ. Brevi exitit et fato cessit aliarum civitatum, ut infr. n. 26.

(14) De Angitia. V. in calce lit. A. pag. 12.

(15) Locus, in quo educantur flores.

(16) Pellito, qui pellibus tectus, qualis piscator omnis accola.

(17) Quam belle Juv. sat. XII. v. 195.

„ *Inunc, et ventis animam committe dolato*

„ *Confusus ligno, digitis a morte remotis*

„ *Quatuor, ac septem, si sit latissima tæda.*

(18) Solebant veteres mactare pecudes nigras solvendis inferiis Divis manibus. Lucret. lib. 3. v. 52.

(19) A Marso Cyreis filio, aut a Marsya Phrygio Idyrorum rege, seu potius a Marro Marsorum Duce. Plin. lib. 7. c. 2. et lib. 3. c. 12. Gell. lib. 16. c. 11.

(20) Præcipna apud Fucinum, et flumen Tholoni, aliaque in aliis locis. Sil. Ital. lib. 4. Liv. 73. Cæs. Comment. lib. 1. Apud Tholonum Consul Romanus Rutilius sagitta cecidit, de quo sic Ovid. Fast. lib. 6.

*Hanc tibi, quo properas memorant dixisse, Rutili,
Luce nova marso consul ab hoste cades.*

Qui olim Tholonus, nunc dicitur sub novo nomine saltus flumen Taleacotii nostræ patriæ, nostraque mænia lambit, et agros rigat frigidulis undis, ortu proximo. Phæb. lib. 1. c. 9. Inde pro- no alveo flectit per Aequos aliorum fluminum tumidus suppetiis. De bello Marsicano fuse Strabo lib. 5. ubi Marsicanum ideo nominatum esse dicit, quoniam a Marsis defectionis auctoribus suscitatum fuerit. Dicitur est etiam sociale concurrentibus Pelignis Piceno, Campania, tota Hetruria, aliisque populis.

(21) Inter alios Marro, inde Popedius non Pompedius, ut dicit. Corsign., Strabo lib. 5. annal.

(22) Usus erat, inito fœdere, cædendi suem ictu lapidis ante aram Jovis. de quo Virg. En. Lib. 8. Inolevit etiam usus ille ridiculus offerendi tomacula porci in rebus uxoriis. Juven. sat. 10. v. 555.

(23) Alba Fucensis sive Fucentia dicebatur, ut distingueretur ab Alba Longa. Erat municipium Romanorum inter Equicolæ ex Strab. Lib. 5, inter Marsos recensitum ex Plinio Lib. 3. c. 12, et Appian. Civ. Bell. Lib. 3. et adhuc pendet lis. Cicero Phil. *Legio marsica Albæ constiterat in municipio fidelissimo*. . Dicitur est etiam Colonia. T. Liv. lib. 7. dec. 5. Nec mirum. Siquidem municipia in colonias et contra colonias, mutato statu, jura sæpe municipii ob meritum obtinuisse exemplo Prænestis docet Gell. XVI. 13. n. a. Inter alios illic detentos fuisse Syphacem, et Bituitum Regem Alvernorum, et Perseum cum Alexandro filio narrat Liv. lib. 30. et lib. 45. Valer. Maxim. lib. 9. c. 6.

(*) V. Lucil. Sat. 20., Solin, cap. 8., Sil. Ital. lib. 8.

(24) Celebris erat via Valeria, quæ a Tibure ad Marsos et Corfinium decurrebat. Strabo d. I. Hujus viæ plura extant vestigia apud Carscolim, Taleacotium, aliaque oppida marsica. Nomen habuit a M. Valerio Maximo, qui eam extruxit.

(25) Præter nemus urbs erat proxima, sub nomine Angitiæ, quæ illi nomen dedit. Andreas Bacc. lib. 5. de vin. ital. De nemore occurrit mentio apud Virg. En. VII. v. 759. De civitate habetur Lapis, quem referam in fine Lit. A pag. 12.

(26) Marrubium Caput Marsorum. Sil. Ital. lib. V. v. 507. *Marrubium veteris celebratum nomine Marri Urbibus est illis caput*.

Quærendum caligine densa antiquitatis, quo loco consederit caput istud Marsorum, aut ferro obseissum, aut igne perustum. Mænia, quæ videmus prope Lucum strata solo, Angitiæ sunt. Lit. ut supra. Quæ surgunt illinc Albæ, quæ licet prope diruta extant et hodie habitata nepotibus primorum Marsorum; quorum armis tremuere Romulidæ, nec cum illis, nec sine illis pugnare ausi. Archippe de qua supra num. 12 ex consensu, et quasi traditione populorum, erat posita orientem versus, ubi dicitur, corrupta voce *Arciprete*, nec vestigia, si quæ sunt, referri possunt ad Marrubium. Milouia, Plistia, Fresilia, ut veteres nostras urbes cito percurram, additis calcaribus, erant in confiniis Samnitum, et Pelignorum. Cerfinia ubi nunc collis Armenus tab. itinerariæ Antonini. Quo igitur Marrubium? Cluer lib. 2 cap. 14 de Pelignis, et C. Ruæus ad Virg. d. I. illud ponunt ubi nunc oppidulum Morrea juxta Lirim; non alia, ut puto, ratione quam affinitate nominum, *Marrubium Morrea*. Camarra, Phæbonius, alique in aliis locis. Nos nostras etiam merces patrias exponentes Marrubium, sive Maruvium facile dicimus occulisse caput in eo situ, in quo villa rustica S. Benedicti, majori tamen ambitu, testibus vetustissimis reliquiis, Amphitheatro, Thermis, mænibus Urbis antiquissimis, et ampla via silicibus strata nuper detecta, deficientibus aliquantulum undiâ siccitate summa, præter aliam viam *post Capitolium*, de qua mentio in Lapide reperto in agro dictæ villæ, qui servatur ab injuria ævi in proxima Civitate Piscinæ. Siquidem præclara illa ruta cæsa monumenta, quibus addimus quam plurima signa exultaque sepulcra continuo illic effossa, quæ partim sunt adasita terra partim dissita Fucino undisque lacustribus pene submersa, referri nequeunt nisi ad caput Marsorum non ad illas civitates, de quibus supra egimus, nec ad alias obscuri nominis, et ad ea, quæ *numero tantum castella valebant*, ut dicit Sil. Ital. lib. 8, v. 510, et 511. Multo minus referri possunt ad Valeriam Bonifacii IV. patriam; nam procul omni dubio civitas illa Latina posita erat extra fines Lucenses, et Fucenses, et quidem ubi hodie *Vicovaro* apud Anienem, non Fucinum. Pitisc. Lex. antiq. Rom. v. Valeria. Antiquitus dicebatur *Varia*. *Οὐα'ρπια* inde Valeria, corrupto nomine ab exscriptoribus lib. V. Strabonis, scilicet quod id oppidum positum erat in via Valeria. Revera nomen, et intervallum probe conveniunt, et magis magisque eruitur veritas ex toto contentu, et ordine Strabo-

nis qui primo Variam, sive Valeriam, inde progrediendo Carscolim, atque inde Albam, inde Cuculum, quas duas ultimas Civitates falso numerat inter civitates Latinas, ut bene notat Cluer. d. I. Nec officit quod ille Pontifex dicatur de natione Marsorum; nomen enim Marsorum eo ævo sumebatur latius.

Miror autem patrium historicum Phæbonium, postquam plura de Marrubio retulerit, editis titulis, inconsulto posuisse mænia prope Issam (*ortucchio*) in eo loco, qui dicitur *piano del Marcio*, et in vero situ Marrubii Valeriam, ad cuius ornatum censet translata fuisse monumenta archetypa de Marrubio, quæ ipse met testatur reperi in ambitu Villæ S. Benedicti. Quid ineptius? Quid si reponam, exulare Valeriam Tabulis Cosmographorum P. Bertii, Sanson, Cluerii, et ab ipso itineraio Antonini? Omisit Phæbonius quo tempore, et qua vecta rate monumenta, ut tota nocte somniasse crederetur homo cæteroquin integræ existimationis, qualis ille *Mariocus*, cujus edidit titulum.

(27) Clarior, et in deliciis habita apud Romanos erat aqua Martia, uti vetita in rebus profanis. Plin. lib. 31. cap. 3, Strabo lib. v., quorum testimonio a Marsis non dubie Urbem petebat, adstipulantibus recentioribus historicis Contar. p. m. 62. Antiq., De Reg. lib. 5. p. 2., Corsign. lib. 1. cap. 8., Faciol. Lex. lat. v. *Martia*, qui omnes a Fucino originem autumnant; et nos ita etiam in carmine deduximus, indice numismate in littore nuper invento cujus inscriptio ab una, et altera parte sic,

Ancus Philippus (signum equi)
aqua M

Eandem refert Fabret. de aquæduct. v. Martia. At vestigia ductilia, quæ supersunt, ea sunt, quæ adhuc visentur a Sublaeu ad Vicuarum; nulla a Fucino. Et profecto impossibile videtur tam longe perduci potuisse, interjectis montibus altissimis, quibus undique stagnum vallatur. Probabile tamen est, ne iocularia scripsisse putemus Plinium, et Strabonem, fontem in agro Sublaeensi, a quo ducti altissimi fornices opere æterno, ut ait Propertius lib. 3. el. 21, originem habuisse a Fucino per venas terræ absconditas; et sic dici poterat aqua Martia Fucini esse, petito nomine a Regione, aut potius ab Anco Martio, qui eam ducere auspicatus. Plin. d. I.; et ut docet ipsa litera in numismate regio.

(28) Sub Claudio. Vid. adnot. n. 8.

(29) Duo edita spectacula a Claudio, ut magnificentiâ operis à pluribus viseretur, Naumachia, et pugna gladiatorum. Illa commissa fuit concurrentibus undeviginta millia Naumacharijs Rhodiis, et Siculis, exciente buccina tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat. Svet. d. I. Hæc se; pugna gladiatorum facta ipso etiam lacu inditis pontibus: Tacit. d. I. Naumachia primo edita ante tentatam emissionem, cincto ratibus ambitu, ne vaga forent effugia. Alterum spectaculum pedestris pugnae locum habuit contrahendæ rursus multitudini, postquam altius fuit specus effossus pro secundâ perperam tentatâ emissionem Fucini; qui refluxit operis incuriâ ut supra n. 8.

(30) Pro navibus; quibus undique cinctum stagnum. Tacit. d. I.

(31) Eorum qui opus confecerant ut vulgò dicitur et inde ad pugnam impulsus a Claudio, Rhodii, et Siculi.

(32) Idest expiare, Credebant quidem Romani undis fluminum, aut maris expiari tantum posse scelera; et ostenta tristia. Lægimus apud Sen. Trag.

*Quis eluet me Tanais, aut quæ barbaris
Mæotis ulnis pontico incumbens mari!
Non ipse toto magnus oceano Pater
Tantum expiarit sceleris*

(33) Inter varia flumina, quæ ex summa coronâ montium profluunt in sinum patris Fucini, duo singularia, unam sub nomine Pictonii cæco tramite a monte Velinò per occultos meatus labitur, et inglorius currit invisus undis, testibus veteribus, et recentioribus historicis. Alteram, quod Plinius nominat Invectum, Vibius alio nomine, a Pelignis montibus ita decurrebat, ut aqua ejus non miscebatur stagno. Aetas perdidit nomina etiam fluminum! Invectus nunc dicitur *Giovenco*. Tholomius, de quo sup. Salto. Pictonii latet unda cum ipso nomine; nullaquæ hodie in aquis nostris miracula a Plinio, et Vibio relatâ, quæ condidit Fucinus undoso sinu.

(34) Non cadavere, ut dictum odio, sed incuriâ operis.

(35) Id est nec damniasset flagellis refluxum Fucinum, ut fecit Xerses in pelagum, et ventos superatos a Themistocle in angustiis freti Salaminii. Juven. Sat. 10. v. 179. et seq.

Ille tamen qualis rediit, Salaminae relicta;

Is corum, atque eorum solitus sævire flagellis.

(36) Intellige animalium, quæ solita sacrificari, et sic intellig.
 Pers. sat. 11. v. 45. Mercuriumque arcessis fibra.

(37) Jussæ, ut fluerent, effosso jam monte, undæ.

 M O N U M E N T A

 Lit. A

SEX . PACCIVSTI
 ET . SEX . PACCVS IA
 QVINQ . MVRVM . VET
 CONSVMTVM , A . SOLO . REST
 EX . P . P . ANGITIAE

Repertum in Ruderibus, ubi Vulgo *Corno di penna*, ab Oppido
 Luci circiter 500 pas. prope Fucia. Long. pal. 4. lat. pal. 8 et
 1/5 Nunc in Ecclesia SS. Joannis Bapt. et Evaug. intra
 mænia.

EX PP. ANGITIAE. i. e. publica pecunia civitatis Angitiæ;
 nec opus est Oedipo conjectore in re perspicua. Ubi erant muri,
 ubi Duumviri quinquennales, sive quinquéviri, (ut lubeat rupto
 marmore interpretari), et ærarium, resque aliæ publicæ, ne-
 mo nisi cæcior hypsæa negaverit fuisse Civitatem. Ridendi pu-
 silli Scholastici, qui contendunt nemus fuisse, et fanum Deæ Angi-
 tiæ non civitatem, referentes totis idibus Virg. En. 7. v. 759

Te nemus Angitiæ, vitrea te Fucinus unda

Te liquidi flere lacus . . .

(Anne Duumviris; sive Quinquéviris commissa nemora, et
 muri a solo restituendi Urbe nulla? Tutius dicendum Civitatem
 habuisse nemus, quod diceretur Angitiæ. Sic intelligendus Virg. de
 nemore, quod flevisse dicit in morte Umbronis.

Si conjecturæ aliquando locus est, ubi nunc Lucus oppidum,
 fortasse olim ultro citroque nemus Angitiæ. Ruæus, et Abbas
 de Fontaine ad Virg. d. l. Profecto lucus, et nemus idem so-
 nant. Conjecturam fulcit situs ipse montanus, undique proxima
 fruticante sylva.

Denique, ut finem faciamus de Angitiæ, cuiam adscribamus
 mænia illa lapidibus quadrangulis, exagonis, et pentagonis, quæ

prope lucum, et antiquam aream monumenti visentur ponderibus temporum pene diruta? An Penne, ut plures censent, in eo loco condita, cujus incolæ olim a serpentibus propulsi dicuntur velati a gruibus Pygmea choors? anpotius Angitiæ, cujus innotevit titulus? Quod si credulus admittam ea esse mænia Pennes, recte dixerim oppidum illud, quod brevem ætatem habuit, obscurum ortum habuisse in ipsius ruinis Angitiæ.

 LIT. B

D. M. S.

M. MARCIO M. F. FAB
 JVSTO . VET. DIV. HAD
 EQVITICHO V. II. P. R
 HHVIR. AEDHH. VIRI. D.
 CURATORI. ANNO. H
 CURATORI. AQVEDVCTV
 VIXIT. A. LXV
 M. MARCIUS. EVTYCHES
 ET M. MARCIA. RESTITVTA
 PATRONO. OPTIMO. SVIS
 AMANTISSIMO B. M.
 ET SIBI. SVISQVE. POS
 TERIS. EORVM
 HVIC. MONVMENTO
 TERRA. CEDIT

VET. Veterano. Cl. Minicucci in disertatione nuper edita Aquilæ super hoc monumento refert VE. T, interjecto puncto, damnatque, objurgatque somnolentos quadratarios, quod illud conjecerint, cum tamen nullum sit. Concordat tamen interpretatio, nec concordaret divisim, cum lit. T. indicet plerumque Tribunatum.

DIV. HAD. EQVITICHO. Delio opus est natatore. Minicucci refert disjunctim. Equiti, Cho. ut attribueret equitatum VII. Cohortis ad M. Marcium, Hic et ego irascerer quadratariis; sed quod omiserint punctum, non quod conjecerint, ut assentiar optimo interpreti, eo tamen motus, quod plures fuerint Cohortes Marsæ, de quibus Cæsar de bello. civ. lib. 1. Quid enim illud equiticho? Nec si omnia syrmatata volvam a Pyrrha; inveniam exempla barbara.

CURATORI AQUAEDUCTU, Supple Fucini, ad cujus ripas et quodam in eo loco, qui dicitur *cerreto* exaratus fatio bono integer cippus ab emissario Claudii distans spatio pass. 1800.

Errant qui suspicantur M. Marcium fuisse curatorem aquarum Albæ, quæ triplo, et amplius distat. Nec credibile est inter Fucenses patrono posuisse monumentum amantissimos liberos tam longe ab Alba, cujus aquarum fuisset curator Marcus magno dignus titulo curatela parva. Utique parcere, si dixissent Angitiæ, aut Pennes, aut aliis proximioris civitatis. At vero inutile est alios quærere aquæductus, quum pateat, et vicinus sit ille Fucini.

Ex munere isto, quod gessit M. Marcus, non obscure deducitur Fucinum in Lirim fluxisse. Equidem *curator* dari non potuisset, nisi absoluto opere. Cetera patent.

 LIT. C

IMP. CAESARI DIVI
 NERVAE UIL. NERVAE
 TRAJANO . OPTIMO
 AVGVSTO . GERMANICO
 DACICO . PARTHICO
 PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII
 COS. VI. PATRI . PATRIAE
 SENATUS . POPULUSQUE ROMANUS
 OB. RECIPERATOS . AGROS . ET POSSESS.
 QVAS . LACVS . FUCINI . VIOLENT.

Multum de hac inscriptione disertum. Fabrettus, et Scip. Maff. art. crit. pag. 406, aliique comentitiam esse dicunt. Camarra, et Reines. et Corsign. veram. Minicucci *Eucaristicam* proclamat. Phæb. pugnans pro aris, et focus veram etiam dicit; narratque paulo ante, quibus scripsit, tempora extitisse monumentum in ecclesia sub tit. Div. Bartholomæi Aveani ejus patriæ; idemque refert Camarra, imo a se ipso testatur lectam fideliter inscriptionem in marmorea basi cujusdam signi in ipsa Ecclesia positi. Nec plura, ut credam postilla Dis aversis sub marra sepultum monumentum, et fatio deperditum. Error deprehensus, quo improbatur titulus in computatione antærum Tribunitiæ Potestatis, arguit mendum quadratarij, nec de fide ambigendum, quum cetera æque respondeant,

VINCENTIUS MANCINI

Ac. Tib.

I N D I C E

DE' PRINCIPALI CAPITOLI CONTENUTI NEL IV, VOLUME
DEL GIORNALE ARCADICO .



OTTOBRE, NOVEMBRE, DÉCEMBRE 1819.

LETTERATURA.

<i>Dizionario della lingua Italiana: T. primo.</i> <i>Bologna 1819. (fascicolo primo) . . .</i>	3	—	—
<i>La Legge Petronia illustrata col mezzo di</i> <i>un' antica Iscrizione rinvenuta nell' An-</i> <i>fitreatro di Pompei : Memoria distesa dal</i> <i>Cavalier Arditi Sopraintendente dei Re-</i> <i>gj Scavi . Napoli 1819.</i>	19	—	—
<i>Perchè Divina Commedia si appelli il Poe-</i> <i>ma di Dante : Dissertazione di un Ita-</i> <i>liano : Milano 1819.</i>	35	—	—
<i>Notizie intorno il Teatro, ed altri costumi</i> <i>Cinesi—Laa-Sen-geul-Dramma Cinese. .</i>	44	—	—
<i>Luce Holstenii Epistolæ ad diversos, quas</i> <i>ex editis, et ineditis codicibus collegit,</i> <i>atque illustravit Jo. Franc. BOISSONADE :</i> <i>accedit Editoris commentatio in Inscriptio-</i> <i>nem Græcam . Parisiis</i>	58	—	—
<i>Ballate inedite di Franco Sacchetti tratte</i> <i>dal Codice Vaticano che fu dell' Orsino .</i>	63	—	—
<i>Lanci Michel' Angelo . Lettera sul Cufico</i> <i>Sepolcrale Monumento portato d' Egitto :</i> <i>in Roma . Roma 1819.</i>	65	—	—
<i>Ricerche critiche ed economiche sull' Agos-</i> <i>taro di Federico II. e sul Ducato detto</i> <i>del Senato: sul fiorino dell' oro di Firen-</i> <i>ze . ec. ec. ec. Bologna 1819.</i>	—	120	—
<i>Storia di Tivoli Tomo II. e III.</i>	—	133	281
<i>Osservazioni sopra un decreto Latino dell'</i> <i>Accademia Pesarese.</i>	—	153	—
<i>Famiglie celebri italiane . Fascicolo pri-</i> <i>mo . Milano 1819.</i>	—	171	—
<i>L' Arte poetica ad' uso degli studiosi giovi-</i> <i>netti . Operetta di Giuseppe Sallustj, nell'</i> <i>Accademia degli Arcadi Eufalte Argireo .</i> <i>Roma : 1819.</i>	—	183	—
<i>Rime del Cav. Vincenzo Monti</i>	—	190	—

<i>D' una gemma arabica rappresentante Maometto sul Borac , e la testa d' Alì ec.</i>	— 199 —
<i>Nota del sig. prof D. Michelangelo Lanci</i>	
<i>Intorno un antico epitaffio conservato in Manerba presso il Benaco . Lettera del dott. Gio. Labus al ch. sig. ab. Giuseppe Furlanetto pubblicata per la prima volta in questo giornale</i>	— — 257
<i>Callimachi hymni in latina carmina conversi et selectis variorum interpretum enarrationibus illustrati a Josepho Petruccio S. J. etc. Romae, in 4. Gr. et Lat.</i>	— — 274
<i>De' segni numerici degli antichi Egiziani .</i>	— — 376
<i>Della vulgare eloquenza libri due del cavaliere Angelo Maria Ricci. Napoli in 8.º</i>	— — 305
<i>Lettere del card. Pietro Bembo e di Bernardino Baldi ora per la prima volta date in luce da Salvatore Betti ec. . .</i>	— — 317
<i>Della vera definizione del Romanticismo , del sig. S. S. , traduzione dal francese di D. M. Milano 1819.</i>	— — 324
<i>Versi latini de' cavalieri Dionigi Strocchi , e Vincenzo Berni degli Antonj</i>	— — 335

S C I E N Z E

<i>Nuovi dettagli sopra la Cometa del 1819. .</i>	71 — —
<i>Della morbosa chiusura dell' orificio dell' utero nella occasione di parto imminente, e di un metodo assai facile e sicuro per rimediarvi. Memoria del Sig. C. P. Mascati</i>	72 — —
<i>Lettera al Sig. Gay-Lussac sopra un nuovo Alkali vegetale</i>	75 — —
<i>Memoria sopra l' allacciatura dell' Arterie del D. Andrea Vaccà Berlinghieri . Pisa 1819.</i>	77 — —
<i>Circa le deviazioni della milza dalla sua naturale sede , e le nuove aderenze contratte da questo viscere con parti lontane: Memoria di M. V. G. Malacarne . . .</i>	91 — —
<i>Lettera inedita del Redi pubblicata dal D. Puccinotti</i>	— 204 —

<i>Dell' Effetto delle goccioline di pioggia, sulle piante allora quando si trovano disposte in modo da concentrare i raggi del sole: per Benedetto Prevost.</i>	—	213	—
<i>Sulla natura dell' infiammazione, ricerche patologiche del Dottore Ermenegildo Pistelli medico clinico Lucchese, ec. Estratto del Dottor Giuseppe Tonelli.</i>	—	217	355
<i>Osservazioni sulla decomposizione dell' amido alla temperatura atmosferica per mezzo dell' azione dell' aria, e dell' acqua. Memoria del Sig. Teodoro di Saussure.</i>	—	227	—
<i>Estratto d' una lettera del Sig. Lucas figlio al Sig. Arago da Messina li 31. luglio 1819.</i>	—	233	—
<i>Sopra un metodo proposto da Sir. William Congreve per ridurre a metà il consumo del combustibile nella maggior parte delle operazioni delle arti</i>	—	—	337
<i>Lettera di Francesco Puccinotti al chiarissimo professor di chimica Domenico Morichini sopra l' azione dinamica de' veleni.</i>	—	—	339
<i>Analisi di alcuni minerali. Memoria del Sig. Berzelius. Estratto.</i>	—	—	369

A R T I — BELLE ARTI.

<i>Scultura — D. Antonio Cav. Solà Spagnuolo.</i>	97	—	—
<i>Pittura di Storia — Rippenhausen (Francesco, e Giovanni) di Hannover.</i>	98	—	—
<i>Basiletti (Luigi): Bresciano.</i>	102	240	—
<i>Pittura di Paesi — Catell Prussiano.</i>	103	—	—
<i>Ricerche sullo stato delle Belle Arti ai tempi d' Omero, del cavaliere conte Niccolò Fava Ghisilieri. Bologna 1818.</i>	—	234	—
<i>L' Eneide di Virigilio recata in versi italiani da Annibale Caro: Tomo I. Roma nella Stamperia De Romanis 1819. fol. figurato.</i>	—	—	378
<i>Descrizione della Villa di Papa Giulio III. Lettera inedita di Bartolomeo Ammannati Architetto.</i>	—	—	387

Novembre 1819.

Giorno	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	28 1 4	11 4	15 7	28 1 3	19 9	25 3	28 1 2	13 9	16 0
2	28 1 3	11 6	16 3	28 1 2	18 0	30 4	28 0 8	15 0	31 6
3	28 0 4	14 5	29 4	28 0 5	18 2	32 3	28 0 3	15 4	19 2
4	28 0 8	13 8	16 7	28 1 0	17 9	29 2	28 1 0	16 0	23 8
5	28 1 0	13 4	21 3	28 0 8	19 0	37 2	28 0 5	15 0	32 3
6	28 0 4	12 9	17 1	28 0 1	15 0	26 3	28 0 5	14 0	27 2
7	28 0 5	11 4	17 8	28 0 4	16 3	25 3	28 0 6	11 6	20 1
8	28 0 4	10 2	12 3	28 0 3	15 5	22 2	28 0 0	12 0	21 4
9	27 10 2	12 8	17 2	27 9 1	16 2	24 1	27 8 8	10 2	18 3
10	27 8 6	6 8	17 7	27 3 5	11 6	26 2	27 9 4	10 5	20 0
11	27 10 1	9 8	19 7	27 10 3	13 0	25 2	27 9 3	10 5	17 3
12	27 10 2	10 6	13 7	27 10 0	15 0	23 3	27 10 0	13 0	15 3
13	27 10 3	13 4	16 3	27 10 0	16 5	24 9	27 10 7	13 0	18 9
14	27 11 3	12 3	12 1	27 11 4	14 7	25 2	27 11 3	12 8	21 6
15	27 9 5	10 1	12 5	27 10 9	10 2	12 5	27 11 6	11 2	14 2
16	27 10 8	9 2	15 3	27 11 0	12 4	25 3	28 0 0	10 5	20 2
17	27 11 6	9 0	19 1	27 11 4	13 0	29 6	27 11 0	12 4	30 0
18	27 10 3	13 8	22 6	27 10 5	15 5	21 2	27 11 8	11 3	17 0
19	28 0 4	6 9	14 4	28 0 2	14 5	27 8	27 11 6	12 2	20 2
20	27 11 4	10 8	15 4	27 11 2	13 4	22 4	27 11 3	10 2	17 0
21	27 11 2	8 8	18 7	27 10 8	11 0	23 9	27 9 5	10 9	19 0
22	27 8 9	10 3	23 9	27 9 4	11 0	30 3	27 9 6	9 2	32 0
23	27 8 8	8 2	20 7	27 9 4	9 0	24 3	27 10 3	6 5	22 0
24	28 0 1	8 0	16 3	27 11 8	15 0	27 8	27 11 0	13 0	25 3
25	27 8 9	3 2	23 6	27 10 3	5 5	31 1	28 4	3 0	29 0
26	28 0 3	0 8	21 3	28 0 2	7 0	26 6	27 11 4	8 0	13 4
27	27 10 2	9 8	13 2	27 10 2	10 2	18 4	27 10 4	7 6	22 0
28	27 10 8	6 9	17 9	27 10 6	10 0	29 6	27 11 7	5 6	20 2
29	28 0 7	2 7	13 4	28 0 8	8 0	22 6	28 1 3	5 0	25 0
30	28 1 9	2 2	21 7	28 0 8	7 0	28 6	28 1 5	5 8	24 2

Novembre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.	1 35	tra.gr. 0	u.p.s.		sir. 0	u.	mez. 0	neb.
2	s.p.n.	1 43	tra.ma. I	s.p.u.		po. I	s.n.	lev. 1	neb.†
3	u.	6 47	sir. 1m	u.p.s.		mez.sir. 2m	u.p.s.	mez.sir. 0	
4	u.	5 44	ma. 0	u.s.		lev. 1m	s.n.	lev. I	neb.
5	u.	2 46	sir. 0	u.p.s.		mez.sir. 1m	s.n.	lev. 1	neb.†
6	s.p.n.	5 12	ma. I	n.p.s	3 0	lib. 1	u.	lev. I	u†p.n.l.t.
7	s.n.	2 10	po.lib. 0	s.p.n.		po. lib. I	s.p.n	ma, 0	
8	u.p.s	1 45	tra.gr. 1m	u.p.s.		me.lib. 1m	s.p.n.	po. I	pi.†g.
9	u.p.s.	1 39	mez.sir. I	u.p.s.		mez. I m	u.	po.lib. 1	pi.u.g.
10	s.p.n.	2 31	tra. I	s.n.	9 0	tra. 0	s.	tra. I	
11	u.p.s.	1 19	mez.sir. 0	u.p.s		po. lib. 1	u.	mez. 1 m	n pi.n.g.
12	s.u.	3 11	mez.sir. 0	u.s.	2 20	mez.sir. 1	u.	mez.sir. 2	neb †
13	u.	3 37	mez.sir. I	n.	2 0	mez.sir. I	1 p.s.	po. I	p.g.n.
14	u.	1 44	mez.sir. I	u.		sir. I	u.p.s.	mez.sir. I	pi.n.
15	u.	1 7	gr. 1	u.p.s.	6 70	lev. 1	s.n.	lev. 1	p.g.u.
16	s.u.	1 9	sir. 0	s.u.	13 12	po.lib. 1 m	s.n.	tra. 0	
17	s.p.n.	1 51	lev.sir. 1 m	s.u.	0 24	lev. 1 m	u.	lev. 1	l.t pi.n.
18	u.p.s.	4 51	mez.sir. 2	u.p.s.	5 0	me.lib. 1	s.	lev. I	pi.g.
19	s.p.n	2 30	tra.ma. I	s.		tra, 0	s.p.n.	mez. 1	brin.*
20	u.	2 33	tra.ma. 1	u.	2 96	mae. I	u.p.s.	lev. I	p.g.n.
21	s.n.	1 49	mez.sir. I	u.	7 12	lib. 2	u.	mez. 2	p.g.n.
22	u.	1 59	lib. 1 m	s.p.n.	4 36	po. 2	s.	po. 1	pi.†u.
23	u.p.s.	3 28	po.lib. 0	s.p.u.	5 9	ma, I	u.	po. 1	pi.g.n.
24	s.p.n.	1 59	tra, 0	u.		tra. 1	n.	tra. 3	bri-pi.g.n.
25	u.p.s.	4 39	tra. 2	s	6 72	tra. 3	s,	tra. I	
26	s.p.n.	2 15	tra. 1	s.n.		mez.sir. 3	u.	mez. I m	u.†pi.g.n.
27	u.	1 43	mez.lib. 2	n.	6 70	lib. 1	u.p.s.	po.lib. 1	pi.g.
28	u.	1 43	lib. 1	u.s.		mez.sir. I m	u.s.	tra. 0	pi.g.n.
29	u.	1 42	tra.gr. 1	s.	1 124	tra.gre. 1	s,	tra. 1	brin.
30	s	1 1	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. 0	

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza , pongosi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina , affinché meno facilmente si disperando , usiamo alcune abbreviature . Pertanto nella colonna delle Meteore si significa pioggia i lampi i tuoni n nebbia g gelo b brina . E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo , p poco . Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili . Quando segue un asterisco s' intenda *gran quantità* ; ove trovisi una † croce s' intenda *piccola quantità* :

Decembre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	28 1 0	2 5	24 2	28 0 7	7 5	30 4	28 0 6	5 4	24 1
2	28 1 3	1 5	18 4	28 1 3	9 0	29 2	28 1 3	5 2	22 0
3	28 1 1	5 8	19 4	28 0 0	8 5	29 0	28 1 3	6 0	24 8
4	28 1 2	3 5	17 7	28 1 2	8 2	25 0	28 0 8	6 8	25 5
5	28 0 2	1 5	14 1	28 0 0	8 2	21 2	28 0 0	8 0	20 9
6	28 0 0	2 3	15 7	27 11 8	8 0	21 6	27 11 5	6 3	24 2
7	27 10 8	2 2	14 5	2 10 1	9 4	24 4	27 9 4	6 7	25 2
8	27 9 5	3 3	19 4	27 9 0	9 0	27 4	27 9 4	8 0	21 3
9	27 11 4	8 3	15 0	27 11 5	10 0	14 2	28 0 8	8 5	14 0
10	27 0 9	6 5	12 4	28 1 2	8 2	21 7	28 1 5	9 0	10 9
11	28 1 7	3 4	10 3	28 1 7	10 9	19 0	28 1 3	8 5	13 3
12	28 1 2	4 6	5 1	28 1 0	10 4	8 9	28 0 8	9 0	13 0
13	28 0 6	4 3	5 3	28 0 3	11 2	15 0	27 11 3	10 2	12 4
14	27 9 4	9 8	4 3	27 9 3	12 3	14 5	27 9 6	9 2	11 4
15	27 9 0	4 8	9 6	27 9 8	9 3	13 9	27 9 5	8 0	12 4
16	27 10 7	4 5	12 7	27 10 5	8 5	29 1	27 11 5	5 0	29 0
17	28 1 2	0 9	14 2	28 1 5	5 7	35 0	28 1 7	4 8	35 0
18	28 1 5	1 0	24 5	28 1 3	5 2	27 6	28 0 1	4 0	17 1
19	27 11 6	5 1	10 4	27 11 7	9 2	12 2	27 11 9	8 3	17 2
20	27 11 9	1 7	4 2	27 11 8	7 2	8 6	27 11 2	6 6	25 4
21	27 11 3	3 3	19 4	27 11 4	9 2	27 2	28 0 0	6 2	19 0
22	28 0 2	1 9	11 4	27 11 7	8 2	19 7	27 11 3	6 0	15 0
23	27 11 5	2 5	7 3	27 11 4	9 5	16 1	27 11 0	9 5	16 2
24	27 9 2	8 4	13 5	27 8 8	12 0	22 0	27 8 9	10 2	25 0
25	27 8 2	7 6	16 5	27 7 6	11 0	21 1	27 8 0	8 2	18 4
26	27 9 1	6 6	15 4	27 9 3	10 2	27 4	27 9 4	7 3	22 0
27	27 10 5	2 1	15 6	27 10 6	8 0	20 6	27 11 4	5 5	16 4
28	27 11 2	5 4	12 6	27 11 6	8 0	14 0	27 11 0	8 0	16 4
29	27 9 3	6 3	14 8	27 8 6	9 0	23 9	27 8 2	8 0	17 9
30	27 9 2	2 6	10 2	27 9 1	9 4	22 9	27 8 8	9 2	10 2
31	27 6 1	6 9	8 7	27 5 7	9 0	15 2	27 6 3	10 0	17 2

Decembre 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.p.n.	1 25	tra. I	s		tra. I m	s.	tra. 0	
2	s.p.n.	0 53	tra. 1	s.p.n.		po. lib. 1	s.p.n.	tra. 1	
3	n.	1 2	tra.gr. 1 m	s.n.		tra. 1	s.n.	tra. 1	
4	n.s.	1 3	tra.gr. 1	s.		ma. I	s.p.n.	tra. 0	
5	s.p.n.	0 51	tra. 1	s.n.		tra. 0	s.n.	tra. 0	b. † n. † p. †
6	s.n.	0 36	tra. I	s.n.		tra.gr. 0	s.p.n.	tra. I	neb. †
7	s.n.	0 51	tra. 1	s.		tra. 1	s.p.n.	tra.gr. 0	
8	n.	1 10	tra. 0	n.		lev. 1	n.	tra. 1	n † pi.g.n.
9	n.	0 36	lev. I	n.	4 0	lev. 1	n.	tra.gr. 1	u. † pi.g.n.
10	n.	0 41	tra.gr. 1	s.n.	3 36	tra.gr. 1	s.p.n.	tra.gr. 1	
11	s.p.n.	0 55	tra.gr. I	s		gr. 0	s.	gr. 0	brin.n. †
12	n.p.s.	0 38	tra. 0	s. i.	0 116	tra. 0	s.	mez.sir. 0	u. † pi.u.
13	n.s.	0 24	tra. 0	n.s.		mez. I	s.n.	mez. 1 m	n-† pi.g.n.
14	n.	1 19	mez.sir. 1	n.	0 06	sir. I m	s.p.s.	mez. 1	n. † pi.u.
15	n.	0 49	tra. 1	n.p.s.		tra. 0	n.	tra. 0	n. † brin.
16	s.	0 28	tra. 1	s.p.n.		gr. 1 m	s.	tra. I m	brin.
17	s	1 33	gr. 1	s.p.n.		tra.ma. 1	s.	tra. I	
18	n.	1 9	tra.ma I	n.		tra. 1	n.	tra. 1	
19	n.	0 29	tra. 0	s.p.n.		tra. 1	s.	tra.ma. 0	neb.
20	n.	0 19	tra. 1	n.p.s.		tra. 1	s.	tra. 1	ueb.
21	n.	0 41	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. I	
22	n.p.s.	0 49	tra. 1	s.p.n.		tra. 1	n.v.s.	gr.lev. 1	n. † brin.
23	s.	0 24	tra. I	s.p.n.		tra. 0	n.	lev. I	n † b. † p † n
24	n.	1 44	lib. 1	n.		mez. 1	n.s.	mez. 1	pi.g.
25	n.	2 32	mez. 2	n.p.s.	1 36	mez lib. 1	p.n.	mez.lib. I	pi.g.n.gr.
26	n.	1 52	mez sir I	s.n.	2 72	me.lib. 1 m	n.	mez.lib. 0	l.t.n.
27	s.p.n.	1 15	tra.gr. I	n.p.s.		tra. 0	n.p.s.	tra.gr. 0	pi.g.n.gr.
28	n.	0 49	mez.sir. 1	n.	6 72	mez. 1	n.	mez.lib. I m	pi.g.n.
29	n.	1 23	po. I	n.	2 49	lib. 1	s.n.	mez.lib. 1	pi.g.n.n.n
30	n.p.s.	1 21	tra. 0	s.n.	1 126	po. lib. I m	n.	lib. 0	br.n.pi.gn
31	n.	5 12	sir. I	n.	6 0	mez. 2	n.p.s.	me.lib. 2 m	l.t.n.pi.gn

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza , pongosi le Osservazioni Triplici in ogni giorno ; e volendosi da noi restringere in pagina , affinché meno facilmente si disperando , usiamo alcune abbreviature . Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi tuoni n nebbia g gelo b brina . E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvolo , p poco . Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili . Quando segue un asterisco s' intenda gran quantità ; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità :

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A. Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

I M P R I M A T U R ,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii
Apost. Mag.



